

*A cura di  
Julia Ponzio  
e Giorgio Borrelli*

**TEORIE E POLITICHE DI GENERE NELLE ISTITUZIONI:  
UN APPROCCIO FEMMINISTA ALL'INNOVAZIONE**

**GENDER THEORIES AND POLICIES IN INSTITUTIONS:  
A FEMINIST APPROACH TO INNOVATION**

**n. 17 | Anno 2024**



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO**

**Dipartimento di Ricerca  
e Innovazione Umanistica**

*post-filosofie*

RIVISTA DI PRATICHE FILOSOFICHE E SCIENZE UMANE

# *Post-filosofie*

*RIVISTA DI PRATICA FILOSOFICA E DI SCIENZE UMANE*



Post-filosofie

#17



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO**

**DIPARTIMENTO DI RICERCA E INNOVAZIONE UMANISTICA**

Post-filosofie. Rivista digitale. Numero 17. Anno 2024

TEORIE E POLITICHE DI GENERE NELLE ISTITUZIONI:

UN APPROCCIO FEMMINISTA ALL'INNOVAZIONE

GENDER THEORIES AND POLICIES IN INSTITUTIONS:

A FEMINIST APPROACH TO INNOVATION

ISSN: 1827-5133

<https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/postfil>

Fondatore e direttore responsabile: Francesco Fistetti (già Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

Direttrice scientifica ed editoriale: Francesca R. Recchia Luciani (Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

Comitato scientifico: Bethania Assy (Pontifical Catholic University of Rio de Janeiro); Óscar Barroso Fernández (Universidad de Granada); Cristiano Maria Bellei (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Lorenzo Bernini (Università degli Studi di Verona); Rossella Bonito Oliva (Università degli Studi di Napoli L'Orientale); Chiara Bottici (New School for Social Research); Fabienne Brugère (Université Paris 8 Vincennes - Saint-Denis); Alain Caillé (già Université Paris Nanterre); Daniela Calabrò (Università degli Studi di Salerno); Marina Calloni (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Clementina Cantillo (Università degli Studi di Salerno); Rita Casale (Bergische Universität Wuppertal); Philippe Chanial (Université de Caen Normandie); Danielle Cohen-Levinas (Ecole normale supérieure - Paris / Université Paris-Sorbonne); Giulia Colaizzi (Universitat de València); Roberto Finelli (già Università degli Studi Roma Tre); Barbara Henry (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa); Fabrizio Lomonaco (Università degli Studi di Napoli Federico II); Massimiliano Marianelli (Università degli Studi di Perugia); Edoardo Massimilla (Università degli Studi di Napoli Federico II); Natascia Mattucci (Università degli Studi di Macerata); Stefano Petruciani (Università degli Studi di Roma La Sapienza); Alberto Pirmi (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa); Iulia Ponzio (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Paolo Ponzio (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Laura Sanò (Università degli Studi di Padova); Federica Maria Giovanna Timeto (Università Ca' Foscari Venezia)

Comitato editoriale: Johannes Beetz (University of Warwick); Giorgio Borrelli (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Antonio Carnevale (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Elio Di Muccio (University of Birmingham); Anne Dymek (Harvard University); Marialucrezia Leone (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Jens Maeße (Justus-Liebig-Universität Gießen); Tommaso Sgarro (Università Telematica Pegaso); Valeria Stabile (Alma Mater Studiorum Università di Bologna); Florian Villain (Université de Caen Normandie); Massimo Villani (Università degli Studi di Salerno)

Segreteria di redazione: Carolina Caccetta (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessia Franco (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Raffaele Pellegrino (Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

Editing: Carolina Caccetta, Loredana De Vitis, Christian Introna

Impaginazione e copertina: Mario Velluso

Questo numero è pubblicato con risorse provenienti dal bando competitivo “Horizon Seeds”, attivato dall'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, per il progetto intitolato “Il ruolo dell'università nelle politiche di inclusione delle differenze di genere”, sviluppato tra il 2020 e il 2023 e condotto da un gruppo interdisciplinare di docenti dell'Ateneo barese diretto dalla P. I. Prof. Francesca R. Recchia Luciani.

Questo numero è curato da Julia Ponzio e Giorgio Borrelli

Contatti:

Francesca R. Recchia Luciani

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

Università degli Studi di Bari

Palazzo Ateneo – Piazza Umberto I – 70100 BARI Tel 080.5714174

email: francescaromana.recchialuciani@uniba.it



## Indice

- 9        Introduzione  
         JULIA PONZIO e GIORGIO BORRELLI
- SAGGI
- 15       Per un approccio di genere al linguaggio istituzionale. Perché  
         utilizzare i femminili professionali e perché proprio adesso  
         GIORGIO BORRELLI
- 32       Oltre l'“inclusione”: sull'uso politico del linguaggio, tra *Linguaggio  
         inclusivo ed esclusione di classe* di Brigitte Vasallo e *Grammamanti.  
         Immaginare futuri* con le parole di Vera Gheno  
         LOREDANA DE VITIS
- 53       Towards Equitable Academia: Examining Gender Social  
         Responsibility (GSR), Gender Budgeting (GB) and Gender Equality  
         Plans (GEPs) in Italian Universities  
         FABIANA CICCARELLA
- 80       Dalla teoria alla prassi: vulnerabilità e linguaggio nei Gender  
         Equality Plan (GEP)  
         ALBERTO GRANDI e ALESSIO PANAGGIO
- 103      Chi controlla il controllore? I Ministeri italiani alla prova della  
         Certificazione di Genere  
         ROBERTA ZONNO
- 123      Dissidenza sesso-generica e diversità linguistica: la critica alle  
         istituzioni statali messicane nelle opere di Yásnaya E. Aguilar Gil  
         e il contributo ch'ixi di Silvia Rivera Cusicanqui  
         VALERIA STABILE
- 146      Come la razionalità neoliberista neutralizza le istanze  
         transfemministe. Il Diversity Management: sguardi e prospettive  
         critiche  
         SILVIA STRIPPOLI

- 172 I limiti delle strategie di contrasto al sessismo linguistico nelle imprese e nelle istituzioni: norme professionali di genere e ingiustizie discorsive  
CHRISTIAN INTRONA
- PARAGGI
- 195 Rita Laura Segato. Teorías y prácticas de contra-deshumanización  
FRANCESCA R. RECCHIA LUCIANI  
(traduzione dall'italiano allo spagnolo di Bruno Osella)
- 207 Precarietà e insurrezione dei corpi: la costituzione del “noi” come soggetto politico in Judith Butler e in Jacques Derrida  
JULIA PONZIO
- 217 La perdita del centro.  
Politiche culturali controegemoniche attorno all'identità e alla migrazione  
SIMONE CANGELOSI
- 235 La Natura di Razza e Sesso in Fanon e Guillaumin. L'analogia strutturale di razzismo e sessismo per una lettura critica della discriminazione delle persone migranti nell'attualità  
BRUNO OSELLA
- 258 Verso un'intelligenza artificiale “nuova”: il contributo del femminismo critico e dei linguaggi artistici nel campo dell'innovazione tecnologica  
CAROLINA CACCETTA e VALERIA RAHO

## Introduzione

JULIA PONZIO e GIORGIO BORRELLI

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1997>

Le ricerche pubblicate all'interno di questo volume si inseriscono nell'ambito del progetto di ricerca "Il ruolo dell'università nelle politiche di inclusione delle differenze di genere", portato avanti da un gruppo interdisciplinare di docenti della Università degli Studi di Bari e finanziato con fondi di Ateneo "Horizon Seeds". Il progetto, sviluppato tra il 2020 e il 2023 e diretto dalla Principal Investigator Francesca R. Recchia Luciani, ha avuto come obiettivo principale lo studio delle *gendered power relations* all'interno del contesto dell'università europea, ossia lo studio di quelle dinamiche di distribuzione del potere basate su modelli in cui il genere, inteso come l'insieme dei ruoli tradizionalmente e culturalmente attribuiti a ciascuno dei due sessi, diviene causa, conseguenza e meccanismo di riproduzione di rapporti di potere violenti e non negoziabili. A partire da questa indagine, il volume si concentra sullo studio e sull'elaborazione di strategie istituzionali di valorizzazione delle differenze e di *public engagement* all'interno delle istituzioni, applicando, a più livelli e attraverso prospettive multidisciplinari, un approccio femminista capace di generare uno spazio pubblico e istituzionale esente da discriminazioni e da relazioni di potere violente e, di conseguenza, di generare luoghi di inclusione delle differenze di genere e di esercizio di una cittadinanza attiva e inclusiva.

I saggi di cui si compone questo volume si muovono sulla questione delle politiche di genere nelle istituzioni su più piani e nella prospettiva di differenti approcci disciplinari, a volte anche intrecciati tra loro.

Particolare attenzione, all'interno del volume, viene dedicata agli aspetti linguistici della disegualianza di genere e ai meccanismi segnicoperformativi di produzione di stereotipi e discriminazioni. In tal senso si muovono le analisi dei saggi firmati da Giorgio Borrelli, "Per un approccio di genere al linguaggio istituzionale. Perché utilizzare i femminili professionali e perché proprio adesso", da Loredana de Vitis, "Oltre l'“inclusione”: sull'uso politico del linguaggio, tra *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* di Brigitte Vasallo e *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole* di Vera Gheno", e da Christian Introna, "I limiti delle strategie di contrasto al sessis-

mo linguistico nelle imprese e nelle istituzioni: norme professionali di genere e ingiustizie discorsive”; contributi che affrontano la questione dell’inclusività dei linguaggi istituzionali, della formulazione delle policies di comunicazione e dell’individuazione dei meccanismi performativi che generano discriminazione. Il saggio di Valeria Stabile, “Dissidenza sesso-generica e diversità linguistica: la critica alle istituzioni statali messicane nelle opere di Yásnaya E. Aguilar Gil e il contributo ch’ixi di Silvia Rivera Cusicanqui” porta, in un’ottica comparativistica, la questione del ruolo del linguaggio nelle politiche discriminatorie ed escludenti al di fuori del contesto europeo, soffermandosi sul nesso tra politiche di genere e politiche linguistiche nel contesto istituzionale messicano.

Un altro focus importante è rappresentato dagli strumenti istituzionali atti a incrementare politiche di *gender equality*, con particolare riferimento ai Gender Equality Plan (GEP) e alle certificazioni di genere. Il saggio di Fabiana Ciccarella, “Towards Equitable Academia: Examining Gender Social Responsibility (GSR), Gender Budgeting (GB) and Gender Equality Plans (GEPs) in Italian Universities”, e il saggio di Alessio Panaggio e Alberto Grandi, “Dalla teoria alla prassi: vulnerabilità e linguaggio nei Gender Equality Plan (GEP)”, analizzano gli effetti dei Gender Equality Plan (GEP) come strumento fondamentale per affrontare la questione delle diseguaglianze di genere nei contesti istituzionali, con particolare riferimento al contesto accademico; mentre il saggio di Roberta Zonno “Chi controlla il controllore? I Ministeri italiani alla prova della Certificazione di Genere” affronta la questione della Certificazione della parità di genere come strumento per incentivare politiche di inclusione delle differenze di genere nel contesto aziendale e istituzionale. Questi strumenti vengono analizzati criticamente mostrandone le ricadute positive, ma anche il pericolo che essi diventino solo strumenti formali, di facciata, la cui azione non produca reali politiche di *gender equality*. In questo senso, in particolare, si muove il saggio di Silvia Strippoli, “Come la razionalità neoliberista neutralizza le istanze transfemministe. Il Diversity Management: sguardi e prospettive critiche”, che affronta la questione delle politiche di *diversity management* nel contesto istituzionale, evidenziando i pericoli di strumentalizzazione delle istanze transfemministe all’interno del contesto neoliberale.

La sezione *Paraggi* apre uno scorcio su una vasta gamma di prospettive che possono essere utilizzate come base teorica per l’elaborazione di strategie di

*gender empowerment*. In particolare, nell'articolo "Rita Laura Segato. Teorías y prácticas de contra-deshumanización", Francesca R. Recchia Luciani, introducendo la traduzione italiana di *Contro-pedagogie della crudeltà* dell'antropologa argentina, ne valuta il rilevante impatto teorico sull'elaborazione di strategie di contrasto alla de-umanizzazione funzionale al patriarcato sistemico e al capitalismo neoliberale; nell'articolo "Precarietà e insurrezione dei corpi: la costituzione del 'noi' come soggetto politico in Judith Butler e in Jacques Derrida", Julia Ponzio indaga le forme costitutive del "noi" politico nelle filosofie di queste due figure fondamentali del pensiero contemporaneo. Nell'articolo "La Natura di Razza e Sesso in Fanon e Guillaumin. L'analogia strutturale di razzismo e sessismo per una lettura critica della discriminazione delle persone migranti nell'attualità", Bruno Osella riflette sull'intersezione tra i diversi assi di marginalizzazione come emerge dalle indagini di Colette Guillaumin e Frantz Fanon. Altra questione importante trattata nella sezione *Paraggi* riguarda le pratiche artistiche e curatoriali nelle politiche di *gender equality*. Il saggio "Politiche culturali controegemoniche attorno all'identità e alla migrazione", di Simone Cangelosi, e il saggio "Verso un'intelligenza artificiale 'nuova': il contributo del femminismo critico e dei linguaggi artistici nel campo dell'innovazione tecnologica", di Carolina Caccetta e di Valeria Raho, mostrano e analizzano esempi di strategie in cui lo spazio espositivo diventa terreno della lotta politica capace di portare a tematizzazione la questione delle soggettività marginalizzate e delle stereotipizzazioni discriminanti, in un'ottica *arti-vistica* rilevante oggi per connettere estetica e politica.



SAGGI



Per un approccio di genere al linguaggio istituzionale.

Perché utilizzare i *femminili professionali* e perché proprio adesso

GIORGIO BORRELLI\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1998>

### ABSTRACT

Questo testo intende affrontare l'approccio di genere al linguaggio, un tema sempre più presente nel dibattito pubblico. In particolare, il contributo affronterà i *sostantivi femminili professionali* e l'uso del *maschile sovra-esteso* o *non marcato*. I sostantivi femminili professionali designano ruoli o professioni svolti da donne e sono emersi con la crescente presenza femminile in ambiti tradizionalmente maschili, accompagnando l'emancipazione femminile e le rivendicazioni del femminismo. Il maschile sovra-esteso si riferisce all'uso di sostantivi e aggettivi maschili con presunta funzione inclusiva delle forme femminili. Verrà proposta un'analisi sintetica di queste problematiche, aiutando a riconoscere alcuni stereotipi linguistici e proponendo strategie di riformulazione per un approccio di genere al linguaggio.

This paper intends to address the gendered approach to language, a topic that is increasingly present in the public debate. In particular, the contribution will address the Italian *professional feminine nouns* and the use of the *over-extended* or *unmarked masculine* gender form. Professional feminine nouns designate roles or professions performed by women and have emerged with the increasing presence of women in traditionally masculine fields, accompanying women's emancipation and the claims of feminism. The over-extended masculine refers to the use of masculine nouns and adjectives with a presumed inclusive function of feminine forms. A synthetic analysis of these issues will be proposed, helping to recognise some linguistic stereotypes and proposing reformulation strategies for a gendered approach to language.

---

\* Giorgio Borrelli è ricercatore in Filosofia e teoria dei linguaggi presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

## Introduzione

Questo testo ha lo scopo di presentare gli aspetti principali di una problematica che si sta affermando con sempre più insistenza nel dibattito pubblico del nostro Paese: l'*approccio di genere al linguaggio*. In particolare, questo contributo intende affrontare due temi distinti ma strettamente correlati: i sostantivi femminili professionali e l'utilizzo linguistico del cosiddetto "maschile sovra-esteso" o "non marcato"<sup>1</sup>.

I *femminili professionali* sono sostantivi che designano la carica o la professione svolta da persone che si riconoscono nel genere femminile. La questione dei sostantivi professionali coincide con il progressivo rafforzamento della presenza femminile in ruoli considerati – fino a determinati momenti storici – esclusivo appannaggio maschile. Per sintetizzare, si potrebbe dire che la questione dei sostantivi femminili professionali abbia accompagnato la progressiva emancipazione della condizione femminile – e le rivendicazioni del femminismo.

Se è vero che *nominare* qualcosa equivale a far *esistere* qualcosa, è altrettanto vero che la necessità di *nuovi nomi* accompagna la nascita di qualcosa di nuovo da nominare. In questa prospettiva, la diffusione di sostantivi come "professoressa", "studentessa" o "avvocata" ha coinciso con l'affermazione delle donne in ambiti sociali come l'istruzione, la ricerca scientifica o il diritto. Allo stesso modo – come vedremo – la trasformazione di alcuni sostantivi femminili professionali – ad esempio, "studentessa" in "studente" o "avvocata" in "avvocata" – deriva da nuove riflessioni sulla lingua italiana e dalle nuove abitudini chi la parla.

Il *maschile sovra-esteso* o *non marcato* si riferisce, invece, a un particolare modo di usare il linguaggio nelle conversazioni quotidiane, nei documenti uf-

---

<sup>1</sup> Le analisi presentate in queste pagine sono il risultato delle attività svolte contestualmente a due progetti di ricerca differenti, ma strettamente collegati. Il primo progetto è stato sviluppato – dal 2020 al 2023 – nel quadro dell'iniziativa Research for Innovation – Regione Puglia POR PUGLIA FESR-FSE 2014 / 2020 e si è intitolato "La performatività linguistica nei processi di discriminazione e marginalizzazione. Le scienze del linguaggio come supporto alle politiche regionali di inclusione". Svolto in collaborazione con la Sezione per l'attuazione delle Politiche di Genere e la Consulta Femminile della Regione Puglia, il progetto si è focalizzato sul rapporto tra linguaggio e discriminazioni legate al genere, alla condizione migratoria e alla condizione economica. Il secondo progetto, condotto da un gruppo interdisciplinare di ricercatrici e ricercatori dell'Università degli Studi Bari Aldo Moro, rientra nel quadro dell'iniziativa Horizon Europe Seeds e si intitola "Il ruolo dell'università nelle politiche di inclusione delle differenze di genere".

ficiali e nella comunicazione istituzionale. In particolare, il maschile sovraesteso o non marcato è l'uso di sostantivi (con relativi articoli) o aggettivi *maschili* – sia singolari che plurali – con una presunta funzione neutralizzante o inclusiva delle forme femminili. Pensiamo ai casi – molto comuni – di un “Buongiorno a tutti” detto in presenza di un pubblico prevalentemente composto da donne; o al caso omologo di un “Gentili Colleghi” scritto come apertura di un’e-mail; o, ancora, all'utilizzo del sostantivo “Uomo” (con la “U” maiuscola!) per riferirsi al “genere umano” e all’“essere umano”.

Le pagine che seguono intendono inquadrare brevemente queste problematiche, aiutando a riconoscere questi stereotipi linguistici e proponendo alcune possibili strategie di riformulazione che supportino un *approccio di genere al linguaggio*<sup>2</sup>.

### *Una breve ricognizione storico-giuridica: l'approccio di genere nel linguaggio amministrativo-istituzionale*

Nel corso degli ultimi quarant'anni, la necessità di un *approccio di genere al linguaggio*<sup>3</sup> si è progressivamente imposta nelle pubbliche amministrazioni italiane.

Il lavoro fondamentale della linguista Alma Sabatini<sup>4</sup> ha avuto il merito di mostrare come il rafforzamento della presenza femminile in ruoli considerati – fino a tempi recentissimi – esclusivo appannaggio maschile dovesse ottenere un riconoscimento linguistico. Tale riconoscimento doveva anche attuarsi attraverso l'*eliminazione degli stereotipi di genere* e la *creazione di un linguaggio di genere* negli atti amministrativi.

Le osservazioni critiche di Sabatini hanno senz'altro costituito un punto di

---

<sup>2</sup> Chi scrive è consapevole del fatto che l'opposizione tra genere linguistico maschile e femminile è certamente limitata rispetto alla complessità delle differenze di genere presenti in una determinata società. L'evoluzione culturale del nostro Paese dovrà presto trovare delle nuove strategie per riconoscere queste differenze a livello linguistico. Questo processo di riconoscimento, nei fatti, è già avviato.

<sup>3</sup> Cfr. R. Raus, “Le questioni non risolte dal punto di vista linguistico”, in *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo. Linee Guida dell'Università degli Studi di Torino*, 2015, p. 20. Consultabile qui: <[https://www.unito.it/sites/default/files/linee\\_guida\\_approccio\\_genere.pdf](https://www.unito.it/sites/default/files/linee_guida_approccio_genere.pdf)> (consultato il 15/04/2024).

<sup>4</sup> Cfr. A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1993. Consultabile qui: <[https://web.uniroma1.it/fac\\_smf/n/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf](https://web.uniroma1.it/fac_smf/n/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf)> (consultato il 15/04/2024).

rottura; infatti, non è un caso che, a partire dalle sue proposte, la pubblica amministrazione abbia deciso di orientarsi verso l'obbligatorietà di un approccio di genere nelle comunicazioni e nei documenti ufficiali. A questo proposito, un importante impulso normativo è stato dato dalla Direttiva 23 maggio 2007<sup>5</sup>, emanata dal Ministro per le Riforme e le Innovazioni nella Pubblica Amministrazione Luigi Nicolais e dalla Ministra per i Diritti e le Pari Opportunità Barbara Pollastrini.

La direttiva aveva il compito di attuare l'ulteriore direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 luglio 2006, secondo cui gli Stati membri dovevano tenere conto "dell'obiettivo della parità tra gli uomini e le donne nel formulare ed attuare leggi, regolamenti, atti amministrativi, politiche e attività" (art. 29) nei "settori pubblico o privato, compresi gli enti di diritto pubblico" (art. 14)<sup>6</sup>.

La Direttiva n. 2 del 2019 "Misure per promuovere le pari opportunità e rafforzare il ruolo dei Comitati Unici di Garanzia nelle amministrazioni pubbliche" ha rivisto, aggiornato e sostituito la direttiva 23 maggio 2007.

### *Il genere nella lingua italiana*

La lingua italiana prevede che ogni sostantivo abbia un *genere grammaticale* maschile o femminile; l'italiano *non* prevede un genere *neutro*. Vediamo alcune regole.

a) Il *genere* è *arbitrario* – cioè, *immotivato* – per i sostantivi che si riferiscono a *concetti astratti* e a *oggetti inanimati*: per esempio, non c'è nessun motivo per il quale la "giustizia" sia femminile, l'"odio" maschile, la "penna" femminile e il "libro" maschile.

b) Per i sostantivi che si riferiscono ad *animali* ed *esseri umani* la questione è più complessa. A questo proposito è possibile individuare quattro tipolo-

---

<sup>5</sup> Il testo della Direttiva 23 maggio 2007 è reperibile sul sito del Ministro per la Pubblica amministrazione al seguente indirizzo: <<https://www.funzionepubblica.gov.it/normativa-e-documentazione/dossier/pari-opportunita-nella-pa>> (consultato il 15/04/2024).

<sup>6</sup> Il testo della Direttiva 2006/54/CE è reperibile sul sito EUR-Lex al seguente indirizzo: <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32006L0054>> (consultato il 15/04/2024).

gie di sostantivi<sup>7</sup>:

b<sub>1</sub>) Sostantivi di genere *fisso*: il genere maschile e femminile sono indicati da sostantivi completamente differenti (per esempio: madre/padre; fratello/sorella; bue/vacca).

b<sub>2</sub>) Sostantivi di genere *promiscuo*: esiste un unico sostantivo per il genere maschile e femminile; la differenziazione di genere viene fatta aggiungendo “maschio” o “femmina” (per esempio: il *maschio* della tigre; il castoro *femmina*).

b<sub>3</sub>) Sostantivi di genere *comune*: hanno lo stesso sostantivo sia al maschile che al femminile, varia solo l'articolo (per esempio: il/la presidente; il/la docente); per alcuni sostantivi variano anche le desinenze plurali (per esempio: gli psicoanalisti/le psicoanaliste).

b<sub>4</sub>) Sostantivi di genere *mobile*: il genere maschile e femminile vengono espressi attraverso una desinenza (per esempio: -o/-a di *avvocato/avvocata*; -tore/trice di *direttore/direttrice*; -sore/sora di *assessore/assessora*);

NOTA BENE: i sostantivi di genere comune e di genere mobile – come molti altri vocaboli della nostra lingua – sono *forme italianizzate di parole greche o latine*. In particolare,

- Dal greco antico derivano i suffissi “-iatra”, “-ista”, “-euta”, “-ota”; per esempio: l'astronauta (lo/la), lo/la psichiatra, l'analista (lo/la), l'anestetista (lo/la), il/la terapeuta, il/la pilota, etc. Al plurale: gli astronauti/le astronaute, gli psichiatri/le psichiatre, gli analisti/le analiste, gli anestetisti/le anestetiste, i terapeuti/le terapeute, i piloti/le pilote, etc.

- Dal latino derivano:

i) il suffisso “-ente” (da *participi presenti latini*): il/la presidente, il/la referente, il/la docente, lo/la studente, etc. Al plurale: i/le presidenti, i/le referenti, i/le docenti, etc.

---

<sup>7</sup> Riprendo questa quadripartizione da V. Gheno, *Femminili singolari*, effequ, Milano 2022.

ii) i suffissi “o” / “a” (da sostantivi latini di prima e seconda declinazione e da *participi perfetti latini*). Per esempio: il deputato/la deputata, l’avvocato/l’avvocata (lo/la), l’arbitro/l’arbitra (lo/la), il medico/la medica, il magistrato/la magistrata (lo/la), l’architetto/l’architetta (lo/la), il sindaco/la sindaca, l’ingegnere/l’ingegnera (lo/la), il cancelliere/la cancelliera, etc.

iii) il suffisso maschile “-ore” e i suffissi femminili “-trice” e “-ora” (da sostantivi latini di terza declinazione); per esempio: l’imperatore/l’imperatrice (lo/la), l’imprenditore/l’imprenditrice (lo/la), il difensore/la difenditrice (o – anche! – la difensora), l’attore/l’attrice (lo/la), il direttore/la direttrice, l’assessore/l’assessora.

ATTENZIONE: un caso particolare tra i sostantivi di questa derivazione è “giudice”, che resta invariato (il giudice/la giudice).

PROBLEMA: che fare con il suffisso “-éssa” di “contessa”, “dottoressa”, “duchessa”, “professoressa”, “studentessa”, “avvocatessa”, “presidentessa”? In questo caso è necessario un breve approfondimento.

Il suffisso ha le proprie origini nella latinizzazione del suffisso femminile greco “-issa”. Originariamente, il suffisso era utilizzato per formare il femminile di sostantivi designanti determinate cariche nobiliari, come “contessa” o “duchessa”. In continuità con questo uso, fino a pochi decenni fa, alcuni sostantivi con il suffisso “-essa” venivano usati nella comunicazione colloquiale – o in quella giornalistica – per riferirsi alla *moglie* di una determinata figura professionale o istituzionale – inutile dirlo – maschile. Per questo motivo, termini come “presidentessa” o “avvocatessa”, “dottoressa”, “professoressa” hanno assunto inizialmente un’accezione ironica o peggiorativa.

Nel momento in cui le donne hanno iniziato a ricoprire quelle cariche o a svolgere quelle professioni, i sostantivi hanno iniziato a perdere – almeno in parte – il loro significato sminuente.

Innescatosi questo processo, l’azione congiunta delle nuove riflessioni sulla lingua italiana e delle nuove abitudini delle persone che la parlano ha portato, da un lato, a eliminare ogni sfumatura riduttiva o ironica da sostantivi come “professoressa” o “dottoressa”; dall’altro, alla progressiva affermazione di sostantivi professionali coerenti con le regole di formazione della lingua italia-

na: appunto, *l'avvocata* o *la presidente*.

Dunque, è preferibile “*la studente*” o “*la studentessa*”?

Casi come questo aprono la strada a un duplice ordine di considerazioni: da un lato “studente” è un sostantivo che deriva da un participio presente latino; dunque, può usarsi indifferentemente sia al femminile che al maschile: quindi, *la studente* è senz’altro corretto. D’altro canto, il termine *studentessa* si è affermato in un momento storico in cui i sostantivi professionali si formavano aggiungendo il suffisso “-éssa” al termine maschile.

In sintesi, come suggerisce la linguista Vera Gheno<sup>8</sup> non è necessario andare a modificare forme ormai consolidate nell’uso e che hanno perso qualsiasi accezione ironica o denigratoria. Sono questi – appunto – i casi di “professoressa”, “studentessa” e “dottoressa”<sup>9</sup>.

PROBLEMA: che fare con sostantivi professionali che contengono il nome “capo-” (per esempio “caposezione” o “capostazione”)? Questi sostantivi si riferiscono – appunto – a chi è *a capo* di un determinato insieme di persone.

Nel femminile e nel maschile singolare il nome “capo-” resta invariato. Avremo infatti *il/la capostazione*, *il/la caposezione*, *il caporedattore/la caporedattrice*, *il capomastro/la capomastra*.<sup>10</sup> In sostanza, il nome “capo-” resta invariato.

Invece, le variazioni riguardano solitamente le forme plurali. Al maschile avremo *i/le capostazione* o *i capistazione*, *i/le caposezione* o *i capisezione*, *i caporedattori/le caporedattrici* o *i capiredattori*, *i capimastri* (ma anche *i capomastri*) / *le capomastre*.

Concludiamo questa sezione con alcune osservazioni:

a) Il fatto che certi femminili professionali “suonino male” non vuol dire

---

<sup>8</sup> V. Gheno, *Femminili singolari*, cit., p. 181.

<sup>9</sup> A questo proposito, è interessante notare come Alma Sabatini abbia raccomandato l’utilizzo di “studente” (1993, p. 112) al posto di “studentessa” e abbia osservato come “dottoressa” risulti essere una *formazione anomala* di “dottore”, la cui forma regolare dovrebbe essere – piuttosto – “dottrice” (ivi, p. 115).

<sup>10</sup> Questo termine potrebbe “suonare” inusuale, ma è attestato – per esempio – dal Dizionario Garzanti, come è riscontrabile qui: <<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=capomastro>> (consultato il 14/04/2024).

assolutamente che siano *scorretti* dal punto di vista linguistico. La lingua non è statica ma è in continua evoluzione; la lingua è un processo in cui convergono sia le abitudini delle persone che la parlano sia le riflessioni delle persone che la studiano.

b) Iniziare a usare i femminili professionali è un modo per riconoscere la presenza delle donne in ambiti a loro preclusi per molti secoli. Questo non implica inventarsi parole nuove o inesistenti, né implica disconoscere il valore di femminili professionali il cui uso è ormai consolidato (abbiamo visto i casi di “professoressa”, “dottoressa” e “studentessa”).

c) Per togliersi ogni dubbio su quale sia la forma femminile di un determinato sostantivo professionale basta consultare un dizionario aggiornato della lingua italiana.

Nella vita quotidiana, capita spesso di imbattersi in queste problematiche durante la scrittura (per esempio quando si scrive una mail o quando si redige un documento ufficiale). A questo proposito, è opportuno tenere a mente che il correttore automatico dei programmi di scrittura (per esempio Word) non è un dizionario. Programmi di questo tipo dispongono di un numero – certamente elevato – di termini raccolti in un determinato database, ma non è detto che raccolgano *tutte* le forme presenti in un dizionario aggiornato della lingua italiana.

### *Alcune possibili strategie di riformulazione*

Dopo aver introdotto la questione dei sostantivi femminili professionali, possiamo soffermarci sul maschile sovra-esteso o non marcato. Come già detto, il maschile sovra-esteso o non marcato si riferisce a un particolare modo di usare il linguaggio nelle conversazioni quotidiane, nei documenti ufficiali e nella comunicazione istituzionale. In particolare, il maschile sovra-esteso o non marcato è l’uso di sostantivi (con relativi articoli) o aggettivi maschili – sia singolari che plurali – con una *presunta* funzione *neutralizzante* o *inclusiva* delle forme femminili.

Di seguito proponiamo alcuni esempi di maschile sovra-esteso che potremmo incontrare nelle nostre comunicazioni di tutti i giorni (in documenti ufficiali, in e-mail di lavoro o in scambi di messaggi informali). Per ogni caso di maschile sovra-esteso viene proposta una possibile strategia di riformulazione.

a) Un tipico caso di uso del maschile sovra-esteso o non marcato è dato dalla mancata concordanza tra il genere della persona (solitamente il genere femminile) e il genere della carica ricoperta.

Si pensi ai documenti ufficiali di una determinata istituzione – per esempio a degli atti amministrativi; in corrispondenza della firma in calce potrebbe capitare di incontrare questo tipo di discordanza:

Il Presidente Maria Rossi;  
Il Sostituto Procuratore Paola Bianchi;  
Il Revisore Legale - Avvocato Francesca Verdi

Come visto, in ciascuno di questi casi è possibile formare un corrispondente femminile professionale:

La Presidente Maria Rossi;  
La Sostituta Procuratrice Paola Bianchi;  
La Revisora Legale – Avvocata Francesca Verdi;

In ambito legale sembrerebbe essere più complicata la situazione del sostantivo “pubblico ministero”. A questo proposito, può essere importante ricordare che la parola “ministero” deriva dal sostantivo neutro latino “ministerium” e indica – oltre all’atto di prestare un servizio – il personale di ufficio. Fatta questa premessa, si possono riportare le opinioni di tre linguiste.

Patrizia Bellucci propone “la pubblica ministra”<sup>11</sup>; Cecilia Robustelli, invece, “la pubblico ministero”<sup>12</sup>; e, infine, Vera Gheno suggerisce di usare “la PM”<sup>13</sup>.

Questo caso mostra come la formazione di certi femminili professionali lasci aperta la strada a soluzioni differenti ma ugualmente dotate di un proprio fondamento linguistico.

---

<sup>11</sup> P. Bellucci, “L’identità cangiante. Donne e procedimento penale”, in *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, a cura di Laura Mariottini, Romatre-Press, Roma 2015, p. 84.

<sup>12</sup> Cfr. C. Robustelli, *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere. Postfazione del Presidente dell’Accademia della Crusca Claudio Marazzini*, Gruppo editoriale L’Espresso-Accademia della Crusca, Roma-Firenze 2016. Tuttavia, “la pubblico ministero” potrebbe lasciare qualche dubbio sulla declinazione plurale del sostantivo: “le pubblico ministero”? Certamente non “le pubblici ministeri”.

<sup>13</sup> V. Gheno, *Femminili singolari*, cit., p. 157.

b) Un altro caso tipico è l'uso del maschile sovra-esteso o non marcato per riferirsi a gruppi di persone di genere misto. In questo caso, pensiamo a una e-mail che inizi con "Gentili colleghi" o con "Cari tutti". Oppure, pensiamo ai casi – più specifici – di una dichiarazione che inizi con "I sottoscritti Mario Rossi e Maria Bianchi attestano che..." o di un avviso che si indirizzi "Ai responsabili della procedura di controllo" o "Ai beneficiari dell'assegno...". Che fare in questi casi? In questi casi si possono individuare diverse *strategie di riformulazione*.

I) Sdoppiamento della forma o *splitting*: l'utilizzo contemporaneo – particolarmente utile nelle comunicazioni scritte – del maschile e del femminile in forma contratta o estesa.

Per esempio: "Care e Cari", oppure "Gentili Colleghe e Colleghi" o, ancora, "Gentilissime Colleghe, Gentilissimi Colleghi"

II) Utilizzo di sostantivi *epiceni*: i sostantivi epiceni sono *ambigenere*, cioè hanno un'unica forma indipendente dal genere del *referente* (l'oggetto a cui si riferiscono)<sup>14</sup>.

Per esempio: nella nostra comunicazione quotidiana, per essere coerenti con un approccio di genere al linguaggio, possiamo utilizzare le caratteristiche di un termine epiceno come "collega" per iniziare una e-mail: "Gentile Collega". Ovviamente, utilizzando il superlativo "Gentilissimo Collega" questa caratteristica di "collega" verrebbe meno; se per noi è importante usare il superlativo possiamo utilizzare – insieme al termine epiceno – uno sdoppiamento (*splitting*): "Gentilissima/Gentilissimo Collega"

Tra gli epiceni (intesi come termini privi di referenza di genere) possono rientrare le *forme italianizzate di participi presenti latini* (FIPPL). Pensiamo all'esempio – già considerato – del sostantivo "presidente" (il/la).

Inoltre, in alcune comunicazioni ufficiali – pensiamo, ancora una volta, a un atto amministrativo – possono essere particolarmente utili termini epiceni come (il) *soggetto* o (la) *persona*.

Per esempio, l'intestazione problematica "Ai beneficiari dell'assegno..."

---

<sup>14</sup> Dal greco ἐπίκοινος, cioè "comune".

può essere resa coerente con un approccio di genere attraverso il supporto dell'epiceno "soggetto": l'intestazione diventerà così "Ai soggetti beneficiari dell'assegno..."<sup>15</sup>.

### III) Uso di *pronomi relativi/indefiniti e aggettivi indefiniti*.

Restando agli esempi proposti, "Ai responsabili della procedura di controllo..." può diventare "A *chi è responsabile* [responsabile = termine epiceno] della procedura di controllo", o – immaginando un altro contesto – "*chiunque* sia responsabile della procedura di controllo dovrà presentare una relazione che attesti...".

Oppure, considerando ancora un altro esempio, l'espressione "i proponenti dovranno presentare il progetto entro..." può essere riformulata come "*ogni* proponente [proponente = termine epiceno] dovrà presentare il progetto entro...".

### IV) Uso di *termini collettivi*

Anche in questo caso, gli esempi possono essere molti.

Consideriamo un'espressione come "Un progetto pensato per coinvolgere i cittadini" può facilmente essere riformulato in "Un progetto pensato per coinvolgere *la cittadinanza* [cittadinanza = termine collettivo]". Oppure, l'espressione "Gli amministrativi sono pregati di presentarsi in sala riunioni alle ore 15.00" può riformularsi in questo modo: "Il *personale amministrativo* [termine collettivo] è pregato di presentarsi...".

### V) Uso di *strutture impersonali* che tematizzano l'azione e non il soggetto agente

Questo tipo di strategia di riformulazione prevede la possibilità di ricorrere a strutture impersonali *attive o passive*

#### - *Strutture impersonali attive*

Consideriamo l'esempio "I sottoscritti Mario Rossi e Maria Bianchi atte-

---

<sup>15</sup> Ovviamente, l'uso di forme prive di referenza di genere (per esempio: *persona, soggetto, individuo*) deve tenere conto del fatto che termini come "persona" o "soggetto" assumono significati *diversi* nel linguaggio giuridico: ad esempio, espressioni come "soggetto giuridico" e "persona giuridica" designano due concetti differenti anche se strettamente connessi. "Soggetto" è la *persona fisica o giuridica* portatrice di interessi giuridicamente tutelati; dunque, *persone fisiche* e *persone giuridiche* sono due tipi di *soggetti* distinti. Una scrittura di documenti ufficiali (per esempio atti amministrativi) che voglia seguire un approccio di genere al linguaggio non può ignorare questo tipo di problematiche.

stano che...”. In questo caso si può ricorrere all’espressione “Si attesta che...” e, se necessario, aggiungere – ipotizzando che si tratti di un documento – le firme di Mario Rossi e Maria Bianchi.

- *Strutture impersonali passive*

Consideriamo l’esempio “gli interessati devono presentare la propria candidatura entro il giorno 15 ottobre”. In questo caso si può ricorrere alla riformulazione “le candidature vanno presentate entro il giorno 15 ottobre”.

VI) *Riformulazioni e/o perifrasi neutralizzanti*

Consideriamo, infine, il seguente esempio: “Il provvedimento è stato approvato dalle organizzazioni sindacali *dei lavoratori* e dalle associazioni *dei datori di lavoro* più rappresentative sul piano nazionale”. In questo caso, i termini usati senza tenere conto di un approccio di genere (“lavoratori” / “datori di lavoro”) possono essere *riformulati* come segue: “Il provvedimento è stato approvato dalle organizzazioni sindacali *del lavoro* e dalle associazioni *imprenditoriali* più rappresentative sul piano nazionale”.

*Glossario elementare di alcuni femminili professionali (che possono crearci dei dubbi)*

L’elenco che segue – ovviamente – non ha alcuna pretesa di esaustività. Piuttosto, vuole essere – come si evince dal titolo – una raccolta di femminili professionali che possono lasciarci dei dubbi.

Ricordiamo che il modo migliore per togliersi ogni dubbio è controllare dei dizionari aggiornati della lingua italiana, ormai sempre più attenti al tema dell’approccio di genere al linguaggio.

A

La analista (pl.: le analiste)

La anestetista (pl.: le anestesiste) La arbitra (pl.: le arbitre)

La architetta (pl.: le architetteste) La assessora (pl.: le assessore) L’astronauta (pl.: le astronauaste)

La avvocatessa (*avvocatessa* è sempre meno diffuso; pl.: le avvocate)

## B

La banchiera (esiste anche al femminile! Pl.: le banchiere)

## C

La collega (è un termine epiceno, non esiste *il collega*! Pl.: le colleghe)

La capomastra (il termine potrebbe “suonare” inusuale, ma è attestato – per esempio – dal Dizionario Garzanti; pl.: le capomastre)

La caporedattrice (pl.: le caporedattrici) La caposezione (pl.: le caposezione)

La capostazione (pl.: le capostazione) \*

\* In sostanza, in tutti questi casi, il nome “capo-” resta invariato. La controllora (pl.: le controllore)

La consultrice (pl.: le consultrici)

## D

La deputata (pl.: le deputate)

La difensora civica (“difensora” è diventato più diffuso di “difenditrice”; entrambi i termini sono comunque corretti. Pl.: le difensore civiche)

La direttrice (è un termine consolidato nell’uso e non ha alcuna accezione riduttiva rispetto al maschile “direttore”; pl.: le direttrici)

La dirigente (pl.: le dirigenti)

## E

La elettrauto (il termine è epiceno, basta cambiare l’articolo; pl.: le elettrauto)

## F

La fabbra (è raro, ma corretto dal punto di vista grammaticale!)

La falegname (è un sostantivo epiceno; pl.: le falegnami)

## G

La gestrice (pl.: le gestrici)

La giudice (pl.: le giudici)

## H\*

\* I sostantivi professionali che iniziano con la H sono solitamente di origine straniera. In questi casi, i sostantivi professionali possono essere considerati come ambigenere.

La hacker (pl.: le hacker)  
La hostess (pl.: le hostess)  
La hotel manager (pl.: le hotel manager)

## I

La ingegnera (pl.: le ingegnere)  
La ispettrice (pl.: le ispettrici)

## L

La libera professionista (pl.: le libere professioniste)  
La logopedista (pl.: le logopediste)

## M

La medica (pl.: le mediche)  
La marinaia (pl.: le marinaie)  
La magistrata (pl.: le magistrato)

## N

La notaia (pl.: le notaie)  
La neurochirurga (pl.: le neurochirurghe)

## O

La oculista (pl.: le oculiste)  
La operatrice sanitaria (pl.: le operatrici sanitarie)  
La opinion leader (pl.: le opinion leader)

## P

La pilota (pl.: le pilote)  
La psichiatra (pl.: le psichiatre)  
La professoressa (è un termine consolidato nell'uso e ha perso ogni significato ironico o riduttivo; pl.: le professoresse)  
La procuratrice (pl.: le procuratrici)  
La pubblica ministero / la PM (pl.: le pubbliche ministero / le PM)

## Q

La quadrista (pl.: le quadriste)

La questora / la questrice (pl.: le questore / le questrici)

R

La redattrice (pl.: le redattrici)

La retrice (pl.: le retrici)

La revisora (pl.: le revisore)

S

La sostituta procuratrice (pl.: le sostitute procuratrici)

La studentessa (*la studente* sta diventando sempre più diffuso; pl.: le studenti/le studentesse)

T

La tecnica di laboratorio (pl.: le tecniche di laboratorio)

La terapeuta (pl.: le terapeute)

U

La ufficiale giudiziaria (pl.: le ufficiali giudiziarie)

La usciera (pl.: le usciere)

V

La vigile (ormai desueto “vigilessa”; pl.: le vigili)

Z

La zatterier... (pare che non vi siano occorrenze! Ma perché no? La zatteriera / pl.: zatteriere )

La zootecnica (pl.: le zootecniche)

## BIBLIOGRAFIA

- BELLUCCI P., “L’identità cangiante. Donne e procedimento penale”, in *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, a cura di Laura Mariottini, Roma-Matre-Press, Roma 2015, pp. 75-88.
- GHENO V., *Femminili singolari*, effequ, Milano 2022.
- RAUS R., “Le questioni non risolte dal punto di vista linguistico”, in *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo. Linee Guida dell’Università degli Studi di Torino*, 2015.
- ROBUSTELLI C., *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere. Postfazione del Presidente dell’Accademia della Crusca Claudio Marazzini*, Gruppo editoriale L’Espresso-Accademia della Crusca, Roma-Firenze 2016.
- SABATINI A., *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), edito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l’Informazione e l’Editoria, Roma 1993.

## *SITOGRAFIA*

- <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32006L0054>>  
(consultato il 15/04/2024).
- <[https://web.uniroma1.it/fac\\_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf](https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf)> (consultato il 15/04/2024).
- <<https://www.funzionepubblica.gov.it/normativa-e-documentazione/dossier/pa-ri-opportunita-nella-pa>> (consultato il 15/04/2024).
- <[https://www.unito.it/sites/default/files/linee\\_guida\\_approccio\\_genere.pdf](https://www.unito.it/sites/default/files/linee_guida_approccio_genere.pdf)> (consultato il 15/04/2024).

Oltre l'“inclusione”: sull'uso politico del linguaggio, tra *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* di Brigitte Vasallo e *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole* di Vera Gheno  
LOREDANA DE VITIS\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1999>

### ABSTRACT

Questo articolo propone un percorso di lettura tra due recenti libri delle studiose Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*) e Vera Gheno (*Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*): dalla critica di Vasallo all'idea di “inclusività” alla proposta di Gheno di passare al concetto di “ampiezza”, da una prospettiva femminista i due testi propongono strumenti e metodi per un uso politico del linguaggio, a mio avviso agganciandosi alla concezione butleriana di “performatività”: grazie a essa è possibile, proprio attraverso il linguaggio, interrompere la reiterazione della riproduzione sociale di squilibri di potere. Ragionando nel contesto del dibattito sul cosiddetto “linguaggio inclusivo”, se con Vasallo emerge con forza l'esigenza di considerare la dimensione della “classe sociale” in un'epoca in cui il linguaggio è “la merce per eccellenza”, con Gheno si recupera quella dell'“amore” come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio. In entrambi i casi, le conclusioni propongono scelte di rinuncia - alla “verità” per Vasallo, alla “norma” per Gheno - per non ricadere nel sistema rigido di categorizzazione patriarcale che si vuole combattere. Questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità.

This article propose a reading path between two recent books by the scholars Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*) and Vera Gheno (*Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*): from Vasallo's critique of the idea of ‘inclusivity’ to Gheno's proposal to move to the concept

---

\* Loredana De Vitis è giornalista professionista e dottoranda del Dottorato di Interesse Nazionale in Gender Studies all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

of 'breadth', from a feminist perspective the texts propose tools and methods for a political use of language, in my opinion latching on to the Butlerian concept of 'performativity': thanks to it it is possible, precisely through language, to interrupt the reiteration of the social reproduction of power imbalances. Reasoning in the context of the debate on the so-called 'inclusive language', if with Vasallo the need to consider the dimension of 'social class' emerges strongly in an era in which language is 'the commodity par excellence', with Gheno one recovers that of 'love' as a sentiment and practice also applicable to language. In both cases, the conclusions propose choices of renunciation - to the 'truth' for Vasallo, to the 'norm' for Gheno - in order not to fall back into the rigid system of patriarchal categorisation that one wishes to combat. These approaches open fertile questions for the policies that public institutions are called upon to promote, also in the linguistic sphere, for gender equality and equal opportunities.

In questo articolo propongo un percorso di lettura tra due recenti libri delle studiose Brigitte Vasallo (*Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, recente per traduzione italiana<sup>1</sup>) e Vera Gheno (*Grammamant<sup>2</sup>*): dalla critica di Vasallo all'idea di "inclusività" alla proposta di Gheno di passare al concetto di "ampiezza", da una prospettiva femminista le due studiose militanti propongono metodi e strumenti per un uso politico del linguaggio. In questo senso, si agganciano all'idea di "performatività" di Judith Butler<sup>3</sup>: a partire da questa nozione possiamo dire che, se il linguaggio riproduce socialmente rapporti di potere, in esso è possibile anche rintracciare modalità per inceppare e sovvertire i meccanismi che ne consentono la reiterazione.

Ragionando nel contesto del dibattito sul cosiddetto "linguaggio inclusivo", se con Vasallo emerge con forza l'esigenza di considerare la dimensione della "classe sociale" in un'epoca in cui il linguaggio è "la merce per eccellenza", con Gheno si recupera quella dell'"amore" come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio. In entrambi i casi, le conclusioni propongono scelte di rinuncia - alla "verità" per Vasallo, alla "norma" per Gheno - per non ricadere nel sistema rigido di categorizzazione patriarcale che si vuole combattere. Questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità.

Nella prima parte dell'articolo propongo una breve presentazione delle studiose assieme al chiarimento del mio "posizionamento", per "situare" la lettura e l'interpretazione proposte (*Il "corpo" delle studiose*); successivamente segnalo gli aspetti che dei libri mi paiono più interessanti intorno al dibattito sul "linguaggio inclusivo" (*A proposito di linguaggio: "inclusivo" versus "ampio"*); quindi metto a confronto le proposte "conclusive" dei testi, che propongo di considerare non "soluzioni" ma "scelte" (*Non normare, rinunciare*); infine, a partire dalla lettura di un piccolo episodio, avanzo alcune considerazioni conclusive provvisorie che hanno a che vedere con gli sforzi che le istituzioni pubbliche sono chiamate a moltiplicare, anche dal punto di vista linguistico, per la promozione della parità di genere e

---

<sup>1</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. di G. Palomba, Tamu, Napoli 2023.

<sup>2</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, Einaudi, Torino 2024.

<sup>3</sup> J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, trad. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2023.

le pari opportunità (*Conclusioni provvisorie*).

### *Il “corpo” delle studiose<sup>4</sup>*

Le motivazioni per le quali ho scelto di tracciare un percorso di lettura tra i due libri in esame ha a che vedere con il mio posizionamento, che chiarisco<sup>5</sup>: italiana meridionale<sup>6</sup> (Lecce, 1978), dopo studi filosofici e lavori come comunicatrice e giornalista pubblica nei ruoli tecnici dell'università, formazione e impegno femministi, ho ripreso gli studi universitari a 44 anni per approfondire le relazioni tra gli studi di genere e i media (digitali in particolare) e sono approdata al Dottorato di Interesse Nazionale in “Gender studies” a 45, con una borsa finanziata da fondi PNRR dedicati alla Pubblica Amministrazione. Tenere assieme teorie e pratiche mi interessa sia dal punto di vista dello studio che da quello dell'ideazione ed elaborazione della ricerca, cosa che il percorso di dottorato mi consente di fare.

Delle biografie delle studiose, hanno attirato la mia attenzione alcuni punti in comune. Le origini “multiple” per cominciare. Quella di Vasallo (Barcellona, 1973) è una famiglia contadina galiziana “espulsa dalla campagna”, emigrata in Francia e quindi in Catalogna, e la studiosa ha vissuto a lungo in Marocco<sup>7</sup>. Gheno (Gyöngyö, 1975) è di madre ungherese e padre italiano, incon-

---

<sup>4</sup> Per una lettura della scelta della parola “corpo” e del contenuto di questo paragrafo cfr. L. Gasparini, *Filosofia: maschile singolare. Un problema di genere in filosofia*, Tlon, Roma 2024.

<sup>5</sup> D. Haraway, “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988, pp. 575-599. Il “sapere situato di Haraway” è citato nello stesso libro di Vasallo in esame, assieme al “luogo di enunciazione di Mignolo”, che hanno a che vedere “con il luogo sociale ed epistemico a partire dal quale ci si avvicina agli argomenti” (B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 103-4). Sul pensiero di W. Mignolo cfr. L. Scarabelli, “Abitare la geopolitica della conoscenza: nota sul pensiero di W. Mignolo”, in «Altre Modernità», n. 16 (novembre), 2016, pp. 203-208.

<sup>6</sup> Per la scelta di precisare “meridionale”, faccio riferimento al lavoro dell'attivista ed economista palermitana specializzata in studi di genere Claudia Fauzia; una recente intervista è disponibile su <<https://www.filosofemme.it/2023/10/23/mala-fimmina-intervista-a-claudia-fauzia/>> (consultato il 7/06/2024); risulta in uscita per il prossimo settembre C. Fauzia e V. Amenta, *Femminismo terzono*, Tlon, Roma 2024.

<sup>7</sup> Una biografia è sul sito <<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>, il riferimento al Marocco è su <<https://tamuedizioni.com/tproduct/467310025-161995903151-linguaggio-inclusivo-ed->

tratisi per amore della lingua dell'altro/a, e ha vissuto anche in Finlandia<sup>8</sup>.

Pur venendo da ambienti e percorsi formativi molto differenti, hanno con l'accademia relazioni paragonabili: Vasallo non ha compiuto studi universitari e, dopo molteplici lavori, "si dedica alla scrittura e alla ricerca" e "insegna come docente ospite in università che non l'avrebbero accettata come studente"<sup>9</sup>; Gheno ha studi in sociolinguistica e, dopo 18 anni da contrattista in vari atenei, è attualmente ricercatrice universitaria a tempo determinato<sup>10</sup>.

Entrambe si occupano di comunicazione per ricerca e divulgazione, intersecandovi l'impegno femminista militante e usando variamente e utilmente i media digitali, tra cui i podcast e i social network.

Nei lavori in esame il 'corpo' delle studiose è parte degli stessi testi, emerge nello sviluppo del discorso come racconto personale e, di conseguenza, nelle scelte lessicali, nell'elaborazione teorica e, nel caso di Vasallo, anche nella composizione del volume, che mescola testi in vari registri e immagini, riporta trascrizioni audio e da chat, e link tramite codici QR. Gheno, che ha scritto questo testo per essere, prima, un monologo teatrale, inventa la parola *grammamante* per riferirsi a "chi ha, con le proprie parole, una vera e propria relazione amorosa: una relazione sana, basata sul benessere reciproco, matura, capace di reggere la complessità" e argomenta attraverso storie per sollecitare, appunto, a "grammamare"<sup>11</sup>. Pur nelle differenze di lingua di estensione e di caratteristiche di edizione, questi aspetti rendono "multiplo" lo stesso genere letterario dei testi, accomunati peraltro da un registro che affianca alla ricerca accademica la capacità divulgativa.

---

esclusione-di-cl> (consultato il 4/06/2024).

<sup>8</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. 99-100.

<sup>9</sup> Trad. mia da <<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>. Nel libro la studiosa racconta a più riprese di essere cresciuta nella miseria, nella fame e nella paura di camminare da sola di notte, e che queste origini sono dissimulate perché "non si notano né nel linguaggio né nella forma o nei mezzi di espressione che utilizzo"; inoltre, racconta di essersi resa conto proprio scrivendolo che il cognome Vasallo "è una castiglianizzazione del cognome Basalo, probabilmente fatta all'anagrafe senza il consenso della mia famiglia" (*passim*).

<sup>10</sup> Le vicissitudini dell'accesso alla professione accademica stabile sono state illustrate dalla stessa studiosa in diverse occasioni, per esempio di recente in un'intervista su <<https://www.lasvolta.it/9501/vera-gheno-fallire-e-normale>> (articolo del 15 settembre 2023, consultato il 7/06/2024).

<sup>11</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. XIII-XIV.

## *A proposito di linguaggio: “inclusivo” versus “ampio”*

Il linguaggio “inclusivo” include? Se sì, chi? E dove? Queste domande attraversano il libro di Vasallo rimanendo aperte, senza approdare a risposte ma invitando a una scelta: “rinunciare alla verità”. Significativamente, nel testo Vasallo usa variamente il femminile, le desinenze -\*, -x, -@, -ə, convinta che non sia utile una codificazione univoca, che “trovare una forma che ci rappresenti tutte” sia “dannosa, poiché continua a insistere sull’idea della rappresentazione universale e continua a confondere l’enunciazione con l’enumerazione, il catalogo”<sup>12</sup>. Come sintetizza nella postfazione Giusi Palomba, traduttrice del testo dallo spagnolo, Vasallo “non usa mai il termine *inclusione* (corsivo mio)”, perché “non si tratta di includere, ma di adeguare i prodotti culturali a forme di espressione e comprensione che quei prodotti solitamente non prevedono, perché pensati e concepiti da chi invece ha davanti a sé altri paesaggi, reti sostenute dal privilegio, network ad alto *capitale culturale*”<sup>13</sup>:

I discorsi sul linguaggio inclusivo, come qualsiasi altro discorso culturale, rischiano di ridursi a un’espressione di superiorità, o a questioni tecniche, veloci soluzioni per implementare parole nuove senza assicurarsi che il concetto a cui si riferiscono sia chiaro a tutti. In questo modo l’attenzione è altissima su chi i discorsi li produce, e accresce il capitale degli stessi circoli di sempre, ma la temperatura e le potenzialità di quei discorsi, la loro carica politica, si abbassano progressivamente.

Intorno alle questioni linguistiche si coagula un potere invisibile, costantemente proteso verso l’affermazione dell’accademia come luogo del sapere valido e della corretta ortografia e dell’uso delle uniche parole giuste come unica possibilità di accesso alla conversazione pubblica. Dice Vasallo che oggi, da docente universitaria, quando inventa un’espressione nuova ha «coniato» un termine. Se un’amica non laureata fa lo stesso, quell’espressione non esiste, è segno di ignoranza. [...]

Ma il punto è che normare il testo, trovare soluzioni uniformanti, non è la preoccupazione principale di Vasallo, che non vuole occuparsi degli esiti del discorso. Il punto è tornare alla radice. Chi è che produce il linguaggio, dunque, ma anche qual è il contesto di interpretazione che permette a un soggetto, o a un evento, di emergere nella rappresentazione, di farne parte<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 111.

<sup>13</sup> corsivo mio.

<sup>14</sup> G. Palomba, “Postfazione” in B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it.

In modo esplicito fin dal titolo del libro, Vasallo mette - o meglio riporta - al centro del discorso la *classe*, che definisce “insieme di cose che include il potere economico, i contatti e le relazioni sociali con persone e gruppi che, a loro volta, possiedono potere economico, contatti e relazioni sociali. È uno status ereditato e si traduce in un accesso molto più semplice ai luoghi del potere e decisionali”<sup>15</sup>. Vasallo non interseca la classe ad altri “assi di dominio”, come si potrebbe fare applicando il metodo intersezionale<sup>16</sup>, ma la colloca come “fatto [...] attraversato da tutto il resto: la razzializzazione, il genere, l’origine, le abilità...”<sup>17</sup> nell’attuale sistema “semiocapitalista” della “società dello spettacolo”. Un sistema nel quale i “segni” sono “merci” (il percorso teorico tocca Franco Berardi Bifo<sup>18</sup> e Ferruccio Rossi Landi<sup>19</sup> ma anche, per altri versi, Pierre Bourdieu<sup>20</sup>) e in cui “ciò che non è visibile non esiste” (sul punto cita *La società dello spettacolo* di Guy Debord<sup>21</sup> e *La mistica della femminilità*

---

cit., pp. 179-183.

<sup>15</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 52.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione delle origini del concetto e del metodo intersezionale cfr. C. Romeo, “Intersezionalità e critica letteraria. Questioni di metodo”, in F. Sinopoli e S. Sini (a cura di), *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, Pearson, Torino 2021, pp. 433-440.

<sup>17</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 132.

<sup>18</sup> Per F. Berardi Bifo fa riferimento a un’intervista disponibile in spagnolo e inglese su <<https://www.pagina12.com.ar/diario/dialogos/21-94544-2007-11-12.html>> (consultato il 7/06/2024) e a F. Berardi Bifo, *And. Phenomenology of the end: cognition and sensibility in the transition from conjunctive to connective mode of social communication*, Aalto University, Helsinki 2014.

<sup>19</sup> Nel testo si cita esplicitamente F. Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), Bompiani, Milano 2003. A proposito di “luogo di enunciazione”, mi ha colpito ritrovare questo riferimento a un filosofo che ho “scoperto” solo in questo primo anno di dottorato, nonostante sia stato studiato in Puglia e abbia persino insegnato a Lecce (negli anni Settanta del Novecento). Un profilo si trova in C. Caputo, “Ferruccio Rossi-Landi”, in «Università del Salento/Facoltà di Scienze della Formazione, Vetus et Nova. Cinquant’anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell’Università salentina», Torgraf, Galatina (Lecce) 2009, pp. 279-285. In apertura dell’introduzione alla quinta edizione di *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, A. Ponzio sottolinea l’attualità dell’opera in quanto “anticipa e affronta con lucidità e lungimiranza problematiche centrali della fase attuale della forma capitalistica, in cui la comunicazione si presenta come il fattore costitutivo della produzione, e il cosiddetto ‘lavoro immateriale’ come la principale risorsa” (p. V).

<sup>20</sup> P. Bourdieu, *Poder derecho y clases sociales*, Desclée de Brouwer, Bilbao 2001.

<sup>21</sup> G. Debord, *La società dello spettacolo* (1967), trad. it. di P. Salvatori e F. Vessati, Baldini e Castoldi, Milano 2008.

di Betty Friedan<sup>22</sup>).

Vasallo parte dalla storia raccontata da Gayatri Chakravorty Spivak in *Can the subaltern speak?* a proposito di Bhuvanewari Bhadur, una giovane donna (di sedici o diciassette anni, precisa) che faceva parte di un gruppo coinvolto nella lotta armata per l'indipendenza indiana. Incapace di compiere un omicidio che le era stato commissionato, Bhadur si suicidò a Calcutta nel 1926. Per motivi politici, dunque. Prima di impiccarsi in casa di suo padre, Bhadur attese di avere le mestruazioni, prevedendo che sarebbe stata accusata di una gravidanza illegittima. Cosa che, invece, puntualmente avvenne, portando Spivak a concludere che "The subaltern as female cannot heard or read"<sup>23</sup> e Vasallo che

La verità era disgiunta dalla realtà. Le cornici del discorso, delle possibilità del discorso, hanno a che fare con il concetto di egemonia come stato di dominazione di un gruppo sull'altro, e con le idee come il senso comune, la logica, la normalità, l'*habitus*... ciò che non è dissonante, poiché siamo abituate al fatto che sia così; inoltre, come hanno spiegato numerosi autortx, è lo stesso meccanismo secondo il quale il gruppo dominato difenderà gli interessi del gruppo dominante persino quando andranno contro i propri. L'egemonia è il sostrato necessario per costruire la cornice del pensiero, ovvero il contesto che permette al pensiero di un individuo di convertirsi in una possibilità per un intero gruppo. Essa si costruisce attraverso i dispositivi che creano l'immaginario collettivo: i mezzi di comunicazione, l'arte, la scuola l'accademia...<sup>24</sup>

Nel riferirsi al "linguaggio inclusivo", dunque, occorre tener conto di quel-

---

Sulle dinamiche di questa "società dello spettacolo", Vasallo naturalmente non manca di rimarcare la dimensione della classe sociale ("Il capitale culturale non è cultura, è capitale" è il titolo della prima parte del libro), citando per esempio il caso di Belén Esteban che su Wikipedia, invece di essere definita per le sue doti di "comunicatrice, specializzata in programmi di intrattenimento", lo è per una relazione con un torero, a differenza di Diana Spencer ("Lady D") di cui si evidenziano meriti personali: "Il racconto che si fa di Belén Esteban è marcato dal genere e anche dalla classe" (B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit. pp. 20-24). Più avanti preciserà ulteriormente: "(...) la (tv) «spazzatura» apre una strada al popolino perché è una farsa, perché è soltanto questo: spettacolo. Lì possono essere visibili lesbiche e gay, possono esserci persone razzializzate o con abilità atipiche, ma solo se accettano di mettere queste caratteristiche alla gogna, come parte del baccano. Questo è il prezzo" (p. 27).

<sup>22</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità* (1963), trad. it. di L. V. Mannucci, Castelvecchi, Roma 2014.

<sup>23</sup> G. C. Spivak, "Can Can the Subaltern Speak?", in P. Williams e L. Chrisman, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Routledge, Londra 1994, pp. 103-104.

<sup>24</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 37-39.

la cornice, sostiene Vasallo, cornice che definisce “necessaria triangolazione”: un compito, questo, “che spesso ci sfugge perché facciamo affidamento su un rapporto *fittizio* tra l’enunciazione e la realtà”<sup>25</sup>. Il linguaggio, insomma, non sempre e non solo descrive le cose come esse sono, ma è performativo in quanto “capitale culturale”.

Citando *La guerra contro le donne* di Rita Laura Segato<sup>26</sup>, Vasallo ricorda che le soggettività subalterne (come la sua) possono infatti interloquire con il potere “utilizzando le forme di locuzione che il potere ammette come legittime e le uniche che, forzato alla legittimazione, il potere riceve (e persino comprende)”, cosa che dunque rischia di trasformare così profondamente quelle soggettività da farle diventare qualcos’altro, a meno che non si è capaci di esercitare resistenza e allora, raggiunto lo spazio della parola pubblica, “siamo ancora capaci di vomitare tutta questa merda<sup>27</sup> ingoiata e prendere il microfono e urlare a voce alta le nostre cadenze, i nostri accenti, le nostre parole incomprese, le nostre inesattezze e le nostre verità crude tremendamente volgari”<sup>28</sup>.

E a proposito di capitale culturale, persone subalterne e relazioni di potere, Vasallo insiste su quanto lo stesso “accesso all’accademia” sia “disgraziatamente, una necessità di classe”, per cui i titoli accademici, come le lingue “importanti” e i “lavori ben pagati” sono strumenti di regolazione e disciplinamento. In questo senso, il capitale culturale “non si acquisisce, ti rapisce. E ti sfinisce”<sup>29</sup>.

Parlando di classe e di linguaggio inclusivo, Vasallo non ragiona solo in termini di genere, ma tratta questa questione come una questione cruciale, chiarendo immediatamente che “il disagio tra il linguaggio normativo e l’emancipazione di genere non appartiene al campo della linguistica, ma quello della politica”. Per capire la sua posizione, è importante tenere conto che per Vasallo il genere è, a livello linguistico, “un accidente grammaticale” e che l’esistenza di questo genere non è il riflesso diretto del sessismo nella società”. Tuttavia, “la maledetta resistenza a smuovere e de-normare il genere gram-

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

<sup>26</sup> R. L. Segato, *La guerra contro le donne*, trad. it. di M. Biagiotti e R. Granelli, Tamu, Napoli 2023.

<sup>27</sup> Scrivendo questo articolo con Google Docs, ho utilizzato anche la funzione che converte la voce in testo. Dettando questa citazione, il programma ha scritto questa parola come segue: “m\*\*\*\*”. Lo considero una conferma della lettura di Vasallo.

<sup>28</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 41.

<sup>29</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit. *passim*.

tica è [...] un riflesso chiaro del sessismo”, per cui “dietro la difesa della correttezza della lingua che prevale sulle esigenze dei suoi parlanti, c’è effettivamente il patriarcato. Il patriarcato, la colonialità, il razzismo, il classismo e il capitale. Molto capitale”. La mancanza di potere decisionale sul linguaggio di “noi operaie linguistiche”, nell’“allontanamento tra la produzione e il controllo dei mezzi di produzione”, fa sì che gli “usi non normativi finiscono per diventare scorretti... anche se io preferisco dire illegali”. Cosa fare, allora? Come usare politicamente questo linguaggio cercando di pensare, con Audre Lorde<sup>30</sup>, “oltre gli strumenti del padrone [...] per trovare vie di salvezza che non prevedano la sterilizzazione della lingua per congelamento”<sup>31</sup>?

Quello che facciamo quando parliamo al femminile, al neutro, duplicando o utilizzando qualsiasi altra formula, non è risolvere, ma mostrare il disagio, denaturalizzare, fare rumore, incoraggiare un movimento e intervenire su di esso. Una metafora che ci colloca ancora una volta nella dimensione *allegorica* del linguaggio. E che ci restituisce il potere sulla nostra lingua attraverso la tensione dei suoi usi illegali. Quando parliamo con la -a, come quando parliamo con la -u, siamo le operaie del linguaggio che assaltano la fabbrica del padrone per collettivizzarla. Tuttavia, sia chiaro, se una di queste opzioni sta sognando di sostituire il padrone, non ha senso nemmeno intraprendere la lotta. Perché il sistema non è una forma, ma un metodo. Il sistema non è la -o, come non è il maschile: il sistema è l’universalizzazione. Così, qualsiasi scommessa per decretare il linguaggio di genere perfetto, quello che includerà chiunque grazie a una lettera, riproporrà tutte le questioni che cerca di rifuggire.

E, naturalmente, qualsiasi confronto tra opzioni dissidenti per vedere chi ha ragione è un’assurdità. Gli interventi sul linguaggio non sono in opposizione tra loro. Non lo saranno almeno finché esisterà un maschile universale e tutto il resto si siederà nella zona dell’estraneità<sup>32</sup>.

Significativo, in questo senso, il riferimento di Vasallo ai “discorsi d’odio”: in questi casi l’attenzione al linguaggio serve a costruire “spazi sicuri”, nei

---

<sup>30</sup> A. Lorde, *Sorella outsider. Scritti politici*, trad. it. di M. Giacobino e M. Gianello Guida, Meltemi, Milano 2022.

<sup>31</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., pp. 104-108. La studiosa riflette tra l’altro sullo “scandalo” che genera l’uso politico di *cuerpas* al posto di *cuerpos*: si tratta, come chiarisce in una nota la traduttrice G. Palomba, di una pratica in uso in aree femministe di lingua castigliana, per cui la parola *cuerpa* è per intendere “corpo”. In omaggio a questa pratica, avrei potuto intitolare il primo paragrafo di questo articolo “Le ‘corpe’ delle studiose”.

<sup>32</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 112, corsivo mio.

quali la lingua usata viene considerata, appunto, *inclusiva* e non violenta. Ebbene, citando Judith Butler di *Excitable Speech*<sup>33</sup>, Vasallo sottolinea che “La violenza simbolica che si portano con sé le parole a che vedere con chi le enuncia, da che posizione, e che tipo di realtà questo discorso rinforza”<sup>34</sup>. Per Vasallo “il linguaggio genera la realtà ma non in maniera così diretta”, “cambiare il modo di nominare non cambia il reale, non modifica il mondo. Non in maniera letterale, né immediata”, e “la certezza percepita di fronte alla correlazione tra le parole che usiamo e ciò che siamo come categoria essenziale” è una “conseguenza della spettacolarizzazione e un metodo semiocapitalista”<sup>35</sup>. Queste premesse servono a Vasallo per concludere che

La violenza è il reale. Il simbolico, anche se partecipe di quella violenza, è risignificabile. Se le parole sono univoche, tutta questa possibilità di risignificazione e di occupazione del significato sparisce. Se insistiamo sul fatto che il significato delle parole è contenuto nelle parole e non nel loro contesto, stiamo perdendo la possibilità della risignificazione e, con essa, entriamo in una deriva infinita e irrisolvibile, finché non perdiamo tutta la genealogia dell’oppressione, tutta quella che ci unisce alle resistenze storiche che ci hanno fatto arrivare collettivamente al presente dal quale ci nominiamo. Perdere la possibilità della risignificazione sa di una solitudine tremenda, e anche un po’ di sconfitta<sup>36</sup>.

In definitiva il problema è, per Vasallo, lo scollamento tra simbolico e reale:

I dibattiti esplosivi, le battaglie tra distinte prospettive del femminismo o tra femminismo e teoria queer, con questioni che vanno avanti da decenni e che

---

<sup>33</sup> J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2010.

<sup>34</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 116-117.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 118-122.

<sup>36</sup> Ivi., p. 122. A proposito di risignificazione, Vasallo propone un *feat.* (sic) tra Silvia Federici e George Michael: la prima per aver risignificato, appunto, la figura delle streghe in *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, trad. it. di L. Vicinelli, Mimesis, Milano 2020), donne con tali profonde conoscenze e potere sui propri corpi da subire un vero e proprio genocidio e che ora, grazie a Federici, consideriamo ‘antenate eroiche’; il secondo per il brano “Outside”, con il quale ha *risignificato* “l’intento di umiliazione da parte della moralità eterocentrata” subito prima personalmente per essere stato arrestato per atti osceni (consensuali) in un bagno pubblico da parte di un poliziotto in borghese (l’episodio è del 1988), quindi per la successiva “condanna di tutte le sessualità dissidenti attraverso il disprezzo diffuso in modi inimmaginabili sulla stampa” (video ufficiale su <<https://youtu.be/gwZAYdHcDtU?si=rpFunjIesW1IsLNX>>, consultato il 7/06/2024); pp. 119-122.

riemergono con un antagonismo assoluto, hanno a che vedere [...] con la lotta per la verità più che con la trasformazione della realtà. [...]

La stessa concezione semiocapitalista che ci spinge a vivere nel simbolico a scapito della sua materialità ci convince che la modifica del piano simbolico [...] comporterà una trasformazione parallela immediata sul piano materiale, canalizzando buona parte del nostro dissenso, di nuovo, verso il piano simbolico a scapito del piano materiale. Una lettura del reale [...] totalmente mediata dai sistemi di produzione del discorso che non ci appartengono in alcun modo dei quali a malapena siamo le operaie. Poco importa che la catena di montaggio si chiami neoliberalismo, o si chiami femminismo o marxismo. Perché il sistema non è una forma, è un metodo. E lo stesso metodo finisce per dare risultati identici anche se in forme diverse. Modifica solo il livello simbolico.

Per questo ciò che è simbolico, in tempi di semiocapitalismo, è il grande piano di disattivazione. Perché mentre agiamo nel e a partire dal simbolico, il livello materiale rimane inalterato oppure ridotto all'irrelevanza<sup>37</sup>.

Questo libro di Vasallo è l'esplicito riferimento di Gheno nel chiarire "L'uso del genere grammaticale" nel suo *Grammamanti*: nel minimizzare l'uso del maschile sovraesteso, la studiosa sceglie di usare saltuariamente sia la forma disgiunta femminile/maschile (che ha il limite di fermarsi al binarismo), sia la desinenza -ə<sup>38</sup> (per il rischio di difficile lettura da persone "dislessiche o con alcune neuroatipicità" e per l'errata decodifica dei lettori vocali usati da persone cieche o ipovedenti). Gheno preferisce riformulazioni e circonlocuzioni: termini ambigeneri o di genere promiscuo, espressioni sostitutive. Si muove così applicando la sua stessa idea di linguaggio da *grammamare*, un linguaggio non 'inclusivo' ma 'ampio', perché - con Vasallo appunto - ritiene che non si debba far diventare il linguaggio inclusivo "escludente nei confronti di chi non possiede quello specifico codice"<sup>39</sup>.

Il percorso narrativo del testo, costruito per storie, tratta il linguaggio dap-

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>38</sup> A Vera Gheno si deve negli ultimi anni la diffusione dello *schwa*, o *scevà*, come proposta per cercare - in alcuni contesti - di non esprimere, o non esprimere in termini binari, il genere in italiano, lingua che appunto ha solo due generi; una ricostruzione di questo percorso, a sua firma, compreso il riferimento agli attacchi polemici, è in <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/4\\_Gheno.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html)> (consultato il 6/06/2024); cfr. anche G. Sulis e V. Gheno, "The debate on language and gender in Italy, from the visibility of women to inclusive language (1980s-2020s)", in «The Italianist», n. 42, 2022, pp. 153-183.

<sup>39</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. XV-XVI.

prima come “atto identitario individuale”, quindi come “atto identitario collettivo”, infine come strumento per “nominare il mondo”, tutte considerate “questioni d’amore”:

La lingua è contemporaneamente bene personale e collettivo, il che implica che ogni nostra scelta linguistica abbia delle conseguenze sul nostro intorno. [...] Le nostre scelte lessicali hanno rilevanza per la comunità, anche se tendiamo a sottovalutare tale aspetto. [...] Dunque cerchiamo di rispondere a questa domanda: che cosa facciamo con le parole?

[...] possiamo dire che usiamo le parole per tre scopi principali: compiere atti di identità individuali (rispondendo alla domanda «Chi sono io?»); compiere atti di identità collettivi («A che tribù appartengo?»); nominare il mondo<sup>40</sup>.

Anche se il riferimento non è esplicito, penso che questo approccio si debba riferire alla teoria degli atti linguistici di John L. Austin<sup>41</sup>, pivotale nell’idea di ‘performatività’ in Judith Butler<sup>42</sup>. E anche se per Gheno, come per Vasallo, le parole “non bastano, da sole, a cambiare la realtà”, sulle parole si giocano dinamiche di dominio e di oppressione. I riferimenti vanno principalmente a Tullio De Mauro<sup>43</sup> ma anche, tra l’altro, a bell hooks<sup>44</sup>, per aver “evidenziato l’importanza del possesso della parola per uscire dalla subordinazione”, e ancora, con Antonio Gramsci<sup>45</sup>, perché quando si pone “la questione della lingua” si evidenziano aspetti “di chi detiene o deve detenere l’egemonia culturale”<sup>46</sup>. La relazione tra potere e parole viene definita “perversa” quando l’esercizio del potere impone il punto di vista Weird (western, educated, industrialized, rich and democratic), silenziando o rendendo più difficile la possibilità di azione, attraverso il linguaggio, delle persone in posizione sociale

---

<sup>40</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., pp. 28-29.

<sup>41</sup> J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Marietti 1820, Bologna 2019

<sup>42</sup> J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, trad. it. cit.

<sup>43</sup> T. De Mauro, *L’educazione linguistica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2018 e T. De Mauro e GISCCEL, “Dieci tesi per l’educazione linguistica democratica”, 1975, online su <<https://giscel.it/dieci-tesi-per-educare-linguistica-democratica/>> (consultato il 6/06/2024).

<sup>44</sup> b. hooks, *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2022; b. hooks, *Insegnare a trasgredire. L’educazione come pratica della libertà*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2020.

<sup>45</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>46</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., p. 65.

subordinata<sup>47</sup>. Significativo, a mio avviso, che nel testo più volte tra le oppressioni Gheno annoveri anche subite dalle generazioni più giovani.

Se “la lingua è politica”, afferma Gheno, allora il passaggio dal “come si devono dire le cose” al “come si possono dire le cose” è importante “quanto la rivoluzione copernicana”: fondamentale, per la studiosa, la “prospettiva di curiosità, di costante esplorazione nei confronti della lingua”<sup>48</sup>. Questa possibilità apre la strada alla moltiplicazione, all’ampiezza, appunto, perché “chi è a favore di una lingua più equa vuole [...] aggiungere elementi, non togliere quelli esistenti: aumentare il lessico, non diminuirlo”<sup>49</sup>.

In un paese, come l’Italia, dalla lingua unitaria molto giovane, di fatto utilizzata dagli anni Sessanta del Novecento, è inevitabile il riferimento “alla stigmatizzazione subita dal dialetto”, allo “sforzo di molti maestri e molte maestre [...] di eradicarlo dai propri studenti, nella convinzione che una convivenza di lingue non fosse possibile”, mentre “è vero l’esatto contrario: non solo più lingue possono convivere pacificamente nello stesso cervello, ma anzi si notano veri e propri benefici cognitivi in chi ha accesso a più patrimoni linguistici”<sup>50</sup>. Non solo:

Per la Bibbia, ma anche per la linguistica, l’essere umano è *onomaturgo*, con una parola inventata dal linguista Bruno Migliorini, cioè «creatore di parole». Ha il compito di nominare la realtà e, nominandola, di renderla comprensibile e raccontabile. E lo ha ogni essere umano, questo compito.

[...]

Non si nomina ciò che non si considera importante, non si nomina nemmeno ciò di cui sia un rispetto infinito (come ad esempio Dio in alcune religioni; lo stesso cristianesimo ha la consegna di non nominarlo *in vano*, cioè inutilmente); inoltre non si nomina ciò che si teme, perché nominare le cose contribuisce a renderle familiari, ma anche più reali<sup>51</sup>.

La relazione tra parole ed esistenza viene descritta in termini di “visibilità”:

[...] non è che ciò che non si nomina non esiste, ma è vero che ciò che non si

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 84.

<sup>48</sup> Ivi, p. 67.

<sup>49</sup> Ivi, p. 63.

<sup>50</sup> Ivi, p. 61.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 69-70.

nomina *si vede meno*".

[...] Se qualcosa si vede meno, spesso lo si capisce meno, dato che il linguaggio verbale ci serve anche per organizzare la nostra esperienza cognitiva. Ecco perché è importante nominare ciò che serve, o ciò che *ci* serve. Ed è importante che possiamo farlo senza alcun limite: non abbiamo mai abbastanza parole perché tutto, tutto attorno a noi (compreso noi), è in perenne movimento.

[...] Ecco spiegata alla continua creazione di neologismi, l'incessante nascere o morire di parole e modi di dire. Il lessico è la parte più mobile di una lingua, quella che cambia più facilmente<sup>52</sup>.

Tutte queste considerazioni chiariscono ancor meglio perché Gheno parla di 'ampiezza', dunque, non 'inclusività': un concetto, quest'ultimo, che non prende in considerazione chi "si ritrova a subire il movimento bonario, ma paternalistico, unidirezionale, dell'inclusione"<sup>53</sup>. Citando Fabrizio Acanfora e la sua proposta di *convivenza delle differenze*<sup>54</sup>, la studiosa spiega che

L'idea di linguaggio ampio cerca di abbracciare tutte le componenti dell'identità che, nel mondo di oggi, possono essere la causa di una discriminazione: sesso biologico, identità di genere, orientamento affettivo/sexuale, etnia, religione, disabilità, neuro-divergenza, corpo o carattere non conformi, ma anche età<sup>55</sup>.

Anche per Gheno, quindi, il genere non è il solo aspetto di rilievo, anche se non manca di constatare quanto la questione abbia assunto negli ultimi anni "una fortissima carica simbolica". Inoltre, toccando Vasallo ma senza riferimenti espliciti né alla studiosa né a precisi presupposti teorici, anche Gheno non manca di ragionare sui rischi del "semiocapitalismo":

Il cambiamento sociale non può escludere i suoi attori principali, altrimenti diventa *semiocapitalismo*, capitalismo del segno una nuova forma di *esclusione di classe*, dato che la lingua usata arriva talvolta a diventare così complicata, cervelotica e incomprensibile da escludere proprio coloro che vorrebbe... includere. Il linguaggio ampio, per quanto mi riguarda, non può, e non dovrebbe, diventare una lista di prescrizioni. Dovrebbe aprire, problematizzare, non chiudere e normale. Dovrebbe proporre, non imporre. Ecco perché non possono esistere manuali definitivi del linguaggio ampio: quest'ultimo rappresenta piuttosto una vi-

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>53</sup> Ivi, p. 86.

<sup>54</sup> F. Acanfora, *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Luiss University Press, Roma 2022.

<sup>55</sup> Ivi, p. 94.

sione della lingua e della sua connessione con la società, e per tale motivo non deve puntare, a mio avviso, a diventare parte della norma<sup>56</sup>.

Non normare la lingua come non si può normare l'amore, amore che tutti possono provare come tutti possono usare la lingua. Torna in Gheno, come in Vasallo, l'Audre Lorde di *Sorella outsider*<sup>57</sup>:

[...] la lingua, di per sé, non è lo strumento del padrone, bensì di chiunque; e allora chiunque può, di conseguenza, agire attraverso di essa. Il vero strumento del padrone è l'apparato delle regole. Quindi, agire linguisticamente sulle regole, senza aspirare a diventare regola, potrebbe essere una delle possibili strade per cambiare la mentalità delle persone<sup>58</sup>.

Alla fine del testo Gheno insiste sul *grammamare*, sull'amore come sentimento e pratica applicabile anche al linguaggio, e compila non un decalogo ma una "ricetta personale": in nove punti descrive modalità per ampliare o valorizzare l'ampiezza del linguaggio, per esempio utilizzandolo in modi, forme, contenitori e registri diversi. Non mancano i riferimenti all'importanza di viaggiare ed esercitare la memoria, ma anche al valore della "fatica", perché "nessuna relazione prospera se non ci si impegna a farla funzionare"<sup>59</sup>.

### *Non normare, rinunciare*

Da prospettive e punti di vista differenti, le studiose giungono a "conclusioni" affini, che propongo di considerare non "soluzioni" ma "scelte": non "risolvono" singoli problemi ma compiono scelte all'interno di un panorama più ampio, sempre mobile e in cambiamento. Se "non normare", come abbiamo visto, è la proposta di Vera Gheno, "rinunciare" è quella di Brigitte Vasallo. In bianco su fondo nero, in carattere che simula la scrittura manuale e allineata a sinistra, Vasallo la descrive così

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>57</sup> A. Lorde, *Sorella outsider*, trad. it. cit.

<sup>58</sup> V. Gheno, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, cit., p. 97.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 122-123.

rinunciare alla verità / rinunciare alla verità / per tornare al reale / ricercare alleanze strategiche / sforzarsi di rimanere lì, / presenti, senza decodificare / agendo sul reale / senza fidarsi del simbolico / toccare terra / sporcarsi le mani / scendere a patti / scendere a patti, / anche se ci fa schifo / sacrificare l'orgoglio / non avere ragione / non avere ragione più ragione / e tornare al reale<sup>60</sup>.

### *Conclusioni provvisorie*

Il 18 marzo 2024 ho condiviso sul mio profilo Facebook un post pubblicato sulla pagina del Dottorato nazionale di cui sono borsista. Si tratta di una foto di gruppo, che ritrae otto persone me compresa, scattata in occasione di un incontro con una docente *visiting professor*. Il testo che accompagna l'immagine, alla stesura del quale ho contribuito personalmente, usa prima di un elenco di nomi l'espressione "3 dottorand3", dove "3" è plurale di "ə" ed è stato scelto per evitare il maschile sovraesteso, per riferirsi a persone che usano per se stesse più generi, ma anche per comunicare al pubblico in modo esplicito uno dei temi di interesse del percorso di formazione e ricerca del dottorato stesso: è un approccio femminista, in quanto animato da un intento trasformativo, perché non disgiunge ricerca e militanza.

Ritengo di aver, nel tempo, contribuito a definire i miei profili sui social network nei termini di una "bolla" di persone che, se non si interessano propriamente di temi sul "genere", ne sono almeno informate o non vi sono ostili (almeno apertamente). Le "amicizie" più strette, che spesso sono in comune tra online e offline, sono apertamente a favore delle politiche per la parità di genere e/o la valorizzazione delle diversità, a volte anche come militanti e/o attiviste. Con questa premessa e tornando al post, è accaduto di ricevere, come primo commento, una richiesta di spiegazioni sul perché si usasse "3" per riferirsi a cinque nomi, "O è una crittografia che proprio non capisco?"<sup>61</sup>. Conosco molto bene il contatto che mi ha posto questa domanda in questi termini, e non c'è considerazione sul "capitale culturale" che tenga. Quel piccolo "segno" è riuscito comunque a suscitare domande, a segnalare uno spostamento.

Non tornare a normare, lasciare aperte molteplici opportunità, agire sul

---

<sup>60</sup> B. Vasallo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, trad. it. cit., p. 159.

<sup>61</sup> Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/crittografia/> (consultato il 7/06/2024).

reale: questi approcci aprono fertili interrogativi per le politiche che le istituzioni pubbliche sono chiamate a promuovere, anche in ambito linguistico, per la parità di genere e le pari opportunità. Per non rischiare di ricadere nei meccanismi di perpetuazione che si tenta di rompere, concependo forse le parole non come *descrittive*, ma come *funzionali*<sup>62</sup> a raggiungere una dimensione più giusta di comunità.

---

<sup>62</sup> Ringrazio per questa parola aè collegò dottorandò Mattia Moggetti, che l'ha suggerita lo scorso maggio 2024 in una lezione del corso di competenze trasversali (che molte persone del nostro ciclo di dottorato hanno frequentato) "Diritti e valorizzazione delle differenze: principi fondamentali di etica, uguaglianza di genere e integrità", curato dalla professoressa Julia Ponzio. Collettivamente stavamo ragionavamo sulle parole che è possibile/da utilizzare per riferirsi alle diverse identità. Parole che non potranno mai esaurire la molteplicità e variabilità dei corpi in dialogo.

## BIBLIOGRAFIA

- ACANFORA F., *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Luiss University Press, Roma 2022.
- AUSTIN J. L., *Come fare cose con le parole* trad. it. di C. Villata, Marietti 1820, Bologna 2019.
- BERARDI BIFO F., *And. Phenomenology of the end: cognition and sensibility in the transition from conjunctive to connective mode of social communication*, Aalto University, Helsinki 2014.
- BOURDIEU P., *Poder derecho y clases sociales*, Desclée de Brouwer, Bilbao 2001.
- BUTLER J., *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- , *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* trad. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2023.
- CAPUTO C., “Ferruccio Rossi-Landi”, in «Università del Salento/Facoltà di Scienze della Formazione, Vetus et Nova. Cinquant'anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell'Università salentina», Torgraf, Galatina (Lecce) 2009, pp. 279-285.
- DEBORD G., *La società dello spettacolo* (1967), trad. it. Di P. Salvatori e F. Vesati, Baldini e Castoldi, Milano 2008.
- DE MAURO T. e GISCEL, “Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica”, 1975, online su <<https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/>>.
- DE MAURO T., *L'educazione linguistica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2028
- FAUZIA C. e AMENTA V., *Femminismo terrone*, Tlon, Roma 2024.
- FRIEDAN B., *La mistica della femminilità* (1963), trad. it. di L. V. Mannucci, Castelvecchi, Roma 2014.
- GASPARRINI L., *Filosofia: maschile singolare. Un problema di genere in filosofia*, Tlon, Roma 2024.
- GHENO V., *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, Einaudi, Torino 2024.
- GRAMSCI A., *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- HARAWAY D., “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988, pp. 575-599.
- HOOKS B., *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, trad. it. di fe-

- minoska, Meltemi, Milano 2022.
- , *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, trad. it. di feminoska, Meltemi, Milano 2020.
- LORDE A., *Sorella outsider. Scritti politici*, trad. it. di M. Giacobino e M. Giannello Guida, Meltemi, Milano 2022.
- ROMEO C., “Intersezionalità e critica letteraria. Questioni di metodo”, in F. Sinopoli e S. Sini (a cura di), *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, Pearson, Torino 2021, pp. 433-440.
- ROSSI LANDI F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), Bompiani, Milano 2003.
- SCARABELLI L., “Abitare la geopolitica della conoscenza: nota sul pensiero di W. Mignolo”, in «Altre Modernità», n. 16 (novembre), 2016, pp. 203-208.
- SEGATO R. L., *La guerra contro le donne*, trad. it. di M. Biagiotti e R. Granelli, Tamu, Napoli 2023.
- SPIVAK G. C., “Can Can the Subaltern Speak?”, in P. Williams e L. Chrisman, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Routledge, Londra 1994, pp. 103-104.
- SULIS G. E GHENO V., “The debate on language and gender in Italy, from the visibility of women to inclusive language (1980s–2020s)”, in «The Italianist», n. 42, 2022, pp. 153-183.
- VASALLO B., *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* trad. it. di G. Palomba, Tamu, Napoli 2023.

## *SITOGRAFIA*

<<https://www.pagina12.com.ar/diario/dialogos/21-94544-2007-11-12.html>>  
<<https://www.filosofemme.it/2023/10/23/mala-fimmina-intervista-a-claudia-fauzia/>> (consultato il 7/06/2024).  
<<https://brigittevasallo.hotglue.me/?CV>>, (consultato il 4/06/2024).  
<https://tamuedizioni.com/tproduct/467310025-161995903151-linguaggio-inclusivo-ed-esclusione-di-cl> (consultato il 4/06/2024).  
<https://www.lasvolta.it/9501/vera-gheno-fallire-e-normale> (consultato il 7/06/2024).  
<https://youtu.be/gwZAYdHcDtU?si=rpFunjIesW1IsLNx> (consultato il 7/06/2024).  
[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/4\\_Gheno.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html)

# Towards Equitable Academia: Examining Gender Social Responsibility (GSR), Gender Budgeting (GB) and Gender Equality Plans (GEPs) in Italian Universities.

FABIANA CICCARELLA\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2000>

## *ABSTRACT*

This study explores the evolving landscape of gender equality within corporate and institutional frameworks, focusing on the roles of Gender Social Responsibility (GSR), Gender Budgeting (GB), and Gender Equality Plans (GEPs). The research examines the impact of these mechanisms in promoting gender parity, particularly in the contexts of the University of Bari (UniBa) and the University of Modena and Reggio Emilia (UniMoRe). Despite legislative efforts, gender disparities persist, necessitating targeted interventions. The GB is highlighted as a crucial tool for integrating gender perspectives into organizational planning, aiding in the rectification of gender inequities and enhancing accountability. GEPs complement GB by providing strategic frameworks mandated by regulatory bodies like the European Commission to foster long-term gender equality. The study reveals the challenges in implementing gender mainstreaming in Italy, where female employment rates are lower than the European average. The paper concludes by advocating for structural transformations and a gender mainstreaming culture to ensure equitable opportunities across all sectors.

---

\* Fabiana Ciccarella is a PhD Candidate in Gender Studies at the University of Bari Aldo Moro.

I will not be free until every woman is free,  
even if her chains are very different from mine.

*Audre Lorde*

## *Introduction*

Contemporary discourse on Corporate Social Responsibility (CSR) acknowledges the emergence of Gender Social Responsibility (GSR) as pivotal in recognizing gender's fundamental role in social and economic progress. This investigation delves into the evolving landscape of gender equality in corporate and institutional realms, focusing on the functions of GSR, Gender Budgeting (GB), and Gender Equality Plans (GEPs). Through a comparative analysis of Gender Budgeting at the University of Bari (UniBa) and the University of Modena and Reggio Emilia (UniMoRe), the study addresses the following query: "How do CSR initiatives intersect with GSR in European institutions, notably in research and innovation (R&I) organizations, and what are the principal challenges and strategies for promoting gender equality, as demonstrated by UniBa and UniMoRe in Italy?". Despite legislative efforts, gender disparities persist in European institutions, necessitating targeted interventions. While gender mainstreaming principles are endorsed, their application remains challenging, particularly in nations like Italy, where female employment rates lag behind European norms. GB emerges as a vital analytical tool in both public and private sectors, aiding the integration of gender perspectives into organizational planning and resource allocation. By examining expenditure and revenue through a gender lens, GB aims to rectify gender inequities and enhance accountability. GEPs complement GB by providing strategic frameworks for integrating gender considerations into institutional policies, mandated by regulatory bodies like the European Commission to foster long-term gender equality. However, GEP effectiveness relies on alignment with GB initiatives to comprehensively advance gender equality within institutions. Italy's academic context offers insights into gender dynamics, with initiatives like Equal Opportunity Committees (EOCs) and Positive Action Plans (PAPs) showcasing institutional commitments to gender parity. Yet, low GEP adoption rates underscore the need for more effective strategies. Using GB as a lens, the paper explores gender dynamics in Italian universities, revealing disparities, especially in advanced academic roles. Achieving gender equality requires collaborative efforts, sustained commitment, and inclusive strategies like GB and GEPs to foster an eq-

uitable academic environment. The investigation aims to scrutinize gender integration in organizational planning, emphasizing top management commitment and effective strategies. It also explores the intersectionality of GSR and sustainable development, highlighting the need for gender equality advancement across public and private spheres. In research and innovation, GEPs play a crucial role in addressing gender biases, with initiatives in Italian higher education institutions aimed at promoting gender equality. Analysing challenges in achieving gender parity underscores the importance of inclusive policies. In conclusion, the research advocates for structural transformations and a gender mainstreaming culture to advance gender equality across sectors, ensuring equitable opportunities for all individuals, regardless of gender.

*Advancing Gender Parity and Accountability: Exploring the Role of Gender Social Responsibility (GSR) and Gender Budgeting (GB) in Corporate and Institutional Frameworks*

In the domain of Corporate Social Responsibility (CSR), Gender Social Responsibility (GSR) is progressively gaining significance. This entails recognizing gender as a pivotal factor in economic and social advancement, with the objective of fostering parity between genders, acknowledging gender disparities within organizational frameworks, incorporating gender mainstreaming principles into corporate practices, and ultimately instituting a tangible framework for corporate gender certification<sup>1</sup>. For a considerable period, European institutions have undertaken multifaceted initiatives through Directives, Recommendations, and Guidelines to mitigate gender disparities and advocate for equal opportunities, regarded as fundamental tenets of the EU. This commitment has been underscored by the acknowledgment and endorsement of gender mainstreaming principles. Despite the enactment of "positive actions," legislative measures, and decrees aimed at aligning national policies with Community Directives concerning gender equality, significant gender discrepancies persist within our nation. For instance, Italy continues to fall behind the European norm concerning the disparity

---

<sup>1</sup> Cfr. G.E.L., *Gender equality leccese: un modello di certificazione di genere*, Franco Angeli, Milano 2008.

in female employment rates compared to males. Examining Corporate Social Responsibility (CSR) through a gender lens within both public and private sectors, and its correlation with sustainable development, is progressively emerging as a pivotal strategy to advance gender parity in work environments<sup>2</sup>. This approach entails integrating a gender perspective into organizational planning and strategic frameworks to address the requisites and aspirations associated with gender equality. Consequently, closely intertwined with the Social Report, which delineates an organization's ethical and social decisions, the Gender Budgeting emerges as a significant analytical instrument geared towards gender mainstreaming. By scrutinizing resource management and evaluating the efficacy and efficiency of interventions through a gender lens, the Gender Budgeting (GB) facilitates the reclassification of domains with pronounced gender implications. Moreover, it advocates for the reallocation of resources to mitigate disparities and inequalities between genders<sup>3</sup>. The Gender Budgeting (GB) is regarded as a pivotal link connecting the gender mainstreaming strategy with the principle of accountability. The impending task facing public administrations lies in transitioning from gender analysis within budgetary frameworks to the formulation of precise budgets from a gender-centric viewpoint. This transition is seen as vital for achieving a comprehensive gender accountability cycle<sup>4</sup>. The dual nature of the Gender Budgeting (GB) manifests in its external and internal objectives: externally, it scrutinizes and assesses the impact of formulated, planned, and executed policies on the community; internally, it investigates the extent of male and female participation across all organizational echelons, thereby gauging its gender equality status, with the aim of recalibrating its strategies to address gender disparities<sup>5</sup>. The Gender Budgeting (GB) commences with a contextual analysis to illuminate gender-based disparities in needs and expectations, followed by the development of gender-sensitive policy frameworks tailored to identified needs. Subsequently,

---

<sup>2</sup> Cfr. L. Pulejo, *La gender equality nell'economia dell'azienda. Strategie e strumenti di mainstreaming di genere per lo sviluppo sostenibile*. Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>3</sup> Pubblica Amministrazione di Qualità, *Come redigere un bilancio sociale in ottica di genere*, 2015. Available at: <http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/customer-satisfaction/ascolto-e-partecipazione-dellutenza/rendicontazione-sociale/bilancio-di-genere/index.html>, (accessed 15/04/2024).

<sup>4</sup> G. Galizzi, *Il Bilancio di Genere negli enti pubblici territoriali. Origini, strumenti e implicazioni aziendali*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 31-32.

<sup>5</sup> GERPA, *Bilancio di Genere per le Pubbliche Amministrazioni*, Jovene, Napoli 2015, pp. 1-3.

it encompasses a phase of gender auditing, which entails monitoring enacted activities to report on outcomes (accountability)<sup>6</sup>. In recent years, various organizations and institutions, recognizing that budgetary frameworks encompass both resource management and a reflection of societal and gender dynamics, have adopted Gender Budgeting for multiple purposes. These objectives include scrutinizing expenditure and revenue to identify their differing impacts on men and women, conducting comprehensive cognitive analyses through a gender-sensitive lens to highlight gender disparities and pinpoint areas of inequality, assessing the gender implications of implemented policies by considering the distinct needs and requirements of men and women, developing strategies and institutional measures that acknowledge and address divergent conditions and needs effectively, reassessing areas of significant gender relevance and reallocating resources to reduce gender disparities, and evaluating the effectiveness of policies in narrowing the gender gap<sup>7</sup>. Due to its distinctive attributes, the Gender Budgeting (GB) significantly advances core governance objectives, enhancing the efficiency, effectiveness, transparency, and equity of political endeavors<sup>8</sup>. By discerning the distinct needs and utilization potentials of men and women concerning provided services, it facilitates the development and execution of governmental measures optimized for cost-effectiveness, thus ensuring a more precise and targeted response to expressed needs. Moreover, by elucidating the decision-making processes underpinning gender policies and their outcomes, it fosters heightened awareness and transparency in policy actions. Furthermore, by furnishing mechanisms to address the unequal circumstances and specific requirements of women and men differentially, the Gender Budgeting (GB) fosters greater equity in political actions. It contributes to shaping an agenda cognizant of gender disparities and endeavors to redress and transcend such inequities<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> L. Pulejo, “Il ‘bilancio di genere’: uno strumento di analisi e di programmazione per le Università nell’ottica della strategia di gender mainstreaming”, in «Annali della Facoltà di Economia dell’Università degli Studi di Messina», Vol. 3, 2013, p. 125.

<sup>7</sup> Ufficio Parlamentare di Bilancio. *Il Bilancio di genere; un inquadramento generale*. Focus Tematico n°. 7, 2016, pp. 2-6. Available at: [http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus\\_7.pdf](http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus_7.pdf). (accessed 15/04/2024).

<sup>8</sup> G. Galizzi, *Il Bilancio di Genere negli enti pubblici territoriali. Origini, strumenti e implicazioni aziendali*, cit., pp. 31-32.

<sup>9</sup> G. Vignelli, “Il Bilancio di Genere negli enti locali”, in *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Del Re A., Longo V. and Perini L. (edited by), Franco An-

*Gender Equality in Organizational Frameworks: Exploring the Role of Gender Budgeting and Gender Equality Plans in Public and Private Institutions*

The inception of Gender Budgeting (GB) primarily emerged within public and elected bodies, initially focusing on assessing the gender impacts on both male and female citizens<sup>10</sup>. However, recent trends indicate its adoption by other public entities such as Chambers of Commerce, Universities, and Research Centres, which, although lacking direct democratic processes like elections, serve distinct target stakeholders such as companies and academic communities<sup>11</sup>. Concurrently, Research Performing Organizations (RPOs) have long engaged in Gender Equality Plans (GEPs), strategic frameworks integrating gender as a pivotal criterion to mainstream gender considerations into policies and assess gender equality<sup>12</sup>. Institutional recognition of GEPs was solidified in 2007, with their inclusion in funding opportunities under FP7, the European Commission's Seventh Framework Programme, thereby prompting several RPOs to explore tailored methodologies addressing key gender issues like career advancement, work-life balance, and discrimination<sup>13</sup>. However, the full potential of GEPs necessitates complementarity with Gender Budgeting (GB), which embeds a gender perspective throughout the budgetary process to promote gender equality comprehensively<sup>14</sup>. Given that budgets reflect societal power distributions between genders, they play a pivotal role in actualizing decisions<sup>15</sup>. Yet, prevailing gender imbalances in decision-making councils impede budgetary allocations from accounting for divergent roles, needs, and rights of men and women, perpetuating gender discrimination<sup>16</sup>. Consequently, embracing GB within RPOs becomes paramount, catalysing a broader analysis encompassing various budgetary do-

---

geli, Milano 2010, p. 105.

<sup>10</sup> T. Addabbo, G. Badalassi and C. Canali, "Gender budgeting in academia: a powerful tool for gender equality." *ICGR 2021 4th International Conference on Gender Research*. Academic Conferences Inter Ltd, 2021, pp. 1-7.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

mains than conventionally addressed by GEPs. The integration of GB in RPOs, initially centred on context analysis, is gradually evolving towards incorporating financial perspectives to discern their impact on gender equality processes. Notably, RPOs in countries like Italy<sup>17</sup>, where GB has been trialled at territorial levels within public administrations, exhibit heightened interest in scrutinizing resource allocations' gender impacts. Nevertheless, the proliferation of GB within RPOs has been sluggish, attributed to factors like the specialized skill sets required for gender budget analysis and the absence of standardized guidelines comparable to those for GEPs at the European level<sup>18</sup>. The gender equality plan (GEP) functions as a strategic policy instrument utilized by Research and Innovation (R&I) institutions to undertake targeted and substantive measures aimed at rectifying gender disparities and advancing gender-related initiatives within specific domains. As delineated by the European Commission<sup>19</sup> (2021), a GEP is characterized as "a set of commitments and actions intended to promote gender equality within an organization through a process of structural transformation<sup>20</sup>." The emphasis placed by the European Commission on 'structural change' is of particular significance as it distinguishes the GEP not only as a transitory tool for addressing existing gender inequalities but also as a mechanism tailored to instigate profound and enduring structural and cultural shifts with medium to long-term effects. In order to meet eligibility criteria, a GEP must encompass a minimum of four mandatory process-driven actions and address five recommended content-related areas as stipulated by the European Commission (2021)<sup>21</sup>. These mandatory actions necessitate the GEP to be formalized as a public document, endorsed by top management to signify an unequivocal commitment to gender equality, and to allocate dedicated resources in terms of personnel and financ-

---

<sup>17</sup> T. Addabbo, G. Badalassi and C. Canali, *Gender budgeting in academia: a powerful tool for gender equality*, cit., pp. 1-7.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> European Commission, Horizon Europe guidance on gender equality plans, Directorate-General for Research and Innovation, 2021, p. 5. Available at: <https://data.europa.eu/doi/10.2777/876509>, (accessed 20/04/2024).

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

es for the design, implementation, and monitoring of proposed actions<sup>22</sup>. Moreover, the GEP must incorporate provisions for data collection and monitoring to ensure evidence-based decision-making grounded in sex-disaggregated data, and it must be reinforced by training and capacity-building initiatives<sup>23</sup>. These process-related actions are mandated to ensure that GEPs can effectively catalyse the structural changes envisioned by the EC<sup>24</sup>. The inclusion of gender data collection addresses the 'no data, no problem, no policy' principle, emphasizing the importance of understanding the scope and specificity of the problem at hand<sup>25</sup>. Furthermore, training and capacity-building activities are integral to effecting structural changes capable of addressing cultural barriers and unconscious biases that perpetuate gender inequalities<sup>26</sup>. Additionally, the five thematic areas recommended to tackle the primary challenges of gender inequality encompass crucial domains such as work-life balance, leadership parity, recruitment equity, and measures against gender-based violence<sup>27</sup>. Excluding gender mainstreaming in research and teaching content, these thematic areas represent common issues affecting gender equality across R&I organizations, underscoring the need for structural changes conducive to creating fairer and more equitable working environments<sup>28</sup>. However, the efficacy of GEPs in addressing inequalities hinges on the implementation processes, emphasizing the significance of governance structures, top management commitment, participatory approaches, resource allocation, realistic goal setting, and monitoring mechanisms as highlighted in existing literature<sup>29</sup>. In essence, the mere formal approval of a GEP by an institution does not guarantee the desired outcomes promoted by the European Commission, thereby necessitating careful consider-

---

<sup>22</sup> M. Cellini, E. Carlini, C. Ranzuglia and I. Di Tullio, *Piani di Uguaglianza di Genere nelle Università Italiane: Una Prima Analisi Descrittiva*, IRPPS Working Papers, 2022, pp. 1-19.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> European Commission, Horizon Europe guidance on gender equality plans, Directorate-General for Research and Innovation, cit., pp. 8-9.

<sup>25</sup> M. Cellini, E. Carlini, C. Ranzuglia and I. Di Tullio, *Piani di Uguaglianza di Genere nelle Università Italiane: Una Prima Analisi Descrittiva*, cit., pp. 1-19.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> M. Cellini, E. Carlini, C. Ranzuglia and I. Di Tullio, *Piani di Uguaglianza di Genere nelle Università Italiane: Una Prima Analisi Descrittiva*, cit., pp. 1-19.

<sup>29</sup> *Ibid.*

ation of implementation strategies to avoid relegating the GEP to a perfunctory exercise. Gender equality and gender mainstreaming within the realm of research and innovation stands as a paramount objective within the European Research Area (ERA) agenda<sup>30</sup>. The European Commission advocates for Research Performing Organizations (RPOs) to formulate gender equality plans aimed at identifying and rectifying gender biases inherent within institutional frameworks through impact assessments and audits of operational procedures and practices. These plans are expected to implement innovative strategies to redress any identified biases, establish clear targets, and monitor progress using relevant indicators<sup>31</sup>. Additionally, gender equality in research and innovation is underscored in the European Commission's Strategy for Gender Equality 2020-2025, wherein further advancements in this domain within RPOs are anticipated to be contingent upon the implementation of Gender Equality Plans (GEPs), which will become prerequisites for accessing EU funding. To bolster gender equality within Horizon Europe, the Commission intends to introduce new measures, such as mandating applicants to submit a Gender Equality Plan and initiatives aimed at fostering women-led technology start-ups. Concurrently, funding opportunities will be earmarked for gender and intersectional research<sup>32</sup>. As per a reputable doctrine, for the enhancement of efficacy and the capacity for transformation of GEPs, it is advocated that their assessment ought to be grounded in metrics specifically related to gender<sup>33</sup>. The European Commission's progress report on ERA implementation from 2016-2018 noted progress in developing comprehensive strategies for gender equality in Research and Innovation (R&I) across most countries. However, disparities persist, necessitating continued efforts to bolster women's enrolment and retention in science, institute work-life balance policies, mitigate the gender pay gap, disman-

---

<sup>30</sup> European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. A Reinforced European research area partnership for excellence and growth*, COM 392 final, 2012, pp. 5-7.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. A Union of Equality: Gender Equality Strategy 2020-2025*, COM 152 final, 2020, pp. 10-11.

<sup>33</sup> T. Addabbo, V. Naciti, G. Noto and C. Vermiglio, "Budgeting for gender equality in Research Performing Organizations", in «Politica economica, Journal of Economic Policy », Vol. 3, 2020, doi: 10.1429/100371, pp. 417-437.

the barriers to women's career progression, and enhance gender integration within R&I content<sup>34</sup>. Against the backdrop of a pervasive gender imbalance within RPOs, as highlighted in the latest She Figures report, efforts are warranted to address discrepancies in educational attainment and career progression. Vertical and horizontal gender segregation within academic careers underscore the need for targeted interventions to rectify these imbalances<sup>35</sup>. The efficacy of voluntary affirmative action in addressing career disparities between genders in higher education settings has been evidenced, exemplified by initiatives like the Athena Scientific Women's Academic Network (SWAN). Instituted in 2005, SWAN has supported and acknowledged higher education institutions' efforts to advance women's careers through various mechanisms<sup>36</sup>. Furthermore, tying research funding to GEP implementation, as witnessed in the UK's National Institute for Health Research (NIHR) through the Athena SWAN charter, has shown promise in incentivizing gender equality measures within RPOs. However, the effectiveness of such measure hinges on their enforceability, the presence of robust monitoring mechanisms, and the choice of appropriate evaluation indicators<sup>37</sup>. Notably, the prevalence of new public management paradigms, emphasizing academic excellence and resource allocation towards male-dominated domains, has contributed to exacerbating gender inequalities within academic institutions<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> European Commission, *ERA Progress Report 2018. The European Research Area: Advancing together the Europe of research and innovation*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019, pp. 24-27.

<sup>35</sup> European Commission, *She figures 2018*, Directorate-General for Research and Innovation, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019, pp. 86-91.

<sup>36</sup> A. Graves, A. Rowell and E. Hunsicker, An impact evaluation of the Athena SWAN Charter, 2019, pp. 5-7. Available at: <https://www.ecu.ac.uk/wp-content/uploads/2019/08/Athena-SWAN-Impact-Evaluation-2019.pdf>, (accessed 15/04/2024). See also Y. Xiao, E. Pinkney, T.K.F. Au, et al., "Athena SWAN and gender diversity: a UK-based retrospective cohort study," in *BMJ Open*, 10(2), e032915, doi: 10.1136/bmjopen-2019-032915, pp. 1-4.

<sup>37</sup> B. Erbe, "Gender mainstreaming in public financing of universities: Central findings for Germany", in «*Politica Economica/Journal of Economic Policy*», Vol. XXXI (2), il Mulino 2015, pp. 213-232. See also P.C. Salinas and C. Bagni, "Gender equality from a European perspective: Myth and reality", in «*Neuron*», 96(4), pp. 721-729; H.P.M. Winchester and L. Browning, "Gender equality in academia: A critical reflection", in «*Journal of Higher Education Policy and Management*», Vol. 37(3), 2017, DOI: 10.1016/j.neuron.2017.10.002, pp. 269-281.

<sup>38</sup> F.S. Steinþórsdóttir, T.M. Heijstra, T. Einarsdóttir and G.M. Petursdóttir, "Gender budgeting in

*Advancing Gender Equality in Italian Academia: A Comprehensive Analysis of Methodologies and Initiatives*

Given the focus of my investigation on scrutinizing processes and protocols directed towards fostering gender equality in Italy, it becomes imperative to furnish a comprehensive exposition of the prevailing methodologies within the Italian context. Subsequently, attention will be directed towards an evaluation of gender budgetary frameworks implemented by the University of Bari and the University of Modena and Reggio Emilia. The historical trajectory of initiatives aimed at fostering gender parity within Italy has invariably been intertwined with the regulatory framework, directives, and recommendations emanating from the European Union (EU)<sup>39</sup>. In contrast to other nations, Italy has witnessed the dissemination of gender budgeting initially at the local level rather than at the national level. The inception of gender budgeting dates back to 2001, marked by three notable initiatives<sup>40</sup>. Initially, the Emilia Romagna region, along with the district and town of Modena, pioneered these efforts, followed by the Municipality of Sestri Levante in the Province of Genoa, and subsequently, the Province of Siena in 2002<sup>41</sup>. Subsequent years, particularly between 2003 and 2010, saw significant advancement in gender budgeting, characterized by a grassroots approach that originated at the level of Provinces and Municipalities<sup>42</sup>. This bottom-up trajectory gradually extended to include Regions and eventually the Italian Government, alongside a few targeted gender budgeting endeavours in select Universities and local Chambers of Commerce<sup>43</sup>. This grassroots approach stands as a unique phenomenon within the European context, as gender budgeting initiatives in other nations typically commence at the national level<sup>44</sup>. Over the

---

academia”, in «Garcia Working Papers», (eds.), No. 8, 2016, pp. 4-6.

<sup>39</sup> M. Cellini, E. Carlini, C. Ranzuglia, and I. Di Tullio, *Piani di Uguaglianza di Genere nelle Università Italiane: Una Prima Analisi Descrittiva*, cit., pp. 1-19.

<sup>40</sup> T. Addabbo, G. Badalassi, and C. Canali, *Gender budgeting in academia: a powerful tool for gender equality*, cit., pp. 1-7.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

preceding decade, Italy has embarked upon a series of measures to advance gender equality, commencing in 2006 with the establishment of Equal Opportunity Committees (EOCs) pursuant to Decree Law No. 198 of 11 April, enshrined within the Equal Opportunities Code. Subsequently, in 2008, the formation of a Network of Representatives of the Equal Opportunities Committees of Universities by the National Conference of Equality Bodies of Italian Universities sought to enhance collaboration through convening conferences and providing training sessions for both students and staff<sup>45</sup>. The enactment of Article 21 of Law 183/2010 in 2010 mandated the creation of Single Guarantee Committees for Equal Opportunities in Public Administrations (CUGs), tasked with safeguarding the welfare of workers and combatting discrimination, thereby superseding, in most instances, the preceding EOCs, albeit with some universities retaining both a CUG and an EOC<sup>46</sup>. This legislative provision also necessitated public administrations to appoint a Confidential Advisor, entrusted with the responsibility of forestalling, addressing, and facilitating the resolution of instances of workplace discrimination, psychological harassment, moral harassment, sexual harassment, or mobbing and straining<sup>47</sup>. Furthermore, the fortification of CUGs was realized through Directive 2/19, promulgated by the Ministry of Public Administration in 2019, which underscored the pivotal role of gender equality in fostering equitable opportunities and well-being<sup>48</sup>. Article 48(1) of the Equal Opportunities Code (2006) mandates public administrations, inclusive of universities and research establishments, to devise and implement triennial Positive Action Plans (PAPs), the contours and spheres of intervention of which were delineated in 2007 by the Prime Minister's Directive of 23 May<sup>49</sup>. While statutory exigencies compel public administration entities to formulate PAPs, the evolving landscape necessitates the development of Gender Equality Plans (GEPs) by most universities and research institutions, often leveraging existing PAP frame-

---

<sup>45</sup> M. Cellini, E. Carlini, C. Ranzuglia and I. Di Tullio, *Piani di Uguaglianza di Genere nelle Università Italiane: Una Prima Analisi Descrittiva*, cit., pp. 1-19.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ibid.*

works and extending their purview<sup>50</sup>. These emergent frameworks delineate the concerted efforts and measures undertaken by each institution to achieve gender parity. Recent empirical investigations reveal a disparity between the EU and Italy concerning GEP adoption rates, with the latter lagging behind at 39% compared to the EU average of 56%<sup>51</sup>. Consequently, the imperative to institute measures conducive to augmenting gender parity within academia is accentuated within the Italian milieu, characterized by entrenched gender disparities. Notably, the European Commission<sup>52</sup> documents that in 2018, women constituted 33.8% of researchers in Italy, with female researchers encountering impediments in career advancement. This is evinced by the discrepancy in representation, whereby in 2018, while comprising 50.13% of D-grade staff, female researchers accounted for a mere 23.74% of A-grade staff. Hence, it behooves Italian institutions to formulate more efficacious strategies, fostering greater stakeholder engagement and attunement to the distinctive needs of women in the realms of research and higher education."

*Gender Mainstreaming and Equity in Italian Universities: A Comprehensive Examination of Gender Dynamics Across Multiple University Domains.*

In the light of pervasive gender disparities within universities, manifested in both horizontal and vertical segregation, where men and women are unevenly distributed across disciplinary sectors and academic career hierarchies respectively, recent documentation by the Ministry of Education, Universities, and Research<sup>53</sup> (2018) underscores the imperative of gender mainstreaming within higher education institutions. Proposing the implementation of Gender Budgeting

---

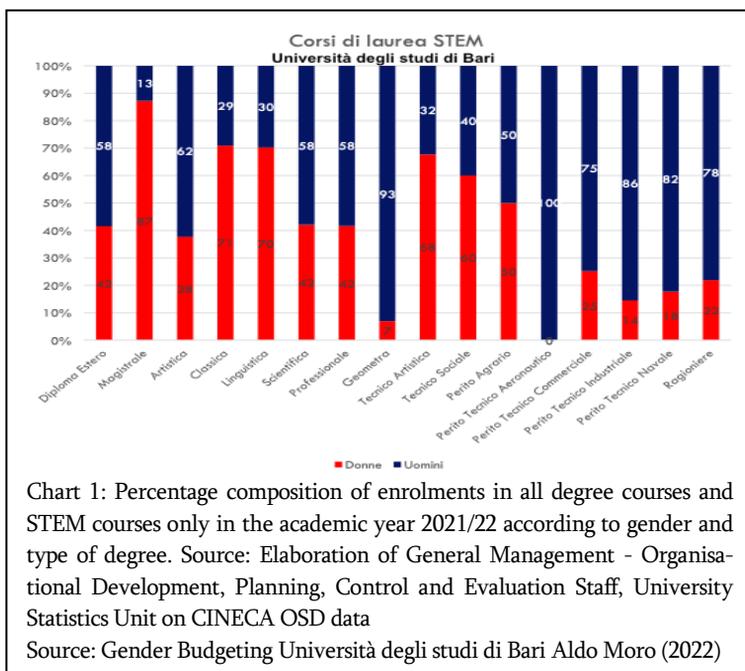
<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> MoRRI, *Final report – Summarising insights from the MoRRI project*, Technopolis Consulting Group Belgium, 2018. Available at: <https://morri.netlify.app/reports/2018-05-24-final-report-summarising-insights-from-the-morri-project>, (accessed 20-04-2024).

<sup>52</sup> European Commission (2021), cit., pp. 6-7; see also European Commission (2019), cit., pp. 86-91.

<sup>53</sup> MIUR, *Indicazioni per azioni positive del MIUR sui temi di genere nell'Università e nella ricerca*, 2018. Available at: [https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento\\_+Indicazioni\\_a\\_azioni\\_positive\\_MIUR\\_su\\_temi\\_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0](https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento_+Indicazioni_a_azioni_positive_MIUR_su_temi_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0), (accessed 20/04/2024).

(GB), the Ministry advocates for the systematic collection of gender-disaggregated data to illuminate gender dynamics across university domains. Emphasizing the utilization of gender-sensitive methodologies and tailored indicators, these sheets aim to discern distinct gender needs and evaluate the gender impact of resource allocation and interventions. Such critical assessments serve as foundational elements for devising policies geared towards fostering greater gender equity. Specifically focusing on the University of Bari and the University of Modena, the Gender Budgeting scrutinize the gender composition of key university constituents - students, faculty, and staff - offering a pertinent and insightful overview of gender representation as of 2022.



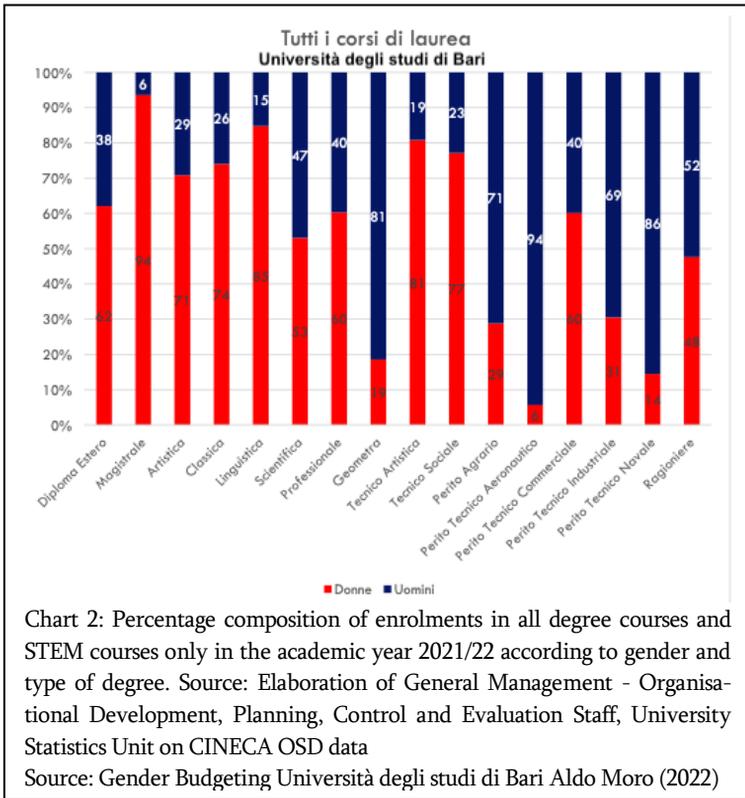
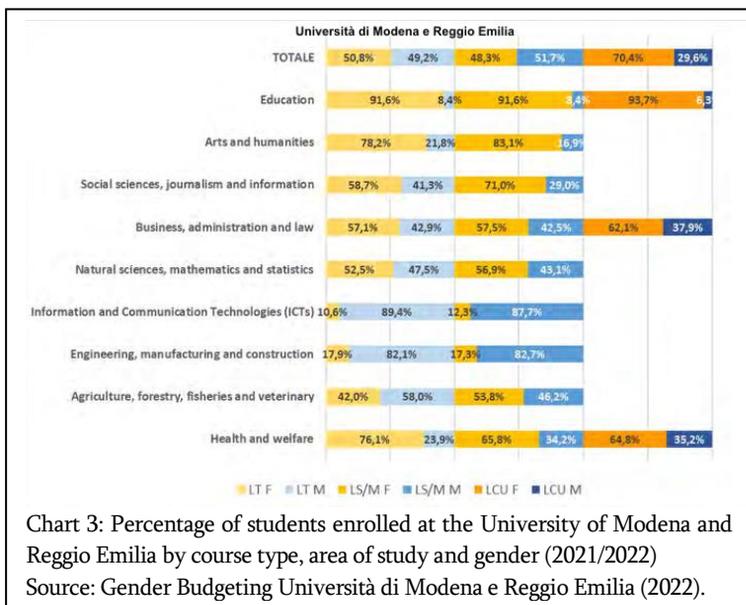


Chart 2: Percentage composition of enrolments in all degree courses and STEM courses only in the academic year 2021/22 according to gender and type of degree. Source: Elaboration of General Management - Organisational Development, Planning, Control and Evaluation Staff, University Statistics Unit on CINECA OSD data  
 Source: Gender Budgeting Università degli studi di Bari Aldo Moro (2022)

*Student component*

The student demographic at the University of Bari and the University of Modena presents a nuanced landscape characterized by gender disparities across academic disciplines. Female predominance is observed in humanistic-social courses, whereas STEM fields exhibit a higher male presence. Nonetheless, the University of Bari demonstrates an overall greater female participation in degree programs compared to Modena, indicating institutional variances in gender composition. In terms of international mobility and academic performance, both universities display gender parity in participation rates in international programs, with women achieving higher average graduation grades and demonstrating greater consistency in degree completion. However,

er, persistent gender gaps in employment rates and salaries persist, with men exhibiting higher rates of employment and earning, particularly notable among bachelor's degree holders. Addressing these challenges necessitates targeted interventions aimed at fostering gender equality in both educational opportunities and employment prospects, necessitating actions at both institutional and systemic levels.

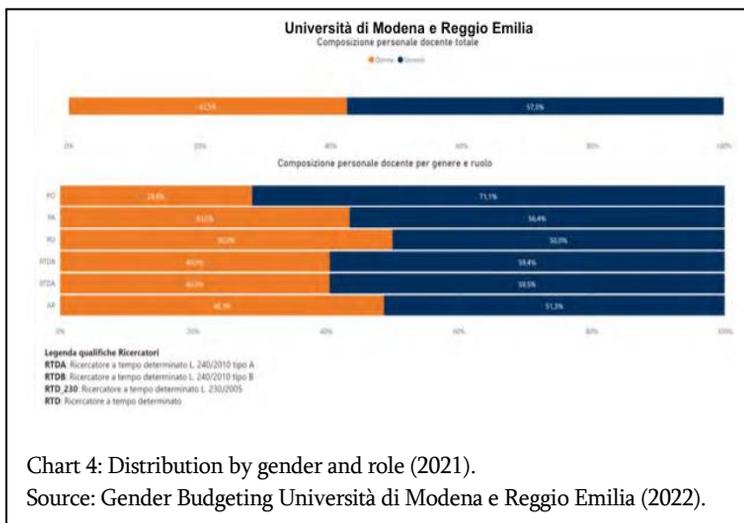


### *Teaching and research staff*

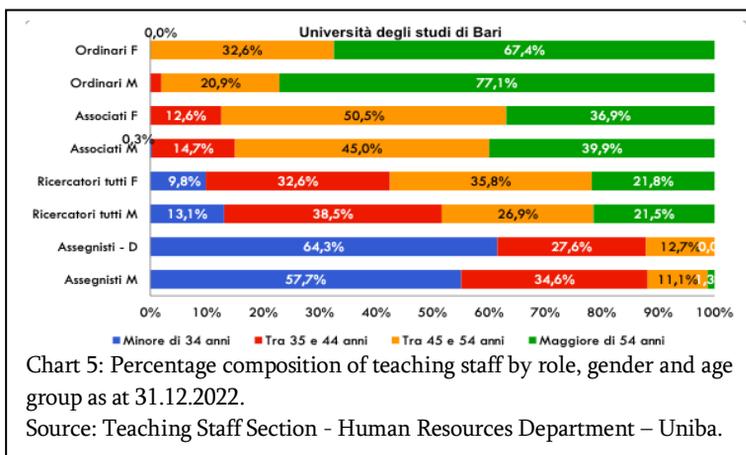
The Universities of Modena and Bari offer insightful perspectives on the progression of academic careers in Italy, with a particular emphasis on gender dynamics. Both institutions present thorough examinations of the demographic makeup of their teaching and research faculties, delineating similarities and disparities in observed trends.

In Modena, a semblance of gender balance is noted in less secure positions like research fellows and among tenured researchers, while a male majority is evident in fixed-term research positions and full professorships. Despite a gradual increase in female representation over the past decade, gender differ-

entials persist, particularly in more advanced academic roles. Additionally, notable age discrepancies emerge, with female academics often older than their male counterparts, particularly in senior and research positions. Analysis across disciplinary areas conducted by CUN reveals disparities in female representation compared to the national average, with some areas surpassing national figures while others lag behind.



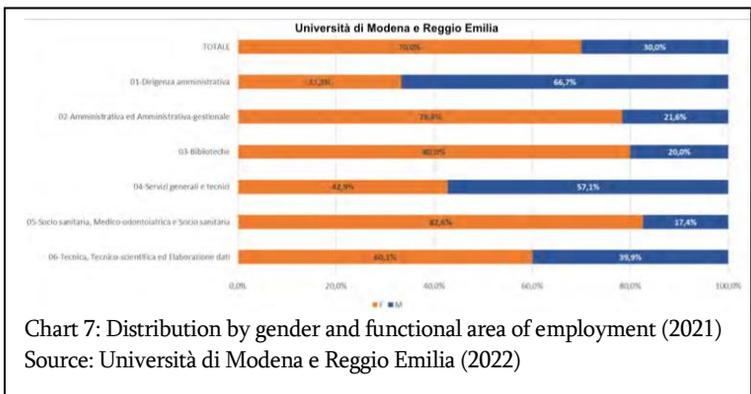
Conversely, Bari exhibits a higher proportion of male teaching staff, with a decline in female representation as academic roles advance. Nonetheless, there is a consistent upward trend in female presence over time, although gender gaps persist, especially among full professorships. Age distribution data indicates a predominance of older males, juxtaposed with greater female representation in intermediate age brackets. CUN area analyses unveil varying degrees of female representation, with some areas exceeding national averages while others fall below



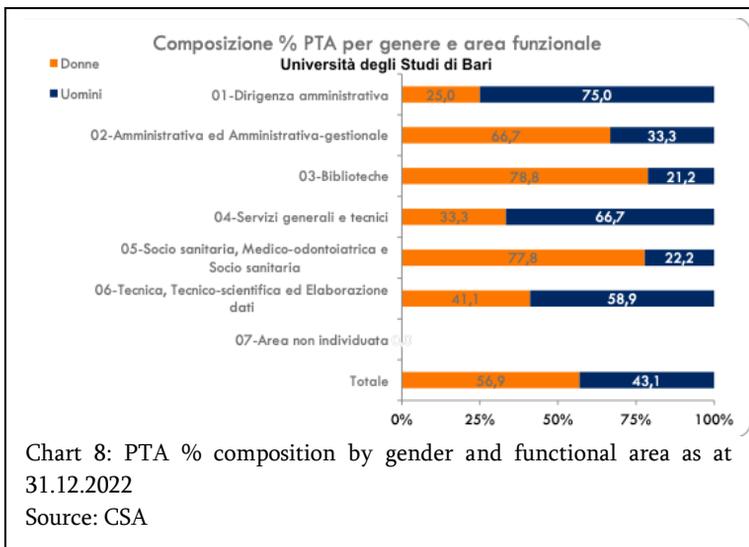
AREA CUN	Ordinari		Associati		Ricercatori		Ricercatori TD A		Ricercatori TD B		TOTALE		Incidenza % delle donne per Area CUN
	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	
1-Scienze matematiche e informatiche	7	5	20	23	5	5	4	8	2	9	38	50	43,2
2-Scienze fisiche	1	10	4	16			3	5	3	7	11	38	22,4
3-Scienze chimiche	3	18	29	27	2	3	10	10	6	5	50	63	44,2
4-Scienze della terra	2	3	10	24	3	4	6	1	2	4	23	36	39,0
5-Scienze biologiche	10	11	49	31	20	4	18	5	9	7	106	58	64,6
6-Scienze mediche	14	43	27	71	26	24	17	11	5	21	89	170	34,4
7-Scienze agrarie e veterinarie	9	29	46	56	7	10	9	11	6	13	77	119	39,3
8-Ingegneria civile ed architettura				1	1						1	1	50,0
9-Ingegneria industriale e dell'informazione		4	2	7	1	3	1	5	1	1	5	20	20,0
10-Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	6	8	49	26	7	5	3	6	10	4	75	49	60,5
11 -Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	11	6	25	18	11	5	10	11	5	5	62	45	57,9
12-Scienze giuridiche	16	41	29	32	27	14	6	10	7	6	85	103	45,2
13-Scienze economiche e statistiche	6	20	19	34	18	9	8	6	4	9	55	78	41,4
14-Scienze politiche e sociali	1	3	8	7	2	2		3		4	11	19	36,7
<b>TOTALE</b>	<b>86</b>	<b>201</b>	<b>317</b>	<b>373</b>	<b>130</b>	<b>88</b>	<b>95</b>	<b>92</b>	<b>60</b>	<b>95</b>	<b>688</b>	<b>849</b>	<b>44,8</b>

Chart 6: Distribution of teaching staff by CUN Area, role and gender as at 31.12.2022.

Source: Teaching Staff Section - Human Resources Department – Uniba.



Both universities delve into research-related issues, highlighting the under-representation of women in leadership positions and disparities in funding allocation and project distribution. In summary, both institutions underscore the imperative of addressing gender inequities within the academic sphere, identifying strengths and weaknesses and proposing measures to foster gender parity in academic career trajectories.



## Technical Administrative Staff

In the comparison between the University of Modena (UniMoRe) and the University of Bari (UniBa), interesting disparities and similarities emerge in the composition and gender dynamics of the Technical Administrative Staff (PTA) and the roles of responsibility.

University of Bari	2020			2022		
	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale
<b>Forbice delle carriere - numeri assoluti</b>						
COLLABORATORI ED ESPERTI LINGUISTICI (CEL)	28	12	40	29	10	39
CATEGORIA B	78	107	185	94	122	216
CATEGORIA C	300	234	534	306	238	544
CATEGORIA D	280	213	493	340	197	537
CATEGORIA EP	42	34	76	31	23	54
DIRIGENTI DI 2 <sup>a</sup> FASCIA	2	5	7	2	6	8
DIRETTORI GENERALI		1	1		1	1
<b>TOTALE</b>	<b>730</b>	<b>606</b>	<b>1.336</b>	<b>802</b>	<b>597</b>	<b>1.399</b>

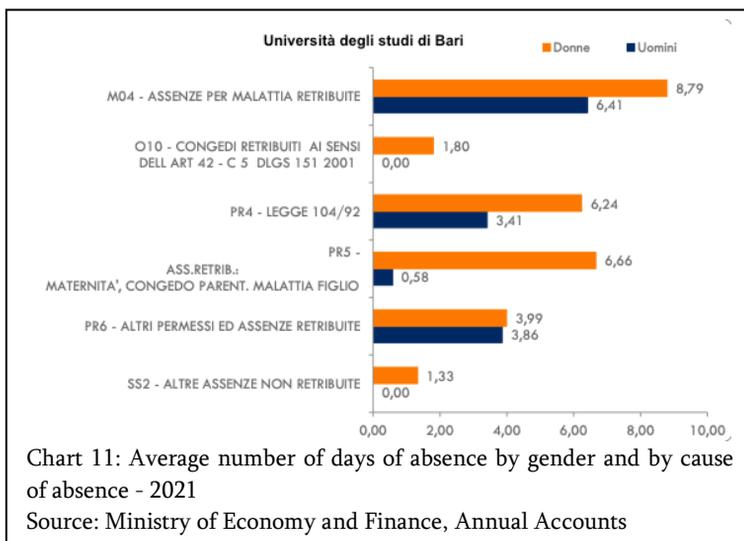
Chart 9: Career Scales - Absolute numbers  
Source: Proper – CSA

Firstly, the analysis of the distribution by gender shows how, in both institutions, women are numerically prevalent in the PTA, although with slightly different percentages: 70% at University of Modena and 56.9% at University of Bari. This female dominance is particularly evident in some functional areas, such as libraries and administration, reflecting a consolidated trend. However, the analysis of career progressions and responsibility allowances reveals significant inequalities. At University of Modena and Reggio Emilia, career progressions in 2021 concern only 1% of women, while at the University of Bari the values remain stable between the categories in the 2020-2022 period, with a greater gender gap in the positions of second-rank managers. Moreover, responsibility allowances are mainly enjoyed by male staff, especially at University of Modena and Reggio Emilia, with only one equal category (Category E).

University of Modena and Reggio Emilia	2021	
	UOMINI	DONNE
Indennità di responsabilità di categoria A	73,53%	26,47%
Indennità di responsabilità di categoria B	74,36%	25,64%
Indennità di responsabilità di categoria C	70,97%	29,03%
Indennità di responsabilità di categoria D	78,43%	21,57%
Indennità di responsabilità di categoria E	50,00%	50,00%
Indennità di responsabilità di categoria F	80,00%	20,00%
Indennità di posizione EP fascia I	60,00%	40,00%
Indennità di posizione EP fascia II	80,00%	20,00%
Indennità di posizione EP fascia III	85,71%	14,29%
Personale EP senza incarico	100,00%	0,00%
<b>Totale complessivo</b>	<b>71,63%</b>	<b>28,37%</b>

Chart 10: Distribution by gender and responsibility allowance (2021)  
Source: Università di Modena e Reggio Emilia (2022)

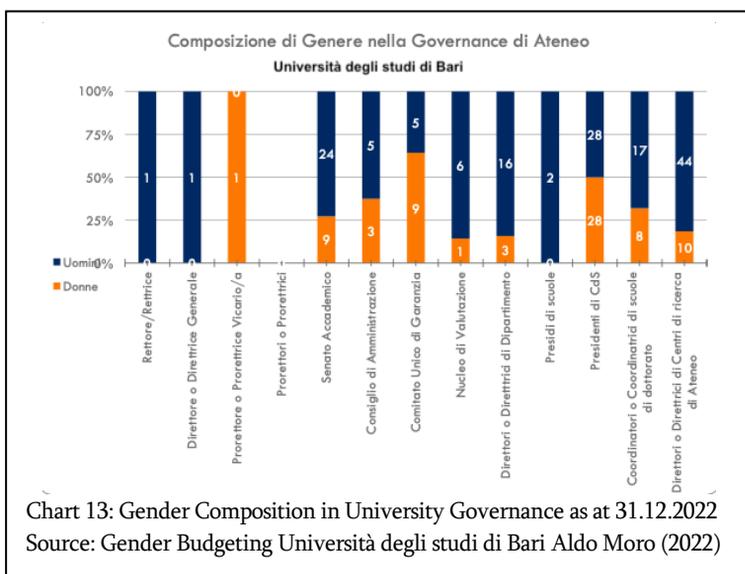
When comparing average days of absence by gender, a higher number of absences of women is observed in all types, indicating possible challenges related to caring roles in the family context. This is particularly significant in the context of the Covid-19 pandemic, with an increase in paid sick leave and maternity absence.



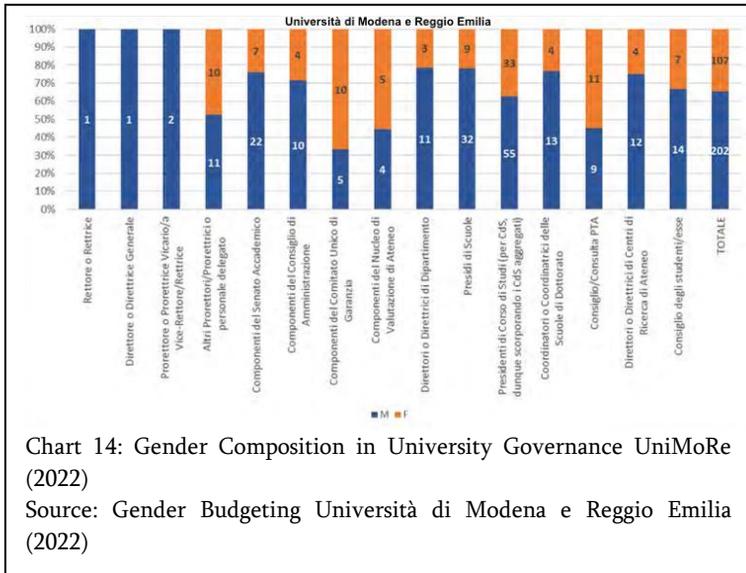
As regards responsibility roles, both universities show a higher percentage of women than men, which has remained constant over time. However, the University of Modena and Reggio Emilia presents some peculiarities, such as the exclusively female presence in the library poles and the responsibility of the staff of the General Management/Rectorate Office.

Università degli studi di Bari	2020		2021		2022	
	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI
Altre posizioni di III livello	66,7%	33,3%	62,9%	37,1%	43,8%	56,3%
Coordinatore di Dipartimento	56,5%	43,5%	47,6%	52,4%	31,6%	68,4%
Direttore di Polo Bibliotecario	100,0%	0,0%	100,0%	0,0%	100,0%	0,0%
Responsabile di Sezione	52,4%	47,6%	50,0%	50,0%	59,3%	40,7%
Responsabile di Staff della Direzione Generale/Ufficio del Rettorato	77,8%	22,2%	77,8%	22,2%	81,8%	18,2%
Responsabile di Unità Operativa	57,2%	42,8%	58,6%	41,4%	57,8%	42,2%
Titolare di altro incarico	56,3%	43,8%	57,5%	42,5%	59,3%	40,7%
<b>Totale complessivo</b>	<b>58,0%</b>	<b>42,0%</b>	<b>58,8%</b>	<b>41,2%</b>	<b>57,4%</b>	<b>42,6%</b>

Chart 12: Distribution by gender and responsibility roles (2020 - 2022)  
Source: Internal database; CSA



Finally, analysing the governance of the two institutions, a picture emerges of female under-representation, with women occupying less than 33% of positions of responsibility in bodies such as the Board of Directors and the Directors/Directors of Departments, with a fairer distribution only for the Presidents of degree courses.



In summary, while showing a predominance of women in the PTA, both universities face significant challenges in terms of gender parity in career progression, access to tenure and representation in leadership and governance positions. These findings underline the importance of inclusive strategies and policies to promote gender equality and equity within academic institutions.

### Conclusions

The comprehensive examination of gender dynamics within Italian academia underscores the persistent challenges and imperative for inclusive strategies to promote gender equality and equity. Through the lens of Gender

Budgeting (GB) and Gender Equality Plans (GEPs), both public and private institutions endeavour to address gender disparities across multiple domains, from student enrollment to faculty composition and administrative staffing. The adoption of Gender Budgeting (GB) represents a significant step towards institutionalizing gender mainstreaming and fostering accountability within universities. By systematically collecting gender-disaggregated data and evaluating the gender impact of resource allocation and interventions, GB facilitates critical assessments essential for devising policies aimed at fostering greater gender equity. The analyses conducted at the University of Bari and the University of Modena provide valuable insights into the gender composition of key university constituents, highlighting areas of strength and areas needing improvement. In examining teaching and research staff, both universities reveal nuanced patterns of gender representation, with disparities persisting, particularly in more advanced academic roles. Age discrepancies further underscore the complexity of gender dynamics within academic careers. Additionally, the analysis of technical administrative staff elucidates disparities in career progression and responsibility allowances, reflecting broader challenges in gender parity within organizational hierarchies. Despite these challenges, the commitment to addressing gender inequities remains evident, with both institutions proposing measures to foster gender parity in academic career trajectories. Strategies such as targeted interventions, inclusive policies, and enhanced governance structures are essential for promoting gender equality and equity within academic institutions. In conclusion, the journey towards gender equality in Italian academia requires concerted efforts, collaborative initiatives, and sustained commitment from all stakeholders. By embracing inclusive strategies and leveraging tools like Gender Budgeting and Gender Equality Plans, universities can pave the way for a more equitable and inclusive academic environment, reflecting the principles of social justice and fairness central to higher education.

## BIBLIOGRAPHY

- ADDABBO T., BADALASSI G. and CANALI C., "Gender budgeting in academia: a powerful tool for gender equality." *ICGR 2021 4th International Conference on Gender Research*. Academic Conferences Inter Ltd, 2021, pp. 1-7, DOI: 10.3280/MACO2022-003008.
- ADDABBO T., NACITI V., NOTO G. and VERMIGLIO C., "Budgeting for gender equality in Research Performing Organizations", in «Politica economica, Journal of Economic Policy» 3/2020, pp. 417-437, doi: 10.1429/100371.
- CELLINI M., CARLINI E., RANZUGLIA C. and DI TULLIO I., *Gender Equality Plans in Italian Universities: A First Descriptive Analysis* Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. (*IRPPS Working papers n. 132/2022*) 2022.
- DI SANTO P., VALIANTE C., *Genere e Responsabilità Sociale di Impresa*. EDIESSE, Roma 2013.
- ERBE B., "Gender mainstreaming in public financing of universities: Central findings for Germany", «Politica Economica/Journal of Economic Policy», XXXI(2) 2015.
- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. A Union of Equality: Gender Equality Strategy 2020- 2025*, COM(2020) 152 final 2020.
- EUROPEAN COMMISSION, *ERA Progress Report 2018. The European Research Area: Advancing together the Europe of research and innovation*, Luxembourg, Publications Office of the European Union 2019.
- EUROPEAN COMMISSION, *She figures 2018*, Directorate-General for Research and Innovation, Luxembourg, Publications Office of the European Union 2019.
- GALIZZI G., *Il Bilancio di Genere negli enti pubblici territoriali. Origini, strumenti e implicazioni aziendali*, Franco Angeli, Milano 2012.
- GERPA. *Bilancio di Genere per le Pubbliche Amministrazioni*, Jovene, Napoli 2015.
- IRS-Istituto per la Ricerca Sociale, CdIE-Centro di Iniziativa Europea. *G.E.L., Gender Equality Leccese. Un modello di certificazione di genere*, Franco Angeli, Milano 2008.
- PULEJO L., "Il "bilancio di genere": uno strumento di analisi e di programmazione per le Università nell'ottica della strategia di gender mainstreaming"

- ming”, in *Annali della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Messina*, p.125, Vol. 3, 2013.
- , *La gender equality nell'economia dell'azienda. Strategie e strumenti di mainstreaming di genere per lo sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano 2011.
- SALINAS P.C. and BAGNI C., “Gender equality from a European perspective: Myth and reality”, in «Neuron», 96(4) 2017.
- SEINÞÓRSDÓTTIR F.S., HEIJSTRA T.M., EINARSDÓTTIR T. and PETURSDÓTTIR G.M. (eds.), “Gender budgeting in academia”, in «Garcia Working Papers», No. 8 (2016).
- VIGNELLI G., “Il Bilancio di Genere negli enti locali”, in Del Re A., Longo V., Perini L. (a cura di), *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- XIAO Y., PINKNEY E., AU T.K.F. and YIP P.S.F., “Athena SWAN and gender diversity: UK-based retrospective cohort study”, in «BMJ Open», 10(2) (2020).
- WINCHESTER H.P.M. and BROWNING L., “Gender equality in academia: A critical reflection”, in «Journal of Higher Education Policy and Management», 37(3) (2015).

## SITOGRAPHY

- EUROPEAN COMMISSION. Horizon Europe guidance on gender equality plans, Directorate- General for Research and Innovation. Available at: <https://data.europa.eu/doi/10.2777/876509>, (2021) (accessed 20/04/2024).
- GRAVES A., ROWELL A. and HUNSICKER E., An impact evaluation of the Athena SWAN Charter. Available at: <https://www.ecu.ac.uk/wp-content/uploads/2019/08/Athena-SWAN- Impact-Evaluation-2019.pdf>, (2019) (accessed 20/04/2024).
- MIUR, *Indicazioni per azioni positive del MIUR sui temi di genere nell'Università e nella ricerca*. Disponibile su: [https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento\\_+Indicazioni\\_a\\_zioni\\_positive\\_MIUR\\_su\\_temi\\_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0](https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento_+Indicazioni_a_zioni_positive_MIUR_su_temi_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0), (2018) (accessed 20/04/2024).
- MORRI, *Final report – Summarising insights from the MoRRI project*, Technopolis Consulting Group Belgium, 2018. Available at: <https://morri.netlify.app/reports/2018-05-24-final-report-summarising-insights-from-the-morri-project>, (accessed 20/04/2024).
- PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DI QUALITÀ. *Come redigere un bilancio sociale in ottica di genere*. Disponibile su: <http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/customer-satisfaction/ascolto-e-partecipazione-dellutenza/rendicontazione-sociale/bilancio-di-genere/index.html>, (2015) (accessed 20/04/2024).
- UFFICIO PARLAMENTARE DI BILANCIO. *Il Bilancio di genere; un inquadramento generale*. Focus Tematico n°. 7, pp. 2-4. Disponibile su: [http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus\\_7.pdf](http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus_7.pdf), (2016) (accessed 15/04/2024).

# Dalla teoria alla prassi: vulnerabilità e linguaggio nei Gender Equality Plan (GEP)

ALBERTO GRANDI\*

ALESSIO PANAGGIO\*\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2001>

## *ABSTRACT*

Con l'avvio del programma Horizon Europe, la Commissione Europea ha fatto del Gender Equality Plan un requisito necessario per la partecipazione dei suoi programmi di ricerca. Sebbene non tutte le istituzioni abbiano adottato il GEP o alcune lo abbiano fatto solo parzialmente, il documento rappresenta un tentativo di perseguire l'uguaglianza di genere nei diversi settori. Il GEP a livello accademico può rappresentare un tentativo di applicazione del paradigma della vulnerabilità ai contesti. In conformità allo scopo del GEP l'analisi del linguaggio diventa centrale, specialmente nella sua chiave performativa e reiteratrice dei modelli discriminatori. Riflettendo sulla comunicazione, infatti, si apre la possibilità di contrastare gli stereotipi e creare ambienti paritari attraverso, per esempio, la creazione di vademecum specifici. Pertanto, utilizzando le lenti teoriche della vulnerabilità e del linguaggio si opera una riflessione sulle opportunità offerte dall'adozione del GEP.

With the introduction/start of Horizon Europe, the European Commission made gender equality plans a basic requirement for participation in its research framework programme. Not all institutions have adopted the GEP – some have done so only partially – however, the document represents an attempt to pursue gender equality in different areas. The GEP at the academic level may represent an attempt to apply the vulnerability paradigm to contexts. In accordance with the purpose of the GEP, the analysis of language becomes central, especially in its performative and reiterative key of discriminatory patterns. Reflecting on communication opens the possibility of counter-

---

\* Alberto Grandi è dottorando in Gender Studies presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

\*\* Alessio Panaggio è dottorando in Gender Studies presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e docente di Laboratorio di Progettazione Europea presso l'Università di Macerata.

acting stereotypes and creating equal environments through, for example, the creation of specific vademecums. Therefore, using the theoretical lenses of vulnerability and language, a reflection on the opportunities offered by the adoption of GEP is made.

## *Introduzione*

Il rapporto della Rete Europea di Valutazione della Tecnologia (ETAN) ha rilevato che il genere gioca un ruolo cruciale sulle possibilità di avere – e mantenere – l'accesso nella comunità accademica. Per porre rimedio a questa situazione, il rapporto proponeva un triplice approccio politico: parità di trattamento, azioni positive e mainstreaming di genere<sup>1</sup>. Venti anni dopo il rapporto ETAN, gli sforzi politici e legislativi a livello europeo e nazionale hanno prodotto impatti significativi, ma i dati<sup>2</sup> dimostrano come quello accademico sia un contesto in cui persistono divari di genere. Il *Gender Equality Plan*, come si vedrà, è stato teorizzato per intervenire su queste disuguaglianze. Questo contenuto si focalizzerà in primo luogo sul paradigma della vulnerabilità analizzando rischi e opportunità che il concetto offre per poi evidenziare la sua applicazione al *Gender Equality Plan*. Dopodiché, esso si concentrerà sull'analisi linguistica, riflettendo inizialmente in chiave teorica sul concetto di neutro-maschile, poi sull'elaborazione di vademecum efficaci in linea con gli obiettivi posti dal GEP. Pur registrando una crescente attenzione alle questioni di genere nell'ambito accademico, si assiste a una carenza degli studi sull'implementazione del GEP. Questo elaborato mira a riflettere sulle potenzialità dell'adozione del documento nelle università italiane.

### *Gender Equality Plan: attraverso la dimensione contestuale del paradigma della vulnerabilità*

di Alessio Panaggio

Il dibattito filosofico attorno alle teorie della vulnerabilità si è accentuato nel corso degli ultimi anni, a seguito di eventi di morte di massa come il Covid-19 e il profilarsi di conflitti che pongono le popolazioni civili in gravi condizioni di fragilità. Il campo di applicazione del paradigma della vulnera-

---

<sup>1</sup> T. Rees, "Mainstreaming Gender Equality in Science in the European Union: The 'ETAN Report'", in «Gender and Education», Vol. XIII, 2001, pp. 243-260.

<sup>2</sup> In questo contributo si farà riferimento allo specifico caso italiano. I dati relativi al 2023 sono disponibili in: <<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2023/IT>> (consultato il 18/06/2024).

bilità è vasto, dalla sociologia alla bioetica, fino alle teorie giuridiche, le quali enfatizzano il carattere generativo del concetto in questione, ponendolo ora alla base della riqualificazione delle istituzioni democratiche, oppure come nuovo principio attraverso il quale rimodulare l'uguaglianza<sup>3</sup>. In linea con gli obiettivi di questo contributo, volto ad analizzare il *Gender Equality Plan*, è opportuno ricordare che il riferimento alla disuguaglianza di genere è spesso richiamato nelle teorie della vulnerabilità. In una dialettica dei sessi in cui la struttura di potere è impari, la relazionalità a cui fanno riferimento alcune teorie della vulnerabilità emerge come elemento che sottende le discriminazioni di genere. Per questo motivo, il concetto in questione è stato utilizzato in diverse aree di indagine nella teoria femminista, come nell'etica della cura, la fenomenologia e giurisprudenza femminista, studi sulla violenza di genere e abuso sessuale, bioetica femminista, post-umanesimo, filosofia morale e psicoanalisi.

La molteplicità concettuale della nozione di vulnerabilità nell'ambito della teoria critica femminista e queer può essere sistematizzata in quattro tipologie<sup>4</sup>: a) Una prima percezione fenomenologica della vulnerabilità in termini di una condizione ontologica primordiale vissuta del soggetto incarnato e relazionale; b) analisi psicoanalitica della vulnerabilità come esito di traumi psichici, sociali ed emotivi; c) neomaterialismo della vulnerabilità come risultati biotecnologici moderni; d) prospettiva critica della vulnerabilità in termini di una condizione prodotta socio-storicamente, politicamente asimmetrica, di alienazione, austerità e precarizzazione. Tuttavia, la concettualizzazione della vulnerabilità nell'ambito delle teorie femministe si basa su una distinzione duplice: da un lato essa è riconcettualizzata all'interno del discorso scientifico femminista contemporaneo in termini di condizione costitutiva, universale e insormontabile della nostra ontologia sociale. Per altro verso, il riferimento alla vulnerabilità è utile a evidenziare i modi distinti e particolari con cui essa colpisce categorizzazioni sociali e popolazioni sulla base del loro sesso, etnia, sessualità, nazionalità, età, religione, classe etc. Le due concettualizzazioni della vulnerabilità nelle teorie femministe non sono contrastanti, bensì dialo-

---

<sup>3</sup> M. Fineman, "The vulnerable subject: anchoring equality in the human condition", in «Yale Journal of Law & Feminism», n. 20, 2008.

<sup>4</sup> A. Koivune, K. Kyrölä e I. Ryberg, *The Power of Vulnerability: Mobilising Affect in Feminist, Queer and Anti-Racist Media Cultures*, Manchester University Press, Manchester 2018, pp. 10-12.

ganti tra loro. Ciò che mette d'accordo queste prospettive, è la critica dell'individuo così come concettualizzato dallo Stato liberale.

Nel modello gerarchico dualistico proprio della dottrina liberale, l'"io" è in grado di controllare le passioni attraverso l'uso della ragione<sup>5</sup>, riuscendo individualmente a gestire il rischio. Riferendosi all'etimologia della vulnerabilità, essa appare come l'esposizione al rischio a cui sono sottoposti tutti gli individui, e questa universalità suggerisce che essa fonda le principali visioni filosofiche dell'ordine politico moderno, che associa la condizione di fragilità e debolezza a tutti quei soggetti considerati dipendenti e senza capacità di autonomia.

Cavarero si muove da questa ontologia individualista che configura l'"io" come un soggetto autonomo<sup>6</sup>, indipendente e autosufficiente, sottolineando la geometria verticale e di subordinazione che questa visione genera nei soggetti considerati vulnerabili. È proprio all'interno del *vulnerability turn*, sviluppato a seguito delle riflessioni di autrici come Butler e Fineman, che la critica della visione soggettivista dello stato liberale si è affermata. In particolare, Butler ha contribuito alla configurazione di un'ontologia relazionale dettata dalla vulnerabilità, che definisce una geometria dell'individuo fondata sulla sua inclinazione verso l'altro. A partire dall'esperienza di lutto collettivo vissuta negli Stati Uniti a seguito dell'11 settembre 2001, Butler<sup>7</sup> evidenzia la coesistenza di due dimensioni della vulnerabilità: *precariousness* e *precarity*. La corporeità umana equalizza e differenzia, se da un lato la soggettività è da considerare vulnerabile in virtù della comune condizione di esposizione al rischio – per cui si parla di dimensione universale della vulnerabilità, *precariousness* –, la *precarity* fa riferimento a quella vulnerabilità indotta dalla socialità, che concepisce l'individuo come essere intrinsecamente sociale. Ed è a causa di questa seconda forma di vulnerabilità, la dimensione particolare, per cui esiste una distribuzione differenziale di esposizione al rischio.

Applicare il concetto in questione ai diritti umani, al fine di sintetizzare una condizione ontologica, significa considerare l'individuo vulnerabile non solo

---

<sup>5</sup> E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

<sup>6</sup> A. Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina editore, Milano 2013.

<sup>7</sup> Testi di riferimento per il paradigma della vulnerabilità: J. Butler, *Precaious Life: the powers of mourning and violence*, Verso, New York 2004 e J. Butler, *Frame of War: When is life Grievable?*, Verso, Londra 2009.

per la propria corporeità o per le proprie caratteristiche soggettive, ma come conseguenza del suo collocarsi all'interno di relazioni, contesti – politici, economici, sociali, etc. – sempre modificabili ed esposti all'azione altrui, all'interno dei quali le caratteristiche soggettive acquisiscono rilevanza alla luce dei rapporti di forza. La categoria di vulnerabilità ontologica detiene potenzialità se applicata ai diritti umani, volta da un lato a individuare le situazioni di violazione dei diritti, dall'altro perché rappresenta uno strumento attraverso il quale qualificare il soggetto di diritto<sup>8</sup>. Invero, universalità e relazionalità sono due caratteristiche coerenti con le teorie dei diritti umani, in quanto la vulnerabilità è una condizione che caratterizza ogni essere vivente, sebbene si mostri in modalità mutevoli non soltanto a causa di variabili endogene all'individuo, ma anche per l'esposizione a variabili esogene dettate da concreti contesti differenti. Per questo motivo, il riferimento alla concezione ontologica della vulnerabilità può orientare processi di implementazione dei diritti umani attraverso lo spostamento del punto di osservazione dalla soggettività al contesto.

*Vulnerabilità e contesti<sup>9</sup>: il superamento della nozione di “gruppi vulnerabili”*

Sebbene la nozione di vulnerabilità sia comunemente utilizzata in chiave soggettivista, la sua etimologia suggerisce possibilità interpretative più ampie, anche a causa delle tendenze inclusive a cui è sottoposto il termine, rivolto ora all'universalismo degli esseri umani, ora alla condizione comune degli organismi viventi. Invero, sebbene *vulnus* indichi la possibilità – nella sua forma attiva e passiva – di produrre ferita fisica<sup>10</sup>, molti sono stati i riferimenti alla ferita psichica, come i soggetti esclusi dalla loro capacità di agire nel diritto romano<sup>11</sup>. Ancora, la vulnerabilità nella sua dimensione universale viene tra-

---

<sup>8</sup> E. Pariotti, “Vulnerabilità ontologica e linguaggio dei diritti”, in «Ars Interpretandi», n. 2, 2019.

<sup>9</sup> Lo spostamento del punto di osservazione della vulnerabilità ai contesti è stato già discusso in una precedente pubblicazione, A. Panaggio, “Prospettive relazionali di vulnerabilità. Lo svuotamento dei diritti umani in contesti sociali vulnerabili”, in «HETEROGLOSSIA. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», n. 19, 2023. ISSN 2037-703.

<sup>10</sup> Così il vocabolario L. Castiglioni e S. Mariotti, *IL, vocabolario della lingua latina*, quarta edizione, IV ed., 2011.

<sup>11</sup> G. Maragno, “Alle origini (terminologiche) della vulnerabilità: vulnerabilis, vulnus, vulnerare”,

dotta come la comune condizione di esposizione al rischio, così come accade per la connotazione ontologica relazionale del concetto<sup>12</sup>. Rifiutando la concezione della vulnerabilità come una condizione statica, incarnata, già prodotta in linea con la caratterizzazione di un soggetto o di un gruppo, essa si configura come un elemento dinamico e determinante nell'esposizione al rischio di subire la ferita, quindi prima che questa si produca. Questa logica permette di spostare il punto di osservazione nel tempo e nello spazio, e focalizzarsi su ciò che produce concretamente il *vulnus*.

Il rischio rappresenta dunque un concetto cardine del paradigma della vulnerabilità, e la sua applicazione nell'ontologia relazionale lo configura come la possibilità di danni futuri indotti dalla pluralità delle relazioni, dei rapporti di potere e dei processi decisionali che caratterizzano i sistemi sociali<sup>13</sup>. La vulnerabilità rende asimmetrico il rischio prodotto dal funzionamento dei sistemi sociali, consentendo di individuare non solo i soggetti maggiormente esposti ma anche quelle variabili esogene che rendono i soggetti vulnerabili al rischio<sup>14</sup>. Tuttavia, il riferimento al rischio così concepito espone il paradigma della vulnerabilità alla critica dei cosiddetti soggetti vulnerabili, dottrina alla quale si sono riferite tanto l'Unione Europea quanto la Corte Europea dei Diritti Umani in passato. La categoria di soggetti vulnerabili nasconde meccanismi di dominio e potere, sebbene la prospettiva politico-giuridica miri a individuare coloro che necessitano di un maggior grado di tutela – soggetti o gruppi vulnerabili – poiché si ritiene che abbiano meno possibilità di reagire. Questo porta a considerare la vulnerabilità da un lato come un concetto collegato all'idea di rischio ma, dall'altro, all'incapacità di determinati gruppi di sviluppare meccanismi di reazione efficaci. Di conseguenza, una volta identificati i gruppi vulnerabili e le caratteristiche specifiche di ciascuno, vengono adottate strategie di protezione e misure per rafforzare la resilienza, intesa come capacità di mitigare la vulnerabilità. Tuttavia, questa categorizzazione

---

in *Vulnerabilità, Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo O., Pastore B. (a cura di), Carocci Editore, Roma 2018, pp. 13-36.

<sup>12</sup> E. Ferrarese, "Les vulnérables et le géomètre", in «Raison Publique», 2011, n.14, p. 289.

<sup>13</sup> N. Luhmann, "Technology, Environment and Social Risk. A Systems Perspective", in «Industrial Crisis Quarterly», Vol. 4 p. 223. DOI: 10.1177/108602669000400305.

<sup>14</sup> H. Forbes-Mewett e K. Nguyen-Trung, *Vulnerability in a Mobile World*, Emerald Publishing Ltd, Bingley 2019, p. 9.

degli individui può portare alla reiterazione della stigmatizzazione e della stereotipizzazione alla quale sono sottoposti i soggetti considerati vulnerabili, giustificando altresì un approccio paternalistico da parte delle istituzioni per proteggere i membri di questi gruppi. Infine, riferirsi a tali gruppi può semplificare eccessivamente le diverse forme di vulnerabilità e generalizzare sulle cause che conducono a tale condizione. Per questi motivi il riferimento alla vulnerabilità dei contesti – e alla loro possibilità di assumere un carattere vulnerante – appare necessario. Ciò significa considerare capillarmente le variabili esogene che contribuiscono alla distribuzione differenziale della vulnerabilità di cui parla Butler e riferirsi a soggetti plurali posti in relazione con l'“altro” all'interno di contesti mutevoli nello spazio e nel tempo.

### *Gender Equality Plan: una best practice?*

L'applicazione ai contesti del paradigma della vulnerabilità permette di analizzare tutti quei testi normativi e/o programmi adottati per intervenire sulle disuguaglianze sociali che sottendono alla distribuzione differenziale dell'esposizione al rischio. È stato ricordato in precedenza come il paradigma della vulnerabilità si sia sviluppato all'interno delle teorie femministe e abbia messo in luce la natura sociale degli individui, motivo per il quale spesso viene applicato a quelle analisi volte a evidenziare le disuguaglianze, le violazioni dei diritti umani o il differente accesso agli stessi. Il *Gender Equality Plan* (in seguito *GEP*) rappresenta il tentativo di realizzare un cambiamento organizzativo per l'uguaglianza di genere e qui viene inteso come uno strumento metodologico utile ad agire sui contesti vulneranti e/o vulnerabili nell'ambito degli ambienti accademici. Qui, la sottorappresentazione delle donne nelle posizioni decisionali rappresenta solo la manifestazione più visibile della discriminazione di genere, ma le disuguaglianze strutturali nel mondo dell'accademia sono più radicate<sup>15</sup>, e sono state altresì esacerbate dalla pandemia da Covid-19.

---

<sup>15</sup> Si rimanda, per esempio, alle metafore proposte da Clavero e Gilligan: a) la metafora del soffitto di vetro utilizzata per rappresentare le disuguaglianze di genere nell'avanzamento di carriera; b) la metafora della scogliera di vetro sottolinea l'importanza di esaminare i cambiamenti nel tipo di potere e autorità conferiti da certe posizioni (comprese quelle ai vertici) quando queste diventano femminili; c) la metafora dei pavimenti appiccicosi rappresenta il raggruppamento delle donne in

Per perseguire i piani di *Gender Equality*, la Commissione Europea ha stabilito alcuni programmi dedicati ai medesimi obiettivi fino ad arrivare al GEP e ai finanziamenti previsti internamente al programma Horizon Europe 2021-2027. Il GEP viene definito come “un insieme di impegni ed azioni che mirano a promuovere la parità di genere in un’organizzazione attraverso un processo di cambiamenti strutturali”<sup>16</sup>; ciò si traduce in una serie di azioni volte a promuovere l’uguaglianza di genere mirando alle modifiche dei contesti accademici. Non entrando in questo momento nelle aree di uguaglianza di genere che questi documenti devono contenere<sup>17</sup>, i requisiti obbligatori indicati per l’adozione del GEP riguardano l’accessibilità del documento sul sito web dell’organizzazione, l’inclusione di risorse umane e finanziarie dedicate (nella misura in cui questi rappresentino mezzi e competenze per attuare le politiche), l’inclusione di attività di formazione sull’uguaglianza di genere e la raccolta e monitoraggio di dati disaggregati per sesso sul personale. Prima di analizzare alcuni di questi aspetti, è opportuno ricordare che per incentivare l’adozione dei GEP, inoltre, la Commissione Europea riconosce questi strumenti come criterio di eleggibilità per la partecipazione ai diversi bandi europei insiti nel programma Horizon Europe per la ricerca e l’innovazione. Questo incentivo, tuttavia, espone l’adozione del GEP ad alcuni dubbi di natura etica. I motivi sottesi alla decisione di creare e implementare il GEP, infatti, potrebbero non essere legati alla volontà di perseguire giustizia e uguaglianza, che sarebbero così concepite come *principi strumentali* per il perseguimento di fondi di ricerca non necessariamente connessi agli obiettivi della *Gender Equality*. Un’altra critica che è stata mossa al GEP è che in essi si presta poca attenzione al ruolo del potere accademico nei processi di reiterazione della iniquità di genere a tutti i livelli istituzionali; inoltre, la presenza di un GEP non garantisce l’esistenza di un insieme di politiche adeguate volte alla pro-

---

forme di lavoro precario alla base della gerarchia accademica. S. Clavero e Y. Gilligan, “Delivering gender justice in academia through gender equality plans? Normative and practical challenges”, in «Gender, Work & Organization», Vol. XXVIII, No. 3, 2021.

<sup>16</sup> Disponibile in: <<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2022/IT>> (consultato il 18/06/2024).

<sup>17</sup> Si veda per esempio European Institute for Gender Equality (EIGE, 2016) Gender equality in academia and research. GEAR tool. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <<https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear>> (consultato il 18/06/2024).

mozione dell'equità di genere<sup>18</sup>. Ciò si va ad aggiungere alle difficoltà dovute alla natura strutturale e profondamente radicata della disuguaglianza di genere in ambito accademico che mina le politiche e gli interventi per l'uguaglianza nella pratica<sup>19</sup>. Tuttavia, i GEP sono riconosciuti come uno strumento utile a promuovere un cambiamento culturale, tentando di regolare l'equilibrio di potere tra i generi. Anche il processo di redazione di questo documento, essendo l'esito di discussioni e cooperazione tra le diverse parti, favorisce la comune consapevolezza delle disuguaglianze strutturali di genere.

In questo contributo le disuguaglianze di genere presenti in esame sono considerate vulnerabilità indotte o esacerbate dal contesto accademico. Applicare il paradigma della vulnerabilità al contesto accademico – così come teorizzato nei paragrafi precedenti – significa non solo concentrarsi sulle disuguaglianze strutturali esistenti ma offrire una modalità attraverso la quale poter perseguire l'uguaglianza di genere. Il GEP potrebbe rappresentare in tal senso il tentativo di applicazione del paradigma della vulnerabilità al contesto: oltre alle indicazioni della Commissione Europea sui requisiti che devono contenere questi documenti, utilizzando la lente della vulnerabilità come qui è concepita, da un lato è necessario che essi evitino la categorizzazione di individui e/o gruppi vulnerabili, applicando quindi la concezione ontologica relazionale della vulnerabilità di cui si è discusso in precedenza. Inoltre, è opportuno il riferimento ai contesti, sia nella misura di analisi preliminare all'adozione delle azioni, sia come destinatario delle azioni indicate nel GEP. In quest'ottica è opportuno sottolineare che nel caso italiano il GEP può rappresentare una *best practice* condivisa e riproducibile di implementazione del paradigma della vulnerabilità applicato ai contesti. Tuttavia, un'analisi svolta su un campione di 58 GEP italiani<sup>20</sup> dimostra come solo 18 università hanno fornito un'analisi di contesto completa, 4 solo parziale, mentre la maggior parte non hanno fornito informazioni sull'analisi di contesto. Questo dimostra come per molte realtà accademiche, il contesto in relazione all'implementazione delle politiche rappre-

---

<sup>18</sup> S. Clavero, Y. Gilligan, cit., pp. 3-5.

<sup>19</sup> M. van den Brink e Y. Benschop, "Slaying the seven-headed dragon: The quest for gender change in academia", in «Gender, Work and Organization», n. 19, 2021, pp. 71-92.

<sup>20</sup> G. Diaz, F. Palazzi, A. Sentuti e F. Sgrò, "Gender Equality Plan: An Explorative Analysis of Italian Academia", in «Proceedings of the 6th International Conference on Gender Research», Vol. VI, No. 1, 2023.

senti uno sfondo immobile nel quale le stesse politiche si muovono. Nel tentativo di applicare il paradigma della vulnerabilità ai contesti accademici, tuttavia, ci sono alcuni fattori contestuali imprescindibili. Regole universitarie, l'insieme delle norme formali e informali di comportamento, condizioni territoriali nelle quali è inserito il complesso accademico e le culture dipartimentali sono solo alcune delle variabili che possono influenzare i risultati degli interventi per l'uguaglianza di genere. Per questi motivi, i GEP possono rappresentare una *best practice* se considerano i contesti accademici come ambienti socio-istituzionali dinamici e relazionali dove poter attuare politiche. In questo modo da un lato emergeranno le motivazioni sottostanti i divari tra le pratiche politiche nel campo dell'uguaglianza di genere. Dall'altro lato, le misure contenute nei GEP potranno porre l'attenzione sui processi di genere nascosti e radicati nelle organizzazioni, perseguendo non solo l'obiettivo di perseguire l'uguaglianza di genere, ma indicare come farlo nel tempo, ossia in questo specifico momento, e nello spazio, quindi nel contesto specifico.

*Dalla vulnerabilità al linguaggio: riflettendo sul maschile "neutro" e sull'elaborazione di vademecum per una comunicazione paritaria in linea con il GEP*

di Alberto Grandi

Come già evidenziato, il GEP ha lo scopo di promuovere un ambiente rispettoso che contrasti attivamente tutte le forme di discriminazione, riducendo la disuguaglianza di genere e combattendo gli stereotipi. Per riuscire a raggiungere tali obiettivi bisognerà lavorare, come abbiamo visto, su contesti specifici nonché diverse dimensioni, tra cui il linguaggio. In ambito dei gender studies, infatti, la dimensione linguistica occupa una posizione centrale nelle lotte di parità, autodeterminazione e identità.

Per cogliere la portata linguistica e poter dunque pensare a strategie concrete e funzionali per il GEP, è sostanziale tuttavia riflettere preliminarmente sulla prospettiva performativa del linguaggio, in particolare in relazione agli stereotipi di genere. In questo modo sarà più semplice ragionare su come determinate convenzioni – a.e. il maschile sovraesteso – siano centrali nella reiterazione di modelli impari, nonché nella formazione di *bias*, evitando di elaborare vademecum o linee guida che, involontariamente, ripropongano proprio quelle convenzioni.

La relazione tra linguaggio e stereotipi è molto profonda, vedendo nel primo l'elemento chiave per produrre e reiterare quotidianamente i secondi. Per questo motivo una delle prime fasi di intervento del GEP riguarda proprio l'analisi linguistica, utile per produrre una comunicazione paritaria che interrompa tale meccanismo perpetuatore. Per renderla efficace, tuttavia, ritengo sia fondamentale approfondire quelle che sono le potenzialità del linguaggio, in particolare nell'accezione performativa, in relazione agli stereotipi.

Con atto linguistico performativo si intende, in linea con il filosofo Austin, la capacità del linguaggio non solo di descrivere, bensì di compiere azioni. Questa possibilità fattiva avviene secondo due categorie di atti: illocutori e perlocutori. I primi consistono in azioni compiute col proferimento stesso dell'enunciato. I secondi invece riguardano gli effetti psicologici e comportamentali extralinguistici prodotti col dire qualcosa<sup>21</sup>. Successivamente, la filosofa Butler rilegge queste analisi, sostenendo che l'atto illocutorio è anche ciò che produce e riproduce i modelli sociali. Ciò risulta sostanziale in quanto, nel momento in cui si esprimeranno determinate sentenze, non soltanto si produrranno effetti specifici sulle persone, ma si ridarà vita a determinate visioni sociali, movimentando una prassi costituente. Espressioni sessiste, per esempio, non solo discrimineranno, ma reitereranno il sessismo come modello.

In questo meccanismo gli stereotipi sono centrali, in quanto produttori di visioni categoriali discriminanti continuamente reiterati proprio attraverso il linguaggio. Per pensare a strategie adeguate a contrastarli, tuttavia, diventa necessario cogliere le loro funzioni specifiche, così da evitare di perpetuarli inconsapevolmente. Secondo la psicologa Volpato, gli stereotipi sono una rappresentazione mentale che collega determinate categorie sociali a specifici attributi tramite associazioni di tipo probabilistico<sup>22</sup>. In quanto immagini mentali, essi influenzano il pensiero di ogni persona, producendo *bias* e orientando le relazioni a partire da caratteristiche condivise. A livello funzionale, pertanto, gli stereotipi indicano come le persone agiscono o come dovrebbero agire a partire da due funzioni connesse tra loro. Quella descrittiva, dunque

---

<sup>21</sup> J. L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962, p. 80.

<sup>22</sup> C. Volpato, *Psicologia del maschilismo*, Laterza, Bari 2022, p. 22.

dire come le persone sono: a.e., l'uomo è competitivo (*agency*) e la donna è collaborativa (*communality*). E, prescrittiva, quindi stabilire come le persone dovrebbero essere, implicando una "strada prestabilita", che condiziona ogni essere umano in modo tale da farlo conformare ai ruoli sociali<sup>23</sup>.

L'uso di espressioni linguistiche che si rifanno, direttamente o indirettamente, a stereotipi di genere implica dunque reiterare un modello sessista e prescrittivo delle possibilità, saldando visioni sociali e problemi strutturali conseguenti: dalla difficoltà d'avanzamento di carriera, all'interiorizzazione di *bias* impliciti. In relazione a quest'ultimi, recenti studi di linguistica dimostrano come il genere del tono influenzi la percezione di una conversazione, alterandola in base alle aspettative stereotipate, facendo percepire aprioristicamente il tono maschile legato a un approccio più assertivo e autoritario, mentre quello femminile a uno più collaborativo<sup>24</sup>.

In relazione alla creazione di politiche adeguate al GEP, il discorso qui effettuato è utile per sottolineare una dimensionalità più profonda del tema. Una dimensionalità che deve essere sempre presa in considerazione nel momento in cui si riflette su linee guida, altrimenti si rischia di produrre strategie che solo in apparenza sono paritarie, ma in verità reiterano lo stesso modello stereotipico. A.e., continuando ad assegnare alle donne lavori in linea con gli stereotipi della *communality*, aspetto riscontrabile, in ambito aziendale, con le nuove visioni di leadership al femminile.

### *Prospettive teoriche sul superamento del maschile sovraesteso. Creazioni di Vademecum per il GEP*

In linea con la forza performativa del linguaggio, la discussione sul maschile neutro risulta decisiva. Usare infatti il maschile per indicare la molteplicità di identità è una convenzione ereditata da un modello patriarcale che, nel suo uso, vede una continua reiterazione del modello stereotipico. Definirla convenzione non ne annulla gli effetti, ma semplicemente legittima una

---

<sup>23</sup> J. Butler, *Bodies that matter. On the discursive limits of "sex"*, Routledge, New York 1993, p. 7.

<sup>24</sup> M. Lindvall-Östling, M. Deutschmann e A. Steinvall, "An Exploratory Study on Linguistic Gender Stereotypes and their Effects on Perception", in «Open Linguistic», 2020.

procedura sessista che reitera stereotipi e discriminazioni. Ereditare una lingua significa infatti ricevere le annesse strutture di potere che si annidano nell'insieme di sotto-tracce testuali e concettuali sedimentatesi nella storicità delle significazioni di cui ci si serve ogni giorno. L'elaborazione di vademecum per superare l'uso neutro del maschile significa, dunque, iniziare a produrre una nuova storia e una nuova eredità linguistica.

Prima di riflettere sul vademecum in sé, però, è fondamentale ragionare sulla struttura del maschile sovraesteso e sulla parabola logica che lo ha prodotto. L'elevazione del maschile a neutro non riguarda infatti solo la dimensione grammaticale, ma contiene anche la struttura binaria e subordinante che produce gli stereotipi a partire dalla relazione tra uomo e linguaggio. Prendere coscienza di ciò è una mossa necessaria per rinforzare la pratica e l'utilizzo di tali interventi, evitando che vengano banalizzati o inconsapevolmente perpetuati.

### *L'universalizzazione dell'uomo: il maschile falsamente neutro<sup>25</sup>*

Nella civiltà occidentale l'uomo<sup>26</sup> è il canone su cui si poggia l'intera struttura sociale, facendo così rientrare la sua supremazia nell'ordine naturale delle cose. Tale naturalità, discorsivamente prodotta e performata ogni giorno<sup>27</sup> è ciò che ha reso l'uomo invisibile e universale. Inseriti in tale modello, i vari pensatori della storia hanno considerato il maschile come genere umano trascendentale, perciò senza il bisogno di pensare, e pensarsi, in termini di genere. In questo modo l'uomo si è autoconvinto di non essere influenzato dalla propria mascolinità e poter parlare per tutta l'umanità, diventando il logos attraverso cui declina il resto. Di conseguenza, si sono sviluppate definizioni e stereotipi che nella ripetizione hanno trovato una forza naturalizzante e aprioristica, su cui poi si sono sviluppati concetti, relazioni e società. Data

---

<sup>25</sup> Per approfondire vedi: A. Grandi, "Language, Neuter, and Masculinity: The Influence of the Neuter-Male in the Reiteration of Social Models, A Philosophical Analysis Starting with Cavarero, Irigaray, and Butler", in «Proceedings of the 4th International Conference on Gender Studies and Sexuality», Berlino 2024.

<sup>26</sup> Qui intersezionalmente inteso come: maschio, bianco, eterosessuale, cisgender, abile, classe media.

<sup>27</sup> J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990.

questa invisibilizzazione della mascolinità, nel tempo ci si è interrogati sul rapporto del soggetto parlante con la natura, con Dio, con gli altri esseri viventi, ma non si è mai messo in discussione che tali analisi fossero sempre l'esito di un mondo dell'uomo prodotto e universalizzato dalla propria lingua; mai considerata il risultato di un essere sessuato<sup>28</sup>.

A questo proposito è interessante l'analisi della filosofa Cavarero – che io rileggerò in chiave queer – ne *Il pensiero della differenza sessuale*:

All'“io” del discorso, quello stesso discorso che ora (io) sto pensando e dicendo in lingua italiana, accade che il suo essere maschile o femminile non lo riguardi. Il soggetto “io” è di genere maschile, ma non gli compete una sessuazione. Così quando si dice “io sono donna” o “io sono uomo”, l'“io” sopporta e accoglie indifferentemente la sessuazione, essendo di per sé neutrale. In questo modo il discorso filosofico può legittimare e affermare l'“io penso” e fare di questo soggetto neutrale un universale. E può anche eliminare il “penso” e dire semplicemente “Io” poiché è appunto in esso che l'universale si presenta<sup>29</sup>.

Eppure, quel genere grammaticale maschile che l'Io porta in sé fa traballare questa rappresentazione di universalità. Dire “io”, in un certo qual modo, è già dire “io sono uomo”. Infatti, ciò che evochiamo nelle nostre menti utilizzando il modello concettuale del “neutro” è proprio “il segno del suo soggetto”<sup>30</sup>, ovvero il maschile e tutto ciò che porta con sé. Pertanto, rimanderà a un pensiero, e quindi a una visione del mondo, in linea con il modello patriarcale binario. Un esempio, messo in luce anche nel GEP, è l'uso di nominazioni che indicano professioni declinate al maschile: come “segretario” o “coordinatore”. Il loro utilizzo, infatti, non solo “evoca” l'uomo, ma perpetua la dinamica percettiva tra maschile, autorità e competenza, saldando *bias* sessisti.

Tornando all'analisi, con il termine “uomo”, nota Cavarero, si denotano simultaneamente due aspetti. Da un lato un essere finito e sessuato. Dall'altro un universale, prodotto dal linguaggio attraverso una parabola logica ascendente che assolutizza la finitezza del primo aspetto. Dopodiché, tramite una dinamica discendente, tale universalità sarà in grado di comprendere e speci-

---

<sup>28</sup> L. Irigaray, *Parler n'est jamais neutre*, Les Editions de Minuit, Parigi 1991.

<sup>29</sup> A. Cavarero, “Per una teoria della differenza sessuale”, in *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1991, p. 43.

<sup>30</sup> Ivi, p. 44.

ficarsi, sia in quel maschile finito che lo ha generato, sia in tutto il resto, che verrà inglobato dal processo. Perciò, è presente una circolarità dove “uomo” è sia universale che particolare, mentre il resto è solo particolare. I particolari poi, in una logica binaria, sono uno l’altro dell’altra. Ma, in verità, l’alterità dell’uomo si fonda nell’uomo stesso che, ponendosi preliminarmente come universale, ammette poi se stesso come uno dei particolari nel quale l’universale si può specificare. Al contrario, l’alterità della donna viene a fondarsi in negativo: l’universale-neutro uomo, particolarizzandosi come “uomo” sessuato al maschile, si trova di fronte all’uomo sessuato al femminile, e lo dice appunto altro da sé<sup>31</sup>. Rileggendo la filosofa in chiave intersezionale, potremmo dire che ciò avviene anche per l’omosessualità, la transessualità e via dicendo, rendendo tutto ciò che non è “maschio” – bianco, eterosessuale, cisgender – dei particolari prodotti da un neutro-maschile.

In questo modello l’uomo occupa, dunque, una posizione totalmente differente rispetto a ogni altra persona. Modello che viene costantemente reiterato proprio dall’uso di un linguaggio che, universalizzando il particolare “uomo”, per forma determinate categorie e relazioni di potere. Il maschile neutro permette, così, la circolarità dell’uomo tra universale e particolare, detenendo il potere e stabilendo categorie di cui delimita confini e permisioni. Difatti, nell’universale “neutro” l’uomo c’è con tutta la concretezza del suo essere, e poiché c’è si riconosce, si pensa e si rappresenta con un linguaggio che gli è proprio: “L’uomo è colui che dice le cose e il mondo, dice se stesso come il dicente. Pensa il tutto e pensa se stesso come il pensante”<sup>32</sup>. Al contrario, tutto ciò che non è uomo dovrà dirsi a partire da un linguaggio “neutro”, che lo ha già pensato, dicendosi e rappresentandosi attraverso categorie del linguaggio dell’altro-uomo.

Assumendo il linguaggio l’uomo ha prodotto la sua essenza, definendosi e pensando, quindi stabilendo, i modelli stereotipici e dicotomici con cui vengono significati i corpi che lo ereditano e che, di conseguenza, reiterano quello stesso modello. Ciò ha dunque prodotto una struttura binaria gerarchica, uomo/non-uomo, declinata poi intersezionalmente in molte altre, che influenzano la costituzione delle persone e i loro relativi rapporti. Dicotomie tutte valutate, confrontate, inquadrare e determinate in modo gerarchico. Il concetto di neutro (maschi-

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Ivi, p. 45.

le), proprio in quanto neutro, allude quindi al superamento di un binarismo che, in verità, salda; reiterando di conseguenza il dominio maschile.

In sintesi, l'universalizzazione dell'uomo, cristallizzata anche nella forma del maschile sovraesteso, è ciò che mantiene determinate prassi prescrittive e categorizzanti. Strutture dicotomiche che tendiamo poi ad assumere come processi naturali e inevitabili, assumendo *bias* e sguardi stereotipici che producono differenti problematiche relazionali e discriminatorie. Nell'elaborazione di vademecum per il GEP, dunque, è importante, a mio avviso, specificare come l'uso di linguaggi paritari possa contrastare l'intero meccanismo di universalizzazione dell'uomo. Tuttavia, per farlo non può focalizzarsi soltanto su nuove "convenzioni" a livello grammaticale, bensì fondarsi su strutture fluide che superino il binarismo di fondo e gli stereotipi conseguenti. L'assunzione essenzialistica, a.e., di determinate qualità tra uomo e donna, rientra esattamente in questa struttura universalizzante. Pertanto, duplicare i nomi a livello grammaticale, restando però inchiodati a quelle attribuzioni stereotipiche, non è che un'illusione di parità che, in verità, cela il dominio del "maschile-neutro" in una nuova forma.

### *Linee guida per un linguaggio paritario nella prospettiva del GEP*

Nelle linee guida per l'elaborazione del GEP della fondazione CRUI<sup>33</sup>, si sottolinea tra gli obiettivi l'adozione di un linguaggio paritario e, per raggiungerlo, si indicano due misure: una formazione adeguata e l'elaborazione di linee guida<sup>34</sup>. Su come procedere per la sua creazione e utilizzo, però, non vengono date indicazioni precise, lasciando libertà di agire.

In questa sezione rifletteremo, dunque, su una modalità che racchiuda in sé entrambe quelle misure: ovvero la creazione di un vademecum che includa sia strategie grammaticali, che una consapevolezza sugli effetti linguistici.

Alcune indicazioni europee per la corretta elaborazione di tali manuali sono contenute nella Direttiva UE/54/2006<sup>35</sup>, inoltre molte strategie sono state

---

<sup>33</sup> La Fondazione CRUI nasce nel 2001 come braccio operativo della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane.

<sup>34</sup> <<https://www.cruai.it/documenti/54/New-category/854/Vademecum->> (consultato il 18/06/2024).

<sup>35</sup> <[https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL\\_Guidelines\\_IT-original.pdf](https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf)> (consultato il 18/06/2024).

discusse ed elaborate dalla linguista Sabatini ne *Il sessismo nella lingua italiana*<sup>36</sup>, dove propone molteplici soluzioni e alternative oggi riassumibili in:

Strategia della Visibilità, ovvero l'esplicitazione del genere grammaticale per i termini che si riferiscono a esseri umani. Si avrà quindi, in una struttura binaria, l'uso del genere grammaticale in relazione a come la persona si identifica – uomo o donna – e si procederà in tal modo all'accordo grammaticale. In riferimento a due o più persone con identità differenti, si avrà l'uso simmetrico del genere grammaticale, cioè l'esplicitazione di entrambe le forme nell'ordine che si ritiene più opportuno (forma maschile + femminile, o viceversa). L'eventuale accordo di aggettivi, participi e pronomi è di norma al maschile plurale, secondo il canone grammaticale “Seriani 1989; Dardano e Trifone 2010” che permette di evitare il loro raddoppiamento attraverso una sorta di “economia linguistica”. In questi casi si suggerisce l'ordine “forma femminile + maschile”, affinché l'aggettivo, il participio o il pronome al maschile risultino collocati accanto al termine maschile: es. “La dirigente Paola Verdi e il coordinatore Andrea Bianchi sono stati premiati”. Personalmente ritengo rischioso consigliare solamente quest'ordine, poiché incentiverebbe solo all'uso del maschile neutro, con le conseguenze analizzate nel paragrafo precedente. Per questa ragione Sabatini propone anche l'impiego alternativo, ovvero la concordanza al femminile qualora si adottasse l'ordine “maschile + femminile”<sup>37</sup>. Per ragioni di economia grafica, inoltre, le espressioni contenenti due termini di genere diverso coordinati dalla congiunzione “e” possono essere abbreviate tramite una barra obliqua: es. gli/le alunni/e.

Strategia dell'Oscuramento, ovvero il fare riferimento a una o più persone senza dare indicazioni specifiche sul genere. Ciò può essere molto utile anche in un'ottica non binaria. Alcuni esempi possono essere: termini o perifrasi che includano espressioni prive di referenza di genere: persona, essere; riformulazioni con nomi collettivi o che si riferiscono al servizio o alla carica: “personale docente, direzione, segreteria”; riformulazioni con pronomi relativi e indefiniti: “chi/chinque”. Il genere grammaticale può essere oscurato anche attraverso stra-

---

<sup>36</sup> A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, da Sabatini A. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna*, Roma 1987.

<sup>37</sup> Ivi, p. 96.

tegie di tipo sintattico, come l'uso della forma passiva o impersonale: "La domanda deve essere presentata" invece di "I cittadini devono presentare la domanda".

Infine, la strategia di simbologie specifiche quali lo schwa o l'asterisco. Esso è di recente nascita, in linea con le nuove discussioni attorno alle tematiche queer e non binarie. Alcuni esempi potrebbero essere: "avvocatə" o "Buongiorno a tuttə", leggibili utilizzando la "u".

Chiaramente, la scelta di queste strategie dipenderà dal contesto di applicazione e dal pubblico verso il quale ci si vuole rivolgere, ma è bene ricordare che il loro utilizzo non riguarda esclusivamente la dimensione soggettiva. L'uso dello schwa, a.e., implica non solo una diretta presa di posizione politica e antidiscriminatoria, aperta dunque alle molteplici identità presenti, ma produrrà anche nuove modalità del pensiero. Usare queste forme produce "problemi", in quanto inceppano il meccanismo "uomo-logos" e rimuovono le barre oblique dalle dicotomie, lasciando spazio alla fluidità e all'autodeterminazione.

L'uso di queste strategie è dunque, a mio avviso, fondamentale come strumento di intralcio della prassi dominante e sviluppo di climi paritari che decostruiscano l'universalizzazione del particolare "uomo". Tuttavia, ritengo sia sostanziale analizzare l'apparato teorico che motiva tali scelte linguistiche e strategie comunicative, così da acquisire consapevolezza del motivo per cui è necessario adottare queste nuove modalità, dando maggiore efficacia al GEP. Focalizzandosi su una dimensione prettamente grammaticale e funzionale si rischia, infatti, di non cogliere la forza e le ricadute extra-linguistiche che gli atti linguistici producono. Diventa quindi indispensabile lavorare simultaneamente su due livelli nel momento in cui si elaborano vademecum per l'equità linguistica: da un lato la sezione grammaticale, con le strategie appena discusse, dall'altro la dimensione pragmatica, così da porre l'attenzione non solo su "come" si parla/scrive, ma anche su "cosa" si dice/scrive. Bisogna dunque rimarcare come l'ideologia sessista, omolebbitransfobica e via dicendo, si riproducono attraverso strumenti linguistici quali i *bias*, gli stereotipi, l'ironia, i luoghi comuni, i pregiudizi, i modi di dire etc., evitando di reiterarli inconsapevolmente. Come già sostenuto, duplicare, a.e., il genere grammaticale attraverso la strategia della visibilità, affiancando però immagini o producendo frasi che mantengono gli stereotipi di genere, non farà altro che reiterare lo stesso meccanismo, rendendo completamente inefficace il vademecum.

### *Conclusioni*

Questo contributo ha riflettuto sulle potenzialità del GEP. L'analisi di contesto, si suggerisce, permette di applicare il paradigma della vulnerabilità alle disuguaglianze strutturali di genere, permettendo di smascherare le motivazioni strutturali che sottendono le discriminazioni nei contesti accademici. In quest'ottica, il GEP potrebbe altresì contribuire alle riflessioni filosofiche politiche sulla vulnerabilità, configurandosi esso come una *best practice* attraverso la quale conferire forza normativa al concetto in questione. Applicare questa analisi all'uguaglianza di genere e alle teorie dei diritti umani, si potrebbe poi discutere sulle differenti fruibilità dei diritti a seconda della variabilità dei contesti. La riflessione si è poi concentrata sul linguaggio, tema dibattuto all'interno dell'adozione di tutti i GEP. Il linguaggio è insito di potere relazionale e costituente, denso di falsa neutralità che reitera modelli di dominio. Come sostenne Irigaray, una lingua non solo è antropologica, bensì anche andrologica; ovvero quella di un soggetto sessuato che impone i suoi imperativi come universalmente validi. Ogni parola porta con sé il peso e l'influenza del dominio, reiterando stereotipi, categorizzazioni e atteggiamenti che entrano in noi fino a modellare i nostri desideri e le nostre pulsioni. Produrre riflessioni attorno al tema, sensibilizzando sulla portata ed efficacia del linguaggio, è dunque un passo decisivo per poter pensare a un linguaggio paritario. La creazione di vademecum linguistici risulta pertanto fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi posti dal GEP. Tuttavia, non affiancare un'adeguata formazione attorno a questi processi, focalizzandosi solo sul "come" scrivere o parlare, comporta il rischio di non utilizzarli in modo adeguato o banalizzare tali interventi; soprattutto dovendo rivolgersi a pubblici ampi, con differenti contesti, consapevolezze e posizionamenti sul tema. Il GEP, attraverso un intervento linguistico a tutto tondo, ha quindi le potenzialità di decostruire l'universalizzazione dell'uomo-logos nonché degli stereotipi conseguenti, sfidando il sistema binario e scrivendo nuove prassi sociali egualitarie.

## BIBLIOGRAFIA

- AUSTIN J. L., *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962.
- BUTLER J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990.
- , *Bodies that matter. On the discursive limits of “sex”*, Routledge, New York 1993.
- , *Precarious Life: the powers of mourning and violence*, Verso, New York 2004.
- , *Frame of War: When is life Grievable?*, Verso, Londra 2009.
- , “Per una teoria della differenza sessuale”, in *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga Edizioni, Milano 1991.
- CAVARERO A., *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano 2013.
- CLAVERO S. e GALLIGAN Y., *Delivering gender justice in academia through gender equality plans? Normative and practical challenges*, *Gender, Work & Organization*, Vol. 28, No. 3, 2021.
- DIAZ G., PALAZZI F., SENTUTI A. e SGRÒ F., “Gender Equality Plan: An Explorative Analysis of Italian Academia”, in «Proceedings of the 6th International Conference on Gender Research», Vol. 6, No. 1, 2023.
- FERRARESE E., *Les vulnérables et le géomètre*, Raison Publique, 2011, n. 14, 2011.
- FINEMAN M., *The vulnerable subject: anchoring equality in the human condition*, in «Yale Journal of Law & Feminism», n. 20, 2008.
- FORBES-MEWETT H. e NGUYEN-TRUNG K., *Vulnerability in a Mobile World*, Emerald Publishing Ltd, Bingley 2019.
- GRANDI A., “Language, Neuter, and Masculinity: The Influence of the Neuter-Male in the Reiteration of Social Models, A Philosophical Analysis Starting with Cavarero, Irigaray, and Butler”, in «Proceedings of the 4th International Conference on Gender Studies and Sexuality», Berlin 2024.
- IRIGARAY L., *Parler n'est jamais neutre*, Les Editions de Minuit, 1991.
- KOIVUNEN A., KYRÖLÄ K. e RYBERG I., *The Power of Vulnerability: Mobilising Affect in Feminist, Queer and Anti-Racist Media Cultures*, Manchester: Manchester University Press, Manchester 2018.
- LINDVALL-ÖSTLING M., DEUTSCHMANN M. e STEINVALL A., *An Exploratory Study on Linguistic Gender Stereotypes and their Effects on Perception*

- in Open Linguistic, 2020.
- LUHMANN N., “Technology, Environment and Social Risk. A Systems Perspective”, in «Industrial Crisis Quarterly», 4, 1990. 223. DOI: 10.1177/108602669000400305.
- MARAGNO G., “Alle origini (terminologiche) della vulnerabilità: vulnerabilis, vulnus, vulnerare”, in «Vulnerabilità, Analisi multidisciplinare di un concetto», O. Giolo, B. Pastore (a cura di), Carocci, Roma 2018.
- PANAGGIO A., “Prospettive relazionali di vulnerabilità. Lo svuotamento dei diritti umani in contesti sociali vulnerabili”, in «HETEROGLOSSIA. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», n. 19, 2023. ISSN 2037-703.
- PARIOTTI E., “Vulnerabilità ontologica e linguaggio dei diritti”, in «Ars Interpretandi», 155, n. 2, 2019.
- PULCINI E., *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- REES T., “Mainstreaming Gender Equality in Science in the European Union: The ‘ETAN Report’”, in «Gender and Education», 13, 2001.
- SABATINI A., *Il sessismo nella lingua italiana*, da Sabatini A. (a cura di), Il sessismo nella lingua italiana per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, Roma 1987.
- VAN DEN BRINK M. e BENSCHOP Y., “Slaying the seven-headed dragon: The quest for gender change in academia”, «Gender», Work and Organization, 19, 2012, 71–92.
- VOLPATO C., *Psicologia del maschilismo*, Laterza, Milano 2022.

## *SITOGRAFIA*

- <<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2023/IT>.> (consultato il 18/06/2024).
- <<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2022/IT>.> (consultato il 18/06/2024).
- <<https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear>.> (consultato il 18/06/2024).
- <<https://www.crui.it/documenti/54/New-category/854/Vademecum->.> (consultato il 18/06/2024).
- <[https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL\\_Guidelines\\_IT-original.pdf](https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf).> (consultato il 18/06/2024).

# Chi controlla il controllore? I Ministeri italiani alla prova della Certificazione di Genere

ROBERTA ZONNO\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2002>

## *ABSTRACT*

Il posizionamento dell'Italia nel *Gender Equality Index* EIGE (2023) evidenzia come la condizione lavorativa delle donne in Italia risulti ancora una criticità. All'interno di questo quadro si colloca la Certificazione della parità di genere, strumento di riconoscimento e premialità pensato per incentivare le aziende a implementare le policy per il perseguimento dell'uguaglianza tra uomini e donne nei luoghi di lavoro. Tuttavia, interrogandosi su quanto l'eliminazione delle disparità sia effettivamente stata raggiunta nelle Pubbliche Amministrazioni italiane promotrici della suddetta Certificazione, il lavoro analizza gli *open data* di 15 Ministeri e dell'Avvocatura dello Stato per comprendere se sarebbero qualificati per l'ottenimento della Certificazione di parità di genere qualora si analizzasse la loro rispondenza agli indicatori di performance previsti dalla Prassi di Riferimento UNI/PdR 152/2022.

Italian's positioning in the EIGE Gender Equality Index (2023) highlights how the working condition of women in Italy is still a critical issue in Italy. Within this framework, is the Gender Equality Certification, a recognition and reward tool designed to incentivise companies to implement measures to promote equality between men and women in the workplace. However, questioning the extent to which the elimination of inequalities has been achieved in the Italian Public Administrations promoting the Certification, the study analyses the open data of 15 ministries and the Avvocatura dello Stato to understand whether they would qualify for gender equality certification if their compliance with the performance indicators provided for in the UNI/PdR 152/2022 were analysed.

---

\* Roberta Zonno è una dottoranda in Gender Studies presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro..

## Introduzione

La diversità, l'inclusione e la coesione sul posto di lavoro contribuiscono all'efficienza individuale e al successo organizzativo. Tale asserzione risulta ormai scientificamente verificata<sup>1</sup> e dovrebbe, dunque, potersi considerare universalmente accettata. Tuttavia, i dati EIGE<sup>2</sup> sulla parità descrivono una condizione di disuguaglianze di genere ancora profondamente radicate su molteplici fronti. Tra questi, lo zoccolo duro d'Italia risulta essere certamente il lavoro. In tale categoria, infatti, l'Italia si posiziona come il peggior Paese di tutta l'Unione Europea, incapando in particolare su due punti nevralgici che da ormai decenni sono oggetto di studio da parte di accademici appartenenti ai più svariati settori disciplinari: la segregazione, sia essa orizzontale che verticale, e il part-time involontario.

In questo quadro, un tentativo di riequilibrare le succitate disparità è stata l'istituzione della Certificazione della parità di genere<sup>3</sup>, elaborata nell'ambito di un apposito Tavolo tecnico istituito presso il Dipartimento per le Pari Opportunità con la partecipazione di rappresentanti del Dipartimento per le Politiche della Famiglia, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, del Ministero dello Sviluppo Economico, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e della Consigliera Nazionale di Parità.

Ci si potrebbe aspettare, essendo l'Italia un Paese la cui legislazione garantisce la parità quantomeno su un piano formale, che almeno nelle proprie istituzioni rappresentative – le Pubbliche Amministrazioni – le disuguaglianze risultino, se non nulle, perlomeno meno marcate che nelle altre sfere del mercato del lavoro. Tuttavia, come dimostrerà l'analisi condotta e illustrata nel paragrafo 3, le istituzioni pubbliche italiane non sono scevre da contaminazioni di *gendered power relations*.

Tale dinamica rischia inoltre di essere amplificata dall'intrinseca e indissolubile diade area tecnica-area politica, in un Paese in cui gli indirizzi strategici vengono dettati da organi politici tendenzialmente affetti da logiche paternalistiche e patriarcali.

---

<sup>1</sup> V. Hunt, S. Prince, S. Dixon-Fyle e L. Yee, *Delivering through diversity*, McKinsey & Company. Inc., Londra 2018.

<sup>2</sup> European Institute for Gender Equality, *Gender Equality Index 2023*.

<sup>3</sup> Legge 5 novembre 2021, n. 162.

Pertanto, obiettivo del presente lavoro è quello di condurre un approfondimento relativo alla condizione di parità di genere nelle Pubbliche Amministrazioni italiane, rileggendo gli *open data* forniti dalle PA attraverso una lente femminista. In particolare, mediante l'analisi dei dati relativi alla morfologia organica degli Enti, si cercherà di mettere in luce il paradosso di quanto sancito dalla normativa e previsto per il conferimento della Certificazione di Genere, ponendosi un interrogativo provocatorio: se fossero le Pubbliche Amministrazioni a essere sottoposte agli *screening* per la Certificazione, riuscirebbero a ottenerla, considerando il loro attuale *status quo*?

Per perseguire tale obiettivo, si è scelto di esaminare i documenti strategici, che per legge debbono contenere le informazioni relative alla condizione di parità tra uomini e donne, dei Ministeri previsti nel comparto Funzioni Centrali. *In primis*, si è proceduto all'analisi dei PIAO e dei Piani Triennali delle Azioni Positive (quando ancora mantenuti separati rispetto ai PIAO, in contrasto con quanto disposto dall'articolo 6 del decreto-legge 9 giugno 2021 n. 80, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2021, n. 113), al fine di comprendere la composizione del personale maschile e femminile di ciascuna istituzione. L'interpretazione dei dati è stata condotta utilizzando la lente della *social reproduction theory*<sup>4</sup> e della teoria del lavoro familiare<sup>5</sup>. Questa scelta è dettata dal fatto che, a parere di chi scrive, l'uguaglianza di genere nei luoghi di lavoro, in questo caso nelle istituzioni pubbliche, è irraggiungibile se non si adotta una visione olistica, ecologica, sulle *gender power relations*, includendovi dunque anche quelle domestiche e private.

Successivamente, partendo dalle disposizioni della prassi di riferimento UNI/PdR 125:2022<sup>6</sup>, si è cercato di valutare l'aderenza dei documenti strategi-

---

<sup>4</sup> N. Fraser, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, trad. it. di Leonard Mazzone, Mimesis/Ensemble, New York 2017; Bhattacharya T., *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentering oppression*, Pluto Press, Londra 2017.

<sup>5</sup> S. Federici, *Genere e capitale. Per una rilettura femminista di Marx*, DeriveApprodi 2020; Saraceno C. (a cura di), *Il lavoro maldiviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari 1980.

<sup>6</sup> Linee guida sul sistema di gestione per la parità di genere che prevede l'adozione di specifici KPI (Key Performance Indicator - Indicatori chiave di prestazione) inerenti alle Politiche di parità di genere nelle organizzazioni (Legge 5 novembre 2021, n. 162).

ci per la parità di genere dei Ministeri analizzati rispetto ai KPIs<sup>7</sup> necessari per il conseguimento della Certificazione di Parità di Genere.

### *Pubbliche Amministrazioni e parità: strategie e traiettorie*

Le Pubbliche Amministrazioni italiane sono state oggetto, e soggetto, di riforme continue, più o meno radicali, nell'ultimo ventennio. Ultime, ma solo in ordine temporale, sono le disposizioni previste dall'Agenda 2030 e dal PNRR, che impongono una radicale trasformazione della Pubblica Amministrazione al fine di accedere a ingenti finanziamenti. Alcuni tra questi risultano sovvenzionare proprio la Certificazione della parità di genere.

In questo mutevole quadro, due sono sicuramente gli strumenti che potrebbero incidere maggiormente sull'uguaglianza tra uomini e donne, e che risultano i più importanti da approfondire per le finalità di che trattasi.

*In primis*, a partire dalla "riforma orizzontale" prevista nell'ambito del PNRR, si può annoverare l'introduzione del Piano Integrato di Attività e Organizzazione (di seguito PIAO), che dal 2022 è diventato obbligatorio per tutte le Amministrazioni con più di 50 dipendenti (con esclusione delle scuole) e che deve contenere al proprio interno tutti gli atti che precedentemente vivevano di vita propria (es. Piano del Fabbisogno del Personale, Piano di Prevenzione della Corruzione, Piano delle Performance, Piano Triennale delle Azioni Positive). Il PIAO è un elemento fondamentale per le finalità del presente lavoro poiché, come già anticipato, ha – o dovrebbe avere – inglobato il Piano Triennale delle Azioni Positive e, quindi, tutte le informazioni in esso contenute, come i dati relativi al personale disaggregati per genere.

Strettamente collegato al PIAO, e con il quale condivide la "paternità" – ovvero le disposizioni previste dal PNRR – è la Certificazione di parità di genere. Quest'ultima, istituita con la Legge 162/2021, costituisce uno strumento che attesta che l'azienda che la consegue garantisce al proprio interno l'adozione di misure atte a garantire la parità di genere, la parità salariale, le

---

<sup>7</sup> Per Key Performance Indicator (KPI) si intendono gli indicatori chiave di prestazione, utilizzati per il monitoraggio degli obiettivi stabiliti dalla politica di parità di genere e descritti nel piano strategico (UNI/PdR 125:2022, pubblicata il 16 marzo 2022).

politiche di gestione delle differenze di genere, la tutela della maternità e tutte le possibili strategie per ridurre le disparità di genere in ogni loro forma. Tra gli obblighi in capo alle aziende figura l'elaborazione di un rapporto biennale relativo alla situazione del personale.

Le aziende in possesso della Certificazione della parità di genere possono godere di sgravi contributivi in capo al datore di lavoro pari all'1% del versamento dei contributi previdenziali, nonché dell'attribuzione di un punteggio premiante nell'ambito della partecipazione a bandi per l'accesso a finanziamenti pubblici – appalti, fondi europei, ecc.

La prospettiva di genere al diritto antidiscriminatorio è stato oggetto di attenzione da parte dei giuslavoristi sin dagli albori<sup>8</sup>; successivamente, le teorie femministe hanno “contaminato” le discipline giuridiche e condotto alla coniazione del termine giusfemminismo<sup>9</sup>. Prima di questa fase, infatti, due risultavano i principali *vulnus* che impedivano l'applicazione dei *gender studies* alle altre discipline: anzitutto, l'atteggiamento del pensiero femminista appariva contrapposto rispetto a quello “classico”, che potrebbe anche definirsi “neutrale”; inoltre, il fatto che l'uguaglianza sostanziale avesse ricevuto attenzione solo nel contesto del «femminismo della differenza»<sup>10</sup>. Quest'ultima è stata tra le molte teoriche femministe a riflettere su come all'interno delle società – che oggi possono essere intese anche come sistemi organizzativi, includendovi quindi anche le istituzioni – si perpetui una gerarchia che istituzionalizza il dominio maschile e amplii, o quantomeno non contribuisca a ridurre, le disuguaglianze tra uomini e donne. È proprio muovendo dal lavoro

---

<sup>8</sup> D. Izzi, *Eguaglianza e differenze nei rapporti di lavoro. Il diritto antidiscriminatorio tra genere e fattori di rischio emergenti*, Jovene, Napoli 2005.

<sup>9</sup> Il giusfemminismo “rappresenta un orientamento giusfilosofico che ha come obiettivo l'individuazione e la rimozione delle discriminazioni basate sul sesso e sul genere”, e tale denominazione sarebbe da preferirsi a quella di “femminismo giuridico” perché consentirebbe “di collocare meglio la riflessione femminista [...] nell'orizzonte di riflessione filosofico-giuridico”, in Giolo O., “*Oltre la critica. Appunti per una contemporanea teoria femminista del diritto*”, in «Diritto e Questioni pubbliche», 2015, vol. 15, n. 2.

<sup>10</sup> Cfr. C. MacKinnon, *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1989; ead., *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1987; J.S. Tronto, *Chilly Racists. Paper presentato in occasione dell'Annual Meeting of the American Political Science Association, San Francisco, California, 30 August - 2 September 1990*.

di MacKinnon<sup>11</sup>, che nel 1987 analizzava le diverse prospettive di chi occupa posizioni di potere rispetto a quelle di coloro che non ne hanno, che si intende dare senso alla sua frase “Avere potere significa, tra le altre cose, che, quando qualcuno dice: ‘le cose stanno così’ e la cosa viene accettata per com’è”<sup>12</sup>. Tale citazione appare emblematica e descrittiva della Certificazione della parità di genere per come è stata concepita e viene utilizzata oggi, ovvero un’istituzione detentrica di potere (lo Stato per il tramite di organismi certificatori) che dice “le cose stanno così” e tanto basta.

Quello sul quale ancora sembra essere mancante una riflessione è: chi controlla il controllore, ovvero se le istituzioni deputate al rilascio della certificazione dovessero essere esse stesse sottoposte all’accertamento del possesso dei medesimi indicatori prestazionali, riuscirebbero a passare la prova e a ottenere l’attestazione?

*La parità di genere nelle istituzioni pubbliche: analisi dello stato dell’arte nei Ministeri italiani*

Al fine di rispondere alla domanda conclusiva del paragrafo 2, la presente ricerca si è concentrata sull’analisi dello stato di equilibrio di genere del personale all’interno delle Pubbliche Amministrazioni italiane. Essendo la Certificazione rilasciata sulla base di quanto disposto dalla prassi di riferimento UNI/PdR 125:2022, elaborata nell’ambito Tavolo di lavoro sulla certificazione di genere delle imprese previsto dal PNRR Missione 5, coordinato dal Dipartimento per le Pari Opportunità e a cui hanno partecipato il Dipartimento per le Politiche della Famiglia, il Ministero dell’Economia e delle Finanze, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il Ministero dello Sviluppo Economico e la Consigliera Nazionale di Parità, si è optato per un campionamento analogico e mirato<sup>13</sup> a scelta ragionata<sup>14</sup>, nell’ambito del quale la scelta dei

---

<sup>11</sup> C. MacKinnon, *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1987.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 164, trad. mia.

<sup>13</sup> A. Bruschi, *Metodologia della ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>14</sup> Anche noto come *judgmental sampling*, Cfr. E. Amaturò (a cura di), *Metodologia della ricerca*

casi è ricaduta sul comparto Funzioni Centrali, nello specifico sui Ministeri.

<i>ENTE DI RIFERIMENTO</i>	<i>DOCUMENTO STRATEGICO ANALIZZATO</i>	<i>ANNO DI VALIDITÀ</i>
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Ministero dell'Interno	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Ministero della Giustizia	Piano Integrato di Attività e Organizzazione + Gender Equality Plan	2023-2025
Ministero della Difesa	Piano Triennale delle Azioni Positive	2022-2024
Ministero dell'Economia e delle Finanze	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Ministero delle Imprese e del Made in Italy (già Ministero dello Sviluppo Economico)	Piano Triennale delle Azioni Positive integrato al Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2023-2025
Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (già Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali)	Piano Triennale delle Azioni Positive	2024-2026
Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica (già Ministero della Transizione Ecologica)	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (già Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili)	Piano Triennale delle Azioni Positive integrato al Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2023-2025
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2023-2025
Ministero dell'Istruzione e Merito (già Ministero dell'istruzione)	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2023-2025
Ministero dell'Università e della Ricerca	Gender Equality Plan / Piano Triennale delle Azioni Positive	2022-2024
Ministero della Cultura	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Ministero della Salute	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026

---

*sociale*, UTET, Milano 1991.

Ministero del Turismo	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026
Avvocatura dello Stato	Piano Integrato di Attività e Organizzazione	2024-2026

Il campione della ricerca, dunque, è costituito da 15 Ministeri, tra i quali non sono annoverati i ministeri senza portafoglio, e dall'Avvocatura dello Stato<sup>15</sup>. A titolo esplicativo, sono stati analizzati i seguenti documenti strategici utili a indagare il livello di parità di genere del personale.

L'analisi dei suddetti documenti ha rilevato come, in materia di trasparenza dei dati, alcuni Ministeri risultino inadempienti rispetto a diversi dispositivi normativi, nonché delle direttive degli stessi Dipartimenti della Funzione Pubblica e delle Pari Opportunità.

Nello specifico, l'articolo 6 del decreto-legge n. 80 del 9 giugno 2021 descrive il Piano integrato di attività e organizzazione come un documento unico di programmazione e *governance* che ingloba al suo interno molti dei Piani che, fino al 2022, le Amministrazioni erano tenute a produrre in maniera singola, tra i quali *performance*, fabbisogno di personale, lavoro agile, anticorruzione, azioni positive. Quest'ultimo era articolato in due parti: una precipuamente finalizzata a rendere nota ai cittadini la composizione del personale, mediante la pubblicazione dei risultati di monitoraggio e analisi, e un'altra di definizione degli obiettivi specifici in materia di parità di genere. L'importanza della prima sezione del Piano Triennale delle Azioni Positive è ribadita dalle Linee Guida "Parità di genere nell'organizzazione e gestione del rapporto di lavoro con le Pubbliche Amministrazioni" (2022), nelle quali la misurazione del fenomeno della parità di genere nell'accesso e nelle carriere

---

<sup>15</sup> La scelta di analizzare i dati aperti dell'Avvocatura dello Stato è dettata da due motivi: il primo, è che tale Ufficio rappresenta in maniera trasversale lo Stato, dunque agisce in rappresentanza, patrocinio e assistenza nella difesa delle Amministrazioni Statali in tutti i giudizi; il secondo è che l'Avvocatura dello Stato è "considerata dalla dottrina un organo ausiliario del Governo, conserva con la Presidenza del Consiglio dei Ministri una dipendenza 'organica', connessa alla responsabilità politica di garantire l'operatività dell'organo in senso rispondente alle esigenze delle Amministrazioni pubbliche affidate alla sua tutela legale" (Piano della Performance della struttura amministrativa dell'Avvocatura dello Stato per il triennio 2016-2018), pertanto detentore della medesima "rappresentatività" degli stessi Ministeri.

viene ritenuto un elemento di definizione della *baseline* imprescindibile per una corretta conduzione dell'analisi *as is* e, successivamente, della programmazione di nuovi obiettivi di uguaglianza.

Purtuttavia, la presente ricerca ha rilevato come nei Piani Integrati di Attività e Organizzazione di sei dei Ministeri analizzati (Made in Italy, Ambiente e sicurezza energetica, Cultura, Trasporti, Lavoro e delle Politiche Sociali e Salute) e dell'Avvocatura dello Stato i dati relativi al personale disaggregati per genere non siano reperibili. In alcuni casi, tale esito appare come una *misinterpretation* delle disposizioni relative al PIAO, perché prima dell'entrata in vigore di questo strumento unico, il Ministero della Salute, quello della Cultura, nonché l'Avvocatura dello Stato risultavano molto attenti alla disaggregazione dei dati, stando a quanto rilevabile sui rispettivi siti internet (per approfondimenti, consultare Relazione sulla Performance 2022 del Ministero della Salute, il Gender Equality Plan del Ministero della Cultura e il Piano Triennale delle Azioni Positive 2021-2023 dell'Avvocatura dello Stato).

L'analisi dei dati ha evidenziato la presenza di almeno tre tra i fenomeni di discriminazione di genere noti in letteratura: la segregazione orizzontale, gli *sticky floors* e i *glass ceiling*.

Per quanto concerne la segregazione orizzontale, che in letteratura indica la concentrazione delle donne in determinate aree e settori lavorativi, talvolta di minor prestigio rispetto ad altri spesso causata da meccanismi indotti e eterodiretti di natura sociale e culturale. Tale fenomeno è particolarmente rilevabile nei Ministeri a connotazione militare, ovvero Difesa e Interno. In particolare, all'interno di quest'ultima istituzione, solo il 17% della popolazione in forza effettiva appartenente al corpo della Polizia di Stato è di sesso femminile; altra manifestazione di segregazione orizzontale è l'elevata concentrazione, all'interno della succitata percentuale, di donne mediche o mediche veterinarie, pari al 57%. È esclusivamente all'interno di tale segregazione che le donne riescono a sfondare il soffitto di cristallo, superando la percentuale di uomini che ricoprono ruoli dirigenziali.

Di estremo rilievo risultano anche i dati relativi alla misura di – presunta – conciliazione dei tempi vita-lavoro dello *smart working*, della quale le donne risultano il 70% delle usufruttrici.

Sul Ministero della Difesa l'incidenza della segregazione orizzontale si amplifica drasticamente, tanto che la preponderanza del personale maschile

colpisce anche il comparto civile, all'interno del quale le donne impiegate sono solo il 30%.

Meritevole di approfondimento sarebbe il dato, relativo al personale della Difesa, inerente alla fruizione dei permessi ex. L. 104/92, che all'interno di questa istituzione risultano utilizzati prevalentemente da uomini (63% contro il 37% delle donne). Inoltre, ai fini di che trattasi è degna di nota anche l'incidenza della distribuzione oraria: oltre il 10% delle donne impiegate presso tale Ministero è a tempo parziale superiore al 50% (ovvero con un monte orario settimanale inferiore a 18h), a fronte dello 0,8% del personale di sesso maschile.

Come già specificato, segregazione orizzontale non è solo l'esclusione delle donne da taluni settori lavorativi e/o professionali, ma anche la loro "ghettizzazione" in alcune aree: questo fenomeno è quello che si rileva dall'analisi dei dati relativi al personale del Ministero dell'Istruzione e del Merito<sup>16</sup>, all'interno del quale il personale femminile è superiore di quasi il doppio rispetto al maschile. Ciononostante, dall'elaborazione dei dati emerge ugualmente un'incidenza superiore di dirigenti uomini, pari al 5,05%, contro il 3,49% delle donne. Anche in questa istituzione si conferma la fruizione dello strumento del lavoro agile in maniera esponenzialmente superiore da parte delle donne rispetto agli uomini, con un valore pari a tre volte superiore per gli Uffici centrali e pari al doppio per quelli periferici.

Un altro esempio di segregazione orizzontale è quella che si rileva nel Ministero della Giustizia dove, a fronte di una distribuzione piuttosto omogenea del personale, si rileva una concentrazione di personale femminile nel Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, coerentemente con le teorie femministe relative all'etica della cura<sup>17</sup>, e che permette anche una forte presenza nei ruoli dirigenziali. La segregazione si perpetua, all'interno della medesima istituzione, spostando l'attenzione sugli Archivi notarili e il personale di Polizia Penitenziaria, ove la presenza femminile è fortemente irrisoria (ri-

---

<sup>16</sup> È doveroso precisare che, sebbene il documento analizzato sia il PIAO 2024-2026, i dati pubblicati all'interno fanno riferimento all'anno solare 2022.

<sup>17</sup> Cfr. N. Fraser, op. cit.; B. Casalini e L. Cino, *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*, Firenze University Press, 2012; S. Mathieu, "From the defamilialization to the 'demotherization' of care work", in «*Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*», vol. 23, n. 4, 2016.

spettivamente 20% e 13%). Anche all'interno di questa istituzione, l'incidenza di personale femminile con distribuzione oraria a tempo parziale risulta preponderante rispetto a quella degli uomini.

Non è esente da segregazione orizzontale neanche il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, al cui interno le mansioni tecniche e le professioni altamente specializzate come architett\* e ingegner\* sembrano appannaggio maschile (rispettivamente 87,57% e 71,14%).

Per quanto concerne il fenomeno degli *sticky floors*, il Ministero dell'Economia e delle Finanze ne risulta toccato: a fronte di un numero di funzionarie pari al 58,7% del personale complessivo, solo il 44% delle posizioni dirigenziali risultano coperte da donne. La fruizione delle donne dello *smart working* in numero superiore agli uomini è confermata anche presso questa istituzione. Di rilievo, in una prospettiva intersezionale, è anche il dato relativo al personale di tale Ministero che accede allo *smart working* o di *working from anywhere*<sup>18</sup>: si rileva nuovamente un numero più elevato di lavoratrici rispetto ai lavoratori e una maggiore incidenza nella fascia di età 30-50. Sebbene tale misura potrebbe considerarsi utile ai fini della riduzione dei tempi di raggiungimento dei luoghi di lavoro, pare lasciare fuori una fetta di popolazione, quella più anagraficamente anziana, in una prospettiva intersezionale e di *ageism* che mal si concilia con i principi di inclusione e uguaglianza sui quali i documenti strategici delle istituzioni pubbliche dovrebbero basarsi. Purtroppo, i dati forniti sulla specifica policy del *working from anywhere* non sono disaggregabili per genere, ma solo per fascia di età: ciò rende solo speculabile l'ipotesi di una preponderanza di donne che fruiscono di tale misura di "conciliazione".

Rilevante appare il *glass ceiling* rinvenibile presso il Ministero dell'Università e della Ricerca – dati anno 2022, dove a fronte di una maggioranza di popolazione lavorativa femminile (59%), solo il 25% di dirigenti di prima fascia risulta essere una donna. Tale percentuale aumenta al 55% nella dirigenza di seconda fascia, per la quale, tuttavia, lo scarto retributivo totale

---

<sup>18</sup> *Working from anywhere* – WFA è un progetto sperimentate del Ministero dell'Economia e delle Finanze che consiste in un modello di lavoro ibrido atto a creare spazi di *co-working* presso sedi fisiche diverse da quelle convenzionalmente assegnate.

può giungere a essere pari a circa 100.000 euro annui<sup>19</sup>. Il medesimo *trend* si conferma nel Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, dove il numero dei dirigenti di prima fascia uomini è superiore di quasi 5 volte quello delle dirigenti donne; la situazione peggiora ulteriormente quando si analizzano i dati relativi alle specificità del personale del Dipartimento dell'Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei Prodotti agro-alimentari, dove a gennaio 2023, a fronte di un cospicuo numero di funzionarie (1/3 del totale del personale), le dirigenti sono solo la metà rispetto agli uomini in seconda fascia, e addirittura non vi è alcuna rappresentanza femminile nella dirigenza di prima fascia. Dunque, si confermano anche presso questa istituzione i fenomeni del *glass ceiling* e dello *sticky floor*. A ulteriore riprova di ciò, lo stesso documento riporta i dati relativi alle assunzioni effettuate nel corso del 2023: anziché riequilibrare la disparità di genere rilevabile nella dirigenza di prima fascia già dall'inizio dell'anno analizzato, sono stati immessi in servizio due nuovi dirigenti uomini, ampliando ulteriormente un divario già gravoso.

Per approfondire tale fenomeno, sarebbe interessante poter disaggregare per genere anche l'età dei dirigenti e delle dirigenti, così da poter effettuare una comparazione sui tempi di perseguimento di risultati di carriera di ambo i generi.

Per quanto concerne il Ministero degli Affari esteri, la scarsa quantità di dati resa pubblica attraverso il PIAO – il PTAP a esso allegato non contiene alcuna informazione sulla composizione del personale - conferma l'apparente indistruttibilità del soffitto di cristallo, rilevando solo meno del 25% di donne in ruoli diplomatici e dirigenziali, a fronte di un 56% di personale femminile totale, metà del quale in possesso di laurea.

*Certificazione di parità di genere: le Pubbliche Amministrazioni sono qualificate a conferirla?*

In considerazione di quanto analizzato nel paragrafo precedente, i Ministeri italiani non risultano “senza peccato” quanto a disuguaglianze di genere.

---

<sup>19</sup> Elaborazione su dati aperti relativi alla trasparenza retributiva dei dirigenti disponibili al [link](https://trasparenza.mur.gov.it/pagina713_personale.html) [https://trasparenza.mur.gov.it/pagina713\\_personale.html](https://trasparenza.mur.gov.it/pagina713_personale.html) (consultato il 04/06/2024).

Sebbene molti siano risultati inadempienti anche solo per l'adempimento base, ovvero il monitoraggio e l'analisi della situazione del personale, ciò che si è riuscito a estrapolare appare comunque piuttosto coerente con la condizione di disparità retributiva e di carriera – causate da una commistione di elementi, tra cui part-time involontario, *sticky floor* e *glass ceiling* – rilevata nel mercato del lavoro privato. Occorre ribadire che molti dei dati indispensabili per un'accurata analisi della condizione lavorativa delle donne non sono stati resi pubblici dalle istituzioni campione del presente lavoro. Tra questi risultano di particolare importanza ai fini dell'individuazione dei vulnus specifici di ciascuna Amministrazione:

- il rapporto donne/uomini titolari di *part-time*;
- il rapporto donne/uomini titolari di permessi ex legge n. 104/1992 per l'accudimento di familiari, con la specifica del numero medio giorni fruiti su base annuale;
- il rapporto donne/uomini che richiedono l'accesso a modalità di svolgimento della prestazione lavorativa utili alla conciliazione dei tempi vita-lavoro;
- il numero medio di giorni di congedo parentale fruito su base annuale da donne e uomini (escludendo la maternità obbligatoria).

Inoltre, per poter analizzare i fattori discriminanti l'avanzamento di carriera delle donne rispetto a quelle degli uomini, sarebbe utile poter accedere ai dati relativi alla partecipazione delle donne e degli uomini a incarichi esterni, a commissioni di gara e di concorso.

In considerazione della scarsità di dati aperti forniti dalle istituzioni analizzate nel presente lavoro, risulta impossibile attuare una reale attività di *benchmarking* tra le Amministrazioni prese in esame – come auspicato nelle Linee Guida (2022) – a causa dell'assenza di un congruo numero di dati utile ad analisi comparativa.

Tuttavia, si vuole azzardare una comparazione con il mercato privato, estrapolando dati da diverse fonti. In particolare, per quanto concerne il lavoro a tempo parziale, nell'unica Amministrazione che ne ha reso noti i dati disaggregati per genere, le stime proporzionali sono coerenti con quelle fornite da ISTAT<sup>20</sup> (2024) rispetto al mercato del lavoro privato, quindi con

---

<sup>20</sup> In Rapporto-Annuale-2024.pdf (istat.it) (consultato il 06/06/2024).

un'incidenza rilevante per le donne. Nessuna informazione è disponibile rispetto alla volontarietà di tale condizione.

In merito al *glass ceiling*, secondo il rapporto stilato dalla Federazione ManagerItalia<sup>21</sup>, le donne che ricoprono ruoli dirigenziali nei settori privati risulterebbero poco più del 21%. Nelle Amministrazioni prese in esame, la condizione sembra leggermente migliore, seppur non si possa parlare di parità ai vertici.

La medesima fonte conferma un'ancora radicata segregazione orizzontale: come emerso nel corso del paragrafo precedente, anche nel mercato privato le donne risultano quasi totalmente escluse dai settori riconducibili alle *hard sciences*, mentre sembrano riuscire ad affermarsi meglio nell'istruzione, nell'assistenza sociale, nella sanità e nel settore terziario.

Stando a quanto emerso dall'analisi dei documenti strategici relativi alla parità di genere dei Ministeri italiani e dell'Avvocatura dello Stato, sembra che la risposta alla domanda di ricerca che ha dato origine al presente lavoro, ovvero se le Pubbliche Amministrazioni riuscirebbero a ottenere la Certificazione di parità qualora fossero sottoposte agli *screening* previsti dalla prassi di riferimento UNI/PdR 125:2022<sup>22</sup> sia negativa. Infatti, una delle aree valutate per accertare l'idoneità dell'impresa a ricevere (e mantenere) la Certificazione, e che vale il 20% del punteggio totale, è relativa alla misurazione del «grado di maturità delle organizzazioni in relazione all'accesso neutrale dei generi ai percorsi di carriera e di crescita interni e la relativa accelerazione». Tali dati, infatti, costituiscono le fondamenta per l'individuazione delle criticità interne all'azienda, senza i quali qualsiasi *policy* implementata non può che risultare speculativa. Un altro KPI riconducibile al precedente è quello relativo alla parità retributiva: l'analisi deve comprendere il *total reward*, quindi anche eventuali compensi non monetari quali sistemi di *welfare* e *well-being*. Ciò diventa di difficile applicazione, se si pensa ai casi di donne che fruiscono del *part-time* involontario, oppure al *glass ceiling* che colpisce le dirigenti, relegandole in seconda fascia. Inoltre, sebbene la prassi di riferimento precisi che alcune specificità, come il lavoro straordinario, non debbano computare ai fini dell'assegnazione del punteggio (20% anche per questo *item*),

---

<sup>21</sup> In Rapporto-Donne-Manageritalia-2024.pdf (consultato il 06/06/2024).

<sup>22</sup> In UNI/PdR (pariopportunita.gov.it) <<https://certificazione.pariopportunita.gov.it/public/dist/resources/prassi-di-riferimento-unipdr-pdr100866103.pdf>> (consultato il 06/06/2024).

l'occasione è utile per stimolare una riflessione sulla tematica, che origina dalla medesima matrice del *part-time* involontario. Essendo il lavoro familiare (in particolare quello di cura, sia essa di figli minori, persone anziane o disabili) ancora oggi appannaggio (e responsabilità) principalmente delle donne, altrettanto lo è la conciliazione dei tempi vita-lavoro. Questa prospettiva è dunque inequivocabilmente inconciliabile con lo svolgimento di prestazioni lavorative straordinarie, condannando le donne a esserne escluse, o ad autoescludersi, seppur in maniera involontaria. A tal proposito risulta importante anche l'assegnazione della remunerazione variabile, in merito alla quale i dati non sono resi noti all'interno dei documenti strategici analizzati, seppur costituiscano un interessante punto di vista rispetto alle questioni di che trattasi. In un sistema istituzionalizzato e basato sulla produttività (le cosiddette performance<sup>23</sup>), una donna che lavora meno in termini temporali – che non significa necessariamente “produrre” meno – a causa della già più volte citata necessità di conciliazione, difficilmente potrà competere con le prestazioni di un uomo, soccombendo quindi nella gara per l'ottenimento della quota remunerativa variabile. L'effetto domino di questa dinamica è presto detto: a parità di retribuzione tabellare, in un Paese in cui la parità salariale è sancita su più fronti, le donne continuano a guadagnare meno.

In questa prospettiva, appare corretta la posizione di molt\* accademic\* che ritengono che il perseguimento di giustizia ed equità in un'economia capitalista siano da considerarsi un'illusione<sup>24</sup>.

### *Conclusioni*

“La Certificazione della parità di genere [...] mira ad accompagnare ed incentivare le imprese ad adottare *policy* adeguate a ridurre il divario di genere in tutte le aree maggiormente critiche, quali ad esempio, opportunità di cre-

---

<sup>23</sup> D.Lgs 150/2009

<sup>24</sup> Cfr. M.P. Bell, J. Leopold, D. Berry e A.V. Hall, “Diversity, discrimination and persisten inequality: hope for the future through the solidarity economy movement”, in «Journal of Social Issues», vol. 74, 2018, n.2; M. Jennsen e P. Zanoni, “Making diversity research matter for social change: new conversations beyond the firm”, in «Organization Theory», Vol. 2: 1–2021.

scita in azienda, parità salariale a parità di mansioni e tutela della maternità”<sup>25</sup>. Partendo da questa definizione, e considerati gli esiti dell’analisi condotta all’interno di questo lavoro, si ritiene indispensabile che le istituzioni pubbliche italiane provino a rimettersi in discussione, perché no attingendo alle pratiche di autocoscienza femminista di Carla Lonzi<sup>26</sup>, al *self-care di Audre Lorde*<sup>27</sup>, e al *self-recovery e al self-healing*<sup>28</sup> di Bell Hooks. Questo al fine di collocarsi in una posizione di effettiva possibilità di fornire direttive per il perseguimento dell’uguaglianza all’interno dei luoghi di lavoro.

È in capo alle Pubbliche Amministrazioni una duplice responsabilità: quella verso le cittadine e quella verso le proprie dipendenti. Il perpetuamento delle *gender power relations* non è accettabile, neppure qualora queste fossero causate da *bias* involontari.

È la stessa prassi di riferimento per la Certificazione della parità di genere a evidenziare la necessità di mappare i processi per identificare, approfondire e gestire qualsiasi forma di non inclusività. Ciononostante, le stesse istituzioni pubbliche che dovrebbero rappresentare un baluardo del rispetto della diversità e dell’inclusione mediante le loro politiche di gestione delle risorse umane al fine di generare valore pubblico, risultano drammaticamente inadempienti rispetto a questo dovere morale e civico. La condizione emersa da questa ricerca richiama fortemente la *privileged irresponsibility* teorizzata dalla Tronto<sup>29</sup>, che non è accettabile nell’ambito di istituzioni pubbliche che dichiarano principi di *accountability* come fondamenti del proprio operato.

Se si continuerà su questa traiettoria, ovvero a utilizzare documenti strategici e *policy* istituzionali solo come delle “scatole giuridicamente vuote”<sup>30</sup> si vanificherà tutto il lavoro svolto sinora, perché l’organo deputato al controllo sulla parità di genere del mercato privato ne risulta esso stesso deficitario.

Inoltre, l’ambivalenza emersa nell’ambito della presente ricerca si ripre-

---

<sup>25</sup> UNI/PdR: 125:2022 <https://certificazione.pariopportunita.gov.it/public/dist/resources/prassi-di-riferimento-unipdr-pdr100866103.pdf> in UNI/PdR (pariopportunita.gov.it) (consultato il 06/06/2024).

<sup>26</sup> C. Lonzi, Taci, anzi parla: diario di una femminista, *Scritti di rivolta femminile*, Milano 1978.

<sup>27</sup> A. Lorde, *A Burst of Light. Essays*, Sheba Feminist Publishers, London 1988.

<sup>28</sup> B. Hooks, *Sisters of the Yam. Black Women and Self-Recovery*, Routledge, New York 1995.

<sup>29</sup> Op. cit.

<sup>30</sup> G. De Simone, “Conciliare lavori e famiglie. Differenze virtuose e differenze perniciose in tema di tassazione dei redditi da lavoro e di sistemi pensionistici”, in «Lavoro e Diritto», 2, 2009.

cuote sugli obiettivi di performance delle istituzioni pubbliche, poiché una scarsa consapevolezza della *baseline* relativa alla condizione di parità non può che far programmare obiettivi che danno origine alle premialità. Ciò anche in considerazione di quanto evidenziato dalla stessa Corte dei conti con Deliberazione 13 maggio 2024, n. 62/2024/G<sup>31</sup>, secondo la quale dall'analisi dei documenti strategici dei Ministeri si rileva proprio l'“assenza di adeguata attenzione al c.d. bilancio di genere e la conseguente mancanza di un'adeguata integrazione della dimensione di genere nella programmazione”.

L'auspicio, dunque, è che questo lavoro possa rappresentare il primo di una lunga serie di approfondimenti relativi alle disuguaglianze di genere nelle specifiche Pubbliche Amministrazioni, affinché si possa cominciare ad attuare quella che la stessa Prassi di Riferimento per la parità di genere definisce l'incorporazione di un “nuovo paradigma relativo alla parità di genere nel DNA delle organizzazioni e produrre un cambiamento sostenibile e durevole nel tempo”<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> In Download (corteconti.it) <<https://www.corteconti.it/Download?id=12ac7a90-166b-4380-9333-88270de1b621>> (consultato il 6/06/2024).

<sup>32</sup> In UNI/PdR (pariopportunita.gov.it) (consultato il 6/06/2024).

## BIBLIOGRAFIA

- AMATURO E. (a cura di), *Metodologia della ricerca sociale*, UTET, Milano 1991.
- BARBERA M. (a cura di), *Il nuovo diritto antidiscriminatorio*, Giuffrè 2007.
- , *La riforma delle istituzioni e degli strumenti delle politiche di pari opportunità*, Cedam, Padova 2003.
- BELL M.P., LEOPOLD J., BERRY D. e HALL A.V., “Diversity, discrimination and persistent inequality: hope for the future through the solidarity economy movement”, in «Journal of Social Issues», vol. 74, n.2, 2018.
- BHATTACHARYA T., *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentring oppression*, Pluto Press, Londra 2017.
- BRUSCHI A., *Metodologia della ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- CASADEI T. (a cura di) *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Giappichelli, Torino 2015.
- CASALINI B. e CINO L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*, Firenze University Press 2012.
- DEL RE A. (a cura di) *Manuale di pari opportunità*, Cleup, Padova 2008.
- DE SIMONE G., “Conciliare lavori e famiglie. Differenze virtuose e differenze perniciose in tema di tassazione dei redditi da lavoro e di sistemi pensionistici”, in «Lavoro e Diritto», 2, 2009.
- European Institute for Gender Equality, *Gender Equality Index* 2023.
- FEDERICI S., *Genere e capitale. Per una rilettura femminista di Marx*, DeriveApprodi 2020.
- FRASER N., *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, trad. it. di Leonard Mazzone, Mimesis/Ensemble, New York 2017.
- GIOLO O., “Oltre la critica. Appunti per una contemporanea teoria femminista del diritto”, in «Diritto e Questioni pubbliche», vol. 15, n. 2, 2015.
- B. HOOKS, *Sisters of the Yam. Black Women and Self-Recovery*, Routledge, New York 1995.
- IZZI D., *Eguaglianza e differenze nei rapporti di lavoro. Il diritto antidiscriminatorio tra genere e fattori di rischio emergenti*, Jovene, Napoli 2005.
- JENNSON M. e ZANONI P., “Making diversity research matter for social change: new conversations beyond the firm”, in «Organization Theory», Vol. 2: 1–2021.
- LONZI C., *Taci, anzi parla: diario di una femminista, Scritti di rivolta femmini-*

- le*, Milano 1978.
- LORDE A., *A Burst of Light. Essays*, Sheba Feminist Publishers, London 1988.
- MACKINNON C., *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1989.
- , *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1987.
- MATHIEU S., “From the defamilialization to the ‘demotherization’ of care work”, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», vol. 23, n. 4, 2016.
- SARACENO C., (a cura di) *Il lavoro maldiviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari 1980.
- SOLERA C., “Il Family Act: una «rivoluzione» nelle politiche familiari italiane?”, in «*Politiche sociali*, 2/2022».
- TRONTO J.S., “Chilly Racists”. Paper presentato in occasione dell’Annual Meeting of the American Political Science Association, San Francisco, California, 30 August - 2 September 1990.

## *SITOGRAFIA*

- <<https://certificazione.pariopportunita.gov.it/public/dist/resources/prassi-di-riferimento-unipdr-pdr100866103.pdf>> (consultato il 6/06/2024).
- <<https://www.corteconti.it/Download?id=12ac7a90-166b-4380-9333-88270de1b621>> (consultato il 6/06/2024).
- <<https://www.manageritalia.it/wp-content/uploads/2024/03/Rapporto-Donne-Manageritalia-2024.pdf>> (consultato il 6/06/2024).
- <<https://www.istat.it/it/files/2024/05/Rapporto-Annuale-2024.pdf>> (consultato il 6/06/2024).
- <<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-estatistiche/Documents/I1%20mercato%20del%20lavoro%20dati%20e%20analisi%20-marzo%202023/MLPS-Bankitalia-Anpal-marzo-2023.pdf>> (consultato il 6/06/2024).

Dissidenza sesso-generica e diversità linguistica: la critica alle istituzioni statali messicane nelle opere di Yásnaya E. Aguilar Gil e il contributo ch'ixi di Silvia Rivera Cusicanqui.

VALERIA STABILE\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2003>

*ABSTRACT*

Questo saggio presenta una riflessione su come il concetto di nazione e il concetto di territorio linguistico possano presentare una sfida politica e istituzionale all'idea di Stato come unità monolingue e indivisibile. Il saggio tenta quindi di rispondere a una duplice domanda circa la rivendicazione del diritto alla diversità e la dis-omogeneizzazione delle comunità che abitano il territorio di uno Stato considerabile come spazio plurinazionale. In particolare, questa riflessione riguarderà il territorio appartenente oggi alla Repubblica Messicana che, come moltissime altre repubbliche latino-americane, circoscrive un esteso spazio geografico in cui la diversità linguistica è molto elevata. Ciò che contraddistingue il Messico rispetto alle altre repubbliche è un processo di identificazione della casta *criolla* con l'eredità azteca e, soprattutto, la posizione di confine con il Nord Globale dell'intero continente latino-americano.

This essay presents a reflection on how the concept of nation and the concept of linguistic territory can present a political and institutional challenge to the idea of the state as a monolingual and indivisible unit. The essay thus attempts to answer a twofold question about the claim of the right to diversity and the de-homogenization of communities inhabiting the territory of a state that can be considered as a plurinational space. In particular, this reflection will concern the territory belonging today to the Mexican Republic, which, like many other Latin American republics, circumscribes an extensive geographic space in which linguistic diversity is very high. What distinguishes Mexico from other republics is a process of identification of the *criollo* caste with the Aztec heritage and, above all, the border position with the Global North of the entire Latin American continent.

---

\* Valeria Stabile è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna e docente a contratto di Lingua Spagnola e Letteratura Ispano-americana.

No busques lo que no hay: huellas, cadáveres  
que todo se le ha dado como ofrenda a una diosa.  
a la Devoradora de Excrementos,  
*Rosario Castellanos, Memorial de Tlatelolco*

Questo saggio presenta una riflessione su come il concetto di nazione e il concetto di territorio linguistico possano presentare una sfida politica e istituzionale all'idea di Stato come unità monolingue e indivisibile. Il saggio tenta quindi di rispondere a una duplice domanda circa la rivendicazione del diritto alla diversità e la dis-omogeneizzazione delle comunità che abitano il territorio di uno Stato considerabile come spazio plurinazionale. In particolare, questa riflessione riguarderà il territorio appartenente oggi alla Repubblica Messicana che, come moltissime altre repubbliche latino-americane, circoscrive un esteso spazio geografico in cui la diversità linguistica è molto elevata. Ciò che contraddistingue il Messico rispetto alle altre repubbliche è un processo di identificazione della casta *criolla* con un'eredità azteca idealizzata, adattata e ricostruita<sup>1</sup> e, soprattutto, la posizione di confine con il Nord Globale dell'intero continente latino-americano<sup>2</sup>.

La congiuntura di queste due caratteristiche peculiari – oltre a comportare una complessa relazione tra il progetto coloniale di *castellanización* e la presenza di numerosi popoli indigeni da un lato; e la presunta equivalenza tra un “noi” messicano e l'eredità azteca dall'altro – ha creato un intreccio di questioni spesso non districabili attraverso una soluzione univoca, ma è spesso necessario uno sguardo metodologicamente queer e ch'ixi<sup>3</sup>.

La relazione tra istituzioni (tanto governative come accademiche) destinate allo studio, alla tutela, o al censimento delle lingue e dei rispettivi parlanti e la realtà colonial-moderna funzionano molto spesso in continuità e rispondono ancora più spesso a un apparente lavoro di salvaguardia che spesso sfocia in risultati opposti a quelli attesi, favorendo la scomparsa delle lingue indigene e

---

<sup>1</sup> O. Paz, *Sor Juana Inés de la Cruz o Las trampas de la fe*, Seix Barral, Barcelona 1982.

<sup>2</sup> R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, Prometeo, Buenos Aires 2018, pp. 75-76.

<sup>3</sup> Cfr. S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, Tinta Limón, Buenos Aires 2018.

trasformandole in inaccessibili fossili storici, o in residui di una tradizione, di un folklore.

In questo caso, la struttura binaria ed escludente tipica del pensiero occidentale, la percezione diacronica o sincronica del tempo, la riduzione della pluralità a identità omogenee facilmente gestibili, ha spesso reso inascoltabili le rivendicazioni dei “popoli originari” o le ha rese non comprensibili dentro un contesto epistemologicamente precostituito. In questo contesto il genere come parte della grammatica viene ritagliato seguendo la sagoma di una tradizione che proviene dalle scuole umanistiche che continuano ad avere la lingua latina come esempio di grammatica anche dopo la differenziazione linguistica delle lingue “volgari” e l’ingresso di queste lingue nelle istituzioni al posto del latino.

Contemporaneamente a questo fenomeno culturale inizia il progetto coloniale dell’impero spagnolo nel Nuovo Mondo: è il 1492, anno di rottura per la storia della penisola iberica non solo perché viene portata a compimento la conquista dei territori musulmani, ma anche perché la recente formazione statale (già decisamente sovranazionale) vede la pubblicazione di un testo fondamentale per la storia della lingua spagnola: *La gramática de la lengua castellana* di Antonio de Nebrija.

La particolare impostazione dei testi di Nebrija che includevano sezioni dedicate a parlanti non nativi (sia della lingua latina che castigliana) e la loro diffusione, fecero parte di un più grande territorio di confronto tra lingue e parlanti che necessitavano una figura di intermediazione linguistica. Le date sono estremamente ravvicinate e questo indica che il lavoro scientifico di Nebrija non fu sicuramente protagonista durante i primi viaggi di conquista, ma espanse oltre oceano l’orizzonte che aveva da sempre visto il territorio della penisola iberica un territorio linguisticamente e istituzionalmente plurale.

Da qui parte la riflessione critica che questo saggio tenta di offrire, le istituzioni del potere coloniale fino all’epoca contemporanea hanno sfruttato la *castellanización* per congelare la varietà linguistica ed espropriarla come una ricchezza del territorio tra tante.

*Istituzioni "statuarie" dello stato: dalla Malinche al Mestizaje*

No hurgues en los archivos pues nada consta en actas.  
*Rosario Castellanos, Memorial de Tlatelolco*

Se yergue esplendorosa para distribuir la palabra  
*Georges Baudot, Malintzin, imagen y discurso*  
de mujer en el primer México virreinal

Nell'intricato contesto storico e linguistico appena descritto nel paragrafo introduttivo, la conquista introduce dinamiche che stabiliscono una diversa gerarchia delle relazioni basate sul genere e sulla razza che vengono poi trasmesse al pensiero, alla storia e alla sua scrittura. Ma l'inizio dell'era moderna e coloniale<sup>4</sup> comporta anche l'entrata in azione della discriminazione in senso intersezionale<sup>5</sup>, persona e mito esemplare di questo processo è la figura della Malinche, Malintzin, Malinalli, Marina, o la Donna Marina<sup>6</sup>. Per chiarire come entra in gioco la discriminazione intersezionale occorre ricordare la similitudine che propone Crenshaw per spiegare la ragione della scelta della metafora dell'incrocio (*intersection*): "Consider an analogy to traffic in an intersection, coming and going in all four directions. Discrimination, like traffic through an intersection, may flow in one direction, and it may flow in another. If an accident happens in an intersection, it can be caused by cars traveling from any number of directions and, sometimes, from all of them"<sup>7</sup>. Viene quasi spontaneo domandarsi: la violenta fine della Malinche sarebbe stata causata solo dal suo genere o anche dalle sue origini e fino a che punto genere, sesso, razza e classe hanno agito come cause di discriminazione distinte e non come le diverse direzioni di provenienza di diversi tipi di discriminazione che hanno agito contemporaneamente?

La storia della Malinche è oscura, la mancanza di testimonianze o la pre-

---

<sup>4</sup> A. Quijano, "Colonialidad y modernidad/racionalidad", in «Perú Indígena» 13 (29) 1992, pp. 11-20.

<sup>5</sup> Cfr. K. Crenshaw, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", in «The University of Chicago Legal Forum», 139, 1982, pp. 139-167.

<sup>6</sup> Cfr. A. Morino, *La donna Marina*, Sellerio, Palermo 1984.

<sup>7</sup> K. Crenshaw, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", cit., p. 149.

senza di testimonianze inattendibili<sup>8</sup> evidenziano che la Malinche, con i suoi diversi nomi, non può essere individuata o, come scrive chiaramente Alfredo Nava Sánchez, non può essere concepita come individuo in senso moderno:

En otros términos, su insistencia refiere el sentido mismo del concepto de individuo: “lo que no puede ser dividido”. El problema es que esta forma de entender a las personas es válida sólo a partir del siglo XIX pero no antes. Con lo cual, lo dicho por los contemporáneos de la Malinche acerca de ella difícilmente puede ser tomado como equivalente a lo que actualmente concebimos bajo aquel concepto. De esta forma, el verdadero reto sobre la historicidad de aquella es comprender de qué manera una sociedad como la suya, en donde no existía la idea de individuo, explicaba y entendía a la persona<sup>9</sup>.

La citazione di Nava Sánchez sposta l'attenzione verso la possibilità di vedere la figura della Malinche, Malinalli, Malintzin, Marina, come persona e come figura politica incastonata nelle fondamenta di uno Stato fondato su un *mestizaje* profondamente identitario.

La leggenda, o quello che narrano le cronache attraverso una narrativa non eccessivamente distante dallo stile dell'epica (con fonti che riportano notizie spesso in contrasto tra loro) raffigurano la Malinche come madre (rinne-gata) di una delle prime discendenze *mestizas* (illegittime) di una nazione messicana ancora poco abbozzata che un paio di secoli più tardi recupererà la figura della Malinche salvandola da un destino semanticamente negativo. La discendenza che non venne mai riconosciuta probabilmente non solo perché il padre, lo stesso Hernán Cortés era già sposato ma perché le origini di Malinalli, come ricorda Georges Baudot, nata sotto la nefasta influenza del giorno *Malinalli*, “erba-intrecciata”<sup>10</sup>, non furono mai sufficientemente dignitose, o forse perché non vennero riconosciute le sue virtù di conquistatrice<sup>11</sup>, o forse, come brillantemente scrive Margo Glantz nelle prime pagine del suo saggio

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Baudot, “Malintzin, imagen y discurso de mujer en el primer México virreinal” in *La Malinche sus padres y sus hijos*, Margo Glantz (a cura di), Taurus, Messico 1994, pp. 55-110.

<sup>9</sup> A. Nava Sánchez, “Doña Marina: las virtudes de una conquistadora” in *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit., p. 114.

<sup>10</sup> G. Baudot, “Malintzin, imagen y discurso de mujer en el primer México virreinal”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit., p. 102.

<sup>11</sup> Cfr. A. Nava Sánchez, “Doña Marina: las virtudes de una conquistadora”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit., p. 114.

dedicato alla Malinche, “La Malinche: la lengua en la mano”<sup>12</sup>, Malintzin era semplicemente un bottino di guerra dato agli spagnoli per poter avere in comune una genealogia.

L’interpretariato e il lavoro di traduzione si mostrano già come parte di un mercato, uno scambio assolutamente iniquo, e non più un intreccio, come appare nel nome della Malinche che proviene dal *malina* (avvolgere qualcosa attorno), un incontro e un lavoro in collaborazione come era stata presentata alla storia l’esperienza della Scuola dei Traduttori di Toledo durante il Medioevo.

Il processo di creazione del mito della Malinche<sup>13</sup> che ha come esito finale la figura di una donna indigena che è stata intermediaria, interprete e in alcune letture traditrice delle sue origini indigene e poi, a sua volta, tradita dai conquistatori, porta a fermare la Malinche in una posizione *nepantla* che coniuga il termine nahuatl *nepantla* (“tra”) con l’interpretazione che di questo termine offre Gloria Anzaldúa nel suo monumentale testo *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*<sup>14</sup> quando descrive la *mestiza* in una situazione di irrequietezza che definisce *nepantilism*. Con questo termine, *nepantla*, non si fa riferimento alla *generación nepantla* ovvero alla poesia scritta da chi era in esilio in Messico durante la guerra civile spagnola, o *trasterrado* come direbbe il filosofo José Gaos per riferirsi alla medesima esperienza di esilio, una poesia detta anche ispano-messicana, e che appartiene quindi al XX secolo. Il termine *nepantla* qui non fa riferimento a chi vive in una posizione che non appartiene più a nessuno spazio, né quello di provenienza, né quello di arrivo, ma che, al contrario, proprio per appartenere a entrambi i lati della frontiera, apparterrà allo spazio stesso della frontiera.

L’avvento della colonial-modernità<sup>15</sup> va quindi a minare la stessa tradizione della traduzione come contatto e la trasforma in un ponte, una dogana, una nuova istituzione di uno stato multilingue, multiculturale, che pretende di rendere la diversità tratto uniformante e identificante.

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Glantz, “La Malinche: la lengua en la mano”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. M. Glantz (a cura di), *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit.; O. Paz, *Sor Juana Inés de la Cruz o Las trampas de la fe*, cit.; G. Anzaldúa, *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco 1987.

<sup>14</sup> Cfr. G. Anzaldúa, *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. A. Quijano, *Moderdinad, identidad y utopía en América Latina*, Ediciones Sociedad y Política, Lima 1988.

In questo scenario che da oltre 500 anni vive come problematico (se non conflittuale) lo spazio della diversità, la questione della lingua si inserisce come protagonista nella gestione di questo stesso spazio creando molteplici tensioni tra la presunta necessità di utilizzare un solo codice per mantenere una lingua franca, e la politica di restringimento delle differenze nello spazio angusto e profondamente discriminante del *mestizaje*. In Messico, ma non solo, *mestizo* è diventato uno spazio neutro (o forzatamente neutralizzato) di “incontro”, di riconoscimento e fusione omogenea, come se fosse il risultato di un progetto di programmazione culturale (e genetica) della società messicana. Come scrive la linguista mixe Yásnaya E. Aguilar Gil in un post pubblicato nel 2016 sulla sua pagina facebook: “En México RACISMO se pronuncia MESTIZAJE”<sup>16</sup>.

Parlando di relazione tra istituzioni e genere, è bene sottolineare anche un secondo elemento. Se la Malinche ha sofferto un fluidissimo processo di discredito che ha visto un momento di recupero solo in epoca recente, l'identificazione del processo del *mestizaje* ha riguardato un altro personaggio, Gonzalo Guerrero, che all'inizio del XVI secolo, dopo un naufragio, con altri marinai approda alle coste dello Yucatán, si sposa con una principessa Maya e tradirà la causa della conquista abbandonando l'esercito degli spagnoli, tatuando il suo corpo, forando le sue orecchie (costumi del tutto alieni alla società spagnola e presenti nelle cronache come segni del suo aver voltato le spalle alle origini europee) e formando una famiglia. Gonzalo Guerrero vivrà il destino inverso della storia della Malinche: da traditore a Padre del *mestizaje*. Senza entrare qui in una diramazione della questione del *mestizaje* che porterebbe verso mete lontane rispetto all'obiettivo di questo saggio, bisogna comunque evidenziare che le due storie hanno due tratti diametralmente opposti dovuto alla polarizzazione insindacabile e binaria del genere. Il discorso sull'importanza fondazionale dell'incontro dei due mondi, quello europeo e quello americano, aggiungendo il ruolo di genere come fattore interpretativo. Da un lato la Malinche non sceglie di lasciare la sua comunità, ma viene venduta in un accordo commerciale<sup>17</sup> come schiava; dall'altro Gonzalo Guerrero

---

<sup>16</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Á ã: manifiestos sobre diversidad lingüística*, Almadia, Madrid, 2023, p. 87.

<sup>17</sup> Cfr. G. Rubin, “The Traffic in Women: Notes on the ‘Political Economy’ of Sex”, in *Toward an Anthropology of Women*, R. R. Reiter (a cura di), Monthly Review Press, New York e Londra 1975.

liberamente “preferisce”<sup>18</sup> entrare a far parte di una nuova cultura. Su questo asse binario del genere si fondano le istituzioni di tutela dell’identità messicana, iniziando a preannunciare una seria difficoltà di gestire tutto quello che è diverso, dissidente, o non-binario.

Attualmente convivono nella stessa visione istituzionale sia il processo di *mestizaje* celebrato attraverso continui rimandi semiotici alle figure della Malinche e di Gonzalo Guerrero che percorrono le strade delle principali aree urbane messicane o attraverso progetti culturali nati in collaborazione con i più prestigiosi atenei nazionali, sia il processo di salvaguardia della diversità linguistica e culturale e dei diritti dei popoli indigeni che vede nell’INPI (Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas) la principale istituzione del Governo Messicano, e nel progetto del Decennio Internazionale delle Lingue Indigene 2022-20232 (DILI México) la principale risorsa per la promozione di progetti concreti per incentivare l’insegnamento delle lingue indigene e la loro diffusione.

### *Dal Mestizaje alla diversità linguistica*

Per mettere a fuoco il tema della diversità linguistica, della relazione della diversità con il territorio e la nazione, questo saggio adotta una prospettiva che in primo luogo separa i temi appena elencati dal tema dell’identità. Per questa ragione, la lettura della questione dei diritti linguistici, verrà accompagnata, come detto precedentemente, dai testi di due autrici: Yásnaya E. Aguilar Gil, linguista mixe che attraverso il suo attivismo e la sua acuta critica stanno oggi rimodellando l’interpretazione delle politiche linguistiche messicane; la seconda autrice è Silvia Rivera Cusicanqui, sociologa e storica che da oltre trentacinque anni sfida costantemente con il suo contributo scientifico le epistemologie tradizionali e il discorso coloniale.

Le posizioni e gli approcci ai concetti di nazione, di Stato, di diversità proposti da queste due autrici seguono due prospettive in parte diverse, ma entrambe condividono la necessità di disomogeneizzare con urgenza lo spazio della comunità e la categoria del “genere” – inteso qui, come vedremo più

---

<sup>18</sup> M. Glantz, “Doña Marina y el Capitán Malinche” in *La Malinche sus padres y sus hijos*, cit., p. 128

avanti, nel senso proposto da Derrida in *Geschlecht III*<sup>19</sup> ovvero come parte di un intraducibile amalgama che comprende, oltre al sesso, anche l'umanità, la nazione, la razza – per avvicinarsi al concetto di “comunalità” che Floriberto Díaz Gómez, antropologo mixe, propone nei suoi scritti<sup>20</sup>, ma anche per avvicinarsi a necessità e rivendicazioni non identitarie, non binarie, e non soggette all'inclusione in un gruppo che automaticamente implica l'immediata esclusione dal resto seguendo un principio oppositivo: se sei A non puoi essere non-A. Tale principio, come spiega bene Rita Laura Segato nei suoi scritti<sup>21</sup>, non vive nel mondo della comunalità dove non sempre esistono opposizioni che escludono categoricamente la transitività o la dualità.

Può sembrare una sfida impossibile pensare la nazione, la lingua e il territorio abitato da una comunità come qualcosa che vive al di là dell'idea di “gruppo omogeneo” o di “identità”, e sembra una sfida ancora più estrema pensare la diversità linguistica e la rivendicazione dei diritti dei popoli indigeni come una rivendicazione non identitaria. Nonostante questa difficoltà, Aguilar Gil e Rivera Cusicanqui manifestano nei loro rispettivi saggi e contributi che la difesa del diritto alla diversità inizia quando si rinuncia al processo di identificazione, e dimostrano anche, al contrario, che la difesa del diritto alla diversità diventa un processo di identificazione solo se, paradossalmente, si nega il diritto alla diversità. Questo cambiamento nell'atteggiamento classico verso l'idea di nazione e di territorio linguistico, di comunità e di lingua, permette di avvicinarsi a una prospettiva che può definirsi queer perché è una prospettiva che resta indifferente ai discorsi livellatori, mentre si apre a discorsi che si focalizzano su esistenze multiformi e inattese.

Il *mestizaje* in questo senso è un processo di livellamento delle diversità che risponde a un profondo razzismo. In continuità con la denuncia del *mestizaje* come progetto razzista, Yásnaya E. Aguilar Gil crea in un suo contributo del 2010 *Casandra y la muerte de las lenguas*<sup>22</sup> un'interessante interpolazione tra le politiche linguistiche dello stato messicano, il “linguicidio” al quale stiamo assistendo in questo ultimo secolo (che ricorda come la biodiversità

---

<sup>19</sup> Cfr. J. Derrida, *Geschlecht III. Sexe, race, nation, humanité*, Éditions du Seuil, Paris 2018.

<sup>20</sup> Cfr. F. Díaz Gómez, “Derechos humanos y derechos fundamentales de los pueblos indígenas”, in «La Jornada Semanal», Messico, 11 Marzo 2001.

<sup>21</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

<sup>22</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Á ã: manifiestos sobre diversidad lingüística*, cit., pp. 79-82.

sia legata a doppio filo con la diversità linguistica) e la violazione sistematica di popoli e persone concrete.

Che il monolinguisimo non fosse una strada democratica lo scrive anche Jacques Derrida nel 1996 in *Le monolinguisisme de l'autre*<sup>23</sup> facendo riferimento a un altro complessissimo territorio quale quello algerino durante gli anni dell'invasione coloniale francese. La tesi che sostiene Yásnaya E. Aguilar Gil in molti dei suoi saggi e contributi, e anche nel saggio pubblicato in varie edizioni dal 2018 al 2022, *Un nosotrxs sin estado*<sup>24</sup>, è che il concetto di "indigeno" è nato quando è sorta la necessità di descrivere nazioni che non si consideravano degli "Stati". Questa tesi aggiunge al focus della critica Derridiana un punto di vista totalmente esterno al recinto dello Stato, avvicinando la voce delle opere di Yásnaya E. Aguilar Gil ad altre opere dello stesso Jacques Derrida più critiche rispetto alle istituzioni statali come il già citato *Geschlecht III. Sexe, race, nation, humanité*<sup>25</sup>.

Indigeno diventa parte di un'idea di comunaltà che si presenta come una risposta non autoritaria all'istituzione di uno Stato, un'idea intrinsecamente dissidente rispetto all'uniformità di genere e di lingua che pretende di mantenere l'istituzione dello Stato. Come sostiene Rita Laura Segato quando scrive che il DNA dello Stato è maschile<sup>26</sup> e la storia delle donne non ha incontrato questo DNA ma, lo esplicito per chiarezza, il DNA dello stato non è affatto queer. Questo concetto di Stato si affianca all'analisi della teoria anarchica secondo quanto ha scritto Silvia Rivera Cusicanqui dal mondo quechua e aymara nei suoi lavori di sociologia<sup>27</sup> e in particolare un saggio al quale questo lavoro farà spesso riferimento: *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis* del 2018<sup>28</sup>.

Che esista parallelamente all'espressione queer della diversità linguistica, una meno fluida discriminazione intersezionale di classe, di razza (o lingua) e di genere nel mondo del lavoro è comprovato da quanto riporta la stessa

---

<sup>23</sup> Cfr. J. Derrida, *Le monolinguisisme de l'autre ou la prothèse d'origine*, Galilée, Parigi 1996.

<sup>24</sup> Cfr. Y. E. Aguilar Gil, *Un nosotrxs sin estado*, OnA ediciones, Valencia - Chiapas 2022.

<sup>25</sup> Cfr. J. Derrida, *Geschlecht III. Sexe, race, nation, humanité*, cit.

<sup>26</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. S. Rivera Cusicanqui, *Sociología de la imagen. Miradas ch'ixi desde la historia andina*, Tinta Limón, Buenos Aires, 2015.

<sup>28</sup> Cfr. S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, cit.

Aguilar Gil in un suo contributo presente nella sua pubblicazione del 2020 quando ricorda che diverse donne mixe che lavoravano come collaboratrici domestiche le avevano raccontato che in diverse situazioni avevano proibito loro di parlare in lingua mixe, anche le conversazioni private con la famiglia e gli amici dovevano essere condotte in lingua spagnola<sup>29</sup>. Una forma di privilegio che, per lo meno, indica che le politiche linguistiche di salvaguardia della diversità linguistica hanno fino ad ora solo garantito uno spazio ideale di tutela che non ha risolto la questione profonda della discriminazione. Sarebbe normale pensare che esista una sorta di disagio nel trovarsi esclusi da una conversazione della quale non siamo in grado di carpire nulla, ma allo stesso tempo solo chi ha il privilegio nelle sue mani può impedire che questo avvenga trovando non una lingua franca, ma la sua lingua coloniale per ribadire che questo privilegio funzioni senza alcuna contraddizione e solo in un verso.

A questo atteggiamento ambiguo del governo messicano che da un lato preserva le lingue indigene e la diversità linguistica, ma dall'altro non interviene pedagogicamente nelle reazioni discriminanti e razziste della società messicana, trovare una risposta è complicato. Eppure, come scrive Yásnaya E. Aguilar Gil, è necessario colmare un gap tra l'uso delle lingue indigene come materia folklorica e tradizionale, e la quotidianità di chi vive immerso in un contesto linguistico non riconosciuto a tutti i livelli. Diversità linguistica è anche lasciare che le lingue indigene abbiano un accesso indipendente non solo al linguaggio letterario, ma anche alla teoria scientifica, alle discipline umanistiche, alle terminologie dei linguaggi della tecnologia. Se questo può sembrare una meta irraggiungibile e irrealistica in un contesto nel quale, soprattutto per quanto riguarda la terminologia dei linguaggi scientifici, si sta cercando di accentrare la comunicazione attorno a un inglese semplificato, dall'altro lato, come sottolinea Yásnaya Aguilar Gil, la letteratura, la storia, la comunicazione politica, giuridica e burocratica, la poesia e la musica, si associano alle lingue indigene solo quando sono in stretto rapporto con la "tradizione". Rita Segato amplia questa problematica quando afferma che esistono popoli con una storia e popoli con delle tradizioni<sup>30</sup> per indicare, come indica anche Yásnaya Aguilar Gil, che esiste una discriminazione istituzionale già al-

---

<sup>29</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Á ä: manifiestos sobre diversidad lingüística*, cit., p. 87.

<sup>30</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

la base della relazione tra Stato e Storia che parte da due diverse narrazioni: solo un popolo formerà l'identità storica dello Stato, gli altri possono al massimo contribuire come elementi decorativi. Nel caso dello Stato Messicano, la Storia è quella di un popolo che si dichiara *mestizo*, escludendo chi non è *mestizo* ma "indigeno". Allo stesso modo la lingua, la variante diatopica dello spagnolo messicano è una lingua *mestiza*, ma il nahuatl, il maya, e le altre decine di lingue messicane sono indigene e non sono comprese nei progetti statali, ma solo nei progetti a loro dedicati. Del Decennio Internazionale delle Lingue Indigene 2022-20232 (DILI México) bisogna sottolineare che a differenza dei progetti dell'INPI, alcune proposte si allineano alla necessità di non vedere le lingue indigene come prima o seconda lingua di una persona ovviamente bilingue (spagnolo – lingua messicana), garantendo così via libera al progetto coloniale di *castellanización*, ma sono presenti progetti interessanti che non necessariamente nascono in un'ottica bilingue, come il progetto di scrittura braille in lingua mixe di Juventino Jiménez, o il lavoro di ricerca sulla lingua dei segni maya yucateca di Olivier LeGuen.

La spinta andrebbe così orientata non verso un regime binario in un continuum di competenza linguistica che andrebbe dallo spagnolo alla lingua indigena, ma verso una indipendenza dei due livelli linguistici perché possano trovare una strada estranea al processo di conquista e repressione ancora in corso. Sicuramente, entrando nelle dinamiche istituzionali più complesse, la de-essenzializzazione della categoria di "indigeno" è un passo obbligatorio per deviare il complesso percorso di appropriazione del panorama culturale precedente alla conquista che ha condotto verso un'idea indivisibile di nazione messicana che rende inespugnabile il progetto di *mestizaje*<sup>31</sup>.

*La dissidenza queer e la diversità linguistica: il processo di de-essenzializzazione della categoria indigena*

L'opposizione binaria *mestizo*/indigeno si creò durante lo sviluppo del progetto statale messicano<sup>32</sup> ma, sempre seguendo quello che scrive Aguilar

---

<sup>31</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Un nosotrxs sin estado*, cit., pp. 22-23.

<sup>32</sup> Ivi, p. 21.

Gil, essere *indios* durante l'impero spagnolo e poi *indígenas* per lo Stato messicano non ha mutato le sorti delle nazioni che abitavano i territori dello stato messicano. In questo modo, l'identità *mestiza* sarebbe una cultura creata *ad hoc* che non riesce a coinvolgere e includere le altre nazioni presenti sul territorio e questo, secondo Aguilar Gil, farebbe collassare il progetto di incorporazione ed omologazione della diversità dentro una sola formazione istituzionale che comprende uno stato ed una nazione. Assieme a questo aspetto di incorporazione in un progetto identitario di un aspetto plurale che riguarda principalmente le istituzioni dello Stato come enti garanti e dispensatori del diritto alla cittadinanza; esiste anche un più complesso livello dove la diversità linguistica, la pluralità *comunale*, e l'autonomia nazionale si intreccia con questioni a loro volta plurali: le lotte in difesa della dissidenza sessuale; le lotte per i diritti dei popoli indigeni; le lotte per la tutela dello spazio naturale. Ognuno di questi aspetti coinvolge un aspetto ancora meno idealizzato e teorico, ma entra nella giurisdizione, nel diritto, nella legislazione, nel riconoscimento di soggetti politici che non necessariamente rispondono alla stessa impostazione epistemologica del modello *criollo* su cui è stato adattato il concetto di *mestizo*.

Per questa ragione, le lotte *comunali*, trovando appoggio nella definizione che del termine offre Floriberto Díaz Gómez, non sono solo lotte per l'autonomia linguistica, o per il riconoscimento del proprio diritto o delle proprie tradizioni (anche nel campo della medicina oltre che nella religione o nella propria cosmogonia), ma sono rivendicazioni che interessano anche le lotte ambientaliste e i diritti delle dissidenze sessuali. In questo senso forse non è opportuno parlare di intersezionalità delle lotte perché devierebbe troppo dal senso che ha dato alla parola *intersezionale* Kimberlé Crenshaw ma è più opportuno riprendere quanto scrive Gloria Anzaldúa quando nel saggio *La prieta* scriveva che il movimento chicano la obbligava a giurare lealtà al La Raza, la comunità nera e asiatica la obbligavano a giurare lealtà al Terzo Mondo, le femministe al suo genere e alle donne, ma Anzaldúa realizza che lei stessa è molto di più di tutte queste cose assieme e commenta: "Only your labels split me"<sup>33</sup>. In accordo

---

<sup>33</sup> G. Anzaldúa, "La Prieta", in *This Bridge Called my Back. Writings of Radical Women of Color*, Cherrie Moraga e Gloria Anzaldúa (a cura di), Kitchen Table: women of Color Press, New York 1983, p. 231.

a questa visione duale e non binaria delle rivendicazioni verso delle istituzioni che non ammettono la molteplicità, un atto di ribellione in senso queer è proprio non lasciarsi separare come la maionese<sup>34</sup>, e mantenere la propria singolarità e la propria collettività, il proprio unico essere *comunale*.

Uscire dallo spazio semantico del *mestizo* permette di leggere le rivendicazioni non più come *indigene* ma come rivendicazioni delle *comunalità*. Questo permette di non alimentare il processo di *mestizaje* a scapito delle comunità indigene. Se tutte le persone sono *mestizas* o meticce in italiano, come dimostrare che chi non è *mestizo* è pur sempre una persona? La risposta di Yásnaya E. Aguilar Gil dimostra contemporaneamente che *mestizo* e indigeno non sono termini in opposizione come vorrebbero le pratiche politiche dello stato messicano, e che se nessuno può dirsi di *razza pura* e quindi se ognuno mantiene una posizione sempre interna alla definizione di *mestizo*, ugualmente il termine indigeno non è un termine che indica un'essenza ma indica una categoria politica che appartiene solo ad alcune persone: è quindi necessario smontare l'essenza indigena e riportare sullo stesso piano gerarchico il termine *mestizo* e il termine indigeno.

Prima di entrare nel cuore della de-essenzializzazione della categoria "indigena", è bene tornare ancora una volta su come la risposta alle istituzioni veda nelle rivendicazioni indigene, femministe e ambientaliste una convergenza che non riguarda una somma meccanicistica di rivendicazioni strategicamente unite in una lotta comune, ma una profonda pluralità. A questo proposito Silvia Rivera Cusicanqui è estremamente chiara quando scrive che le lotte indigene, le lotte femministe e le lotte ambientaliste sono un incubo per i Trattati di Libero Commercio che provano a imporsi in ogni angolo del continente latino-americano<sup>35</sup> e aggiunge che sono un incubo anche per tutti i deliri eurocentrici che desiderano una "manifattura globale di ciò che è umano"<sup>36</sup>. A queste lotte, grazie alla militanza politica e intellettuale di Aguilar Gil possiamo aggiungere la lotta per i diritti linguistici come lotta queer nel senso di una lotta obliqua, trasversale e non essenzialista che accompagna il diritto delle donne a mantenersi parte attiva nelle politiche comunali senza soccom-

---

<sup>34</sup> Cfr. M. Lugones, "Purity, Impurity, and Separation", in «Signs», 19 (2), 1994, pp. 458-479.

<sup>35</sup> S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, cit., p. 17.

<sup>36</sup> *Ibid.*

bere al patriarcato ad alta intensità del mondo colonial-moderno<sup>37</sup>, il diritto delle comunalità indigene di formarsi e riconoscersi senza interventi statali di autorizzazione all'esistenza, alle lotte per la bio-diversità che include la diversità anche della materia che impregna la nostra esistenza: la comunicazione, le lotte per la sopravvivenza delle comunalità che conoscono diverse espressioni di genere e sessualità senza essere dissidenti verso se stesse, ma dissidenti solo verso il sistema binario del patriarcato e del sistema coloniale.

Per de-essenzializzare il concetto di *indigeno* bisogna allora pensare che, come scrive Aguilar Gil, il termine *indigeno* è una categoria politica, non una categoria culturale o una categoria razziale. Ma, sottolinea Aguilar Gil, e questo è un dato fondamentale, la categoria indigena “ciertamente ha sido racializada”<sup>38</sup>. L'importanza di sottolineare che la categoria indigena è stata sicuramente razzializzata ricorda alle istituzioni messicane che il problema della discriminazione è anche un problema di razzismo istituzionale che si abbatte tanto sulle persone indigene come sulle persone afrodiscendenti. Indigena per Aguilar Gil è una nazione senza Stato, e se la divisione in Stati nazionali è un fenomeno recente, allora, scrive Aguilar Gil, la condizione di *indigeno* non è essenziale ma è un prodotto di quello che Pedro Cayuqueo, giornalista mapuche citato da Aguilar Gil, chiama con un eufemismo “un lamentable accidente histórico” che sarebbe la ragione per la quale lui si ritrova con un passaporto cileno pur essendo mapuche, un penoso incidente storico che non è solo quello della conquista, ma anche la *conquistualità* del potere<sup>39</sup> che si è mantenuta in epoca repubblicana.

La de-essenzializzazione della categoria di indigeno si può quindi associare da un lato a un rifiuto della essenzializzazione anche di altre categorie che sono state rese immutabili e naturali da parte del potere patriarcale ad alta intensità come ad esempio il genere, e in questo senso un processo di de-essenzializzazione è una strategia queer. Ma più avanti in questo saggio, sarà possibile trovare un termine che coniuga il senso della parola queer con una visione analitica e strategica interna allo spazio americano, senza dover *riacquistare* la categoria teorica del queer dal mercato teorico e intellettuale del Nord Globale.

---

<sup>37</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

<sup>38</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Un nosotrxs sin estado*, cit., p. 20.

<sup>39</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

Tornando alla categoria indicata dal termine “indigeno”, Aguilar Gil aggiunge che nel processo di attribuzione di una essenza al termine, sono apparse espressioni come “Cosmovisione indigena”, “Musica indigena” o “Danza indigena” che Aguilar Gil collega ai molteplici studi culturali che omogeneizzano la categoria, ma che suonano familiari anche a chi ha incontrato un uso ipertrofico di espressioni simili dove “indigeno” era sostituito da altri termini come “femminile”, “omosessuale”, “orientale” come se il punto di vista fosse unico ed interno a una posizione universale che guarda al minoritario, al particolare dall’alto, come se tutto ciò che è estraneo alla posizione universale, normata, non marcata fosse sempre livellato su un piano di eccezionalità, ma per difetto.

Se si riconosce che *indigeno* è una categoria politica e che lo Stato-nazione indivisibile è una narrativa fittizia che per mantenersi viva deve necessariamente cancellare e distruggere tutto quello che non corrisponde al mito unitario è evidente che risulti, come scrive Aguilar Gil perfettamente naturale l’esistenza dello stato messicano come nazione unica, come unica identità e come unità culturale<sup>40</sup>. L’illusione di uno Stato-nazione che si presenta come inseparabile o indivisibile non appartiene solo al Messico o al Chile citato da Cayuqueo. Silvia Rivera Cusicanqui infatti avverte che persino lo stato pluri-nazionale della Bolivia finisce per presentare una formazione eterogenea divisa in tassonomie che incasellano le società reali<sup>41</sup>.

La risposta che offrirà Rivera Cusicanqui, ovvero la possibilità di un mondo ch’ixi, è la risposta che chiameremmo queer, per usare un termine più comune e di più facile comprensione. Le realtà istituzionali, le accademie, le istituzioni del governo, la burocrazia, e qualsiasi organismo disposto in un punto nevralgico della gestione del potere statale sono strumenti di espressione di un sistema patriarcale che veicola politiche di tipo sessista non solo quando discrimina le donne o i soggetti socialmente femminilizzati, ma anche quando riporta il modello della discriminazione a un processo di naturalizzazione (ovvero essenzializzazione) e gerarchizzazione delle differenti politiche. Questo tipo di sistema non si vede particolarmente scosso da una ridistribuzione del potere come concessione verso soggetti definibili attraverso la loro

---

<sup>40</sup> Y. E. Aguilar Gil, *Un nosotrxs sin estado*, cit., p. 38.

<sup>41</sup> S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch’ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, cit., p. 21.

essenza come ad esempio *donne, indigen\**, *afrodiscendenti* o *omosessuali*, ma trema dalle fondamenta quando viene meno l'essenza delle categorie che prima poteva governare classificandole.

Questo tipo di resistenza alla violenza e alla discriminazione appartiene sicuramente al movimento femminista perché è lì che nell'epoca contemporanea si è dato vita a un enorme processo laboratoriale di sperimentazioni di forme alternative di pensiero, vita e di strategie di libertà, ma non dobbiamo dimenticare che questo tipo di *laboratorio* era molto spesso la quotidianità per molti spazi *comunali* da molto tempo e che se da un lato, quello femminista, si è vissuto un lungo processo storico prima di approdare alle strategie politiche del queer, dal lato delle comunità indigene era in molti casi già presente una visione queer. Questa visione, nel caso di questo saggio, si appoggia al termine *ch'ixi* e agli studi condotti da Silvia Rivera Cusicanqui.

### *Dal ch'ixi al queer: transiti tra generi e grammatiche*

In *Un mundo ch'ixi es posible* Silvia Rivera Cusicanqui presenta un aspetto del termine *ch'ixi* (che significa in lingua aymara non solo sia bianco che nero che iridescente e indeterminato) che permette di offrire una via d'uscita alla miopia istituzionale che riguarda tutto quello che instabile, indefinibile, non identificabile, strano, obliquo, in una parola: queer. Ciò che è *ch'ixi* per Rivera Cusicanqui vive in un qui ed ora che non enfatizza il valore dell'origine o la immobilità delle genealogie, ma si concentra piuttosto sul valore della vita in un territorio, un luogo, e in un tempo che diventa non appropriabile in quanto si tratta di un punto e un istante privo di dimensioni. La via d'uscita passa quindi attraverso l'ingresso nelle politiche istituzionali di un carattere inafferrabile, il queer e il *ch'ixi*, che de-essenzializzano le categorie politiche riportandole a uno stato di collaborazione e non di appartenenza, di rivendicazione attraverso una via democratica che necessita, come scrive Jacques Derrida, una decostruzione della genealogia perché, come scrive nello stesso testo, la democrazia e la decostruzione non si possono separare: “pas de démocratie sans déconstruction, pas de déconstruction sans démocratie”<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> J. Derrida, *Politiques de l'amitié suivi de l'oreille de Heidegger*, Galilée, Paris 1994, p. 128.

Il transito alla democrazia come anima delle istituzioni statali incontra quindi tre strade: una strada politica che decostruisca il valore della genealogia per recuperare il valore dell'amicizia, una strada che apra alla diversità non come un *valore* o una risorsa, e una strada che allo stesso tempo riscriva le basi dello Stato-nazione a partire dall'esperienza *comunale* e dia loro non solo pluralità ma un tratto cangiante e iridescente<sup>43</sup>.

Questo transito non è solo un termine metaforico, la lotta per i diritti dei popoli indigeni attraversa il territorio perché nella definizione di *comunalità* Floriberto Díaz Gómez inserisce il carattere dell'immanenza<sup>44</sup>. Spostando il focus su un tema centrale dei diritti dei popoli indigeni che è la tutela del territorio inteso e difeso come soggetto politico, anche qui lo sguardo queer e lo sguardo ch'ixi supportano una forma di resistenza che non ha un legame con il genere sessuale ma con il genere inteso come categoria omogenea, un genere che come scrive<sup>45</sup> non è necessariamente legato al corpo, ma alla grammatica. La resistenza quindi si aprirebbe a una nuova dimensione, quella dell'abbandono della categoria del genere come categoria binaria e omogenea, come spazio collegato al *genos*, e lontano dalla solidarietà, dall'affetto nato dalle politiche dell'amicizia.

*Indigeno* è chi è nato in un luogo specifico, scrive Aguilar Gil, una condizione che può essere considerata universale, ma che a causa del processo di essenzializzazione e razzializzazione, oggi appartiene solo alle nazioni che non riconoscono l'appartenenza allo Stato come tratto fondamentale del mutuo riconoscimento. Liberata della sua essenza, la categoria politica di indigeno non si fossilizza e non si aggrappa a un territorio se non per legami che non riguardano la propria carta di identità o quanto riportato negli uffici dell'anagrafe, o nei censimenti dello Stato. Un mondo ch'ixi, *comunale*, che si apre a una sovversione queer e inizia un processo di erosione delle rigidità istituzionali, è un mondo vivo e in movimento.

In questa dinamicità entrano anche le lingue, e la diversità linguistica diventa un territorio vitale che offre una prova tangibile della democrazia come ami-

---

<sup>43</sup> Cfr. S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, cit.

<sup>44</sup> Cfr. F. Díaz Gómez, "Derechos humanos y derechos fundamentales de los pueblos indígenas", in «La Jornada Semanal», Messico, 11 Marzo 2001.

<sup>45</sup> Cfr. R. L. Segato, *Contro-pedagogías de la crueldad*, cit.

cizia e come spazio di alleanze che non si vede determinato (o predeterminato) dalla questione dell'origine, dal ruolo ontologico ed etico della genealogia. Inoltre, la questione della lingua e della diversità linguistica aiuta a portare avanti il progetto delle alleanze perché la lingua rispecchia un aspetto del territorio che è dinamico e che non può essere rivendicato come possessione: apprendere una lingua non significa appropriarsi di un bene, ma rafforzarlo<sup>46</sup>. Come scrive ancora Aguilar Gil, la lingua mixe, lingua della nazione mixe che vive nello stato di Oaxaca, rappresenta un esempio pratico di un diritto che si esercita quando *si cede*: apprendere una lingua che non è la propria (quale lingua ci appartiene in fondo?) non è un furto, non è un'espropriazione, apprendere una lingua non significa portarla via dal corpo della persona che la insegna, ma significa condividerla. Le lingue si *coltivano*, e questo verbo, *coltivare*, mantiene esplicito il legame che esiste tra l'ambiente, il territorio e i diritti linguistici.

In una intervista con la linguista Violeta Vázquez Rojas trasmessa durante la XXI edizione della Feria Internacional del Libro de Ciudad de México, intitolata *Pensar con la lengua*, Yásnaya E. Aguilar Gil afferma che quando una lingua scompare non è una perdita di tipo culturale, non perdiamo solo un sistema di valori, un codice o del mero materiale linguistico, quando una lingua scompare significa in primo luogo che una comunità di parlanti ha perso i suoi diritti e sta sparendo dalle soggettività politiche: non conta nulla perché non racconta più nulla.

L'orizzonte teorico dei testi di Aguilar Gil qui prende una piega inattesa, non virano solo verso la questione del subalterno o degli studi post-coloniali – in primo luogo perché è rischioso pensare al territorio latino-americano in una fase radicalmente post-coloniale dal momento che la colonialità è un fenomeno ancora attivo – ma si concentrano su un presente che non attribuisce automaticamente la posizione di subalternità alle realtà *comunali*. In una intervista con la giornalista messicana Irma Gallo in occasione della pubblicazione di *Ää: manifiestos sobre la diversidad lingüística* nel 2020, Aguilar Gil approfondisce il tema della scomparsa delle lingue sostenendo che la perdita di una lingua equivale alla scomparsa di un territorio cognitivo, e aggiunge che al governo messicano interessa la diversità linguistica perché è una manifestazione di diversità culturale. Il rischio di trasformare la diversità linguisti-

---

<sup>46</sup> Cfr. Y. E. Aguilar Gil, *Ää: manifiestos sobre diversidad lingüística*, cit.

ca in una sezione della diversità culturale comporta che le lingue diventino, come la danza, come la musica, un'occasione rituale, artificiale, estraibile e replicabile come parte di un folklore che trasforma la diversità in ricchezza e in capitale culturale.

Il rischio non riguarderebbe direttamente la diversità linguistica, ma il territorio linguistico delle persone che parlano una lingua *minorizzata*. Senza idealizzare quindi il mondo delle lingue indigene, associando ad esso un'estetica che lo renderebbe quasi una parata carnevalesca, quello che rivendica Aguilar Gil è la difesa del diritto al servizio di traduzione, alla presenza di interpreti nelle strutture di assistenza, negli ospedali, nei tribunali, nei luoghi di formazione e di diffusione culturale. In questo senso il governo messicano non potrebbe più solo estrarre e accumulare una ricchezza culturale che può a suo piacimento usare come attrazione turistica, ma dovrebbe investire in quello che ad oggi sembra solo uno dei tanti *prodotti tipici* dello Stato.

La diffusione e la difesa delle lingue *minorizzate* e *folklorizzate* diventano parte della difesa dei diritti indigeni (un aggettivo che adesso si mostra come qualcosa che non ha essenza e non è culturale) della difesa dell'ambiente (parte della connessione con il qui ed ora) e della difesa di uno sguardo ch'ixi per uscire dall'omogeneità e dalla pressione delle genealogie. Accanto, e non sovrapposto, allo sguardo ch'ixi si affianca lo sguardo queer per coniugare il lato *rainbow* del termine ch'ixi con il lato *gender fluid* del queer. La definizione di ch'ixi che propone Rivera Cusicanqui parte infatti da una citazione di un artista aymara, Víctor Capana, che descrive le creature ch'ixi come “animales poderosos [...] las entidades ch'ixis son poderosas porque son indeterminadas, porque no son blancas ni negras, son las dos cosas a la vez”<sup>47</sup>.

In questo modo, lo sguardo queer e lo sguardo ch'ixi si alleano per mantenere viva l'attenzione verso ciò che non è determinato o definito, come un antidoto alla separazione che causano le etichette. Citando Rivera Cusicanqui<sup>48</sup>, ciò che è ch'ixi servirà per radicarci ancora di più nei nostri luoghi, ma allo stesso tempo ci renderà capaci di svolgere compiti in modo solidale.

---

<sup>47</sup> S. Rivera Cusicanqui, *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, cit., p. 177.

<sup>48</sup> Cfr. Ivi,

## Conclusioni

Il rischio di attribuire un'essenza al luogo, alla lingua, alla appartenenza è enorme. In questo saggio si è cercato di smuovere le fondamenta delle istituzioni governative che hanno a che fare con la diversità attraversando i territori nordamericani e andini per cercare di evidenziare che un genere *degenerato*, agitato e inquietato può restituire più tutela di quanto non lo faccia una visione imbrigliata in uno schema patriarcale, rigidamente binario e coloniale. Sul bordo di questo sentiero che si muove nello stretto spazio lasciato dai privilegi alle iridescenti creature ch'ixi oscillano i diritti. Per gli spazi delle *comunalità* l'accesso alle sorgenti, ad esempio, non è dovuto a un privilegio derivante dal possesso che entra in conflitto con la privatizzazione e l'estrattivismo delle multinazionali, ma è un diritto, il diritto a mantenere e recuperare rispettosamente la sufficiente quantità di acqua per la sopravvivenza delle persone.

Privare di essenza l'*Ortschaft*<sup>49</sup>, l'indigeno, ma restituire singolarità a chi forma uno spazio democratico, o uno spazio *comunale*, permette di veder convergere in un punto, in un qui ed ora, come se fossero i due fili di una spada, il diritto alla diversità da un lato e lo sguardo ch'ixi dall'altro. Nel punto in cui la punta dell'arma a doppio filo tocca la terra, quel punto non sarà indivisibile ma sarà inalienabile perché, come si chiede Derrida in *Geschlecht III*<sup>50</sup> non si può sapere a quale lato del doppio filo della spada appartiene la sua punta.

---

<sup>49</sup> J. Derrida, *Geschlecht III. Sexe, race, nation, humanité*, cit., pp. 39-43.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 46-50.

## BIBLIOGRAFIA

- AGUILAR GIL Y. E., *Á á: manifiestos sobre diversidad lingüística*, Almadía, Madrid 2023.
- , *Un nosotrxs sin estado*, OnA ediciones, Valencia - Chiapas 2022.
- ANZALDÚA G., *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco 1987.
- , “La Prieta”, in *This Bridge Called my Back. Writings of Radical Women of Color*, Cherrie Moraga e Gloria Anzaldúa (a cura di), Kitchen Table: women of Color Press, New York 1983.
- BAUDOT G., “Malintzin, imagen y discurso de mujer en el primer México virreinal”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, Margo Glantz (a cura di), Taurus, Messico 2013, pp. 55-110.
- CRENSHAW K., “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in «The University of Chicago Legal Forum», 1989 (139), pp. 139-67.
- DERRIDA J., *Geschlecht III. Sexe, race, nation, humanité*, Éditions du Seuil, Paris 2018.
- , *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*, Galilée, Parigi 1996.
- , *Politiques de l'amié suivi de l'oreille de Heidegger*, Galilée, Paris 1994.
- DÍAZ GÓMEZ F., “Derechos humanos y derechos fundamentales de los pueblos indígenas”, in «La Jornada Semanal», Messico, 11 Marzo 2001.
- GLANTZ M., “Doña Marina y el Capitán Malinche”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, Margo Glantz (a cura di), Taurus, Messico 1994, pp. 145-172.
- , “La Malinche: la lengua en la mano”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, Margo Glantz (a cura di), Taurus, Messico 1994, pp. 121-132.
- LUGONES M., “Purity, Impurity, and Separation”, in «Signs», 19 (2), pp. 458-479.
- MORINO A., *La donna Marina*, Sellerio, Palermo 1984.
- NAVA SÁNCHEZ A., “Doña Marina: las virtudes de una conquistadora”, in *La Malinche sus padres y sus hijos*, Margo Glantz (a cura di), Taurus, Messico 1994, p. 111-120.
- PAZ O., *Sor Juana Inés de la Cruz o Las trampas de la fe*, Seix Barral, Barcelona 1982.
- RIVERA CUSICANQUI S., *Sociología de la imagen. Miradas ch'ixi desde la*

- historia andina*, Tinta Limón, Buenos Aires 2018.
- , *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, Tinta Limón, Buenos Aires 2018.
- SEGATO R. L., *Contro-pedagogías de la crueldad*, Prometeo, Buenos Aires 2018.

Come la razionalità neoliberista neutralizza le istanze transfemministe. Il *diversity management*: sguardi e prospettive critiche  
SILVIA STRIPPOLI\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2004>

*ABSTRACT*

L'articolo esplora le contraddizioni e le origini del crescente interesse da parte delle istituzioni e dei governi europei verso la parità di genere. In un momento storico in cui il femminismo diviene uno *slogan* che occupa lo spazio del consumismo, risulta fondamentale adottare una prospettiva critica che metta in luce la strumentalizzazione delle istanze transfemministe da parte del capitalismo globale. La ricca letteratura sul tema consente di individuare l'intersezione tra neoliberalismo e femminismo, dissimulata da numerose normative e strategie aziendali e istituzionali che, seppur fondamentali, non riconoscono le responsabilità sistemiche e strutturali delle disuguaglianze di genere. In questo quadro, il *diversity management* rappresenta un esempio paradigmatico di tale fenomeno.

The article explores the contradictions and origins of the growing interest of European institutions and governments in gender equality. In a historical moment where feminism has become a slogan occupying the space of consumism, it is essential to adopt a critical perspective to highlight the instrumentalization of transfeminist demands by global capitalism. The rich literature on the subject allows for the identification of the intersection between neoliberalism and feminism, concealed by numerous regulations and corporate and institutional strategies that, although fundamental, do not recognize systemic and structural responsibilities of gender inequalities. In this context, diversity management represents a paradigmatic example of this phenomenon.

---

\* Silvia Strippoli è una dottoranda in Gender Studies (XXXVIII ciclo) dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

## Introduzione

In questo breve contributo cercheremo di indagare, non pretendendo di essere esaustiv\*, la crescente attenzione da parte delle istituzioni nei confronti delle disuguaglianze e, in particolare, della parità di genere, tematiche sempre più presenti nelle agende politiche. L'interesse per l'oggetto indagato sorge dalla volontà di esplorare e interpretare i fenomeni attuali, alla luce delle riflessioni di filosof\* e studios\* come Michel Foucault, Nancy Fraser, Chaterine Rottenberg e Sara Farris, che hanno offerto importanti contributi sul piano teorico e politico.

A tal proposito, il ricorso alle teorie critiche femministe ci permette di intendere il coinvolgimento istituzionale nell'attuazione di politiche di genere non solo come positivo e utile ma, anche, come l'effetto di una logica di mercato che tende a inglobare anche ciò che vi si oppone. Nello specifico, vedremo come la "razionalità neoliberista"<sup>1</sup> abbia incorporato principi femministi generando una nuova soggettività che Chaterine Rottenberg chiama "femminista neoliberista"<sup>2</sup>. Questa soggettività incarna e promuove i principi dell'individualismo e della responsabilità privata in nome dell'emancipazione. Privilegiando risposte individuali (coltivazione dell'autostima, fiducia in sé stess\*, autocontrollo), piuttosto che collettive, alle discriminazioni sociali, invisibilizza le disuguaglianze strutturali. Con l'utilizzo di un linguaggio di merito e successo personale, si corre il rischio di promuovere la parità di genere attraverso iniziative che celebrano l'occupazione delle donne senza affrontare le disparità di accesso alle risorse materiali, economiche<sup>3</sup>. In questo modo si potenziano e normalizzano le stesse strutture di potere che generano disuguaglianze sociali, oltre a reiterare stereotipi stigmatizzanti.

La razionalità neoliberista, in questo modo, ha trovato un terreno fertile nelle nuove strategie politiche e aziendali come il *diversity management*, che da una parte, tendono a cristallizzare le identità in categorie fisse e immutabili

---

<sup>1</sup> P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, trad. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Bologna 2019.

<sup>2</sup> C. Rottenberg, *L'ascesa del femminismo neoliberista*, trad. it. di F. Martellino, Ombre Corte, Verona 2020.

<sup>3</sup> H. Eisenstein, *Hegemonic feminism, neoliberalism and womenomics: 'empowerment' instead of liberation?*, in «New formatios», XXCI, 2017, consultabile qui <<https://journals.lwbooks.co.uk/newformatios/vol-2017-issue-91/article-8703/>> (consultato il 24/05/2024).

li, (ri)producendo fenomeni di essenzializzazione e naturalizzazione, dall'altra, individuano nelle donne, nelle soggettività *queer* e *trans* una risorsa per generare profitto. La "valorizzazione delle differenze", dunque, si traduce in valorizzazione del capitale umano: un'equazione che riduce l'esistenza a merce di scambio. A partire da queste premesse, possiamo affermare che l'obiettivo del presente articolo non è quello di demonizzare queste nuove pratiche istituzionali o aziendali, ma, attraversando la critica di teorie femministe che si sono occupate dell'intersezione tra neoliberismo, femminismo, razzismo e classismo, mettere in luce le loro contraddizioni e fallacie al fine di proporre nuove prospettive sulla contemporaneità.

Il primo paragrafo offre un breve quadro storico sul *diversity management*, dalla sua nascita negli Stati Uniti al suo sviluppo in Europa. Il secondo adotta una prospettiva critica sulle politiche di *diversity management* e *gender mainstreaming*, mettendone in luce fallacie e implicazioni teoriche. Infine, il terzo paragrafo esplora i principi del femminismo neoliberista e uno dei suoi strumenti d'azione: il femonazionalismo.

*Diversity management: origini ed evoluzione. Uno sguardo d'insieme al contesto normativo europeo.*

Nell'attuale contesto storico, caratterizzato da profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche, gli studi *queer*, antirazzisti e femministi continuano ad interrogare queste mutazioni offrendo nuove lenti interpretative e chiavi di lettura per leggere i fenomeni che ci coinvolgono. Nello specifico, di fronte alle incessanti richieste dei movimenti sociali in materia di parità di genere, le istituzioni e governi europei sembrano aver assecondato tali istanze, promuovendo normative, progetti e nuove *policy*. L'Unione Europea ha adottato, infatti, una serie di direttive che mirano a ridurre il divario di genere in vari ambiti, dal mercato del lavoro alla rappresentanza politica, attraverso un monitoraggio continuo dei loro effetti e risultati. All'interno di questa geografia normativa e programmatica è emerso, nel panorama europeo e poi italiano, un ulteriore strumento di azione, finalizzato a garantire il benessere organizzativo nelle imprese: il *diversity management*. Con questa espressione

si allude a una gestione delle risorse umane orientata al superamento e alla consapevolezza delle diverse forme di discriminazione nei contesti di lavoro<sup>4</sup>. Questa nuova disciplina del *management* aziendale interviene trasversalmente sia per riequilibrare i dislivelli salariali sia per garantire un ambiente sicuro, scevro da stereotipi e pregiudizi.

*Il diversity management* è emerso nel contesto occidentale come il risultato di un processo iniziato negli Stati Uniti negli anni Sessanta del Novecento, durante un periodo caratterizzato da intense lotte e attivismo politico. Movimenti come il *Civil Rights Movement*, il *Black Power* e il *Black Panther Party*, con le loro rivendicazioni contro la segregazione razziale, hanno condotto a una maggiore consapevolezza delle ingiustizie sociali e delle discriminazioni basate su razza e genere<sup>5</sup>. Con l'approvazione del *Civil Rights Act*<sup>6</sup> nel 1964, le aziende, le istituzioni e tutte le strutture pubbliche sono state costrette a rivedere le loro politiche, dall'assunzione lavorativa alla gestione del personale. In tal modo, i suddetti movimenti hanno consentito una graduale implementazione di progetti di promozione e valorizzazione delle differenze nei contesti lavorativi. Un ruolo significativo nello sviluppo di una nuova gestione delle risorse umane negli Stati Uniti è stato svolto dal *report Workforce 2000: Work and Workers for the 21st Century*<sup>7</sup>, pubblicato dalla Hudson Institute. Questo documento prevedeva un profondo cambiamento nei contesti di lavoro e nella composizione del personale, in gran parte dovuto al crescente fenomeno migratorio che ha coinvolto gli Stati Uniti dagli anni Ottanta ai Duemila e al superamento del modello fordista<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> M. Buemi, M. Conte e G. Guazzo, *Diversity Management per una crescita inclusiva. Strategie e strumenti*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 21-31.

<sup>5</sup> Per un eventuale approfondimento si rimanda alla lettura di A. Ferrara, "Il lavoro tra differenze e capacità di soggettivazione", in «Sociologia del lavoro», 134, 2014, pp. 40-53.

<sup>6</sup> Il *Civil Rights Act* è stata una legge federale degli Stati Uniti che nel 1964 proibiva e dichiarava illegale ogni tipo di discriminazione razziale nel contesto di lavoro e in tutte le istituzioni pubbliche.

<sup>7</sup> Il rapporto *Workforce 2000* ha previsto delle trasformazioni profonde che avrebbero interessato la forza lavoro statunitense nel ventunesimo secolo. Tale studio ha evidenziato la necessità di inserire e progettare nuove politiche di gestione, nuove *policy* aziendali per rispondere ad una forza lavoro progressivamente più eterogenea. Questa richiesta ha influenzato molte strategie aziendali successive. Una descrizione dettagliata è presente nel libro: W.B. Johnston e A.E. Packer, *Workforce 2000, work and workers for the 21st century*, Hudson Institute, Indianapolis 1987.

<sup>8</sup> A. Ferrara, *Il lavoro tra differenze e capacità di soggettivazione*, op.cit., pp. 40-53.

Secondo la ricerca pubblicata dall'Hudson Institute, tra il 1987 e il 2000 sarebbero avvenuti cambiamenti radicali nella composizione demografica de\* lavorator\*. Questo periodo ha, infatti, incontrato un incremento significativo della partecipazione di donne, persone con *background* migratorio, nonché una più diversificata ed eterogenea forza lavoro. Tali trasformazioni hanno obbligato le istituzioni e le imprese a prendere una posizione efficace per gestire e valorizzare una nuova realtà emergente. Non sorprende, quindi, che abbiano goduto di maggior consenso gli studi in cui la diversificazione della forza lavoro viene identificata come una soluzione per garantire dinamicità all'interno dei gruppi di dipendenti e per rispondere alle esigenze di una nuova logica di mercato. Tale posizionamento ha trovato ampio consenso e supporto nell'ambiente politico ed economico post-fordista, basandosi sull'idea che la diversità possa trasformarsi in un'opportunità e in una risorsa attraverso l'adozione di soluzioni e iniziative idonee da parte delle imprese.

La crescente diversificazione dei bisogni dei consumatori richiede strategie di fidelizzazione più creative e innovazione dei prodotti. I processi, i prodotti e i servizi devono essere adattati al fine di soddisfare bisogni specifici. Molte imprese si chiedono ancora: Perché ci dovremmo preoccupare delle diversità? La risposta più comune è che la discriminazione è sbagliata, legalmente e moralmente. Tuttavia, una nuova nozione sta guadagnando sempre più terreno: Una forza lavoro diversa può aumentare l'efficacia delle imprese nel raggiungimento dei suoi obiettivi. Può migliorare il morale, consentire l'accesso a nuovi segmenti di mercato e incrementare la produttività<sup>9</sup>.

Queste motivazioni, come vedremo, sono alla base delle politiche e delle strategie di *diversity management* nei contesti lavorativi odierni.

A partire dagli anni Novanta, il *diversity management* ha iniziato a diffondersi in Europa come strategia per promuovere il benessere e l'inclusività nei luoghi di lavoro, seguendo il modello statunitense. La Commissione europea ha svolto un ruolo cruciale nel superamento delle discriminazioni e delle disuguaglianze, influenzata da un contesto economico e politico governato da

---

<sup>9</sup> Commissione Europea, *Manuale di formazione sul Diversity Management*, Bruxelles 2007, disponibile su <<https://www.idm-diversity.org/files/EU0708-TrainingManual-it.pdf>>, cit. p. 6 (consultato il 26/05/2024).

istanze neoliberali<sup>10</sup>. Infatti, con l'entrata in vigore del *Trattato di Amsterdam* nel maggio 1999, è iniziato un periodo di innovazione normativa volto a contrastare ogni forma di discriminazione<sup>11</sup>. Dagli anni Duemila, il modello statunitense del *diversity management* è diventato oggetto di discussione in Europa, grazie a molti studi e ricerche che ne hanno esaminato le potenzialità e le difficoltà di attuazione.

Secondo le strategie di *diversity management*, promuovere un'organizzazione plurale che valorizzi le differenze significa permettere alle imprese di avviare programmi di formazione, strategie aziendali inclusive, sistemi di *welfare aziendale* e pratiche di assunzione non discriminatorie, garantendo pari opportunità a tutt\*. Il *diversity management* prevede un insieme di procedure e attività volte a intervenire nell'organizzazione aziendale, gestendo le comunicazioni, i ruoli, le risorse umane e l'ambiente di lavoro.

Il Diversity Management è lo sviluppo attivo e cosciente di un processo manageriale lungimirante, orientato al valore, strategico e comunicativo di accettazione delle differenze e uso di alcune differenze e somiglianze come un potenziale dell'organizzazione, un processo che crea valore aggiunto per l'impresa<sup>12</sup>.

Emerge, dunque, una relazione tra produttività e valorizzazione delle differenze. Ciò nonostante, l'attuazione di politiche richiede il riconoscimento e la decostruzione dei *bias* e degli stereotipi che spesso influenzano i processi di selezione e gestione delle risorse umane. Senza questa pratica, si rischia di adottare comportamenti stigmatizzanti nei confronti di persone che non si riconoscono nell'identità eterosessuale, maschile, bianca, occidentale o abile, ovvero nel modello eteronormativo dominante.

Un ulteriore strumento promosso per garantire le pari opportunità attraverso la valorizzazione istituzionale delle differenze è costituito anche dalle

---

<sup>10</sup> Il neoliberalismo, nato come risposta alla crisi economica degli anni '70 del secolo scorso, vede nell'individualismo e nella competitività del mercato le chiavi per il progresso sociale ed economico. I programmi neoliberali come la privatizzazione dei servizi pubblici, la riduzione del controllo statale e la deregolamentazione del mercato del lavoro hanno determinato un aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche. A tal proposito, suggeriamo la lettura del testo di Harvey: D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, trad. it. di P. Meneghelli, Il Saggiatore, Milano 2005.

<sup>11</sup> Commissione Europea, *Manuale di formazione sul Diversity Management*, op. cit.

<sup>12</sup> Ivi, p. 7

*Carte della Diversità*<sup>13</sup>, documenti sottoscritti su base volontaria. Le Carte, nate inizialmente in Francia nel 2004 e poi diffuse in tutta Europa, hanno l'obiettivo di aiutare le imprese private e gli enti pubblici a intraprendere percorsi e strategie di inclusione e promozione delle differenze tramite consulenze, corsi di formazione, specifiche linee guida e *report* di valutazione<sup>14</sup>. Tuttavia, le conseguenze economiche e sociali della crisi pandemica hanno ulteriormente ritardato il raggiungimento della parità di genere. Secondo il *Global Gender Gap Report 2021* del *World Economic Forum*<sup>15</sup>, il divario di genere è aumentato a livello globale. Questa situazione critica ha spinto l'ONU a includere il raggiungimento della parità di genere come uno dei *17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile* nell'*Agenda 2030*<sup>16</sup>, fissandolo come quinto obiettivo. In Italia, invece, la Strategia Nazionale sulla parità di genere 2021-2026 è diventata un punto cardine del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR). Una delle misure incluse nel PNRR in materia di parità di genere è la *Certificazione della parità di genere*<sup>17</sup> (UNI/PdR 125:2022): le aziende che ottengono questa certificazione possono accedere a sgravi fiscali, agevolazioni nei bandi di gara e finanziamenti.

In sintesi, il *diversity management* si è evoluto come una strategia per promuovere l'inclusione e la valorizzazione delle differenze nei contesti lavo-

---

<sup>13</sup> M. Buemi, M. Conte e G. Guazzo, *Diversity Management per una crescita inclusiva. Strategie e strumenti*, op. cit., pp. 49-66.

<sup>14</sup> L. De Vita, *Il diversity management in Europa e in Italia. L'esperienza delle Carte della diversità*, FrancoAngeli, Milano 2013.

<sup>15</sup> Il *report* è consultabile qui: <<https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2021/>> (consultato il 30/05/2024).

<sup>16</sup> Per esplorare i vari aspetti dell'Agenda 2030 consigliamo la lettura del seguente testo: G. Alesandrini e M. Mallen, *Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*, Armando editore, Roma 2020. Inoltre, una sintesi chiara dei diversi *goal* dell'Agenda 2030 è consultabile qui <<https://asvis.it/goal-e-target-obiettivi-e-traguardi-per-il-2030>> (consultato il 3/06/2024).

<sup>17</sup>La certificazione della parità di genere è un riconoscimento formale destinato a tutte le organizzazioni, aziende e istituzioni che dimostrano di aver raggiunto degli specifici requisiti qualitativi e quantitativi (KPY) in materia di parità di genere. Questo tipo di certificazione attesta, tramite un periodico monitoraggio, l'attenzione delle imprese a promuovere pari opportunità nell'accesso a ruoli decisionali o a missioni lavorative. A ciò si aggiunge la promozione di un'equa distribuzione del lavoro e equità salariale. Invitiamo a prendere in considerazione il seguente sito: <<https://certificazione.pariopportunita.gov.it/public/home>> (consultato il 3/06/2024).

rativi, rispondendo alle mutevoli esigenze del mercato, del contesto politico-economico e delle dinamiche demografiche. Secondo tale prospettiva, attraverso politiche e pratiche inclusive, le organizzazioni sono incentivate a garantire pari opportunità e un ambiente di lavoro più equo ed eterogeneo, beneficiando del vantaggio economico rappresentato da ciò che viene considerato “diversità”.

*Per una critica della razionalità neoliberista: il diversity management e il concetto di diversità*

Abbiamo osservato, dunque, come nell’attuale contesto storico vi sia una progressiva attenzione verso le pari opportunità e l’uguaglianza di genere, supportata da numerose politiche e normative istituzionali. Nell’ambito della parità di genere le istituzioni operano in vari settori della vita pubblica, dalla rappresentanza politica al mercato del lavoro, adottando la strategia del *gender mainstreaming*<sup>18</sup>. Così come il *diversity management*, il *gender mainstreaming* implica l’introduzione, da parte delle istituzioni, della prospettiva di genere in ogni politica e programma pubblico. Nell’ambito della rappresentanza politica, per esempio, l’adozione di una prospettiva di genere si traduce in programmi strategici come le *quote di genere o quote rosa*<sup>19</sup>, volte a garantire la presenza delle donne in ruoli decisionali e nelle cariche elettive. Analogamente, nel mercato del lavoro vi sono politiche di *gender mainstreaming*

---

<sup>18</sup> La Quarta Conferenza Mondiale sulle donne di Pechino nel 1995, in cui i governi coinvolti dichiararono di impegnarsi nella lotta contro le disuguaglianze sociali e di genere, ha facilitato l’introduzione del *gender mainstreaming*, avvenuta formalmente nel 1997. Il *gender mainstreaming* si configura come un metodo strategico che prevede una revisione delle strutture istituzionali e delle pratiche aziendali, promuovendo la parità di genere come principio fondamentale e trasversale. Per un ulteriore approfondimento si rimanda alla lettura del seguente capitolo: M. Caterina De Blasis, “Donne, lavoro, vertici e responsabilità: la parità di genere nelle ricerche e nei documenti nazionali e internazionali”, in G. Alessandrini e M. Mallen, *Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*, op. cit., pp. 111-130. Inoltre, si consiglia di consultare il sito: <<https://eige.europa.eu/>> (consultato il 5/05/2024).

<sup>19</sup> Invitiamo a prendere in considerazione il seguente sito: <<https://www.pariopportunita.gov.it/it/politiche-e-attivita/parita-di-genere-ed-empowerment-femminile/quote-di-genere/>> (consultato il 14/05/2024).

finalizzate a ridurre le disuguaglianze salariali e a monitorare l'ambiente lavorativo per ciò che concerne le pari opportunità come il *bilancio di genere* e il *gender gap index*<sup>20</sup>. Questi strumenti sono certamente fondamentali e hanno avuto un impatto importante e positivo soprattutto per quanto riguarda la rappresentanza politica, amministrativa e l'occupazione lavorativa delle donne, ma non sono sufficienti poiché risultano privi di una vera volontà politica e sociale di trasformazione.

Sebbene le politiche di *gender mainstreaming* dimostrino l'interesse delle istituzioni per le donne, per le persone *queer*, *trans* e soggettività non conformi, esse tendono, da una parte a garantire esclusivamente un'uguaglianza formale o apparente, dall'altra a essere orientate a fini molto distanti da quelli originari. Il rischio, infatti, è quello di depoliticizzare le istanze del movimento transfemminista e delle lotte per la giustizia sociale poiché si tratta di strumenti propri del neoliberismo e della sua razionalità. A riguardo, Pierre Dardot e Christian Laval nel testo *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*<sup>21</sup> sostengono che la razionalità neoliberista, che troverebbe le sue fondamenta nelle riflessioni filosofico-politiche di Michel Foucault<sup>22</sup> rappresenta un modo di pensare e governare che sussume nella logica del mercato e della concorrenza ogni aspetto della vita. Pertanto, la razionalità neoliberale ha per principale caratteristica quella della generalizzazione della concorrenza come norma di comportamento e dell'impresa come modello di soggettivazione.<sup>23</sup>

Questa *nuova ragione del mondo*<sup>24</sup> non solo riformula le politiche economiche e sociali ma plasma e colonizza anche il comportamento, i desideri e i bisogni delle persone, che sono incentivate ad agire e a muoversi nella rete sociale e pubblica come imprenditor\* di sé stessi\*. La razionalità neoliberista,

---

<sup>20</sup> Il bilancio di genere e il *gender gap index* sono strumenti che consentono alle istituzioni e governi di verificare lo stato dell'arte in relazione al divario di genere nei diversi paesi europei. Per approfondire consigliamo il libro seguente: E. Lombardo, P. Meier e M. Verloo, *The Discursive Politics of Gender Equality: Stretching, Bending and Policy-Making*, Routledge, Londra 2009 e la consultazione di <<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2022/IT>>.

<sup>21</sup> P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, op. cit.

<sup>22</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1979-1979)*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2015.

<sup>23</sup> Ivi, p. 32.

<sup>24</sup> Ivi, p. 44.

basandosi sull'iniziativa privata, sulla neutralizzazione delle lotte e sul graduale indebolimento del controllo statale, supporta un modello economico e sociale in cui il mercato e la logica imprenditoriale disciplina l'esistenza umana attraverso strategie non dichiaratamente repressive<sup>25</sup>. Difatti, accanto alla promozione del libero mercato, alla privatizzazione dei servizi pubblici e alla ridefinizione del ruolo dello Stato nella gestione politica-economica, la razionalità neoliberista prevede l'intersezione tra "tecnologie di dominio e tecnologie del sé"<sup>26</sup>.

In questa prospettiva, dunque, la responsabilità individuale, l'autoregolazione e il culto della fiducia<sup>27</sup> divengono dei valori di riferimento, contribuendo a una rivoluzione dei rapporti tra individuo e società. In questa relazione, l'individuo viene considerato, al pari di una merce di scambio, un capitale (umano) performativo e competitivo, che ha il solo obiettivo di far fruttare le sue potenzialità e il suo talento perseguendo quotidianamente l'efficienza, la produttività e l'ottimizzazione del proprio tempo. Di conseguenza, le identità sono definite tramite l'adozione di categorie economiche, il cui valore è misurato in termini di utilità e capacità di generare profitto. Il soggetto neoliberista, quindi, immerso in una realtà instabile, precaria e priva di assistenza, è costretto a cercare la felicità nell'individualismo possessivo e nel consumo<sup>28</sup>. Così, nello stesso momento in cui ogni individuo è considerato il principale autore del proprio successo o fallimento, ignorando le responsabilità sistemiche e strutturali, viene promossa una nuova ontologia del soggetto fondata sui principi dell'autoregolazione,

---

<sup>25</sup> Come ha scritto Wendy Brown: "Mentre la razionalità neoliberista riconfigura l'essere umano come capitale umano, una versione precedente dell'*homo oeconomicus* come massimizzatore di interesse lascia il posto a una concezione in cui il soggetto è allo stesso tempo socio di un'impresa e impresa in sé, e in entrambi i casi è guidato dalle pratiche di governance adeguate all'impresa. Queste pratiche [...] sostituiscono il governo dall'alto nello Stato, nelle imprese e nel soggetto stesso con nuove tecniche di *management* in continua evoluzione", in W. Brown, *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberismo*, Luiss University Press, Roma 2023, cit. Capitolo 1, *Il disfacimento della democrazia: la trasformazione neoliberista dello stato e del soggetto*, paragrafo *la Trasformazione dello Stato*, Edizione digitale.

<sup>26</sup> M. Foucault, *Tecnologie del sé*, trad. it. di S. Marchignoli, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>27</sup> R. Gill e S. Orgad, *Confidence culture and the remaking of feminism* in «New formations», XXCI, 2017, consultabile qui <[https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill\\_Orgad\\_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf](https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill_Orgad_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf)> (consultato il 05/05/2024)

<sup>28</sup> D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, trad. it. cit., p. 215.

dell'egocentrismo e della valorizzazione del sé<sup>29</sup>.

Parallelamente, l'ordine del discorso neoliberista, interagendo con il potere, genera complesse forme di esclusione<sup>30</sup> dissimulate da strategie di inclusione che operano attraverso la gerarchizzazione dei corpi, da un lato, e la categorizzazione delle identità, dall'altro. La prima viene realizzata tracciando il confine tra il corpo della classe medio-borghese, bianco, abile ed eterosessuale, e il *corpo-altro* costruito tramite negazione della norma. In tal modo, per esempio, donne, soggettività *queer* e *trans* sono inserite, tramite un processo di categorizzazione delle identità, nell'ordine concettuale della differenza rispetto alla norma etero-cis-patriarcale.

Dunque, a differenza delle strategie e dei discorsi espliciti di esclusione pubblica, le istituzioni impiegano ulteriori strumenti e dispositivi di controllo dei corpi, spesso invisibili. Così, la narrazione pubblica dominante, alla base delle politiche di genere, tende a privilegiare le esperienze delle donne bianche, benestanti e *cisgender*, ricorrendo ad un modello di genere binario<sup>31</sup>. Da questo punto di vista, le strategie di *diversity management* rappresentano un esempio significativo. Spesso il concetto di diversità a cui fanno riferimento le "politiche di riorganizzazione neoliberista di gestione delle differenze"<sup>32</sup>, corre il pericolo di offrire una visione o prospettiva essenzialista che definisce la diversità come una categoria naturale, oggettiva e quantitativa piuttosto che una categoria sociale fondata su relazioni di potere.

Nell'ambito del *diversity management*, vi è infatti il rischio di concepire le

---

<sup>29</sup> B. Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, IF Press, Roma 2018.

<sup>30</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2014.

<sup>31</sup> Interessante, a tal proposito, è la prospettiva delineata da Patrizia Zanoni e Maddy Janssens. Le autrici hanno analizzato criticamente come la diversità venga rappresentata e descritta, nel contesto delle risorse umane, all'interno delle organizzazioni aziendali. Attraverso il riferimento a interviste e manuali di formazione sul *diversity management*, Zanoni e Janssens esplorano come la diversità diventi uno strumento per raggiungere obiettivi aziendali specifici. A ciò si aggiunge l'adozione di un linguaggio e di una comunicazione binaria che invisibilizza le intersezioni tra le diverse forme di discriminazione. L'articolo di riferimento è P. Zanoni e M. Janssens, "Deconstructing Difference: The Rhetoric of Human Resource Managers' Diversity Discourses", in «Organization Studies (OS)», XXV, 2004, pp. 55-74.

<sup>32</sup> R. Pompilli, *Il queer come metodo e le imprevedibilità perturbanti dei corpi*, "Il Manifesto", 7 ottobre 2017, disponibile su <<https://ilmanifesto.it/fare-e-disfare-la-norma>>, (consultato il 4/06/2024).

molteplici discriminazioni e differenze come entità disincarnate e indipendenti tra loro, come condizioni specifiche dell'individuo. Uno sguardo essenzialista del genere e delle differenze può rappresentare un limite e un ostacolo per l'attuazione di programmi formativi e di sensibilizzazione nei contesti di lavoro, provocando la reiterazione di un modello sociale patriarcale e transfobico. Infatti, rappresentazioni di questo tipo non tengono conto, rischiando di renderle invisibili, delle svariate e complesse interazioni tra gli assi di differenziazione che costituiscono le identità: genere, etnia, classe, orientamento sessuale, età, disabilità. Al contrario, le differenze sono naturalizzate e considerate come un'essenza universale e immutabile di uno specifico gruppo sociale. L'adozione di una prospettiva intersezionale<sup>33</sup> nell'elaborazione di strategie di *diversity management*, invece, consente di superare una visione riduttiva e binaria delle diversità, che fa coincidere il gruppo sociale di appartenenza con un'essenzializzazione e naturalizzazione delle sue caratteristiche.

Accanto ad una visione riduttiva che reifica le differenze, si aggiunge una rappresentazione strumentale e utilitaristica<sup>34</sup>. Nel campo dei programmi aziendali, le differenze, infatti, sono considerate una risorsa utile per massimizzare il profitto e un vantaggio per migliorare la visibilità dell'azienda<sup>35</sup>. Secondo tale prospettiva, ogni individuo sarebbe portatore di un beneficio e valore economico per l'organizzazione nella misura in cui si fa portavoce di una serie di attributi e caratteristiche, considerate innate e naturali. Spesso, infatti, nelle pratiche di *diversity management* è evidente una stereotipizzazione delle caratteristiche e attitudini attribuite culturalmente alle donne, soggettività *queer* e *trans*. Così, si genera un processo di capitalizzazione e subordinazione delle "vite precarie"<sup>36</sup> proprio della razionalità neoliberista, in

---

<sup>33</sup> V. Perilli e L. Ellena, "Intersezionalità. Una difficile articolazione", in *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma 2012, pp. 130-135.

<sup>34</sup> Un'analisi interessante sulla rappresentazione strumentale delle donne si può individuare nel seguente testo: A. Simone, *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2011.

<sup>35</sup> C. Rottenberg, *L'ascesa del femminismo neoliberista*, trad. it. cit.

<sup>36</sup> Nel libro J. Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, trad. it. di L. Sarnelli et al., Meltemi, Milano 2017. Butler con l'espressione "vite precarie" fa riferimento a tutte le esistenze che sono sistematicamente esposte alla violenza, alla discriminazione e alla privazione dei diritti fondamentali, tra cui il lutto. Un tema ricorrente nei testi della filosofa, il lutto diviene una pratica di riconoscimento, tra le altre, sottratta alle donne, soggettività *queer*,

cui non vi è spazio per il riconoscimento da una parte di stereotipi e pregiudizi e dall'altra, di un sistema di potere responsabile delle diverse forme di discriminazione e di esclusione sociale.

A ragione di ciò, attraverso l'intersezione tra principi neoliberali e prospettiva di genere, la razionalità neoliberista ha creato un immaginario in cui le donne, le soggettività *queer* e *trans* sono designate come fonti di capitale culturale ed economico<sup>37</sup>. In questo quadro, le differenze sono valorizzate non tanto per promuovere un autentico miglioramento delle condizioni di vita ma come risorse funzionali al sistema capitalista stesso. Questo movimento rischia di trasformare le soggettività in marchi, *brand* efficaci per il *marketing*, per le pubblicità orientate a migliorare l'immagine e la reputazione delle imprese (un fenomeno chiamato *pinkwashing*)<sup>38</sup>.

Per esempio, le donne, oggi al centro di numerosi programmi istituzionali<sup>39</sup>, sono celebrate come esempi di *empowerment* e successo individuale; tale celebrazione, tuttavia, avviene all'interno di una logica di mercato che enfatizza la competizione e la responsabilità privata<sup>40</sup>. Le donne sono giudicate, al pari di un'azienda, una ricchezza sostanziale del nuovo ordine economico e politico, ovvero, sono il fulcro del *business* neoliberista. Infatti, "il capitalismo contemporaneo riconosce la perdita di capitale umano che è prodotta dal tenere fuori le donne dal mercato del lavoro e la convenienza delle loro inclu-

---

*trans*, razzializzate e migranti. In altre parole, esistenze precarie e "meno degne di lutto" e riconoscimento.

<sup>37</sup> Si rimanda alla lettura di R. Busarello, "Diversity management, pinkwashing aziendale e omoneoliberalismo. Prospettive critiche nel caso italiano" in F. Zappino, *Genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre Corte, Verona, pp. 74-85.

<sup>38</sup> Il termine *pinkwashing* indica tutti quei programmi di aziende, istituzioni o multinazionali che individuano nella promozione dei diritti Lgbtqia+ o questioni di genere una strategia di *marketing* per migliorare la propria immagine pubblica. Consigliamo la lettura di: D. Spade, *Normal Life: Administrative Violence, Critical Trans Politics, and the Limits of Law*, Duke University Press, Durham 2015.

<sup>39</sup> Un esempio potrebbe essere la certificazione di genere. Infatti, adottando un linguaggio binario in cui il genere è identificato solo con la categoria essenzialista di "donne", la certificazione esclude dalle iniziative e progetti proposti le identità che non si riconoscono nel binarismo di genere. A tal proposito consigliamo il seguente testo: V. Namaste, *Invisible Lives: The Erasure of Transsexual and Transgendered People*, University of Chicago Press, Chicago 2000.

<sup>40</sup> C. Rottenberg, *L'ascesa del femminismo neoliberista*, trad. it. cit.

sione”<sup>41</sup>. Le donne, pertanto, sono valutate in funzione della loro utilità economica e sociale e le caratteristiche culturalmente attribuite al genere femminile vengono esaltate, perpetuando stereotipi e pregiudizi. Molti manuali e testi di riferimento per l’attuazione delle politiche di genere, in particolare nella bibliografia contemporanea sulla *leadership* e sul *diversity management*, tendono a adottare una prospettiva essenzialista delle differenze di genere. Ad esempio, nel libro *Womenomics: Write Your Own Rules for Success* di Katty Kay e Claire Shipman<sup>42</sup>, le autrici affermano che uomini e donne possiedono stili di *management* e *leadership* distinti, attribuendo alle donne spiccate capacità di ascolto, empatia e collaborazione. Queste qualità, secondo le autrici, favorirebbero risultati efficaci nei contesti lavorativi e nella gestione dei gruppi di lavoro. Tuttavia, questo tipo di argomentazione rischia di perpetuare stereotipi di genere, (ri)confinando le donne a ruoli associati alla cura, all’empatia e a tutta la sfera della *communality*<sup>43</sup>.

In altre parole, le peculiarità culturalmente riservate alle donne si trasformano in potenzialità sfruttabili dall’apparato capitalistico patriarcale, il quale utilizza nuovi dispositivi per controllare il corpo delle donne, plasmando e rimettendo in campo stereotipi per fini economici. Attraverso la sua “promessa di riconoscimento”<sup>44</sup> di tutte le “vite precarie” la razionalità neoliberista assimila e neutralizza le rivendicazioni di giustizia sociale, trasformandole in opportunità di profitto e garantendo lo *status quo*.

---

<sup>41</sup> B. Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, op. cit., p. 16.

<sup>42</sup> C. Shipman e K. Kay, *Womenomics: Write Your Own Rules for Success*, HarperCollins, New York 2009. Inoltre, si rimanda anche alla lettura di C. Shipman e K. Kay, *Sicura di te. Rischiare, sbagliare e vivere felice e imperfetta come sei!*, trad. it. di M. L. Capobianco, Il Castoro, Milano 2019.

<sup>43</sup> *Agency* e *communality* sono due diverse modalità di agire nel mondo sociale: la prima fa riferimento alla tensione verso il raggiungimento dei propri obiettivi e richiede un orientamento al compito e il possesso di competenze e potere, mentre la seconda fa riferimento alla capacità di stringere relazioni, la capacità di ascolto ed empatia. Interessante è l’analisi minuziosa di Chiara Volpato nel testo: C. Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Bari 2013, p. 35.

<sup>44</sup> R. Busarello, *Diversity management, pinkwashing aziendale e omo-neoliberismo. Prospettive critiche nel caso italiano*, op. cit., p. 78.

Le politiche e pratiche culturali ed economiche imposte dal neoliberismo, tramite l'azione delle istituzioni e dei governi, oggi continuano a proliferare poiché inserite in un terreno fertile e adatto alla loro crescita. Infatti, ci troviamo in una congiuntura storica che sembra apparentemente favorevole e disponibile a inglobare le istanze femministe. Molt\* autric\* e activist\* femminist\* hanno evidenziato come nella contemporaneità il femminismo abbia raggiunto una popolarità senza precedenti, occupando gli spazi del consumismo: dalle vetrine dei negozi fino ai programmi televisivi, film e serie tv<sup>45</sup>. La parola femminismo, soggetta a un meccanismo di cooptazione e normalizzazione, è diventata uno *slogan* per abiti e magliette, borse e spille; in altre parole *mainstream*. Questo fenomeno riflette come i dispositivi del neoliberismo riescano a incorporare e commercializzare anche i movimenti sociali<sup>46</sup>, rendendo il femminismo un prodotto consumabile, piuttosto che una lotta orientata a una trasformazione sociale radicale. Parallelamente, in questo quadro di riferimento lo sfondo è progressivamente occupato anche da movimenti radicali antifemministi, nazionalisti e ultracattolici -di cui non si parlerà in questa sede- i quali individuano nel femminismo e nella chimerica *ideologia gender* il nemico per eccellenza. Opponendosi a qualsiasi cambiamento e trasformazione sociale che possa minacciare l'ordine cis-etero-patriarcale tali movimenti giudicano il femminismo come la causa principale dell'annientamento del "vero maschio" e del declino della famiglia nucleare eterosessuale, rappresentata come naturale e, dunque, l'unica possibile e accettabile.<sup>47</sup>

L'emergere del femminismo nella scena popolare ha interrogato molt\* intellettual\* e activist\* che, nell'ambito degli studi di genere, hanno cercato di

---

<sup>45</sup> C. Rottenberg e R. Ghigi, "Feminisms in neoliberal times. From neoconservative agendas to global protests", in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 2019, pp. 655-666.

<sup>46</sup> Questo fenomeno è stato anche chiamato "capitalismo woke". Con tale espressione si intende una intersezione complessa tra *marketing* aziendale e movimenti sociali. Infatti, attraverso l'adozione di specifiche politiche, le aziende e le istituzioni riconoscono negli ideali di giustizia una strategia di *marketing* da cui acquisire guadagno e profitto. Per una lettura critica del fenomeno del "capitalismo woke" si consiglia: C. Rhodes, *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, trad. it. di M. Zurlo, Fazi Editore, Roma 2023.

<sup>47</sup> Per approfondire il tema dei movimenti *anti-gender* si consiglia la lettura di: M. Prearo, *L'ipotesi neocattolica: Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano 2020.

nominare questo fenomeno complesso che ci pone di fronte a nuovi immaginari da esplorare. Il “femminismo neoliberale” analizzato da Chaterine Rottenberg<sup>48</sup> e Nancy Fraser<sup>49</sup>, il “femminismo egemonico” di Hester Eisenstein<sup>50</sup>, il “femminismo imprenditoriale transnazionale” di Adrienne Roberts<sup>51</sup> e il “femminismo civilizzatore” di Françoise Vergès<sup>52</sup> sono tutti concetti che, seppur nella diversità dell’impianto teorico delle autrici, intendono evidenziare l’intersezione tra femminismo e principi neoliberali. Secondo le autrici, il femminismo neoliberale promuove e sostiene l’idea secondo cui le disuguaglianze di genere possono essere affrontate e superate grazie all’intervento delle istituzioni e delle imprese senza necessariamente mettere in discussione il sistema su cui si struttura l’intreccio tra capitalismo, razzismo e oppressione di genere. A tal proposito, Nancy Fraser sostiene che il neoliberismo, definito dalla filosofa “progressista”, si è rafforzato nel contesto statunitense attraverso un’alleanza tra i movimenti sociali (transfemminismo, antirazzismo e ambientalismo) e le grandi imprese finanziarie e multinazionali. Questa alleanza, riscontrabile anche in Europa, ha facilitato un significativo passaggio semantico dalle espressioni femministe, quali “violenza sistemica”, “responsabilità collettiva”, “autodeterminazione”, “giustizia sociale” a termini neoliberali come “benessere”, “responsabilità individuale”, “auto-controllo”, “*empowerment*” e “meritocrazia”. A ragion di ciò, sia il linguaggio che le pratiche neoliberali offrono una lettura neutralizzante e de-politicizzata delle istanze femministe di autodeterminazione e responsabilità, disconoscendo la loro dimensione politica e collettiva.

Il libro considerato manifesto del femminismo neoliberista è *Facciamoci avanti: Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*<sup>53</sup> di Sheryl Sandberg. Qui l’autrice fa un appello alle donne affinché assumano un ruolo più performati-

---

<sup>48</sup> C. Rottenberg, *L’ascesa del femminismo neoliberista*, trad. it. cit.

<sup>49</sup> N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. di A. Curcio, Ombre Corte, Verona 2014.

<sup>50</sup> H. Eisenstein, *Feminism Seduced: How Global Elites Use Women's Labor and Ideas to Exploit the World*, Routledge, New York 2010.

<sup>51</sup> J. Elias e A. Roberts, *Handbook on the international political economy of gender*, Edward Elgar, Northampton 2018.

<sup>52</sup> F. Vergès, *Un femminismo decoloniale*, trad. it. di G. Morosato, Ombre corte, Verona 2020.

<sup>53</sup> S. Sandberg, *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, trad. it. di S. Crimi e L. Tasso, Mondadori, Milano 2013.

vo e risoluto nelle loro carriere, affrontando le barriere interne ed esterne che ostacolano il successo lavorativo e imprenditoriale delle donne. Prendendo in considerazione le riflessioni di femministe come bell hooks, Rottenberg, Farris e Eisenstein, è possibile affermare che Sandberg nello stesso momento in cui esorta le donne a farsi avanti nel mondo, non fa nessun riferimento all'oppressione sistemica come causa delle diverse forme di discriminazione. Piuttosto, propugna l'idea che le donne siano le uniche responsabili della propria felicità e realizzazione professionale, in perfetta sintonia con i principi della razionalità neoliberista. Con toni non poco paternalistici, Sandberg invita le donne a concentrarsi su sé stesse, ad avere maggiore autostima e a ad incrementare costantemente le proprie competenze per poter essere più assertive e competitive nel mercato del lavoro e soprattutto per rendersi amabili agli occhi dei *partner* uomini<sup>54</sup>. Oltre ad essere una prospettiva individualista e universalista, le protagoniste invitate a questa trasformazione "psichica"<sup>55</sup> e soggettiva sono le donne bianche, borghesi ed eterosessuali. Infatti, nello stesso momento in cui l'autrice individua la fiducia in se stesse come la chiave per raggiungere la parità di genere e per occupare ruoli di potere nella vita pubblica, elude le oppressioni di genere, razza e classe.

Si potrebbe, dunque, assumere che attraverso la celebrazione dell'*empowerment*, la corrente neoliberista del femminismo ridefinisce i concetti di emancipazione in un linguaggio aziendalista e di mercato<sup>56</sup>. Da questo punto di vista, l'obiettivo che viene prefissato e individuato come centrale per la vita delle donne è racchiuso nel termine equilibrio *lavoro-vita familiare*: parola chiave del femminismo neoliberista. Questo concetto suggerisce che il raggiungimento dell'apice della realizzazione personale per le donne avviene attraverso un bilanciamento tra vita lavorativa e vita familiare, presupponendo implicitamente una divisione dei ruoli sessuali. Parimenti, si assume che tutte le donne aspirino sia a una carriera perfetta sia alla maternità o a una relazione eterosessuale.

---

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> R. Gill e S. Orgad, "Confidence culture and the remaking of feminism", in «New formations», XXCI, 2017, consultabile qui <[https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill\\_Orgad\\_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf](https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill_Orgad_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf)> (consultato il 05/05/2024).

<sup>56</sup> Si rimanda alla lettura di N. Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, trad. it. di F. Lopiparo, Laterza, Bari 2023.

Pertanto, in totale analogia con le aspettative sociali e con un modello teorico che pensa il genere in termini essenzialisti, la donna a cui si riferisce il femminismo neoliberale viene rappresentata come una figura attraversata da una frattura: da una parte, indipendente e determinata e dall'altra, costantemente impegnata a mantenere un equilibrio senza mai oltrepassare i limiti<sup>57</sup>. Questa tensione dicotomica conduce all'idea che il fallimento sia sempre imminente se non si riesce a bilanciare in maniera meticolosa tutti gli aspetti della propria vita. Per tale motivo, la concretizzazione dell'equilibrio tra la maternità e il successo professionale diventa prescrittiva giacché propone un'idea di felicità dipendente proprio da tale conciliazione. Un femminismo, dunque, che non sfida e denuncia le norme esistenti ma che, piuttosto, le riproduce deterritorializzando la responsabilità di un potere patriarcale trasversale e interstiziale. Come ha scritto bell hooks

La definizione di femminismo di Sandberg inizia e finisce con l'idea che è tutta una questione di uguaglianza di genere all'interno del sistema sociale esistente. Da questa prospettiva, le strutture del patriarcato capitalista imperialista suprematista bianco non hanno bisogno di essere messe in discussione. E fa sembrare che gli uomini bianchi privilegiati sceglieranno con entusiasmo di estendere i benefici del capitalismo aziendale alle donne bianche che hanno il coraggio di "appoggiarsi"<sup>58</sup>.

Bell hooks analizza la convergenza tra neoliberismo e femminismo mostrando le modalità repressive con cui agisce nel mondo. Essa, infatti, sostenendo una visione individualista del successo, produce gerarchie di classe, genere e razza nella divisione globale del lavoro, contribuendo a una distribuzione verticistica delle opportunità e delle risorse<sup>59</sup>. Questo fenomeno affiora limpidamente nel settore del lavoro domestico e di cura, dove le donne migranti del Sud Globale sono relegate a condizioni lavorative precarie e sottopagate mentre le donne del ceto medio sono incoraggiate a superare il "soffit-

---

<sup>57</sup> S. R. Farris e C. Rottenberg, "Introduction: Righting Feminism", in «New formatios», XXCI, 2017, consultabile qui <<https://research.gold.ac.uk/id/eprint/21910/1/01%2520intro%2520nf91%2523.pdf>> (consultato il 15/05/2024).

<sup>58</sup> B. Hooks, *Dig Deep: Beyond Lean* in «The feminist wire», ottobre 2012, disponibile su <https://thefeministwire.com/2013/10/17973/> (consultato il 25/05/2024).

<sup>59</sup> B. Hooks, *Feminist theory: from margin to center*, Routledge, Londra 2014.

to di cristallo”<sup>60</sup>. Così, la promozione dell’idea del femminismo neoliberale che l’emancipazione sia raggiungibile solo attraverso il lavoro ha spinto le donne migranti ad occupare lo spazio domestico e di cura. L’intersezione tra principi neoliberali e femministi, dunque, espone al rischio di legittimare un sistema classista e razzista che individua nello sfruttamento delle donne migranti la chiave per garantire l’ingresso delle donne del Nord Globale nel mercato del lavoro e trarne profitto. In entrambi i casi, “il sogno dell’emancipazione femminile viene sfruttato dal motore di accumulazione del capitale”<sup>61</sup> e il “vuoto di cura”, per riprendere l’espressione di Fraser, non viene colmato ma piuttosto esternalizzato e delegato alle soggettività razzializzate. Alla base di tale “catena globale della cura”<sup>62</sup> opera quel fenomeno che Farris ha chiamato nazionalismo femocratico o femonazionalismo<sup>63</sup>.

Perfettamente in linea con le strategie del femminismo neoliberista, il femonazionalismo combina principi neoliberali, retoriche nazionaliste e pseudo-femministe per giustificare iniziative xenofobe, dipingendo soprattutto le donne musulmane quali vittime bisognose di salvezza da parte dell’Occidente. Farris ha infatti messo in evidenza come i discorsi di emancipazione femminile vengano strumentalizzati anche dalle *femocrate*<sup>64</sup> per giustificare strategie anti-immigrazione e islamofobe, rivelando le contraddizioni e le ipocrisie delle politiche governative e istituzionali che promuovono la parità di genere. Le *femocrate* sono le rappresentanti di queste organizzazioni governative e si fanno portavoce di una visione coloniale ed eurocentrica, nella misura in cui individuano nelle culture non occidentali una intrinseca arretratezza rispetto ai valori occidentali. In nome dell’uguaglianza di genere e dei diritti delle donne, le *femministe femocrate* creano una linea di demarcazione tra le donne occidentali emancipate e le donne musulmane identificate e rappresentate

---

<sup>60</sup> N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. cit., p. 259.

<sup>61</sup> Ivi, trad. it. cit., p. 282.

<sup>62</sup> N. Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, trad. it. cit., p. 80.

<sup>63</sup> S. R. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, trad. it. di M Panighel e M. Moise, Alegre, Roma 2019, edizione Kindle.

<sup>64</sup> Farris riprende la definizione di *femocrate* da Eisenstein. In particolare, Eisenstein ha sviluppato il concetto di *femocrate* nel seguente testo: H. Eisenstein, *Inside Agitators: Australian Femocrats and the State (Women In The Political Economy)*, Temple University Press, Philadelphia 1996.

come vittime per definizione dell'oppressione degli uomini musulmani.

Secondo questa cornice interpretativa, il velo islamico diviene nell'immaginario culturale occidentale simbolo di arretratezza e oppressione sessuale, disconoscendo, ancora una volta, l'agentività delle donne. Il suo simbolo culturale diviene il simbolo di resistenza all'assimilazione occidentale e all'integrazione di tutte le comunità musulmane, rappresentate come un gruppo indistinto e universale. Si tratta di una narrazione in linea con il contesto coloniale, quando i colonizzatori facevano riferimento all'oppressione delle donne musulmane al fine di legittimare e giustificare la loro "missione civilizzatrice".

Secondo lo sguardo delle *femocrate*, il capo coperto dal velo<sup>65</sup> e la religione islamica divengono la causa primordiale della subordinazione della donna musulmana, da cui può liberarsi solo accogliendo la salvezza delle donne bianche. Infatti, tramite discorsi e programmi di apparente liberazione ed emancipazione, le *femministe femocrate* supportano una ideologia islamofoba e razzista. Seguendo questa prospettiva, la donna musulmana diviene l'incarnazione di una cultura considerata conservatrice e arretrata e, dunque, da civilizzare, in contrapposizione alla quale si sarebbe affermata l'identità europea-occidentale. Emerge, dunque, un'immagine della donna musulmana come vittima della famiglia, del marito, della religione, dell'arretratezza politica ed economica del paese di origine. Questa prospettiva rischia di eclissare le riflessioni e le lotte del movimento femminista decoloniale islamico<sup>66</sup> e del femminismo nero<sup>67</sup> che hanno tentato, al contrario, di smantellare le prospettive totalizzanti ed essenzialiste.

In sintesi, il femonazionalismo indica la strumentalizzazione delle questioni di genere per legittimare discorsi xenofobi e razzisti, oscurando le cause sistemiche e strutturali delle disuguaglianze sociali. Dunque, si potrebbe assumere che ad accomunare le femministe neoliberiste e le *femocrate* è, da una parte, il non voler mettere in discussione il sistema di potere esistente e,

---

<sup>65</sup> A. Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche dell'alterità*, Dedalo, Bari 2005.

<sup>66</sup> Si consiglia la lettura del seguente articolo: R. Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, Roma 2010 e R. Pepicelli, "Islamiche e femministe. Il dibattito continua", in «inGenere» 2013 disponibile su <<https://www.ingenere.it/letture/islamiche-e-femministe-il-dibattito-continua>> (consultato il 15/10/2023).

<sup>67</sup> B. hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, trad. it. di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 1998.

dall'altra, la reiterazione di forme di marginalizzazione e inferiorizzazione delle soggettività razzializzate in nome dell'*empowerment* e del potere economico riservato alle donne bianche borghesi<sup>68</sup>.

In conclusione, in questo paragrafo abbiamo esplorato le caratteristiche della nuova soggettività femminista neoliberista, che considera la capacità e l'azione individuale come la via per superare le disuguaglianze di genere, ignorando i meccanismi e le barriere socioculturali che confinano le donne alla sfera della riproduzione. Riducendo la sua attenzione a una specifica categoria, il femminismo neoliberista reitera un modello patriarcale e coloniale, poiché rende invisibile l'esperienza e la subaltermità delle vite *queer, trans* e migranti, subordinandole a un "capitalismo cannibale"<sup>69</sup>.

### *Conclusion*

Riflettere oggi sulle diverse modalità attraverso cui il capitalismo si muove insidioso negli interstizi dello spazio pubblico, alla ricerca di nuovi dispositivi attraverso cui controllare e governare il corpo delle donne, delle soggettività *queer*, razzializzate risulta un compito arduo ma necessario. Sebbene le legislazioni e politiche europee promuovano, come si evidenzia nel primo paragrafo, la parità di genere attraverso programmi e linee guida sempre più numerose, non sono tuttavia sufficienti per affrontare e risolvere la complessità delle oppressioni che continuano a perpetuarsi.

Il capitalismo contemporaneo, nella sua versione neoliberista, sfrutta le istanze transfemministe di autodeterminazione per dissimulare le responsabilità sistemiche e istituzionali e silenziare le voci dissidenti. In questo contesto, il corpo delle donne e delle soggettività marginalizzate diventano oggetti di discussioni pubbliche in cui si incontrano poteri economici e politici, spesso descritti come sinonimo di progresso e innovazione. Ad esempio, nonostante il ricco quadro normativo

---

<sup>68</sup> Nel testo L. Olufemi, *Femminismo interrotto*, trad. it. di I. Saturini, Giulio Perrone Editore, Roma 2021 l'autrice fa una disamina del femminismo contemporaneo *mainstream*, segnalando la sua complicità con il capitalismo e il colonialismo. Attraverso la sua scrittura Lola Olufemi invita il femminismo ad abbracciare le lotte intersezionali, decoloniali e antirazziste.

<sup>69</sup> N. Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, trad. it. cit.

europeo, il mercato del lavoro continua a essere un terreno caratterizzato da disparità salariali, divisione dei ruoli sessuali, segregazione razziale, transfobia mentre la giustizia riproduttiva è costantemente sotto attacco.

Inoltre, le misure istituzionali e aziendali come il *diversity management* spesso non tengono conto delle intersezioni tra genere, razza, classe, rischiando di essere riduttive e incapaci di cogliere la complessità del reale. Di fronte a queste assenze e mancanze, le analisi offerte dagli studi femministi sull'intersezionalità, offrono nuovi sguardi attraverso cui leggere il presente. Infatti, le prospettive del femminismo nero e decoloniale consentono di mettere in luce il ruolo delle istituzioni e delle norme nella legittimazione e creazione di gerarchie sociali<sup>70</sup>. Attraverso decisivi strumenti metodologici le decostruzioni del femminismo intersezionale propongono nuovi sguardi sui temi dell'esclusione sociale e dell'inclusività, in opposizione all'ordine imposto dall'epistemologia neoliberale dominante, che tende a normare un pensiero ipertrofico e coercitivo. Ricorrere ad una prospettiva intersezionale può favorire l'elaborazione di un pensiero situato che faccia propria la complessità e pluralità delle identità e che legga il genere nei suoi intrecci con altre variabili.

In conclusione, di fronte ad una razionalità neoliberista che occupa tutte le sfere della nostra esistenza, riducendo lo spazio del potere comune e strumentalizzando il linguaggio femminista, riportiamo le parole di Fraser, che ci invita a ribaltare questa tendenza creando reti di alleanze che mettano in discussione la rinaturalizzazione e normalizzazione dei rapporti di sfruttamento del capitale:

Suggerisco, quindi, che questo sia un momento in cui le femministe dovrebbero pensare in grande. Dopo aver visto l'assalto neoliberale strumentalizzare le nostre idee migliori, ora abbiamo uno spiraglio per poterle recuperare. Nel cogliere questo momento, potremmo piegare la curva dell'imminente grande trasformazione nella direzione della giustizia, e non solo rispetto al genere<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> C. Arruzza, T. Bhattacharya e N. Fraser, *Femminismo per il 99%*, trad. it. di A. Prunetti, Laterza, Bari 2019.

<sup>71</sup> N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. cit. p 266.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRINI G. e MALLEN M., *Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*, Armando editore, Roma 2020.
- ARRUZZA C., BHATTACHARYA T. e FRASER N., *Femminismo per il 99%*, trad. it. di A. Prunetti, Laterza, Bari 2019.
- BROWN W., *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberalismo*, Luiss University Press, Roma 2023.
- BUEMI M., CONTE M. e GUAZZO G., *Diversity Management per una crescita inclusiva. Strategie e strumenti*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- BUTLER J., *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, trad. it. di L. Sarnelli et al., Meltemi, Milano 2017.
- CASALINI B., *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, IF Press, Roma 2018.
- Commissione Europea, *Manuale di formazione sul Diversity Management*, Bruxelles 2007.
- DARDOT P. e LAVAL C., *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, trad. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Bologna 2019.
- DE VITA L., *Il diversity management in Europa e in Italia. L'esperienza delle Carte della diversità*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- EISENSTEIN H., *Feminism Seduced: How Global Elites Use Women's Labor and Ideas to Exploit the World*, Routledge, New York 2010.
- , “Hegemonic feminism, neoliberalism and womenomics: ‘empowerment’ instead of liberation?”, in «New formatios», XCI, febbraio 2017, consultabile qui <https://journals.lwbooks.co.uk/newformations/vol-2017-issue-91/arti cle-8703/> (consultato il 24/05/2024).
- , *Inside Agitators: Australian Femocrats and the State (Women In The Political Economy)*, Temple University Press, Philadelphia 1996.
- FARRIS S. R., *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, trad. it. di M. Panighel e M. Moise, Alegre, Roma 2019.
- FARRIS S.R. e ROTTENBERG C., “Introduction: Righting Feminism”, in «New formatios», XXCI, febbraio 2017.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1979-1979)*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2015.
- , *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi,

- Torino 2014.
- , *Tecnologie del sé*, trad. it. di S. Marchignoli, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- FRASER N., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, trad. it. di F. Lopiparo, Laterza, Bari 2023.
- , *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. di A. Curcio, Ombre Corte, Verona 2014.
- GILL R. e ORGAD S., “Confidence culture and the remaking of feminism”, in «New formations», XXCI, febbraio 2017, consultabile qui [https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill\\_Orgad\\_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf](https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill_Orgad_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf) (consultato il 05/05/2024).
- HARVEY D., *Breve storia del neoliberismo*, trad. it. di P. Meneghelli, Il Saggiatore, Milano 2005.
- HOOKS B., “Dig Deep: Beyond Lean”, in «The feminist wire», ottobre 2012.
- , *Feminist theory: from margin to center*, Routledge, Londra 2014.
- , *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, trad. it. di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 1998.
- OLUFEMI L., *Femminismo interrotto*, trad. it. di I. Saturini, Giulio Perrone Editore, Roma 2021
- RHODES C., *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, trad. it. di M. Zurlo, Fazi Editore, Roma 2023.
- ROTTENBERG C., *L’ascesa del femminismo neoliberista*, trad. it. di F. Martellino, Ombre Corte, Verona 2020.
- ROTTENBERG C. E GHIGI R., “Feminisms in neoliberal times. From neoconservative agendas to global protests”, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 2019, pp. 655-666.
- SANDBERG S., *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, trad. it. di S. Crimi e L. Tasso, Mondadori, Milano 2013.
- , *Femonalizionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma 2019, edizione Kindle.
- SHIPMAN C. e KAY K., *Womenomics: Write Your Own Rules for Success*, HarperCollins, New York 2009.
- VERGÈS F., *Un femminismo decoloniale*, trad. it. di G. Morosato, Ombre Corte, Verona 2020.

- ZANONI P. e M. JANSSENS M., "Deconstructing Difference: The Rhetoric of Human Resource Managers' Diversity Discourses", in «Organization Studies (OS)», XXV, 2004, pp. 55-74.
- ZAPPINO F., *Genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre Corte, Verona.

## *SITOGRAFIA*

- <<https://thefeministwire.com/2013/10/17973/>> (consultato il 25/05/2024).
- <<https://www.idm-diversity.org/files/EU0708-TrainingManual-it.pdf>> (consultato il 26/05/2024).
- <<https://journals.lwbooks.co.uk/newformations/vol-2017-issue-91/article-8703/>> (consultato il 24/05/2024).
- <[https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill\\_Orgad\\_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf](https://eprints.lse.ac.uk/74346/7/Gill_Orgad_Confidence%20culture%20and%20the%20remaking%20of%20feminism%20.pdf)> (consultato il 05/05/2024).
- <<https://research.gold.ac.uk/id/eprint/21910/1/01%2520intro%2520nf91%2523.pdf>>.

I limiti delle strategie di contrasto al sessismo linguistico nelle imprese e nelle istituzioni: norme professionali di genere e ingiustizie discorsive

CHRISTIAN INTRONA\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2005>

*ABSTRACT*

Nel presente articolo analizzeremo gli aspetti linguistici della *gender equality*. Infatti, nonostante l'attenzione che l'Unione Europea garantisce a questo aspetto, vedremo che le misure di contrasto tendenzialmente più adottate dalle istituzioni e dalle imprese italiane per opporsi agli usi sessisti del linguaggio non si rivelano sempre sufficienti. In primo luogo, analizzeremo un meccanismo di stereotipizzazione strettamente connesso all'aspetto professionale evidenziando i suoi effetti nell'ostacolare l'avanzamento di carriera delle donne e il loro inserimento in settori economici considerati tipicamente maschili. In secondo luogo, analizzeremo le ricadute pragmatiche delle *gendered power relations* sulle comunicazioni evidenziando i loro effetti nel ridurre la forza linguistica delle donne sul lavoro. Infine, indicheremo possibili miglioramenti nelle misure di contrasto già esistenti e suggeriremo ulteriori azioni efficaci per prevenire gli effetti dannosi delle pratiche linguistiche sessiste.

In this paper we will analyse the linguistic aspects of gender equality. In fact, despite the attention that the European Union pays to this aspect, we will see that the measures adopted by Italian institutions and companies to oppose sexist uses of language do not always prove to be sufficient. Firstly, we will analyse a stereotyping mechanism closely connected to the professional aspect, highlighting its effects in hindering the career advancement of women and their insertion in sectors considered typically male. Secondly, we will analyse the pragmatic effects of gendered power relations on communications by highlighting their effects in reducing women's linguistic force at work. Finally, we will point out possible improvements in existing countermeasures and suggest further effective actions to prevent the harmful effects of linguistic sexism.

---

\* Christian Introna è dottorando in Filosofia del Linguaggio presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

## Introduzione

Il quadro politico presentato nel marzo 2020 dalla Commissione Europea, l'*EU Gender Equality Strategy (2020-2025)*, pone diversi obiettivi nell'ottica del raggiungimento della parità di genere. Alcuni di questi hanno direttamente a che fare col mondo del lavoro, come i seguenti: “colmare il divario di genere nel mercato del lavoro; raggiungere la parità nella partecipazione ai diversi settori economici; far fronte al problema del divario retributivo e pensionistico fra uomini e donne; colmare il divario e conseguire l'equilibrio di genere nel processo decisionale”<sup>1</sup>. Ma l'impegno dell'Unione Europea per la parità di genere in questi ambiti si realizza in diversi altri modi. Ad esempio, per poter accedere a diversi finanziamenti europei come quelli per la ricerca e l'innovazione del programma *Horizon Europe*, le Pubbliche Amministrazioni e le aziende (pubbliche e private) devono realizzare un *Gender Equality Plan* (GEP). Il GEP è un piano strategico impegnato nella messa in atto di una serie di azioni finalizzate alla promozione della parità di genere in un'organizzazione attraverso un processo di cambiamento strutturale<sup>2</sup>. Tra gli obiettivi dei GEP realizzati dalle diverse istituzioni e imprese vi è quello del contrasto agli stereotipi e al linguaggio sessista.

Nel presente articolo analizzeremo la dimensione linguistica della *Gender Equality* nel mondo lavorativo, che sembra essere un aspetto tanto evidenziato quanto, tuttavia, non ancora ben sviluppato. Infatti, nei GEP di cui si sono dotate numerose istituzioni e imprese italiane, il tema del linguaggio affiora quasi sempre attraverso la vaga espressione “linguaggio di genere”. Le azioni concrete che poi seguono dall'attenzione al linguaggio di genere, nella grande maggioranza dei casi, finiscono per raccogliersi in *vademecum*, prontuari o linee guida che raccolgono ampie liste esemplificative di termini al femminile relativi a professioni e ruoli istituzionali, e che indicano espressioni da evitare e soluzioni da adottare per non incorrere in discriminazioni di genere nella redazione linguistica di una comunicazione. Tuttavia, tale misura di contrasto se da un lato, attraverso quelle linee guida, insiste giustamente sul livello per

---

<sup>1</sup> <[https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy\\_it#strategia-per-la-parit%C3%A0-di-genere-2020-2025](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it#strategia-per-la-parit%C3%A0-di-genere-2020-2025)>, (consultato il 04/06/2024).

<sup>2</sup> Cfr. <[https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear/what-gender-equality-plan-gep?language\\_content\\_entity=en](https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear/what-gender-equality-plan-gep?language_content_entity=en)>, (consultato il 04/06/2024).

così dire *grammaticale* col fine di dare visibilità a ogni genere per ogni posizione lavorativa, dall'altro, però, sembra soffrire di una certa miopia rispetto alla complessità delle diverse altre modalità in cui il linguaggio produce dannose *gendered power relations* all'interno dei luoghi di lavoro.

Per orientare l'analisi che qui intraprenderemo, è utile fare qualche riferimento ai dati raccolti nel 2022 da Fondazione Libellula attraverso un sondaggio svolto in Italia su equità e inclusione delle donne sul lavoro che ha visto la partecipazione di oltre 4300 lavoratrici e libere professioniste<sup>3</sup>. Nella survey si evidenzia che il 46% delle rispondenti non viene chiamato col rispettivo titolo professionale<sup>4</sup>. Quest'oscuramento linguistico è indubbiamente dannoso per le lavoratrici, la cui figura professionale, in tal modo, non viene pubblicamente riconosciuta nelle dinamiche e nelle azioni dell'organizzazione, che resta, perciò, marcata al maschile. A tal riguardo, le misure prese per contrastare l'oscuramento attraverso le linee guida possono indubbiamente rivelarsi abbastanza efficaci. Tuttavia, i dati del sondaggio fanno emergere altri snodi problematici che non possono essere ricondotti alla dimensione strettamente grammaticale del fenomeno. Innanzitutto, il 55% dichiara di aver sperimentato situazioni di molestia, discriminazione o stereotipo sul luogo di lavoro<sup>5</sup>. Approfondendo questo punto si rivela che il 68% "sente/ha sentito circolare l'idea che una donna che fa carriera ha usato la leva della seduzione"<sup>6</sup>, mentre il 53% delle rispondenti è stato oggetto di – o ha sentito rivolte ad altre donne – battute sessiste e volgari sul lavoro<sup>7</sup>. In secondo luogo, un altro dato si rivela interessante: il 44% delle rispondenti afferma di essere interrotta spesso o ascoltata meno di un collega uomo<sup>8</sup>.

Insomma, questi ultimi dati evidenziano che, accanto all'aspetto grammaticale, il linguaggio produce effetti socialmente dannosi almeno ad altri due livelli: quello semantico e quello pragmatico. Già Alma Sabatini, nel suo celebre lavoro intitolato *Il sessismo nella lingua italiana*, aveva ben sottolineato che le dissimmetrie di genere non si riducessero a quelle grammaticali ma si

---

<sup>3</sup> Fondazione Libellula, *Vita ed esperienze delle donne al lavoro*, 2022.

<sup>4</sup> Ivi, p. 21.

<sup>5</sup> Ivi, p. 16.

<sup>6</sup> Ivi, p. 19.

<sup>7</sup> Ivi, p. 21.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

estendessero anche alla sfera semantica attraverso stereotipizzazioni e polarizzazioni dei significati connotativi rispettivamente attribuiti a uomini e donne<sup>9</sup>. A questa sfera, però, al di là di cursorie e sporadiche menzioni, spesso non viene dedicata una specifica attenzione all'interno di molte linee guida di imprese e istituzioni italiane. A dispetto di tale approssimazione, nel corso dell'articolo vedremo che all'interno degli ambienti lavorativi circola una dissimmetria semantica strettamente connessa con la figura professionale di lavoratori e lavoratrici. Inoltre, come accennato, neppure l'aspetto pragmatico gode di rilievo all'interno di tali misure di contrasto; anzi, questa sembra forse la sfera più ignorata. La spiegazione di questa negligenza potrebbe essere di carattere strutturale: e cioè, lo strumento del *vademecum* può risultare utile per questo genere di criticità? Queste linee guida, infatti, fanno riferimento perlopiù alla dimensione scritta e asincrona della comunicazione, mentre gli aspetti pragmatici di cui parleremo emergono in situazioni di comunicazione orale e in tempo reale (in presenza od online). Il problema, tuttavia, resta, e anzi si estende non solo alla completezza dello strumento di contrasto, ma alla tipologia stessa di tale strumento. A ogni modo, se non si rende conto delle specificità pragmatiche dei contesti linguistici e delle dinamiche cui danno luogo, non è allora possibile spiegare né, perciò, contrastare problematiche come quelle evidenziate da Fondazione Libellula relative alla riduzione della forza linguistica delle lavoratrici.

Nei successivi paragrafi, pertanto, ci occuperemo di approfondire questi aspetti problematici del linguaggio e le loro ripercussioni dannose sull'equità di genere nei luoghi di lavoro.

### *Communal terms/agentive terms: la performatività dei modelli di genere nei luoghi di lavoro*

Limitandoci, per ragioni di spazio, a una pratica linguistica riferita a un quadro di genere binario ed eteronormato, possiamo approssicare la meccanica della stereotipizzazione facendo riferimento a un'ormai consolidata direttrice

---

<sup>9</sup> Cfr. A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987, p. 55 e ss.

d'indagine in psicologia sociale che ha evidenziato la presenza, sul lavoro, di una prassi linguistica ampiamente confermata da numerosi studi. Ciò che queste analisi hanno evidenziato è la netta tendenza a descrivere le performance dei lavoratori con attributi afferenti alla sfera dell'*agency* (intraprendenza, assertività, autonomia, autorità, leadership, ecc.), mentre quelle delle lavoratrici con attributi afferenti a quella della *communality* (deferenza, gentilezza, empatia, collaborazione, socievolezza, ecc.)<sup>10</sup>. Come dimostrato da questi studi, tali pratiche linguistiche producono stereotipi capaci di impedire l'avanzamento della carriera delle donne, ancora oggi in effetti in minoranza nelle posizioni di vertice. Il binarismo *agentic/communality*, infatti, produce una percezione di inadeguatezza (chiamata *lack of fit*) causata dall'inconciliabilità tra le aspettative stereotipate sulla figura femminile e i ruoli di leadership visti come posizioni tipicamente maschili grazie al *bias* che associa l'uomo alla sfera dell'*agency*. L'urgenza di questa problematica è testimoniata, tra l'altro, dall'indagine globale sulla condizione femminile nel mondo lavorativo realizzata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che, rifacendosi alla polarizzazione *agentic/communality*, ha evidenziato una volta di più la rilevanza del connubio tra *bias* e linguaggio nel veicolare e rinsaldare esclusivismi di stampo sessista in ambienti lavorativi<sup>11</sup>.

L'avanzamento verticale di carriera, perciò, è reso molto complicato per la lavoratrice, e ciò non solo nel raggiungimento di posizioni apicali, ma anche nell'esercizio delle mansioni che in quelle posizioni dovrebbero svolgere. In effetti, dal momento che le posizioni di leadership richiedono abilità e competenze stereotipatamente associate al maschile, quando una lavoratrice riesce a raggiungere ciononostante tali posizioni questo risultato viene spesso percepito come una violazione delle norme di genere. A causa del cortocircuito tra le presunte prerogative che, secondo tali norme, una donna dovrebbe avere e le effettive esigenze di una lavoratrice che ricopre ruoli di leadership, nella percezione dei dipendenti si crea talora una percezione distorta: cioè, le donne che assumono uno stile di leadership che rispecchia i canoni tipici e tipica-

---

<sup>10</sup> Cfr. M.Heilman, *Gender Stereotypes and Workplace Bias*, in «Research in Organizational Behavior», 32, pp. 113-135, 2012.

<sup>11</sup> International Labour Organization, *ACT/EMP Research note. Breaking barriers: Unconscious gender bias in the workplace*, <[https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_dialogue/---act\\_emp/documents/publication/wcms\\_601276.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_dialogue/---act_emp/documents/publication/wcms_601276.pdf)>, p. 6.

mente attribuiti alle qualità dell'uomo vengono valutate negativamente<sup>12</sup>. In effetti, anche nel sondaggio di Fondazione Libellula troviamo un dato in tal senso interessante: ben più di una donna su due (il 62%) “dichiara di essere considerata aggressiva se si mostra ambiziosa o assertiva. Tra queste il 42% ricopre un ruolo di responsabilità dirigenziale”<sup>13</sup>.

Questa dinamica fa emergere un aspetto determinante degli effetti di queste pratiche linguistiche: esse, cioè, non sono mai solo *descrittive*, ma anche sempre *prescrittive*. Per vedere meglio le implicazioni di quest'aspetto adotteremo qui la cornice teorica degli *atti linguistici*. Il filosofo del linguaggio John L. Austin, nelle sue lezioni raccolte in *Come fare cose con le parole*<sup>14</sup>, ha dimostrato che un enunciato possiede una qualità *performativa* data dal fatto ch'esso non è dotato solo di significato, ma anche di una *forza*: per il primo aspetto si parla di locuzione, per il secondo di illocuzione e, per indicare le conseguenze di quella forza, di perlocuzione. Un enunciato, dunque, è un atto linguistico che può essere analizzato su tre livelli: *locutorio*, è l'atto di dire qualcosa avente una sintassi corretta e un significato comprensibile; *illocutorio*, è l'esecuzione di un'azione compiuta *nel* dire qualcosa, è ciò che fa il parlante nell'enunciare una locuzione; *perlocutorio*, è l'insieme delle conseguenze extralinguistiche (es., comportamentali, psicologiche, ecc.) provocate dal compimento dell'atto illocutorio.

Ora, la valutazione della performance lavorativa di un/una dipendente è un atto linguistico illocutorio avente certe conseguenze perlocutorie. Più precisamente, quest'atto è ciò che Austin definirebbe un atto linguistico *verdettivo*, in quanto è un giudizio e, dunque, emette una valutazione: è il giudizio “secondo qui [qualcosa o qualcuno] è così”<sup>15</sup>. Un rapido esempio può aiutare a capire le implicazioni di questo discorso. Se una giudice esprime un verdetto di colpevolezza, l'imputato d'ora in poi *conta* come colpevole. La sentenza della giudice – atto linguistico verdettivo per eccellenza – produce l'effetto di far contare come colpevole l'imputato. Ora, la valutazione delle performance dei/delle dipendenti produce effetti in questa stessa maniera. Se chi è preposto

---

<sup>12</sup> M. Heilman, *Gender Stereotypes and Workplace Bias*, op. cit., p. 123.

<sup>13</sup> Fondazione Libellula, *Vita ed esperienze delle donne al lavoro*, op. cit., p. 27.

<sup>14</sup> J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Marietti, Genova 1987.

<sup>15</sup> Ivi, p. 113.

alla valutazione delle performance sostiene che una dipendente possiede caratteristiche afferenti alla sfera della *communality*, quella lavoratrice sarà considerata adeguata a certe mansioni e inadeguata ad altre. Quella di chi valuta, dunque, non è una semplice opinione ininfluyente.

In proposito, McGowan<sup>16</sup> fornisce una lettura che può qui risultare utile per mettere meglio a fuoco le implicazioni di questi effetti. La sua tesi parte dallo sfasamento della linea divisoria che separa nettamente gli *esercitivi* dai *verdettivi*. Gli esercitivi, in Austin, sono atti che consistono nell'esercizio di poteri, diritti e influenze e che, pertanto, necessitano dell'autorità del parlante che li esegue; atti tra cui troviamo nominare, ordinare, consigliare, raccomandare, invalidare: insomma, un atto esercitivo "è una decisione che qualcosa deve essere così"<sup>17</sup>. Secondo la lettura di McGowan, la forza illocutoria degli enunciati linguistici non andrebbe letta innanzitutto come esercitiva, ma primariamente come verdettiva e, lavorando con questa categoria, soltanto poi potremo rilevarne l'aspetto esercitivo. Infatti, gli atti esercitivi mirano a far adattare il mondo alle parole, mentre i verdettivi hanno un obiettivo diverso, più complesso e anche più "subdolo": sembrano mirare ad adattare le parole al mondo, e, tuttavia, la loro direzione d'adattamento prende una piega ulteriore che porta a una direzione d'adattamento del tipo parola-mondo-parola. In breve, poiché un atto verdettivo deve *valutare* dei fatti, esso sembra adattarsi ai fatti preesistenti che deve giudicare, e tuttavia quello verdettivo è pur sempre un *atto*, e cioè compie pur sempre qualcosa nel giudicare. Quando un arbitro valuta se la palla è uscita o meno dal campo compie un atto verdettivo poiché è sulla base della sua valutazione che la palla *conta* come fuori o come dentro, ed è sulla base della sua valutazione che la mossa di gioco successiva sarà o meno una rimessa. Perciò, i verdettivi in un primo momento si adattano ai fatti che devono valutare, ma poi producono degli effetti sui fatti stessi nella misura in cui: in primo luogo, li classificano in un modo invece che in un altro, e, in secondo luogo, classificandoli producono degli effetti sui fatti successivi<sup>18</sup>. Un atto verdettivo, dunque, valutando i fatti li giudica, e, giudicandoli, li

---

<sup>16</sup> M. K. McGowan, "On Pornography: MacKinnon, Speech Acts, and 'False' Construction", in «Hypatia», 20, 3, 2005, pp. 22-49.

<sup>17</sup> J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, trad. it. cit., p. 113.

<sup>18</sup> M. K. McGowan, *On pornography*, op. cit., p. 41 e ss.

fa contare in un modo invece che in un altro, determinando con ciò gli sviluppi successivi a quella valutazione. Limitandosi a considerare la prima fase della direzione di adattamento dei verdetivi, sottolinea McGowan, si tende a oscurare il fatto che questi atti linguistici: a) mettono in atto fatti istituzionali, che b) il verso del loro adattamento tra mondo e parole è *bidirezionale* e, dunque, che c) possiedono una componente a tutti gli effetti *esercitiva* poiché, attuando dei fatti, modificano anche i limiti di ammissibilità futuri.

Quest'impostazione ci permette di vedere meglio che l'atto verdettivo di chi valuta una performance di lavoro finisce, alla lunga, per essere un vero e proprio atto esercitivo. Anche gli studi in psicologia sociale prima menzionati insistono molto sul fatto che la valutazione basata sul binarismo *agen-tic/communality* diviene prescrittiva: la valutazione non dice solo come il dipendente e la dipendente lavorano, ma, per il meccanismo appena esposto, dice anche come il dipendente e la dipendente *dovrebbero* lavorare. È proprio in questo che, secondo McGowan, emerge il carattere "costruttivo" degli atti linguistici verdettivi-esercitivi.

Ma a tal riguardo è il caso di richiamare qui anche la posizione di Judith Butler, che, in *Corpi che contano*<sup>19</sup>, si distacca nettamente da posizioni costruzioniste per proporre piuttosto il concetto di *materializzazione*. Secondo Butler, infatti, la nozione di "costruzione" presuppone l'idea di una materia inerte che attende l'atto incontrastato di un soggetto indipendente e antecedente rispetto al potere di cui sarebbe, perciò, autore e tutore. In tal modo, la costruzione non verrebbe intesa come un'attività ma come un atto, qualcosa di iniziato e concluso dal soggetto singolo. Una tesi inaccettabile per una posizione come quella di Butler che invece si impegna a pensare la dimensione temporale e storica dell'agire (linguistico e non) e che, passando per Foucault, non può intendere il potere (qui come performatività) in modo unidirezionale, sostanziale e cioè immobile e immutabile: "la costruzione non è né un atto singolo né un processo causale iniziato da un soggetto e culminante in una serie di effetti fissi. La costruzione non solo avviene *nel* tempo, ma è essa stessa un processo temporale che opera attraverso la ripetizione di norme"<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, trad. it. di S. Capelli e C. Fioravanti, Castelvecchi, Roma 2023.

<sup>20</sup> Ivi, p. 30.

Pertanto, quando si vuole spiegare l'effetto discorsivo sul genere (o sul sesso stesso), occorre abbandonare una teoria costruzionista che postula un soggetto sovrano capace di agire incontrastato e in una dimensione extra-storica o addirittura extra-temporale. Inoltre, il genere non è "costruito" ma materializzato perché, come non c'è un soggetto sovrano, così non c'è neppure una superficie intatta, passiva ed estranea al sociale su cui il soggetto opererebbe. Posto che non c'è atto ma agire, allora non c'è nemmeno materia ma *materia-lizzazione*. La materia, infatti, è tale solo

in qualità di *processo di materializzazione che si stabilizza nel tempo per produrre quell'effetto di delimitazione, fissità e superficie che noi chiamiamo materia*. Il fatto che la materia sia sempre materializzata deve essere considerato in relazione agli effetti produttivi, e quindi materializzanti, del potere regolativo<sup>21</sup>.

Il potere regolativo opera dunque nel tempo, nella dilatazione e nel differimento di una serie di momenti collegati. Una tale impostazione Butler la sviluppa in diretta applicazione rispetto al linguaggio in *Parole che provocano*<sup>22</sup>. Qui, polemizzando con le tesi di una certa fetta della *speech act theory*, Butler sostiene che il successo – o la *felicità*, in termini più fedelmente austiniiani – di un atto linguistico non dipende dalla piena realizzazione dell'intenzione che il parlante aveva prima di enunciarlo, bensì dal fatto che "quell'azione riecheggia azioni precedenti e *accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità*"<sup>23</sup>. Per questo sostiene che il potere linguistico del parlante sarà sempre, almeno in certa misura, *derivativo*.

Applicando il discorso butleriano alle valutazioni delle performance nel lavoro emerge che tali valutazioni sono, innanzitutto, la citazione di un binarismo gerarchico a loro antecedente, il quale associa l'uomo al principio attivo e la donna a quello passivo. Quelle valutazioni, poi, citandolo, riproducono questo stesso binarismo e marchiano il genere fin nella sua stessa dimensione professionale. È in questo modo che avviene il balzo al livello prescrittivo. Os-

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 29.

<sup>22</sup> J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, 2010.

<sup>23</sup> Ivi, p. 73.

sia, è proprio la reiterata citazione di queste norme di genere disciplinari e storiche che sfocia nella materializzazione di modelli di genere regolatori per la figura professionale dell'uomo e per quella della donna. La dannosità di questa dinamica è dovuta al fatto che tali modelli divengono prescrittivi anche nel senso che vengono fatti propri, vissuti, incarnati dagli stessi soggetti così materializzati. Come spiega ancora Butler:

la nominazione della “femmina” è sempre transitiva nel senso che dà inizio al processo che impone una certa “femminizzazione” [...]. Si tratta sempre di una “femmina” obbligata a “citare” la norma per qualificarsi e restare un soggetto possibile. L'essere femminile, perciò, non è il prodotto di una scelta, ma la citazione forzata di una norma<sup>24</sup>.

Nei termini del tema di cui qui ci stiamo occupando, se la lavoratrice viene ripetutamente normata a livello discorsivo secondo un modello specifico, essa può spesso finire per adattarvisi e reiterarlo lei stessa. La lavoratrice, così costruita nei termini e nei limiti della *communality*, è cioè costretta a citare quella norma per potersi qualificare in quanto figura professionale. Il suo ruolo nel mondo del lavoro è già costruito, e spesso non ha altra scelta che accettarlo. Langton rileva questo meccanismo rispetto al funzionamento degli atti linguistici verdetivi nei termini di una profezia che si auto-avvera: “when you are ranked as worse, you are treated as worse, and then really become worse”<sup>25</sup>. Così, il genere viene materializzato attraverso una serie di citazioni che, nel corso del tempo, si coagulano in un modello sedimentato e regolativo. Ed è proprio da questa storicità degli usi di parole ed enunciati che, argomenta Butler, si produce collateralmente un effetto di *dis-simulazione*. Ossia, il potere discorsivo da un lato attinge a un serbatoio di strutture convenzionali storiche e citate nel corso del tempo, e dall'altro, allo stesso tempo e nello stesso gesto, dissimula questa stessa storicità per far apparire i suoi effetti come atemporali, al di fuori da ogni processo di materializzazione. In tal modo, gli effetti discorsivi del potere operano “come un'ontologia data per scontata, i suoi effetti materiali sono considerati dei dati materiali o dati di fatto. Queste posi-

---

<sup>24</sup> J. Butler, *Corpi che contano*, op. cit., p. 309.

<sup>25</sup> R. Langton, “Pornography's Authority? Response to Leslie Green”, in *Ead., Sexual Solipsism. Philosophical Essay on Pornography and Objectification*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 95.

tività materiali appaiono *fuori* dal discorso e dal potere, come loro referenti incontestabili, i loro significati trascendentali”<sup>26</sup>. In questo caso, la citazionalità dissimulante copre la materializzazione sotto il nome di materia, la cultura sotto quello di natura, e gli atti linguistici sotto quello di constatazioni. Riuscendo a porre come prediscorsivi gli stessi effetti di certi discorsi, il potere può fondare la materialità dissimulando il suo gesto fondazionale con la retorica del fondamento: “la materialità è l’effetto dissimulato del potere”<sup>27</sup>.

Questa dinamica ricorda una posizione del semiologo Ferruccio Rossi-Landi. Discutendo delle modalità di riproduzione delle ideologie conservatrici, Rossi-Landi ne individua una in quella che chiama “cosificazione”, cioè l’attribuzione di proprietà “soltanto-naturali” a oggetti invece “soltanto-sociali”<sup>28</sup>. Perciò, in termini rossilandiani, la polarizzazione *agentiv/communalità* si rivela una pratica linguistica dell’ideologia conservatrice nella misura in cui vuole assurgere a una dimensione “extra-storica” nel tentativo di sottrarre gli elementi del suo discorso alle dinamiche storico-sociali da cui invece sono prodotti, così da renderli “oggetti *ultimi*, dei fondamenti della realtà, qualcosa che sarebbe indipendente dagli universi del discorso”<sup>29</sup>. Del resto, Rossi-Landi interpreta il linguaggio attraverso la categoria marxiana di “lavoro”. Il parlante, in questa prospettiva, è allora un lavoratore e, in quanto tale, soffre anche nel linguaggio delle medesime criticità di cui soffre sul lavoro, cioè sfruttamento, dominio e *alienazione*: “come ripetitore di modelli obbligatori e sovra-personali, il lavoratore linguistico viene a trovarsi nella situazione di non sapere *cosa fa* quando parla, di non sapere *perché* parla *come parla*, e di appartenere a processi di produzione linguistica che lo condizionano fin dal principio”<sup>30</sup>. L’alienazione che la lavoratrice può talora scontare a sue spese è, nel nostro studio, quella di parlare della sua figura professionale secondo modalità che la inseriscono in “processi di produzione linguistica che la condizionano” e di cui non ha piena contezza. Vediamone un esempio.

Sempre nell’ambito della psicologia sociale, è stato studiato e sperimentato che la polarizzazione di cui ci stiamo occupando produce effetti dannosi non

---

<sup>26</sup> J. Butler, *Corpi che contano*, trad. it. cit., p. 61.

<sup>27</sup> Ivi, p. 62.

<sup>28</sup> F. Rossi-Landi, *Ideologia. Per l’interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Meltemi, Roma 2005<sup>2</sup>, p. 225.

<sup>29</sup> Ivi, p. 346.

<sup>30</sup> F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 2003<sup>5</sup>, p. 104.

solo una volta avuto l'accesso al mondo del lavoro, ma persino già dal suo ingresso. È stato evidenziato, cioè, che l'uso di una terminologia afferente alla sfera *agency* negli annunci di lavoro per indicare le competenze richieste da una posizione lavorativa tende a ridurre sensibilmente l'interesse delle lavoratrici per quella posizione<sup>31</sup>. Oltretutto, nessun/nessuna partecipante allo studio ha lasciato intendere che le sue risposte fossero influenzate dal linguaggio scelto per presentare il lavoro in questione<sup>32</sup>. Ciò che dimostra una volta di più l'aspetto alienante, impercettito e, per ciò stesso, ancor più pericoloso di questi effetti performativi.

Pertanto, questa pratica linguistica basata su stereotipizzazioni performative sembra produrre due grossi problemi rispetto alla *Gender Equality*: in primo luogo, riduce le possibilità di avanzamento di carriera per la lavoratrice verso posizioni apicali, e, in secondo, ne ostacola l'inserimento in settori di lavoro considerati tipicamente maschili. Proprio due effetti su cui si concentrava la strategia di contrasto messa a punto dal quadro politico elaborato dall'Unione Europea che abbiamo citato in apertura. E tuttavia, nonostante l'eccezionale rilevanza di questa meccanica di stereotipizzazione, nelle misure di contrasto attualmente in campo non pare esserci una grande consapevolezza in merito. Al contrario, non solo occorrerebbe segnalare queste meccaniche linguistiche di riproduzione dell'ingiustizia di genere nello strumento del *vademecum*, ma, soprattutto, occorrerebbe anche formare in tal senso le figure preposte al reclutamento del personale e alla valutazione delle relative performance. In aggiunta, va anche considerato che, attualmente, buona parte delle scremature nella fase di reclutamento di grandi istituzioni e di grandi imprese viene effettuata da sistemi ATS (*Applicant Tracking System*): software per le risorse umane che aiutano ottimizzare l'intero processo di selezione e assunzione. Il funzionamento di tali software avviene attraverso la scansione del database contenente le candidature in vista della selezione di quei CV che contengano le parole chiave associate alle competenze richieste per la posizione di lavoro. Tuttavia, se la posizione dovesse essere associata perlopiù a competenze descritte dagli *agent's terms* e se, in virtù della suddetta dina-

---

<sup>31</sup> D. Jaucher e J. Friesen, "Evidence That Gendered Wording in Job Advertisements Exists and Sustains Gender Inequality", in «Journal of Personality and Social Psychology», 2011, 101, 1, 109-128.

<sup>32</sup> Ivi, p. 119.

mica di “auto-avveramento” che fa sì che la lavoratrice si attribuisca competenze professionali perlopiù afferenti alla sfera della *communality*, allora diviene evidente che tali software finirebbero per scartare anche i CV di lavoratrici potenzialmente adatte al ruolo aumentando esponenzialmente gli effetti discriminatori che abbiamo analizzato. La sostituzione del lavoro di attenta selezione di un/una recruiter capace di leggere efficacemente un CV senza limitarsi a semplici parole chiave con invece l’automatismo impersonale di questi sistemi basati sugli algoritmi potrebbe essere un problema non così secondario. Non intendiamo affatto gettare mero discredito su queste tecnologie dall’indubbia utilità, piuttosto, segnalando un’eventuale criticità, intendiamo esortare a un loro uso accurato e consapevole.

### *Il livello pragmatico del sessismo linguistico: il caso dell’ingiustizia discorsiva*

Come abbiamo visto nell’introduzione, nel sondaggio di Fondazione Libellula una cospicua percentuale delle rispondenti dichiarava di non essere ascoltata o di essere spesso interrotta. Anche in questo caso, per interpretare questo dato, faremo riferimento alla cornice degli *speech act*. E tuttavia, quest’applicazione comporterà un superamento di certi dogmatismi di quest’impostazione teorica. Come notano infatti Beaver e Stanley<sup>33</sup>, certa filosofia del linguaggio si rende spesso complice di alcune idealizzazioni nell’applicazione dei propri strumenti analitici. Beaver e Stanley formulano una vera e propria lista di questi gesti idealizzanti, e alcuni di essi possono rivelarsi utili per ciò che qui ci riguarda. Uno di questi è quello che chiamano “omogeneità”, e che definiscono come quel tipo di teorizzazione che costituisce parlanti e ascoltatori/ascoltatrici del tutto neutri/e, ossia senza posizioni sociali, ruoli, identità politiche, personalità, nonché del tutto astratti/e da relazioni di potere<sup>34</sup>. Qui, aggiungeremo, anche del tutto privi/e di genere. Ma c’è stato chi, al contrario di queste tradizioni teoriche, ha calato in situazioni ben più concrete le proprie analisi. Infatti, Quill R. Kukla ha scelto di partire

---

<sup>33</sup> D. Beaver e J. Stanley, “Toward a Non-Ideal Philosophy of Language”, in «Graduate Faculty Philosophy Journal», 39, 2, 2019, pp. 501-545.

<sup>34</sup> Ivi, p. 532.

esattamente dagli effetti che l'appartenenza o la non appartenenza a un genere può avere rispetto alla dimensione pragmatica dei discorsi e, più precisamente, rispetto alla forza illocutoria di chi parla, dunque rispetto alla sua capacità di fare cose con le proprie parole<sup>35</sup>. La sua tesi è che l'appartenenza a un genere (ma fin da subito segnala che il suo discorso deve potersi estendere anche all'appartenenza a un gruppo sociale) può produrre casi di quella che chiama "ingiustizia discorsiva":

When members of any disadvantaged group face a systematic inability to produce certain kinds of speech acts that they ought, but for their social identity, to be able to produce – and in particular when their attempts result in their actually producing a different kind of speech act that further weakens or problematizes their social position – then we can say they suffer a *discursive injustice*<sup>36</sup>.

In realtà, anche Langton ha studiato la connessione tra genere e forza illocutoria. La sua tesi è che in alcuni casi le donne possono vedere del tutto disabilitata la loro forza performativa<sup>37</sup>. Langton, dunque, rielabora la nozione di *silenziamento* leggendola come un vero e proprio atto linguistico così da poterla analizzare allo stesso modo, e cioè nei tre livelli di locuzione, illocuzione e perlocuzione. Nel silenziamento locutorio la forza illocutoria è ridotta attraverso intimidazioni, minacce e, in generale, creando un clima tale da indurre il/la parlante a non parlare poiché consapevole di non venir ascoltato/a. Nella *perlocutionary frustration* il/la parlante proferisce enunciati ma non riesce a ottenere gli effetti sperati, come quando per esempio si cerca di persuadere qualcuno ma non si ottiene la conseguenza perlocutoria che s'intendeva, ciò che può avere anche una dimensione politica se si ripresenta sistematicamente per certi gruppi sociali specifici. Nell'*illocutionary disablement*, infine, il/la parlante usa le parole appropriate con le intenzioni appropriate e, ciononostante, non solo non ottiene gli effetti sperati, ma addirittura non riesce neppure a compiere l'azione che intendeva, ossia il suo atto linguistico non viene neanche riconosciuto come tale<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Q. R. Kukla, "Performative Force, Convention and Discursive Injustice", in «Hypatia», 29, 2, 2014, pp. 440-457.

<sup>36</sup> Ivi, p. 441.

<sup>37</sup> R. Langton, "Speech Acts and Unspeakable Acts", in «Philosophy & Public Affairs», 22, 1993, pp. 293-330.

<sup>38</sup> Ivi, p. 315.

È proprio Kukla a riprendere questa lettura di Langton e, tuttavia, a distaccarsene. Infatti, come sostiene, ciò che sta cercando di indagare non è tanto il silenziamento, cioè il fallimento completo di uno *speech act*, ma la sua *distorsione*, ossia ciò che accade quando un atto linguistico non fallisce del tutto ma assume una ricezione diversa e indebolita<sup>39</sup>. Kukla espone la sua tesi immaginando un esempio in cui una donna, Celia, sia la manager di una fabbrica metalmeccanica i cui operai sono quasi soltanto uomini. Il suo ruolo, dunque, le garantisce l'autorità necessaria e convenzionalmente riconosciuta per impartire degli atti esercitivi. Celia, pertanto, dà ordini all'interno della fabbrica seguendo le procedure convenzionali per l'esecuzione di quegli atti linguistici, che esegue anche con educazione e rispetto per i suoi interlocutori. Gli operai, però, nutrono pregiudizi su Celia e la reputano dispotica, così non rispettano quasi mai gli ordini che lei impartisce. Ciò che suggerisce Kukla è che la spiegazione di questo rifiuto potrebbe stare nel fatto ch'essi semplicemente si rifiutano di eseguire gli ordini, oppure nel fatto ch'essi, a causa del genere di Celia, interpretano in maniera distorta il suo atto linguistico, ossia non lo recepiscono come un ordine ma come una semplice *richiesta* che non li obbliga ad alcun vincolo d'accettazione<sup>40</sup>.

Ciò su cui Kukla insiste è che vi sono contesti di cui va necessariamente considerata la "narrazione sociale" – come la chiama – e tutte le sue convenzioni. Nell'esempio, Celia ha seguito correttamente le procedure linguistiche, ma le convenzioni sociali non le hanno consentito di ottenere la giusta ricezione per il suo *speech act*. È interessante il modo in cui qui Kukla intende la narrazione sociale di questo contesto, perché, infatti, fa riferimento al fatto che gli operai dell'esempio possono essere del tutto disabituati a considerare una donna come fonte di autorità in uno spazio lavorativo tipicamente marcato al maschile. Secondo Kukla, neppure l'uso di minacce da parte di Celia potrebbe cambiare le cose: "this still might not overcome the fact that her body marks her as not an ordering authority in this context"<sup>41</sup>. La lettura di Kukla coglie un punto dirimente nella questione di cui qui ci stiamo occupando. Nel precedente paragrafo, infatti, abbiamo visto che alcune pratiche linguistiche

---

<sup>39</sup> Q. R. Kukla, *Performative Force, Convention and Discursive Injustice*, op. cit., p. 442.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 445-446.

<sup>41</sup> Ivi, p. 446.

possono ostacolare l'accesso delle donne ad alcuni ruoli o ad alcune posizioni e dunque ostacolare anche la pluralità di genere all'interno di certi luoghi di lavoro. Ma questa paralisi dei generi che li assegna binariamente e rigidamente a specifici ruoli o anche a specifici settori economici comporta la conseguenza – evidenziata da Kukla – che, qualora una donna riuscisse invece ad accedere a quei ruoli o in quei settori, potrebbe non avere la forza illocutoria necessaria per agire linguisticamente come richiesto dalla sua stessa posizione.

In effetti, anche gli studi in psicologia sociale prima analizzati parlano dell'effetto *lack of fit* che consiste nel percepire in modo distorto una donna in un ruolo dirigenziale. Quella stessa percezione distorta, perciò, potrebbe impattare sulle sue possibilità linguistiche. Lì, in modo un po' diverso, si sosteneva che la percezione distorta facesse apparire una donna leader come aggressiva, ma gli effetti sono gli stessi e per le stesse ragioni di fondo: ossia la percezione distorta provocata dalla violazione delle norme convenzionali di genere e il conseguente rifiuto di eseguire gli ordini per insubordinazione. E va poi sottolineato che, meno si riesce a eseguire i propri atti linguistici, più la propria figura professionale ne esce svalutata, innescando così un pericoloso circolo vizioso. Del resto, gli atti esercitativi presuppongono un'autorità, ma l'autorità, come illustra l'esempio di Kukla, ha a che fare anche con le norme di genere che costituiscono la narrazione sociale che sempre permea i contesti linguistici, specialmente quelli lavorativi. Inoltre, meno donne occupano ruoli dirigenziali, più gli stereotipi e le norme di genere che le rappresentano prive di quelle caratteristiche hanno la capacità di distorcere la ricezione dei loro *speech act* e indebolire la loro forza illocutoria. In proposito, recenti studi di linguistica sostengono che talora persino il genere del tono del/della parlante può influenzare la percezione di una conversazione alterandola in base alle aspettative stereotipate e finendo, così, per far percepire aprioristicamente il tono maschile legato a un approccio conversazionale più assertivo e autoritario mentre quello femminile a uno più collaborativo e meno assertivo<sup>42</sup>. Di passaggio, sottolineiamo un interessante punto di contatto tra le conclusioni qui richiamate – quelle di Kukla, di Langton e di questi ultimi studi linguistici – e la tesi di Rossi-Landi secondo cui in ogni interazione comunicativa “è individuabile un *programma* che regge l'interazione stessa, prescrivendo sia i ruoli

---

<sup>42</sup> M. Lindvall-Östling, M. Deutschmann e S. Anders, “An Exploratory Study on Linguistic Gender Stereotypes and their Effects on Perception”, in «Open Linguistic», 6, 2020, pp. 567-583.

individuali o di gruppo sia i rapporti che si istituiscono fra i vari attori”<sup>43</sup>. L'esempio di Kukla, in effetti, sarebbe leggibile proprio in quest'ottica: il programma dell'ideologia sessista, determinando il ruolo dei parlanti e stabilendo asimmetrici rapporti di forza tra di essi, impedisce la riuscita dell'atto linguistico della manager.

La prospettiva che abbiamo delineato in questo paragrafo si rivela perciò utile a leggere il dato registrato dalla survey di Fondazione Libellula secondo cui il 44% delle rispondenti afferma di essere interrotto spesso o ascoltato meno di un collega uomo. Questa prospettiva, inoltre, risulta decisiva anche per illuminare a più ampio raggio altre possibili criticità di qualità strettamente pragmatica che possono sorgere nella comunicazione all'interno di un luogo di lavoro.

In conclusione, riteniamo che gli attuali strumenti di contrasto alla discriminazione linguistica di genere possano, in diversi casi, non essere sufficienti. La dimensione pragmatica qui emersa, infatti, riferendosi a contesti di comunicazioni orali e in tempo reale potrebbe sfuggire al vaglio di uno strumento come quello del *vademecum*, oggi declinato perlopiù in forma di prontuario contenente liste di termini ed espressioni da evitare o da preferire in casi di redazione di una comunicazione quasi sempre scritta (come regolamenti e documentazioni di vario genere). Per affrontare più efficacemente le specifiche criticità che abbiamo evidenziato nel corso del presente articolo, potrebbe essere molto più funzionale una strategia che proponga l'attivazione di specifici corsi di formazione per i/le dipendenti in vista di una sensibilizzazione sulla questione e di una crescita di consapevolezza nell'uso del linguaggio. Potrebbe infine rivelarsi determinante sottoporre gli esiti della formazione a costanti procedure di follow-up così da approfondire eventuali deficit nella strategia intrapresa e da prevenire la ricomparsa dei meccanismi linguistici di riproduzione delle ingiustizie legate al genere.

---

<sup>43</sup> F. Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 2011<sup>5</sup>, p. 198.

## BIBLIOGRAFIA

- AUSTIN J. L., *Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Marietti, Genova 1987.
- BEAVER D. e STANLEY J., “Toward a Non-Ideal Philosophy of Language”, in «Graduate Faculty Philosophy Journal», 39, 2, 2019, pp. 501-545.
- BUTLER J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*, trad. it. di S. Capelli e C. Fioravanti, Castelvecchi, Roma 2023.
- , *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Raffaello Cortina, 2010.
- FONDAZIONE LIBELLULA, *Vita ed esperienze delle donne al lavoro*, 2022.
- HEILMAN M., “Gender Stereotypes and Workplace Bias”, in «Research in Organizational Behavior», 32, pp. 113-135, 2012.
- INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION, *ACT/EMP Research note. Breaking barriers: Unconscious gender bias in the workplace*, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_dialogue/---act\\_emp/documents/publication/wcms\\_601276.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_dialogue/---act_emp/documents/publication/wcms_601276.pdf).
- JAUCHER D. e FRIESEN J., “Evidence That Gendered Wording in Job Advertisements Exists and Sustains Gender Inequality”, in «Journal of Personality and Social Psychology», 2011, 101, 1, 109-128.
- KUKLA Q. R., “Performative Force, Convention and Discursive Injustice”, in «Hypatia», 29, 2, 2014, pp. 440-457.
- LANGTON R., “Pornography’s Authority? Response to Leslie Green”, in *Ead., Sexual Solipsism. Philosophical Essay on Pornography and Objectification*, Oxford University Press, Oxford, 2009.
- , “Speech Acts and Unspeakable Acts”, in «Philosophy & Public Affairs», 22, 1993, p. 293-330.
- LINDVALL-ÖSTLING M., DEUTSCHMANN M. e ANDERS S., “An Exploratory Study on Linguistic Gender Stereotypes and their Effects on Perception”, in «Open Linguistic», 6, 2020, pp. 567-583.
- MCGOWAN M. K., “On Pornography: MacKinnon, Speech Acts, and ‘False’ Construction”, in «Hypatia», 20, 3, 2005, pp. 22-49.
- ROSSI-LANDI F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 2003<sup>5</sup>.
- , *Ideologia. Per l’interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di*

*un concetto*, Meltemi, Roma 2005<sup>2</sup>.

—, *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 2011<sup>5</sup>.

SABATINI A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987.

## *SITOGRAFIA*

<[https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy\\_it#strategia-per-la-parit%C3%A0-di-genere-2020-2025](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it#strategia-per-la-parit%C3%A0-di-genere-2020-2025)>, (consultato il 04/06/2024).

<[https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear/what-gender-equality-plan-gep?language\\_content\\_entity=en](https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear/what-gender-equality-plan-gep?language_content_entity=en)>, (consultato il 04/06/2024).



PARAGGI



Rita Laura Segato. Teorías y prácticas de contra-deshumanización  
FRANCESCA R. RECCHIA LUCIANI\*  
Traduzione dall'italiano in spagnolo di Bruno Osella

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2006>

*ABSTRACT*

Las *Contra-pedagogías de la crueldad* de la antropóloga argentina Rita Laura Segato, partiendo del contexto latinoamericano, describen las formas en que el “pacto nefasto de la masculinidad”, al preservar la hegemonía del patriarcado, acostumbra a la brutal cotidianidad que marca la experiencia de las víctimas de la violencia de género e invisibiliza la analogía estructural de racismo y sexismo. Este ensayo pretende destacar aspectos clave y de actualidad del pensamiento de Segato, cuya contribución estimula la creación de prácticas capaces de contrarrestar la deshumanización impuesta por la “modernidad colonial de Occidente”.

Argentine anthropologist Rita Laura Segato's *Contra-pedagogías de la crueldad*, based on the Latin American context, describe how the “nefarious pact of masculinity”, by preserving the hegemony of patriarchy, accustoms the victims of gender-based violence to a brutal everyday experience and makes invisible the structural analogy of racism and sexism. This essay aims to highlight key and topical aspects of Segato's thought, whose contribution stimulates the creation of practices capable of counteracting the dehumanisation imposed by the “colonial modernity of the West”.

---

\* Francesca R. Recchia Luciani è professoressa ordinaria di Storia delle filosofie contemporanee presso l'Università di Bari Aldo Moro e coordinatrice del Dottorato Nazionale in Gender Studies.

Una poderosa idea de antropología feminista es el corazón palpitante de este libro incómodo y radicalmente disidente de Rita Laura Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*<sup>1</sup>: un título punzante y cautivador desde la provocadora yuxtaposición entre la intención educativo-formativa y el humus de crueldad, violencia y brutalidad en el que todas y todos vivimos, como inmersos en un acuario, sin siquiera reconocerlo como nuestro entorno ahora ya naturalizado.

La hermosa traducción al italiano de este libro tan especial, a cargo de Valeria Stabile, tiene el mérito de llevar al debate italiano esta colección de conferencias provocadoras, articuladas en forma de conversaciones e intercambios de la oradora con el público y, por último, en el diálogo con una interlocutora, Paulina Álvarez, que añade sus propias consideraciones y comentarios a la reescritura de una conferencia de Rita Laura Segato, devolviendo así la frescura y espontaneidad de una comunicación con una profundidad teórico-política plena, pero nunca condescendiente y todo menos formal.

Estas conferencias dialógicas, creativas y libertarias – efectivamente, tres conferencias pronunciadas en la Facultad Libre de Rosario (Argentina) los días 25, 26 y 27 de agosto de 2016, transcritas y revisadas en este libro irreverente – inspiradas en un flujo de reciprocidad comunicativa que se convierte incluso en un método en la reflexión de Segato, que de hecho define como “pensar conversando”, contienen *in nuce* su sustancial contribución teórica, radicalmente innovadora sobre todo en nuestras latitudes, sobre coyunturas fundamentales de lo contemporáneo que la antropóloga aborda con una robusta intención (contra-)pedagógica, es decir, intrínseca pero audazmente educativa, en una dimensión de significado política y culturalmente elevada. Esta actitud epistemológica tiene por objeto desenmascarar y desestructurar precisamente esa enseñanza generalizada a la violencia y la agresividad que se deriva de una competencia impulsada en todos los niveles de las relaciones intersubjetivas, incluso en los más íntimos, que impregna el sistema económico, social, político y cultural hasta sus fibras más íntimas, sus ganglios de funcionamiento, sus modos de expresión y expansión. Esta (des-)educación generalizada en la violencia produce

---

<sup>1</sup> Este ensayo se publicó por primera vez como Introducción a *Contro-pedagogie della crudeltà*, manifestolibri, Roma 2024, traducción al italiano del libro de R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, Prometeo, Buenos Aires 2018.

contextos de marcada conflictividad y, en definitiva, un mundo hostil y feroz en el que vivimos asediados por la agresión y, en consecuencia, por el miedo, que deslegitima primero y aniquila después nuestras capacidades de reacción. Es casi un retorno a un estado de naturaleza feral, al *bellum omnium contra omnes* hobbesiano, es decir, a una situación de guerra generalizada, permanente y universal en la que resuena siniestramente la idea de que, en lugar de la socialidad y relacionalidad con que nos gusta pensar al ser humano, éste está más bien dominado por el designio salvaje y animal esbozado en el sintagma *homo homini lupus*.

Rita Laura Segato piensa, habla y escribe desde y sobre América Latina, es decir, desde lo que ella, al comentar la aterradora historia de las miles de mujeres asesinadas desde los años noventa en Ciudad Juárez (ciudad fronteriza entre México y Estados Unidos) define sin titubeos como “un continente violento”<sup>2</sup>. Desde este contexto deshumanizador, que tantas veces parece confirmar el paradigma antropológico hobbesiano de la brutalidad inherente a un incontrolable instinto egoísta y propietario de someter, dominar, incluso aniquilar a las y los congéneres, en el que la violencia penetra en toda institución, todo espacio social, toda entidad política, todo vínculo relacional, Segato observa y disecciona con las herramientas de la antropología cultural, las ciencias humanas y el análisis teórico-conceptual las causas de este estado de cosas que ya no se puede tolerar porque contamina, infecta y hace insostenible la vida en comunidad.

Tenemos mucho que aprender de este enfoque epistemológico, que basa su examen hermenéutico en los sólidos fundamentos de la antropología cultural, pero que, gracias a ella, puede permitirse además alzar el vuelo ofreciendo una perspectiva constitutiva y radicalmente política al razonamiento que promueve, también gracias a un estilo comunicativo y argumentativo altamente participativo resumido en la eficaz fórmula “los cuerpos en co-presencia *conversan*”, una invitación a pensar colectivamente, en el ser-juntas/os, y a imaginar en comunidad el cambio posible y necesario.

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 50. R. L. Segato es también autora de la investigación acerca de el atroz “femigenocidio” que caracterizó durante una década al pequeño pueblo del estado mexicano de Chihuahua y que ella enmarca en la categoría de “crímenes de segundo estado”, cfr., *La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez*, Tinta Limón, Buenos Aires 2013.

La primera y segunda lección de esta “contra-pedagogía” destinada a captar, con nuevos marcos interpretativos y una epistemología crítica diferente, los mecanismos que desencadenan y diseminan la crueldad en las relaciones sociales con el declarado objetivo político de desgozarnos, se centra en la categoría de “género” y en las relaciones de poder basadas en ella, alimentadas por una lógica de sometimiento masculino que incluye entre sus armas el ejercicio cotidiano, sistemático y banalizado de la violencia. Este camino, marcado por el paso “de la etnografía clásica a una *‘antropología por demanda’*” que interviene sobre lo real, se da para Segato precisamente a través del “encuentro” con la necesidad de interrogar la cuestión de la “violencia contra las mujeres” – que en Sudamérica es una grave emergencia social confirmada por escalofrantes estadísticas de violaciones y feminicidio —, con herramientas conceptuales más sofisticadas y con un enfoque teórico e interpretativo crítico y alejado de respuestas obvias y pretenciosamente exhaustivas<sup>3</sup>.

La pista heurístico-epistemológica emprendida debe su eficacia de penetración a la adopción de una metodología comparativa que tiene la ventaja de producir lo que Wittgenstein, sensible a las trampas del eurocentrismo, en sus interesantísimas *Observaciones a La Rama Dorada de Frazer*<sup>4</sup>, llama una “representación perspicua” (*übersichtliche Darstellung*), capaz de sensibilizar la mirada a la aprehensión de una “conexión formal”, yuxtaponiendo fenómenos diferentes para identificar similitudes, parentescos y conexiones. Este dispositivo analítico-comparativo tiene la ventaja de producir, en el ámbito etno-antropológico pero también histórico-fáctico, la superación total del causalismo ordinario que aflige a las epistemologías científicas porque muestra, como se esfuerza Segato, que los efectos no son siempre el resultado de las causas más visibles o próximas, sino, como en el caso de los feminicidios en Ciudad Juárez, o más bien, según su definición eficaz del “femigenicidio”<sup>5</sup> que allí tuvo lugar, sin un punto de vista – Wittgenstein lo habría llamado “concepción del mundo” – capaz de aprehender la dimensión estructural y sistémica del machismo patriarcal, que precisamente la yuxtaposición de hechos diferentes pero asimilables trae a la superficie, no es posible captar la

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>4</sup> L. Wittgenstein, *Observaciones a La Rama Dorada de Frazer*, Tecnos, Madrid 1992.

<sup>5</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 43.

peculiaridad de los fenómenos analizados, sus características específicas. Así, la interminable lista de feminicidios en Ciudad Juárez sólo configura un “femigenocidio” cuando se comprende que el esquema explicativo, profundamente arraigado en “el imaginario popular y el inconsciente colectivo”, además de frecuentemente adoptado por las feministas, que explica la violencia masculina contra las mujeres por mecanismos como la “minorización y privatización”<sup>6</sup>, relegándola a la esfera íntima y no pública, en realidad sustrae del análisis precisamente fenómenos tan amplios y complejos que, en cambio, correctamente iluminados, muestran su naturaleza como efectos monstruosos de ese “pacto corporativo, masculino-mafioso”<sup>7</sup> que es uno de los modos del ejercicio violento del poder de vida y muerte que el sistema patriarcal-capitalista exhibe acosando los cuerpos de las mujeres y de las subjetividades minoritarias, utilizando la violación y el asesinato para “demostrar el poder a través del control de un territorio-cuerpo”<sup>8</sup>.

La masculinidad tóxica es la “escena prototípica” de nuestra época, por lo que el patriarcado tiene la apariencia de dominación a la que toda relación posible está sometida; se muestra como el poder de deshumanización más agresivo y efectivo en la escena social con su marcada inclinación a la crueldad que en las colectividades produce el resultado de habituar a la guerra, a la violencia desenfundada, a la escasa o inexistente empatía y al creciente distanciamiento de la humanidad que afligiendo las relaciones de género, infesta pandémica y endémicamente todo el espacio de la socialidad. Es aquí donde surge la confusión, ante fenómenos como la violación, entre delito contra la persona y delito contra la moral, entre agresión social y violencia sexual, entre insulto a la víctima y la ofensa a su comunidad y, en particular a los varones que la dominan. De este modo, según Segato, se refuerza ese “pacto de masculinidad” que connota “la atmósfera patriarcal que respiramos en la era ya larga de la prehistoria patriarcal de la humanidad”<sup>9</sup>. Y es su visión sistémica la que le permite afirmar con esclarecedora lucidez que “las mujeres somos empujadas al papel de objeto, disponible y desechable, ya

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 74.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Ivi, p. 49.

<sup>9</sup> Ivi, p. 75.

que la organización corporativa de la masculinidad conduce a los hombres a la obediencia incondicional hacia sus pares – y también opresores –, y encuentra en aquéllas las víctimas a mano para dar paso a la cadena ejemplarizante de mandos y expropiaciones”<sup>10</sup>.

Es precisamente sobre ese pacto nefasto entre varones para la promoción ciega de una idea malsana y agresiva de la virilidad que se activa lo que la autora define como *pedagogías de la crueldad*, constituidas por una formación en la deshumanización y cosificación de la mujer, y de toda individualidad o minoría portadora de diversidad, articulada a través de “los actos y practicas que enseñan, habitúan y programan a los sujetos a transmutar lo vivo y su vitalidad en cosas”<sup>11</sup>. Esta formación generalizada y perjudicial que caracteriza “esta fase apocalíptica del capital” tiene como objeto “la cosificación de la vida”, por lo que si la “repetición de la violencia produce un efecto de normalización de un paisaje de crueldad”<sup>12</sup>, es fácil comprender cómo el feminicidio, la agresión sexual y la explotación sexual de las mujeres, por ejemplo mediante la trata, hace que sea incluso fácil “deshacerse de estos cuerpos” explotados, violados, aniquilados, ya que “sus deyeectos no van a cementerios, van a basurales”<sup>13</sup>.

El sistema capitalista es mortal en sí mismo, “el capital hoy depende de que seamos capaces de acostumbrarnos al espectáculo de la crueldad” y de que “naturalicemos la expropiación de la vida”<sup>14</sup>, escribe Segato, mostrando que así como para este aparato, en la forma extrema en que se manifiesta hoy, “la relación entre personas [aparece] vaciada y transformada en una relación entre funciones, utilidades e intereses”<sup>15</sup>, de modo que el hecho en sí de la humillación, el sometimiento, la prevaricación de las mujeres corresponde a la idea de que no hay “reducción de la figura femenina a una posición subordinada”. En esto se manifiesta, en todo su horror y violencia, la “‘matriz heterosexual’, la matriz patriarcal, el género”<sup>16</sup> como sistema de opresión.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 13.

<sup>11</sup> Ivi, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Ivi, p. 12.

<sup>15</sup> Ivi, p. 13.

<sup>16</sup> Ivi, p. 41.

Aquí, entonces, el posicionamiento político de Segato se vuelve claro, explícito y programático, a través de cuatro posibles movimientos contra-pedagógicos que desenmascaran y anulan la crueldad como un evento no inevitable de la contemporaneidad. La primera contra-pedagogía se centra en el poder y es, por tanto, “una contra-pedagogía del patriarcado”<sup>17</sup>, en la que ve materializarse la jerarquía primaria, la primera forma de colonización de los cuerpos y las mentes, la institución auroral originaria de la dominación opresiva. El segundo movimiento contra-pedagógico reside en la valorización de la experiencia histórica de las mujeres, que puede convertirse en el modelo “de otras formas de pensar y actuar colectivamente” con respecto a las dominantes, estableciendo una “politicidad en clave femenina”, que se traduce en “una política del arraigo espacial y comunitario”<sup>18</sup>. La tercera contra-pedagogía debe dismantelar lo que Segato llama, muy apropiadamente, el “mandato de masculinidad”<sup>19</sup> que, para permitir la afirmación de la “nefasta estructura corporativa de la fratria masculina” somete brutalmente a los hombres, a través de una “iniciación a la masculinidad” que “es un tránsito violentísimo”, y les obliga a aceptar el “pacto corporativo, marcando un camino que va a transformar la sociedad”. La cuarta contra-pedagogía de la crueldad, trabaja de forma más general sobre la “consciencia de que solamente un mundo vincular y comunitario pone límites a la cosificación de la vida” y que sólo se puede oponer a la cosificación capitalista recuperando el “*proyecto histórico de los vínculos*” que fomenta la “reciprocidad”<sup>20</sup> construyendo comunidad.

Rita Laura Segato, autodenominándose con razón “trabajadora de la palabra”<sup>21</sup>, descifra y deconstruye precisamente aquellas estructuras del lenguaje que solidifican las relaciones de fuerza, consiguiendo así centrarse en elementos cruciales del análisis examinándolos desde puntos de vista inesperados. Así, si puede afirmar que “*el violador no es otra cosa que un moralizador*”<sup>22</sup>, es porque releo el acontecimiento atávico de la violencia sexual contra las mujeres – al que también remonta los innumerables mitos adánicos de origen difundidos por todo

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 15.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Ivi, p. 16

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ivi, p. 33.

<sup>22</sup> Ivi, p. 44.

el mundo, que basan la “economía simbólica”<sup>23</sup> dominante en la disimetría de género – ya no como una dinámica que atañe únicamente a la relación jerárquica y *vertical* entre agresor y víctima, es decir, entre los dos sexos estándar del binarismo matricial heterosexual, sino más bien en la línea *horizontal*, es decir, a través de “la relación agresor-pares, es decir, la hermandad masculina, la cofradía de los hombres”<sup>24</sup>. Es en ese circuito de interacciones donde opera el “*mandato de masculinidad*”, en el que el espectro de valores que incluye la antisocialidad, la violencia, la crueldad se confirma y reafirma también a través de la violación, que Segato describe como el gesto disciplinador y moralizador destinado a “conducir el cuerpo de mujer en una posición femenina; la violación es una acción feminizadora que reproduce un acto arcaico”<sup>25</sup> capaz de exponer y atestiguar una y otra vez la coincidencia entre “masculinidad y potencia”<sup>26</sup>.

A este respecto, identifica seis tipos diferentes de potencias, “intercambiables, contaminándose mutuamente”: “sexual, bélica, política, económica, intelectual y moral”<sup>27</sup>, todas apuntan a subyugar la subjetividad femenina a través de esa “economía simbólica” que corresponde, de alguna manera, a la interpretación ofrecida por Pierre Bourdieu, en su *La dominación masculina*, de la “violencia simbólica”<sup>28</sup> y de las formas a través de las cuales el patriarcado impone, por medio de hábitos que son introyectados por personas de todos los géneros sexuales, sus propias reglas de conducta, reafirmando y ampliando ininterrumpidamente el privilegio androcéntrico.

Así, en la visión holística de Segato, del mismo modo que la guerra exhibe y reconfirma la gestualidad masculina, en la época del capitalismo desenfrenado, dominado sólo por el “imperio de la dueñidad concentradora”<sup>29</sup>, salta a la vista la perfecta correspondencia entre “mandato de masculinidad” y “mandato de dueñidad”, precisamente porque en esta “fase apocalíptica del capital”<sup>30</sup> el paradigma de la dominación y la opresión está garantizado por las

---

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> P. Bourdieu, *La dominación masculina*, Anagrama, Barcelona 2000.

<sup>29</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 47.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 11.

múltiples formas en que se expresa y ramifica la política patriarcal.

Este esquema incluye también el paralelismo epistémico entre género y raza, dos categorías concebidas aquí como generadoras de la “diferencia como desigualdad”<sup>31</sup> que, a través de la invasión de la propaganda ideológica en la razón científica, impuesta por la “racionalidad colonial-moderna”, produce la “racialización” y la “genderización” (variantes de la “particularización”), que, a su vez, se establecen y consolidan progresivamente como la “biologización” de la desigualdad”. Siguiendo al feminismo materialista, Segato reafirma así el carácter sistémico del sexismo y del racismo, como ya habían hecho Angela Davis<sup>32</sup>, Colette Guillaumin<sup>33</sup> o, más recientemente en América del Sur, Djamila Ribeiro<sup>34</sup>, aunque con enfoques diferentes, hasta el punto de llegar a definir raza y género como “creaciones históricas para la dominación, funcionales para la extracción de valor no reconocido, no remunerado – una plusvalía racial y patriarcal”<sup>35</sup>. Fenómenos como la alterización, la inferiorización, la feminización de toda subjetividad que no sea el Hombre-Uno, son todos atribuibles a la necesidad de ese sujeto blanco, propietario, depredador y dominante de pensarse a sí mismo como el equivalente de lo universal que relega las diferencias al estatuto de “minorías”, al que el trabajo de los Derechos Humanos sólo puede oponerse con su “capacidad de nombrar”, es decir, elaborando y ampliando la “lista de nombres del sufrimiento humano”<sup>36</sup>.

El desenfrenado “productivismo”<sup>37</sup> académico que la lógica hiper-evaluativa de la investigación ha producido en las últimas décadas ha generado un sistema inauténtico y dopado en el que la cantidad es inversamente proporcional a la calidad, en el que el pensamiento no se valida, sino que se homologa al único modelo de conocimiento concebido, al único pensamiento dominante posible que es el que procede de las instituciones de investigación occidentales, pero especialmente norteamericanas. Los sistemas heurísticos y de evaluación del

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 58.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> A. Davis, *Women, Race and Class*, Vintage books edition, New York 1981.

<sup>34</sup> C. Guillaumin, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris-La Haye 1972.

<sup>35</sup> D. Ribeiro, *O que é lugar de fala?*, Letramento, Belo Horizonte 2017.

<sup>36</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 49.

<sup>37</sup> R. L. Segato e P. Álvarez, *Cuadernos para el Debate. Pensar la Universidad desde una crítica de la colonialidad*, 2, Instituto Oscar Varsavsky e ADIUC, Córdoba 2016, p. 30.

trabajo académico que imperan en las universidades de todo el mundo han servido básicamente para generar lo que Segato denomina “el cálculo suicida del pensamiento”<sup>38</sup>, una especie de anestesia colectiva que ha adormecido el pensamiento crítico y la investigación disidente homologando, mediante parámetros cuantitativos, la producción intelectual para que sólo responda a la “nueva tecnocracia del sistema científico-tecnológico-educacional”<sup>39</sup> que se ha impuesto como el último resultado, en orden de tiempo, de la “modernidad colonial de Occidente”.

La mercantilización masiva y generalizada del saber, que nos convierte en consumidores de conocimientos producidos sólo en unos pocos lugares reconocidos del mundo, está en todas partes, relegando al aislamiento y a la superfluidad a todo individuo que se dedique al trabajo científico e intelectual, especialmente en el ámbito de las humanidades. Es un sistema que obliga efectivamente a toda persona a dejar de pensar en común, en la conversación y en el intercambio de ideas, reduciendo a todo pensador y a toda pensadora al estatus que Günther Anders ya predijo para las audiencias televisivas en los años cincuenta, “ermitaños de masas”<sup>40</sup>, aturdidos y solitarios que sólo se comunican entre sí a través de artículos de “cuartil A” y que han renunciado a escribir libros, que ahora se consideran una herramienta obsoleta (sobre todo porque están mal clasificados en los rankings de evaluación de la investigación).

En este paisaje apocalíptico, pensar la teoría, producir crítica de lo real, es decir, seguir haciendo que las categorías teóricas desempeñen su antiguo y honrado oficio, a saber, el de “hacer visibles aspectos impensados del mundo, hacernos redefinir, cambiar de paradigma” para “reorientar la historia” es una tarea desacreditada, inesencial, considerada superflua e improductiva.

Este es, sin embargo, el “suicidio del pensamiento” denunciado por Segato, que todavía no deja de reivindicar en cambio el “Derecho a la Desobediencia”, a la “insubordinación” que puede lograrse, en los lugares de enseñanza, mediante la recuperación de una “conversación libertaria”<sup>41</sup> que reanime un

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 32.

<sup>39</sup> Ivi, p. 29.

<sup>40</sup> G. Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen, 1. Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, Beck, München 1956.

<sup>41</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 9.

espacio de *reciprocidad* entre los saberes y entre los lugares de su producción, así como entre los y las intelectuales y con las y los estudiantes de las universidades. El de Segato, que aquí casi se hace eco del compromiso pedagógico-transgresor de bell hooks<sup>42</sup>, es un programa para una universidad antiautoritaria en la que se reconstituya un espacio comunitario que permita “la circulación y el debate de los conocimientos a través de los canales del compañerismo y por medio de un gesto educativo que resiste y rechaza la mercantilización del saber tan en la pauta tecno-académica de nuestros días”<sup>43</sup>, porque la tarea de quienes hablan en las aulas universitarias (y escolares, habría que añadir) puede resumirse así: “no debemos enseñar a aprender, sino a pensar. Aprender es subsidiario del pensar y no un fin en sí mismo. Enseñar es autorizar, y de forma alguna es lo contrario”<sup>44</sup>.

La autora de *Contra-pedagogías de la crueldad* y *Las estructuras elementales de la violencia* deja, pues, a quienes “trabajan con la palabra”<sup>45</sup> una tarea indispensable para no sucumbir, en el actual cruel e invivible “mundo de lo Uno”<sup>46</sup> de la modernidad colonial de Occidente, a su falso universalismo amenazante y deshumanizador: “formular una retórica para la grandeza que existe en un mundo no coherente, en un mundo múltiple, en un mundo radicalmente plural”<sup>47</sup>.

Un mandato inequívoco para quienes deseen pensar, imaginar y proponer nuevas teorías y prácticas de antideshumanización.

Traducción del italiano por Bruno Osella

---

<sup>42</sup> b. hooks, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Pluto press, London 1982.

<sup>43</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 10.

<sup>44</sup> R. L. Segato e P. Álvarez, *Cuadernos para el Debate. Pensar la Universidad desde una crítica de la colonialidad*, cit., p. 39.

<sup>45</sup> R. L. Segato, *Contra-pedagogías de la crueldad*, cit., p. 98.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.*

## BIBLIOGRAFIA

- ANDERS G., *Die Antiquiertheit des Menschen, 1. Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, Beck, München 1956.
- BOURDIEU P., *La dominación masculina*, Anagrama, Barcelona 2000.
- DAVIS A., *Women, Race and Class*, Vintage books edition, New York 1981.
- GUILLAUMIN C., *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris-La Haye 1972.
- HOOKS B., *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Pluto press, London 1982.
- RIBEIRO D., *O que é lugar de fala?*, Letramento, Belo Horizonte 2017.
- SEGATO R. L. e ÁLVAREZ P., *Cuadernos para el Debate. Pensar la Universidad desde una crítica de la colonialidad, 2*, Instituto Oscar Varsavsky e ADIUC, Córdoba 2016.
- SEGATO R. L., *Contra-pedagogías de la crueldad*, Prometeo, Buenos Aires 2018.
- , *Contro-pedagogie della crudeltà*, trad. it. di Valeria Stabile, manifestolibri, Roma 2024.
- , *La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez*, Tinta Limón, Buenos Aires 2013.
- WITTGENSTEIN L., *Observaciones a La Rama Dorada de Fraser*, Tecnos, Madrid 1992.

# Precarietà e insurrezione dei corpi: la costituzione del “noi” come soggetto politico in J. Butler e in J. Derrida

IULIA PONZIO\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2007>

## Abstract

J. Butler e J. Derrida affrontano da due prospettive diverse i processi di costituzione del “noi” come soggetto politico, mettendo la corporeità al centro dei processi di riappropriazione dello spazio politico. Da una parte, Butler propone come elemento costitutivo del “noi” politico la vulnerabilità dei corpi, dall'altra, Derrida propone come elemento costitutivo del “noi” politico l'*aimance*. Il saggio attraversa queste due diverse prospettive domandandosi della possibilità di un noi politico costituito come soggetto non identitario.

J. Butler and J. Derrida approach from two different perspectives the processes of constitution of the ‘we’ as a political subject, placing corporeality at the centre of the processes of reappropriation of political space. On the one hand, Butler proposes the vulnerability of bodies as a constitutive element of the political ‘we’; on the other hand, Derrida proposes *aimance* as a constitutive element of a non-identitarian ‘we’. The essay traverses these two different perspectives by asking about the possibility of a political ‘we’ constituted as a non-identitary subject.

---

\* Iulia Ponzio Professoressa associata in Filosofia e Teoria dei Linguaggi presso l'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

In *L'alleanza dei corpi*<sup>1</sup> Butler lavora sulla agency politica dei corpi che appaiono nello spazio pubblico e sulle modalità attraverso le quali essi realizzano quella “alleanza” che li fa diventare un “noi”, ancora prima che questa parola “noi” venga pronunciata. In questo testo Butler riflette sulle modalità attraverso le quali questo “noi” viene performato dall’agire dei corpi non all’unisono ma di concerto, all’interno delle proteste di piazza. All’inizio di questo testo Butler cerca di trovare un filo conduttore tra la questione del genere sessuale, che costituisce il centro dei suoi lavori precedenti, e la questione della capacità dei corpi di “fare corpo” apparendo agentivamente nello spazio pubblico per rivendicare la propria esistenza. Questo filo conduttore, in questo testo, viene individuato da Butler nel concetto di *precarietà* intesa come situazione in cui si perdono le reti economiche e sociali di sostegno, e si diventa differenzialmente esposti all’offesa, alla violenza e alla morte<sup>2</sup>. In questo senso, anche le minoranze sessuali e di genere soffrono la condizione della precarietà facendo parte di chi rivendica il diritto alla propria esistenza in quanto è considerato “dispensabile”, “non necessario”. La *precarietà* in *Notes toward a performative theory of assembly* è ciò che costituisce il fondamento dell’alleanza dei corpi e di quella agency che i corpi acquisiscono facendo corpo e uscendo dalle politiche identitarie divisive. In questo senso la “precarietà” diventa l’elemento costituente del “noi” di chi, esponendo il proprio corpo nello spazio pubblico, rivendica il proprio diritto all’esistenza: l’elemento della precarietà diventa la risposta alla domanda “cosa fa di noi un noi?”, “cosa c’è tra noi?”.

Rispondendo con il concetto di precarietà alla domanda “cosa fa di noi un noi?” “cosa c’è tra noi?”, Butler, fa segno verso un corpo vulnerabile, la cui vulnerabilità, però, ha soprattutto un aspetto, organico, fisico, biologico, perché si declina come esposizione alla violenza, alla malattia, alla povertà, alla fame e alla propria morte. Benché il concetto di corpo sia estremamente mobile, instabile e cangiante e oggetto più di domande che di risposte nel percorso intellettuale di Butler, all’interno di questo testo, in particolare, assume un aspetto che ha particolarmente a che fare con il corpo biologico: il corpo, infatti, viene definito, da una parte, attraverso la sua vulnerabilità fisica e,

---

<sup>1</sup> J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, trad. it. di F. Zappino, Nottetempo, Milano 2017.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 30.

dall'altra, attraverso la sua capacità di occupare fisicamente lo spazio pubblico apparendovi dentro alleanze di corpi che performano il loro diritto all'esistenza<sup>3</sup>. Il "tra" del "tra noi" delle grandi proteste di piazza sembra essere individuato da Butler, da una parte, nella "precarietà", che è qualcosa che, sia pure differenzialmente, tutti i corpi assembrati hanno in comune e, dall'altra parte, nel luogo fisico dello spazio pubblico, in cui i corpi si fanno presenti insieme, senza diventare una cosa sola.

La domanda che vorrei porre, in questo testo, spostando bruscamente il discorso su J. Derrida, è: c'è un altro modo di definire questo "tra"? C'è un'altra risposta alla domanda: cosa c'è tra noi? C'è un'altra risposta alla domanda: cosa fa di noi un "noi" capace di agire nello spazio politico, capace di rivendicare il diritto di ripensare il mondo, di ripensarsi nel mondo? C'è un'altra risposta al "cosa c'è tra noi?" che non sia una caratteristica generale, una cosa che abbiamo tutti in comune, come sembra essere, pur differenzialmente, nel testo di Butler la precarietà? Possiamo pensare il "tra noi" diversamente da uno spazio, più o meno fisico, che ci contiene tutti, o almeno tutti coloro che condividono una caratteristica generale, quasi mimando i cerchi chiusi della teoria degli insiemi? C'è un noi politicamente più potente di quello che si riconosce all'interno di una "comunità"?

Tra il 1983 e il 1989 Derrida dedica quattro saggi alla parola tedesca *Geschlecht*<sup>4</sup>. All'interno di questi saggi Derrida lavora sulla parola *Geschlecht* a due livelli: uno più esplicito, che riguarda l'idiomaticità e l'intraducibilità di questa parola, e uno più in sottofondo, ma altrettanto (se non più) centrale che riguarda, il "noi", il "fra noi", il "fra" che fa il "noi". In questi anni, riflettendo sulle questioni che poi confluiranno nel 1994 in *Politiche dell'amicizia*, Derrida sposta la domanda "Cosa c'è tra noi?" dallo spazio privato, dallo spazio chiuso, muto, apolitico della relazione d'amore, che Levinas chiamava, pensandola all'interno di uno schema rigorosamente binario, l' *entre nous*, verso una dimensione, invece, propriamente "politica". In questi anni, infatti, la domanda "Cosa c'è tra noi?" "Cos'è che ci rende un 'noi'", diventa per Derrida

---

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

<sup>4</sup> J. Derrida, "Différence Sexuelle, Différence Ontologique", in «Cahier de L'Herne», n. 45, 1983; J. Derrida, "La main de Heidegger", in *Psyché, Invention de l'autre*, Galilée, Paris 1987; J. Derrida, "L'oreille de Heidegger – Philopolémologie", in *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1995; J. Derrida, *Geschlecht III. Sexe, nation, humanité*, Seuil, Paris 2018.

“la” questione cruciale che riguarda la possibilità stessa dell’agire politico, dato che l’azione politica avviene sempre a partire da un “noi”: senza un noi non si dà agire politico. Derrida si concentra, nei quattro saggi su *Geschlecht*, sulla traduzione impossibile della parola *Geschlecht* sottolineandone la polisemia: questa parola tedesca significa, infatti, allo stesso tempo: "sesso", "razza", "specie", "genere", “genia” "famiglia" "generazione", "genealogia", "comunità"<sup>5</sup>. Tutte queste parole che nella lingua italiana, per esempio, non hanno relazioni, si incontrano nella parola tedesca *Geschlecht*, facendo corpo, facendo gruppo, e costringendo il traduttore che vuole tradurre questa parola a scorporare uno dei suoi significati, disconnettendolo dagli altri. All’interno dei saggi su *Geschlecht* Derrida non traduce mai questa parola, mettendone in evidenza la “idiomaticità”. *Geschlecht* è un’idioma, ossia fa resistenza alla traduzione, non solo perché ogni volta che traduco sono costretta a selezionare uno dei suoi tanti significati, scorporandolo dall’insieme delle significazioni possibili, ma anche perché ogni volta che lo traduco perdo la connessione, la rete, l’intreccio, l’intersezione che il significante tedesco costituisce tra "sesso", "razza", "specie", "genere", “genia” "famiglia" "generazione", "genealogia", "comunità". Cosa costituisce l’intreccio di tutti i significanti con cui il significante *Geschlecht* può esser tradotto? Che cosa tiene insieme il sesso, il genere, la razza la specie, la genia, il genere, la famiglia, la generazione, la genealogia, la parentela, la stirpe, la comunità, cosa li tiene insieme, “cosa c’è tra loro”? Nei quattro saggi su *Geschlecht*, ed in particolare nel terzo di essi, Derrida mostra che “ciò che c’è tra” tutte le significazioni della parola *Geschlecht*, ciò che annoda l’intreccio del *Geschlecht* è il sesso, il genere, l’appartenenza ad un contesto culturale, il colore della pelle, l’appartenenza ad una classe sociale, la discendenza familiare, la nazionalità, sono determinazioni identitarie, ossia atti o attraverso cui mi riconosco, o vengo forzatamente riconosciuto, in un “noi” identitario. All’interno di questo “noi identitario”, in cui mi ritrovo situato senza averlo scelto, il corpo è ridotto ad una “prova” di appartenenza, in quanto portatore, supporto, di “marche” o di “marchi” in comune con quanti appartengono a questo stesso “noi”.

Il “noi” in cui le marche o i marchi che porto sul mio corpo mi accumulano ad altri per il sesso, o per la razza, o per la specie, o per la genia, o per il

---

<sup>5</sup> J. Derrida, *Geschlecht III. Sexe, nation, humanité*, cit., p. 23.

genere, o per la famiglia, o per la generazione, o per la genealogia, o per la parentela, per la stirpe, per la comunità, è un noi a cui si appartiene da sempre, un'origine, una natura, una patria, ed è regolato da rigide relazioni binarie e oppositive, per cui: o da sempre vi appartengo, o da sempre non vi appartengo. La dichiarazione dell'appartenenza a questo "noi" non comporta mai uno spostamento, un attraversamento, un movimento, una trasgressione. Definire il "noi" cui si appartiene è dire dove si è già, "cosa" si è già da sempre, dichiarare l'appartenenza ad una identità mai istituita ed, in questo senso, potremmo dire, fuori portata per ogni agentività politica. Dichiarando il sesso, il genere, la razza la specie, la genia, il genere, la famiglia, la generazione, la genealogia, la parentela, la stirpe, la comunità, dichiaro la mia appartenenza ad un "noi" che precede il linguaggio, come se io fossi uomo o donna, maschio o femmina, bianca o nera, europea o extraeuropea, eterosessuale o omosessuale ecc., prima che tutte queste appartenenze identitarie vengano nominate. "Noi", in questo senso, è l'attestazione della differenza oppositiva con un "voi", differenza oppositiva intesa come pre-fissata e fissa, poiché identificandomi in una delle categorie nominate dentro la parola *Geschlecht*, non faccio altro che descrivere o ricostruire un "fatto" che precede il linguaggio. Il "noi" definito da ciascuna delle significazioni della parola *Geschlecht* è un movimento di ritorno, in cui si riconosce ciò che già si è, come in un'ossessione senza possibilità di evasione. Ciò verso cui fa segno l'intreccio del *Geschlecht* tra tutte le determinazioni identitarie i cui segni porto sul corpo, è, come Derrida dice nella Prefazione a *Politiche dell'amicizia*, la comune struttura di *filiazione* che ci tiene insieme quando "ciò che c'è tra noi" è una comune identità (e da questo punto di vista la precarietà di cui parla Butler appare proprio come una "comune identità", come una sorta di "superidentità" capace di tenere insieme più identità). A questa struttura di filiazione che richiama una connessione del noi per "fratellanza", secondo Derrida, si riduce, molto spesso la nostra idea di politica, depotenziando ogni agentività. Questa politica della "fratellanza" consiste in un movimento di ritorno verso un noi originario in cui ogni differenza si annulla, poiché l'appartenenza si giustifica attraverso ciò che si condivide e che rende ciascuno degli appartenenti un esempio di un modello o meglio, potremmo dire, il significante indifferente e sempre traducibile, cioè sostituibile, di un modello generale, che, come una terra promessa, guida percorsi e comportamenti.

*Geschlecht*, dunque, in ognuno dei suoi significati, fa segno verso la strut-

tura comune di ogni appartenenza identitaria, che fonda il “noi” su di un movimento di ritorno verso un’origine.

Ma nella parola *Geschlecht* tutte le sue possibili traduzioni si incontrano, si intrecciano, si innestano, si intersecano. Ed è in queste intersezioni in cui ciascuna appartenenza identitaria si complica, che questa parola fa segno, anche, verso la possibilità di un altro “noi”, di un'altra risposta al “cosa c’è tra noi”. La polisemia che la parola *Geschlecht* mette in scena, infatti, non è semplicemente un elenco, una lista da cui posso liberamente estrarre un significato, a seconda del contesto. *Geschlecht*, infatti, è un idioma proprio per l’indistricabilità dei suoi significati. In questa indistricabilità la parola *Geschlecht* diventa idioma perché prende corpo nelle intersezioni tra i suoi molteplici significati. Ed è dentro queste intersezioni che il corpo significante della parola *Geschlecht* apre verso la possibilità di un altro “noi”, in cui il corpo non è solo il marchio o la prova di una ineluttabile appartenenza. All’interno di quest’“altro noi” il corpo è completamente ridefinito dalla sua dimensione desiderante, laddove questa dimensione desiderante diventa il “tra” che c’è tra noi, la risposta alla domanda “che c’è tra noi”? In questo senso il corpo non è più solo la “prova” di appartenenza ad un “noi” a cui appartengo da sempre ma è ciò a partire dal quale un “noi” si costruisce, invece di ricostruirsi. Un noi imprevisto ed imprevedibile che non mi riporta verso l’origine ma mi trasporta verso il tutt’altro. In questo noi, in cui ciò che c’è tra noi è lo spazio del desiderio, il corpo non è ciò che “è”, non è il “fatto” che lo marca, che lo riporta a sé, ma è piuttosto la possibilità del a-venire, nel suo essere sempre altrove, nel suo essere definito non da ciò che è ma dal verso dove si muove. In *Politiques de l’amitié* Derrida chiama questa dimensione del desiderio che costituisce il “tra” del “tra noi”, *aimance*<sup>6</sup> utilizzando ancora una volta un idioma la cui traduzione è impossibile. Infatti, nessuna traduzione di questa parola (per esempio l’inglese *lovance*) riesce a rendere la connessione tra tutto ciò che c’è dentro questo significante francese: il verbo *aimer*, amare; il verbo *aimer*<sup>7</sup> che indica l’attrazione magnetica che sposta o che allontana, in una dimensione in cui nessuno degli elementi spostati è solo attivo o solo passivo; l’assonanza con la *différance*, e con quel particolare movimento -segnato dal

---

<sup>6</sup> J. Derrida, *Politiques de l’amitié*, Galilée, Paris 1994, p. 23.

<sup>7</sup> Cfr. J. Derrida, *Geschlecht III*, cit., p. 87.

suffisso *ance*, che essa innesca.

Attraverso il concetto di *aimance*, Derrida agisce su una delle molte significazioni del *Geschlecht* che è “sesso”, “differenza sessuale”, mostrandone il suo potenziale anarchico, il suo potenziale di fare esplodere il sistema oppositivo dell’identificazione. In *Politiche dell’amicizia* Derrida spiega la necessità di introdurre il termine *aimance* dicendo che esso è “indispensable per nominare qualcosa che è al di là della dualità escludente dell’amicizia o dell’amore, dell’attività o della passività, della decisione e della passione”. Nella dimensione della *aimance* la differenza sessuale diventa qualcosa di completamente altro rispetto al binarismo oppositivo e generalizzante: nella dimensione della *aimance* la differenza sessuale diventa il “tra” del “tra noi”, diventa la dimensione desiderante che instaura la mancanza e il lutto, in cui nessun elemento coinvolto ritorna a sé e nessun elemento coinvolto vale come un esempio di una serie. Quello di Derrida è un modo totalmente diverso, rispetto a quello di Butler, di rispondere alla domanda: cosa c’entra la differenza sessuale con la costituzione di un noi politicamente agentivo? Qui la differenza sessuale, intesa nella direzione del corpo desiderante, diventa l’elemento costitutivo di un noi che non si depotenzia all’interno di una comunità, i cui elementi costituenti non perdono agentività divenendo esempi di una serie, modi di un generale, per esempio modi differenziali dell’esser precario.

Il “noi” dell’*aimance* è un noi imprevisto, costituito per attrazione, che porta fuori luogo e che non ritorna a sé, “mostruoso”, non oppositivo ma aperto, non marcato dall’appartenenza. L’elemento costituente di questo “noi” non è il corpo marcato come prova di appartenenza, ma neanche il corpo neutro, intonso e senza marche: non è l’esempio di una serie, ma nemmeno una singolarità pura e irrelata. Il corpo della *aimance* è un nodo relazionale, è un corpo marcato, segnato, come da delle cicatrici, delle marche identificative indicate dai molteplici significati della parola *Geschlecht*. Ma ciò che muove la costituzione del noi della *aimance* è la particolare maniera in cui tutti i nomi comuni che definiscono le identità che attraversano il corpo si intersecano e si complicano, esponendo il corpo alla transizione, alla trasformazione ed esponendolo ad imprevedibili relazioni, alleanze, incroci ed incontri, in cui l’altro complica sempre le intersezioni complicate che mi costituiscono. Il corpo coinvolto nel “noi” della *aimance* abita nei crocevia delle identità che lo definiscono, nella loro complicata sintassi. Il corpo desiderante della *aimance* si smarca dalla domanda che “cosa sei?”, non si lascia tradurre, proprio come

gli idiomi, dalle determinazioni identitarie. Il corpo desiderante della *aimance* inceppa, mette in crisi il meccanismo identitario che tende a riportarmi ogni volta indietro, come se fossi legato da un elastico, al noi cui appartengo da sempre. Il corpo desiderante della *aimance* trasforma il “cosa sei?” nel “come sei?” aprendo, così, alla possibilità di un “noi” in cui divento ciò che ancora non sono. L’intreccio, l’intersezione cui la parola *Geschlecht* fa segno, aprendo la possibilità di pensare un “noi” non identitario, non costruito attraverso la struttura “patriottica”<sup>8</sup> del ritorno all’origine, ha a che fare con il senso di questo *aimer*, di questa attrazione che situa il “noi” nelle intersezioni, negli incroci fra le identità, negli innesti degli idiomi che si fanno corpo lungo un viaggio senza alcun ritorno possibile. Il corpo desiderante che costituisce il noi dell’*aimance* non si definisce più per la sua fattualità, per quel “che cosa sei?” che si riduce sempre ad un “da dove vieni?”, o a “qual è la tua natura?”, “qual è la tua origine?”. Il corpo desiderante che costituisce il noi dell’*aimance* si definisce piuttosto in quel “verso dove” in cui costantemente diviene ciò che ancora non è, dal momento che la dimensione del desiderio implica sempre la dimensione dell’“essere fuori di sé” dell’eccesso, della trasgressione, del trasporto, della trasformazione, della trascendenza, della transizione. All’interno di questa dimensione il noi non è la somma di “soggetti” o di “individui” che si riconoscono idealmente in una comunità portando il corpo come prova di appartenenza. All’interno di questa dimensione il noi è piuttosto una rete in cui ciascuna “singolarità” è un nodo relazionale corporeo, la cui corporeità desiderante è strutturalmente relazionale.

Il desiderio a cui la *aimance* fa riferimento, dice Derrida, è ciò in cui mi trovo in connessione con un “chi” singolare, o con un certo numero di “chi” singolari” all’interno di una relazione in cui ciascuno è insostituibile nel proprio “come” e si ritrova altrove, diverso, senza possibilità di ritornare a sé. Nel noi della *aimance* “il cosa c’è tra noi” è lo spazio incolmabile del desiderio che tiene insieme senza ridurre ad unità, che sposta trasformando gli elementi spostati. Derrida chiama questo spazio, nel primo saggio su *Geschlecht* “differenza sessuale”, o meglio “l’altra differenza sessuale”, una differenza senza appartenenza, un “noi” senza “loro”, una differenza, dice Derrida, non ancora o

---

<sup>8</sup> Cfr. J. Derrida, “Onto-Theology of National-Humanism (Prolegomena to a Hypothesis)”, in «Oxford Literary Review», 14, 1992, pp. 3-23.

non più segnata dal “sigillo del due”, non ancora o non più ricondotta alla logica binaria dell’appartenenza e dell’opposizione. Tutto il discorso che Derrida fa nei saggi su *Geschlecht* e in *Politiche dell’amicizia* consiste nel portare questo “noi” desiderante all’interno della dimensione politica, dunque fuori dalla dimensione dell’intimità privata, rivendicando una politica della *aimance*, una politica dei corpi desideranti libera dalle appartenenze identitarie e dalle divisioni oppositive, all’interno della quale la differenza sessuale, l’ “altra differenza sessuale”, diviene lo spazio agentivo del noi o dei noi attraverso i quali transitiamo.

## BIBLIOGRAFIA

- BUTLER J., *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017.
- DERRIDA J., "Différence Sexuelle, Différence Ontologique", in «Cahier de L'Herne», n. 45, 1983.
- , *Geschlecht III. Sexe, nation, humanité*, Seuil, Paris 2018.
- , "La main de Heidegger", in *Psyché, Invention de l'autre*, Galilée, Paris 1987.
- , "L'oreille de Heidegger – Philopolémologie", in *Politiques de l'amitié, Galilée, Paris 1995*
- , "Onto-Theology of National-Humanism (Prolegomena to a Hypothesis)", in «Oxford Literary Review» 14, 1992.
- , *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1994.

La perdita del centro.

Politiche culturali controegemoniche attorno all'identità e alla migrazione

SIMONE CANGELOSI\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2008>

*ABSTRACT*

*La 60esima Biennale d'Arte di Venezia* inaugurata ad aprile 2024 ha dato ampiamente spazio ad artisti migranti, provenienti dal sud del mondo e a soggettività esplicitamente *queer* dandosi un titolo, *Stranieri Ovunque-Foreigners Everywhere*, che vuol essere una sorta di dichiarazione-manifesto. L'articolo tenta una ricognizione delle scelte dei curatori per comprendere se la sola inclusione di tematiche e soggettività marginalizzate o ostracizzate almeno sino a epoca recente sia capace di assicurare a una grande istituzione come la Biennale una politica culturale innovativa rispetto a identità, genere e alle forme di subalternità. L'articolo tenta anche di individuare, con l'esempio di alcune esperienze, quali possano essere le caratteristiche generali per pratiche di politica culturale promosse da istituzioni museali o mostre in grado di generare azioni, produrre forme di collettività e nuovi immaginari anche nel concreto spazio sociale e politico in cui sono immerse.

The *60th Venice Art Biennale*, which opened in April 2024, gave ample space to migrant artists from the global south and to explicitly queer subjectivities, giving itself a title, *Stranieri Ovunque-Foreigners Everywhere*, which is meant to be a sort of *statement*-manifesto. The article attempts a *recognition* of the curators' choices in order to understand whether the mere inclusion of marginalised or ostracised themes and subjectivities, at least until recent times, is capable of ensuring to a major institution such as the Biennale an innovative cultural policy with respect to identity, gender and forms of subalternity. The article also attempts to identify, *through* the example of some experiences, what the general characteristics might be for cultural poli-

---

\* Dottorando in Gender Studies, indirizzo filosofico-politologico, presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

cy practices promoted by museum or exhibition institutions capable of generating actions, producing forms of collectivity and new imaginaries even in the concrete social and political space in which they are immersed.

Il 20 aprile scorso è stata inaugurata a Venezia la *60esima edizione della Biennale Arte*, la cui direzione quest'anno è stata affidata ad Adriano Pedrosa, curatore d'arte brasiliano, direttore del *Museu de Arte de São Paulo* (MASP) che ha scelto per l'edizione del 2024 il titolo *Stranieri Ovunque - Foregneirs Everywhere* ispirandosi al titolo di una serie di lavori del collettivo Claire Fontaine come preciso manifesto e dichiarazione d'intenti che guidasse la politica della selezione delle opere. Claire Fontaine è un duo artistico femminista composto dall'italiana Fulvia Carnevale e dal britannico James Thornhill che opera nel campo dell'arte concettuale. Il gruppo fondato a Parigi nel 2004 e residente a Palermo dal 2017 mette in discussione la questione dell'autorialità e definendosi “un artista *ready-made*”, rifiuta il culto del genio individuale ponendo l'accento sull'importanza fondamentale della cooperazione<sup>1</sup> attraverso lavori che fanno ampio utilizzo di neon, video, sculture, testi, fotografia, performance. Definibile quindi come un’artista collettiva” Claire Fontaine si interroga attorno a temi politici e sociali cruciali della contemporaneità quali “il regime del lavoro, la gestione dell'amore, i diritti civili, il problema ecologico, la maternità, il capitalismo cognitivo [...]”<sup>2</sup>. In particolare la serie di opere a cui fa riferimento Pedrosa con la ripresa del titolo per la sua edizione della Biennale sono le “sculture al neon di diversi colori che riportano in un numero crescente di lingue le parole ‘Stranieri Ovunque’. L'espressione è stata a sua volta ripresa dal nome di un omonimo collettivo torinese che nei primi anni 2000 combatteva il razzismo e la xenofobia in Italia”<sup>3</sup>. E oltre a essere presente alla Gaggiandre dell'Arsenale in una nuova installazione in grande scala, una scultura di Claire Fontaine al neon su due lati, rossa e verde, FOREGNEIRS EVERYWHERE e STRANIERI OVUNQUE sospesa al soffitto apre l'ingresso alla mostra all'Arsenale.

Il tentativo di Pedrosa con questa edizione è quello di “innestare” nella politica culturale perseguita sin qui da una istituzione come la Biennale<sup>4</sup> uno

---

<sup>1</sup> Su Claire Fontaine in <<https://treccaniarte.com/it/artista/claire-fontaine>> (consultato il 13/05/2024).

<sup>2</sup> Su Claire Fontaine in <<https://quadriennaleodiroma.org/claire-fontaine/>> (consultato il 13/05/2024).

<sup>3</sup> A. Pedrosa in *STRANIERI OVUNQUE, BIENNALE ARTE 2024*, Catalogo della mostra, La Biennale di Venezia 2024, vol. I, p. 47.

<sup>4</sup> Sul peso della Biennale di Venezia quale istituzione culturale che, ormai nel lontano 1895, con la sua fondazione “conia un genere e un formato” di manifestazione culturale, si veda M. Sassatelli, “La Biennale: dal rilancio urbano a piattaforma di cultura globale”, in «POLIS πόλις», XXVII,

sguardo sulla realtà e sull'arte che arrivi dai margini dal sud del mondo, fuori dall'anglo-sfera con un fare che superi la dimensione eurocentrica e occidentalocentrica: "Conosciamo fin troppo bene la storia del Modernismo in Euroamerica -dichiara Pedrosa nella presentazione alla Mostra- ma i modernismi del Sud globale rimangono in gran parte sconosciuti. [...] Lo stesso Modernismo europeo ha viaggiato ben oltre l'Europa nel corso del Novecento, spesso intrecciandosi con il colonialismo, così come molti artisti del Sud globale si sono recati in Europa per esporre il proprio lavoro [...]"<sup>5</sup>. In questo tentativo, che si riflette nella scelta di portare in uno dei massimi luoghi dell'arte mondiale artiste e artisti significativi che qui non siano mai stati esposti -un nome su tutti la fotografa e rivoluzionaria comunista Tina Modotti presente con la *Pannocchia, falce e cartuccera* del 1928- si inserisce anche l'invito che Pedrosa ha rivolto a Marco Scotini di esporre il suo progetto *Disobedience Archive* in un nuovo allestimento pensato attorno ai nuclei del *queer*<sup>6</sup> e dell'alterità culturale, temi centrali nella edizione della Biennale d'Arte di quest'anno.

Il lavoro di Scotini, in essere ormai da quasi venti anni<sup>7</sup>, è una raccolta ponderata di film e documenti audiovisivi realizzata da autrici, autori o collettivi provenienti da varie parti del mondo, che lungo le sue numerose edizioni

---

aprile 2013, 1, pp. 29-53.

<sup>5</sup> A. Pedrosa in <<https://static.labiennale.org/files/arte/Documenti/biennale-arte-2024a.pdf>> (consultato il 13/05/2024).

<sup>6</sup> Adriano Pedrosa ancora nel presentare la Mostra dichiara: "Il termine italiano *straniero*, il portoghese *estrangeiro*, il francese *étranger* e lo spagnolo *extranjero* sono tutti collegati sul piano etimologico rispettivamente a *strano*, *estranho*, *étrange* ed *extraño*, ovvero all'idea di *estraneo*. Viene in mente il concetto freudiano di *Unheimliche*, *Il perturbante* nell'edizione italiana, che in portoghese è stato tradotto con *O estranho*, a indicare lo strano che, nel profondo, è anche familiare. [...] il primo significato della parola "queer" è proprio "strange" ("strano"), pertanto la Mostra si sviluppa e si concentra sulla produzione di altri soggetti correlati: l'artista queer [...] spesso perseguitato o messo al bando; l'artista outsider, che si trova ai margini del mondo dell'arte, proprio come autodidatta, l'artista folk o l'*artista popular*, l'artista indigeno, spesso trattato come straniero nella propria terra. La produzione di questi quattro soggetti è il fulcro di questa edizione e costituisce il *Nucleo Contemporaneo* della Mostra". Da *STRANIERI OVUNQUE, BIENNALE ARTE 2024*, Catalogo della mostra, La Biennale di Venezia 2024, vol. I, p. 49.

<sup>7</sup> Il progetto *Disobedience Archive* è iniziato nel 2005 ed è stato esposto in quindici diversi allestimenti in altrettanti luoghi del mondo toccando Berlino, Città del Messico, Eindhoven, Karlsruhe, Nottingham, Bucarest, Riga, Zagabria, Atlanta, Boston, Umea, Copenhagen, Torino, Madrid, sino alla Biennale di Istanbul del 2022, dove è stato individuato dal curatore Adriano Pedrosa. Cfr. <<http://www.forumartecontemporanea.it/chi-siamo/partecipanti/scotini>> (consultato il 13/05/2024).

ha toccato temi quali il dissenso femminista, l'ecologia, le pedagogie radicali<sup>8</sup>, e sviluppato un archivio video "che si concentra sulla relazione tra pratiche artistiche e azione politica"<sup>9</sup>. Scotini, curatore italiano, capo del Dipartimento di Arti Visive alla Nuova Accademia delle Belle Arti di Milano-Roma, ha quindi realizzato all'interno del *Nucleo Contemporaneo* della Biennale, nello spazio delle Corderie dell'Arsenale, una nuova edizione del suo *Disobedience Archive* che si articola lungo due assi tematici: *Attivismo della diaspora* e *Disobbedienza di genere*, riunendo "le alleanze tra attivismo che critica il capitalismo e i movimenti LGBTQI+ emersi a livello globale"<sup>10</sup>. L'allestimento all'interno delle Corderie, progettato dall'architetta brasiliana Juliana Ziebell, guarda allo zootropio, un apparecchio appartenente alla cosiddetta fase del precinema ideato da W.G. Horner nel 1834, che permetteva con un movimento circolare di "animare" immagini singole disegnate all'interno di un tamburo e visibili contemporaneamente da diversi "spettatori" grazie ad alcune feritoie disposte in maniera regolare su un tamburo esterno.

Similmente i trentanove video scelti si dispiegano su diversi pannelli semicircolari, disposti in parte in maniera concentrica l'uno rispetto all'altro secondo le possibilità dello spazio. Essi ospitano i video, che scorrono in continuo, quasi sempre su entrambe le facciate, in uno spazio completamente buio rispetto alla sala che precede e che segue, permettendo agli schermi di creare una concentrazione luminosa puntiforme e una intensità densa di colori, frammenti di immagini d'archivio, slogan di manifestazioni, urla, rumori che si susseguono senza un vero centro della visione<sup>11</sup>.

Oltre alle varie edizioni del *Disobedience Archive* che hanno visto

---

<sup>8</sup> Sull'edizione del progetto realizzato per la 17° Biennale di Istanbul svoltasi nel 2022, si veda l'articolo di Alessia Riva su artribune.com, in <<https://www.artribune.com/dal-mondo/2022/11/archivio-disobbedienza-biennale-istanbul/>> (consultato il 13/05/2024).

<sup>9</sup> Dalla scheda di presentazione del progetto, in <<https://www.disobediencearchive.org/archive/index.html>> (consultato il 13/05/2024).

<sup>10</sup> M. Scotini in *STRANIERI OVUNQUE, BIENNALE ARTE 2024*, Catalogo della mostra, La Biennale di Venezia 2024, vol. I, p. 254.

<sup>11</sup> I pannelli sono bicromi: le superfici dalla tonalità crema ospitano i lavori incentrati sul tema dell'*attivismo della diaspora*, mentre quelle nere alloggiavano i lavori sulla *disobbedienza di genere*. La scelta di impiegare la bicromia permette allo spettatore, pur nella forte penombra in cui è avvolto l'intero spazio, di orientarsi, almeno parzialmente, nella scelta dei soggetti della visione.

l'archivio modificarsi nel tempo sino a includere ormai più di duecento lavori di altrettante artiste e artisti, vale la pena segnalare tra le tante promosse negli anni da Scotini anche la cura dell'esposizione *Il Soggetto Imprevisto. 1978. Arte e femminismo in Italia*, realizzata assieme a Raffaella Perna a Milano nel 2019. L'archivio della disobbedienza che Scotini ha coagulato in questa edizione raccoglie alcuni nomi di artiste e artisti attivisti, o per meglio dire militanti politici, dei movimenti lgbt così come dei movimenti studenteschi, delle sinistre radicali, del femminismo, delle avanguardie cinematografiche degli anni Sessanta e Settanta<sup>12</sup>, in un intrecciarsi di vissuti e stratificarsi di esperienze umane e politiche in cui le parti nominate separatamente, per come le scomponiamo nel discorso contemporaneo, non possono né essere esaustivamente descritte né sono capaci di descrivere nella sua interezza la realtà.

Molti dei cineasti e videoartisti, le cui opere abbracciano un arco di tempo che va dal 1971 al 2023, utilizzano, o hanno utilizzato, il mezzo audiovisivo o cinematografico come parte della propria militanza, mettendo al mondo oggetti documento più che documentari, oggetti audiovisivi che nel loro stesso mostrarsi, spesso materiali stessi d'archivio o che se ne avvalgono in una gran quantità, diventano oggetto militante. Si segnalano tra i lavori presenti alcuni contributi particolarmente significativi nella scena artistica e cinematografica dal secondo Novecento a oggi: Carole Roussopoulos (Losanna, Svizzera, 1945-2009) con *Le F.H.A.R (Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire)* (1971); Barbara Hammer (Los Angeles, USA, 1939-2019) con il documentario *The History of the World According to a Lesbian* (1988); James Wentzy (Brookings, USA, 1949) con *Fight Back, Fight AIDS: 15 Years of ACT UP* (2002); Pedro Lemebel (Santiago, Cile, 1952-2015) con *Pisagua* (2006) e *Desnudo bajando la escalera* (2014); Maria Galindo (La Paz, Bolivia, 1964) e Mujeres Creando (Bolivia) con *Revolución Puta* (2023); Želimir Žilnik (Niš, oggi Serbia, 1942) con *Inventur – Metzstraße 11* (1975); Anand Patwardhan (Mumbai, India, 1950) con *Bombay, Our City (Hamara Sahar)* (1985); Black Audio Film Collective (Gran Bretagna, attivo dal 1982 al 1998) con *Handsworth Songs* (1986); Ci-

---

<sup>12</sup> Il *Disobedience Archive* di Scotini “[...] si propone come un atlante delle tattiche di resistenza contemporanee, dall’azione diretta alla controinformazione, dalle pratiche costituenti alle forme di bioresistenza. Funziona come un ‘manuale d’uso’ alla disobbedienza sociale, includendo centinaia di elementi documentali che coprono diversi decenni”. In <<https://www.disobediencearchive.org/archive/index.html>> (consultato il 13/05/2024).

néastes pour les sans-papiers - Madjiguène Cissé (Dakar, Senegal, 1951-2023) con *Nous, sans papiers de France...*(1997); Hito Steyerl (Monaco di Baviera, Germania, 1966) con *Universal Embassy* (2004); Khaled Jarrar (Jenin, Palestina, 1976) con *Notes on Displacement* (2022). Già questi soli pochi titoli, coi loro relativi autori e autrici, rappresentano un catalogo di sperimentazione cinematografica, di documentazione, un tentativo di scrittura della storia dei movimenti e un sovvertimento formale e di contenuto.

Il materiale di Roussopoulos, cineasta femminista svizzera<sup>13</sup> che ha operato a lungo in Francia, è forse l'esempio più lampante di “una storia in divenire” così come i dispositivi di registrazione disponibili e circolanti all'interno dei movimenti giovanili negli anni Sessanta e Settanta sono stati in grado, come mai prima di allora, di catturare. Il documentario di poco più di 26 minuti registra la prima manifestazione di piazza fatta da un gruppo di lesbiche e di omosessuali nell'ambito dei festeggiamenti del 1° Maggio parigino in cui un gruppo di donne e di uomini marcia per strada per la prima volta facendosi riconoscere pubblicamente come omosessuale. L'estratto di 6 minuti presente alla Biennale di Venezia in particolare è la registrazione che la regista fa durante un seminario di filosofia svoltosi all'interno dell'Università de Vincennes in cui le militanti e i militanti del *F.H.A.R.* sono stati invitati a parlare.

Anne-Marie, una giovane militante [...] si appella alle persone presenti perché scendano in strada, ne prendano il controllo, non si nascondano. Questa giovane donna attacca gli «etero-poliziotti» e poi «gli omo-poliziotti» riformisti e la società borghese, che fatica ad accettare un'omosessualità visibile e aperta. Le frasi risuonano forti e chiare: «Siamo una sorta di contraddizione della società borghese...Le donne sono educate a procreare, gli uomini a diventare fallocrati...Con noi l'eredità è rovinata...». [...] Questo documento video di grande valore storico è il riferimento assoluto per la nascita e la visibilità del movimento gay e lesbico francese, che si proclamò omosessuale negli anni '70, per le prime riunioni del FHAR e per l'emergere del movimento di affermazione dell'identità sessuale (per di più in un corteo sindacale del Primo Maggio francese). Questo film è un

---

<sup>13</sup> Carole Roussopoulos nel 1982 fonda a Parigi il *Centre audiovisuel Simone de Beauvoir* assieme ad altre due compagne femministe, Delphine Seyrig e Ioana Wieder, con l'obiettivo “di conservare e creare documenti audiovisivi sulla storia delle donne [...] le loro lotte e le loro creazioni.” Il Centro raccoglie video di militanza femminista, omosessuale e lesbica degli anni Settanta e Ottanta, cinema di finzione, art video, cinema sperimentale. In <<https://www.centre-simone-de-beauvoir.com/qui-sommes-nous/presentation/>> (consultato il 13/05/2024).

documento fondamentale, non solo per la storia e la memoria del movimento omosessuale, ma anche per l'emergere di una pratica cinematografica *engagée*, sperimentata pionieristicamente da Carole Roussopoulos, in cui la regista dà voce a coloro che filma e utilizza attrezzature video leggere<sup>14</sup>.

Il *Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire* si forma in quei momenti, sotto gli occhi e la camera di Roussopoulos. Il nome richiama il *Gay Liberation Front* formatosi subito dopo i fatti di Stonewall, a New York, nell'estate del 1969. Il *Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire* sarà determinante in quella stagione per la nascita del *Fuori!* (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) il primo gruppo politico omosessuale italiano, fondato a Torino nel 1971, e per le prime azioni pubbliche di protesta in Italia dichiaratamente omosessuali<sup>15</sup>.

Similmente ad alcuni lavori coevi del movimento femminista italiano, su tutti il documentario-saggio di Annabella Miscuglio e Rony Daopoulo *L'Aggettivo Donna* girato a Roma nel 1971, militanza e innovazione espressiva, documentazione e impiego di nuovi mezzi per la registrazione della realtà sembrano quasi generarsi l'un l'altro, andando a costituire un archivio che documenta le nuove forme della realtà che emerge in quegli anni, attraverso nuovi strumenti e parole capaci di rinominarla, di investirla di nuova rappresentazione e disvelamento.

All'accavallarsi di narrazioni che fanno del corpo, della sessualità, dell'identità e dei suoi confini un materiale e uno spazio politico, l'altra parte del filo "narrativo" dell'*Archivio* di Scotini somma documenti sulla migrazione proletaria, sulle lotte contadine nel Sahel, sulla diaspora palestinese, sul colonialismo, sulla sconfitta storica delle forze socialiste nella liberazione dei

---

<sup>14</sup> Dalla scheda di presentazione del documentario *Le FHAR* sul sito del *Centre audiovisuel Simone de Beauvoir* in <<https://base.centre-simone-de-beauvoir.com/diaz-fhar-le-510-256-0-1.html?ref=7b4b475389ed42f83162aaf10f2d45d4>> (consultato il 14/05/2024) (trad. mia).

<sup>15</sup> Si fa risalire al 5 aprile 1972 la prima rivendicazione pubblica omosessuale in Italia. La protesta fu organizzata dal *Fuori!* in occasione del I Congresso di Sessuologia, organizzato dal Centro Italiano di Sessuologia con il titolo "Comportamenti devianti della sessualità umana", che si svolgeva a Sanremo e che vide un gruppo sparuto di militanti, tra cui Mario Mieli, Angelo Pezzana e alcuni militanti belgi, inglesi e francesi interrompere i lavori prendendo la parola contro le tesi dei congressisti che indicavano nell'omosessualità una devianza da curare. Nel gruppo anche Françoise d'Eaubonne, intellettuale francese, femminista e co-fondatrice del *F.H.A.R.*

popoli dal colonialismo occidentale attraverso la guerra e la cancellazione sistematica dei ricordi, dell'identità.

Paradigmatico per forma e contenuto è certamente il cortometraggio di Želimir Žilnik *Inventur – Metzstraße 11*, anch'esso, come il lavoro della Rousopoulos, realizzato negli anni Settanta. La camera fissa sulle scale interne a un caseggiato popolare di Monaco, Germania Ovest, passa in rassegna trenta degli abitanti, per la stragrande maggioranza immigrati, che vi abitano: donne di mezza età, bambini, giovani donne, giovani uomini, uomini adulti, scendono a turno una breve rampa di scale e si avvicinano uno alla volta alla macchina da presa indicando talvolta il nome, il paese di provenienza, Grecia, Turchia, Italia, Jugoslavia, Germania, i mesi o gli anni passati lì, in un processo di identificazione che sembra formalmente burocratico. I volti segnati, il tedesco, la difficoltà a pronunciarlo, le dichiarazioni in italiano, in turco, la timidezza dei bambini, i nomi Gennaro, Eduardo, la disoccupazione, i licenziamenti, i “per me va male qua”, “dormiamo in un brutto posto”, i “va bene”, gli “è buono qua”, il lavoro di operaio, il lavoro casalingo, nessun lavoro, i soldi, la difficoltà ad avere i documenti, le paghe basse, niente soldi, l'infelicità, la soddisfazione, sono un inventario esemplare di corpi, di subalternità, di sfruttamento, di ribellione, di rassegnazione a essere ciò che i rapporti di forza tra aree del mondo, tra nord e sud e le leggi indiscutibili del capitalismo ha scelto per noi.

L'organizzazione del materiale permette una fruizione instabile, non inerte dell'archivio. E nel buio, di frammentazione in frammentazione dell'esperienza acustica<sup>16</sup> e visiva, si comincia a distinguere il tema comune alle due parti, *attivismo della diaspora e disobbedienza di genere*, in cui è articolato l'*Archivio* per la Biennale: quello dei confini, dell'identità -del destino- nella sua accezione più vasta, corporea, morale, politica.

Con la 60esima edizione affidata alla direzione di Adriano Pedrosa e con la collocazione al suo interno del *Disobedience Archive* di Marco Scotini quale evento speciale, la Biennale d'Arte di Venezia 2024 mostra di perseguire una precisa politica culturale. La Mostra, in ogni sua edizione, con l'impatto sul

---

<sup>16</sup> In alto, sospeso dal soffitto, all'altezza di ciascun video in esposizione e quindi distinguibile all'incirca nella parte frontale in cui è fruibile la visione, è collocato un altoparlante che da cui è amplificato il sonoro del documentario.

dibattito culturale conferitole dal prestigio internazionale che vanta nel campo dell'arte contemporanea<sup>17</sup>, non “mostra” semplicemente, non seleziona semplicemente, privilegiando alcune opere anziché altre, ma nello sceglierne alcune anziché altre prende una posizione, produce un “discorso” sull'arte, lo favorisce, lo promuove, nella piena consapevolezza del proprio peso.

Per comprendere l'impatto che una mostra può avere sul dibattito culturale sono da esempio le violente critiche che *Mémoire des camps. Photographies de camps de concentration et d'extermination nazis (1933-1999)* a cura di Clément Chéroux esposta presso Hôtel de Sully a Parigi tra il gennaio e il marzo 2001, e in particolare le relative note al catalogo redatte da Georges Didi-Huberman, scatenarono in un gruppo di autorevoli intellettuali quali il regista Claude Lanzmann, Gérard Wajman, Elisabeth Pagnoux sui temi della rappresentabilità o dell'irrepresentabilità della Shoah. La polemica, che prese forma su alcune riviste francesi, portò Didi-Hubermann alla pubblicazione nel 2003 del volume *Images malgré tout* in cui il filosofo e storico dell'arte francese utilizza il tentativo di difendere il proprio taglio curatoriale per indagare la natura ultima dell'immagine fotografica, definendola nella sua natura di “immagine-strappo” del reale “sempre caratterizzata dal *non essere tutta*”<sup>18</sup>, non un feticcio ma “un fatto”<sup>19</sup>.

Le mostre d'arte sono capaci di istituire un canone, non sono neutrali, né nella scelta dei temi e dei materiali proposti, né nel taglio dell'allestimento che è esso stesso “lettura” interpretativa dei temi proposti. Così per esempio il *Disobbedience Archive* proposto da Scotini ci offre con la sua organizzazione spaziale una fruizione instabile, non inerte dell'archivio che mentre si mostra sembra anche volerci suggerire tutto ciò che sta fuori da quella stanza, l'inarchiviabilità tassonomica del reale.

Se come sostiene Derrida non esiste “nessun potere politico senza controllo dell'archivio, se non della memoria. La democratizzazione effettiva si misura sempre con questo criterio essenziale: la partecipazione e l'accesso all'archivio, al-

---

<sup>17</sup> M. Sassatelli, “La Biennale: dal rilancio urbano a piattaforma di cultura globale”, cit., p. 32.

<sup>18</sup> G. Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*, trad. it. di D. Tarizzo, Raffaello Cortina, Milano 2005, pp. 102, 105.

<sup>19</sup> D. Angelucci, “Immaginario malgrado tutto. Note su Didi-Huberman”, in E.R. Menduni e L. Marmo (a cura di), *Fotografia e culture visuali del XX secolo*, Roma Tre e-press, Roma 2018, p. 72.

la sua costituzione e alla sua interpretazione”<sup>20</sup> l’operazione di Scotini, a partire dalla scelta del titolo, si muove nella piena consapevolezza dell’agire politico. L’allestimento del *Disobbedience Archive* e più in generale i temi e gli artisti scelti dalla *60esima Biennale d’Arte* sono specchio, come ogni mostra, delle domande che la società si fa sul proprio tempo. E sono lo specchio del livello di maturazione teorica che quei temi hanno raggiunto nel corpo della società. L’intento politico di Pedrosa traspare in tutta la sua potenza lì dove dà spazio, e voce, ai popoli del sud del mondo, agli artisti marginalizzati, per identità o per provenienza geografica, lì dove mette in mostra le loro pratiche artistiche, quando porta nel tempio delle arti contemporanee occidentali le pratiche artigianali tradizionali, quando riempie gli spazi di tracce delle azioni politiche anticoloniali, quando mette al centro il loro essere *stranieri*, la loro *estraneità* e la loro *stranezza*, ponendo lo spettatore in un punto di osservazione del mondo totalmente eccentrico, rispetto a ciò che si aspetta, rispetto al centro sinora stabilito convenzionalmente come tale. Eppure ciò che sembra mancare all’intento politico manifesto è una sorta di profondità storica, come se al quasi completo inventario dei temi urgenti della dominazione dei popoli del sud, della dominazione dei generi, della dominazione capitalistica, della dominazione sulla natura non si riuscisse a opporre, a suggerire, una risposta, una analisi unificante, complessiva. Alla rassegna di punti di vista eccentrici sul genere e sui rapporti di potere che abitano oggi il nostro pianeta, rappresentati nella mostra con tanta chiarezza e autenticità corrisponde un effetto spolticizzante delle istanze, come se la frammentazione delle identità (migrante, *queer*, rivoluzionario, anticapitalista, trans, operaio, lesbica) e dei modi di dire la propria subalternità o di rappresentarla, nelle opere lavorasse alla semplice elencazione delle istanze, continuando a riprodurre, o a moltiplicare, quella frammentazione.

A una mostra d’arte come la Biennale di Venezia, istituzione culturale di primissimo piano a livello internazionale, per quanto tanto prestigiosa, non si può comunque delegare il compito di elaborare una teoria politica. Una mostra è semmai una presa d’atto, una fotografia accurata, nella migliore delle ipotesi come nel caso di questa edizione, di quello che di più significativo si muove nella dimensione culturale, di quali tendenze muovano la società, di come artisti e operatori culturali le captano e le rieborano, ora. E allora quella sorta di mancanza di

---

<sup>20</sup> J. Derrida, *Mal d’archivio. Un’impressione freudiana*, trad. it. di G. Scibilia, Filema edizioni, Napoli 2005, p. 14.

profondità storica, e politica, che si avverte nell'enorme "catalogo di diversità e di lotte dei gruppi subalterni" che *Stranieri Ovunque* sembra costruire poggiando evidentemente sul paradigma culturale con cui la mostra è stata costruita, che come se agisse una sorta di incantesimo della coscienza dei soggetti li porta all'eterogenesi dei fini, rovesciando il risultato da politico a impolitico.

Il limite rispetto ai temi che Pedrosa mette al centro della Mostra di quest'anno e della politica culturale della Biennale, non sta nei temi in sé, o meglio sta nei temi a partire dal modo di pensarli che oggi abbiamo, dal modo in cui tematizziamo oggi all'interno della nostra società quelle tensioni, quelle contraddizioni, quelle istanze reali, materiali, che concretamente attraversano i corpi, le identità, i confini, i rapporti di potere. A partire quindi dallo schema con cui pensiamo la realtà.

Ancora l'impressione è che in una pratica essenzialmente postmoderna di moltiplicazione delle identità, o meglio di suoi frammenti, e di descrizione e sottocategorizzazione dei soggetti subalterni stia al fondo un'operazione essenzialmente positivista di poter "contare", numerare tassonomicamente il reale, rappresentandolo "numericamente" per quantità di. Impedendo questo di mostrarci le radici dei rapporti di potere dati, ma permettendo solo di indicarcene le tante forme giustapposte, o sullo stesso piano. Come in un caleidoscopio. La domanda da porsi è quindi come mettere in discussione i processi che determinano i rapporti di potere asimmetrici in atto sul piano globale? Come si ricompongono i colori del prisma, come si può di questa continua e apparentemente interminabile scomposizione in parti fare una lettura unificante? Una lettura capace di indicare i punti in cui si può agire per rompere i processi di riproduzione della violenza e di dominio? Se la questione non sta solo nei processi di dominazione, ma anche nei processi di nominazione di quei processi reali, quali sono le operazioni di segno diverso affinché nel tematizzare e guardare la realtà, emerga l'unità intenzionale dei processi di dominazione? O meglio emergano le reali gerarchie di dominazione capaci di "spiegare" tutte le geometrie di dominazione?

Per modificare le "relazioni di potere di genere" così come le relazioni di potere tout court attraverso le politiche, in questo caso culturali, la questione quindi non è riducibile allo sforzo di individuare questioni e temi facendoli solo diventare centrali, correnti nel discorso comune, ma quella di individuare un metodo, delle azioni che agiscano politiche culturali. Diversamente le parole e i temi saranno solo una moda. Certo lo sforzo non è disprezzabile,

tutt'altro, ma il rischio è che invece di stabilire una nuova egemonia culturale si finisca solo per fare una nuova "narrativa" del presente, senza intaccarne in profondità i miti che lo muovono.

Guardiamo di nuovo alla Mostra *Stranieri Ovunque* curata da Pedrosa e all'evento speciale *Disobbedience Archive* di Scotini collocato al suo interno e chiediamoci: per quale pubblico è stata creata la Mostra? Qual è il pubblico che può e che attraversa quegli spazi? Quanto è accessibile quella mostra a un pubblico vasto, popolare, oppure quanto meno interclassista? Quale è la politica dei prezzi della Mostra, in una città come Venezia in cui dal 25 aprile 2024, appena cinque giorni dopo l'inaugurazione della Biennale, l'amministrazione municipale ha istituito il biglietto obbligatorio di ingresso alla città a 5 euro? Chi sceglierà la Mostra? La Mostra che pubblico si sceglie? A chi si riferisce, a chi si mostra? A chi parla attraverso i temi che sceglie e il modo in cui li organizza? Una mostra organizzata all'interno di una città così escludente, elitaria, sostanzialmente ormai musealizzata non si rivolge a nessun pubblico "reale", nessun pubblico che sia lì in maniera incidentale<sup>21</sup>, e certamente nessun pubblico di massa, ma a quella massa di pubblico che è lì perché è in grado di raggiungerla anche da distanze geografiche vertiginose, perché in grado di farlo economicamente, un pubblico elitario, non importa a quanta intensità "*frocio, queer* o femminista", un pubblico *frocio* privilegiato è in ultima istanza deciso dal proprio privilegio, cioè dal denaro che gli permette di fruirne.

Un'altra questione è il modo in cui sono organizzati i temi portati all'attenzione nella Mostra, è il fatto che essi, e gli artisti esposti con le loro opere, siano scelti e organizzati individualmente e senza gerarchizzazioni, qui sì, temporali, storiche. Non è previsto nessun "incontro" tematico, nessun spazio di discussione ed elaborazione dei propri temi interno alla mostra tra i molti frammenti di mondi "subalterni" portati all'attenzione. Eppure molti dei temi si sovrappongono, si nutrono l'un l'altro, in taluni casi in genealogie storiche sgorgano l'uno dall'altro, si pensi, solo per fare un esempio, ai debiti storici verso il movimento femminista dell'attuale cosiddetto movimento LGBTQIA+, o a come questo stesso sia la coagulazione di forme e lotte che

---

<sup>21</sup> Sul rapporto tra la Biennale di Venezia e gli abitanti della città da cui è ospitata, che più che una opportunità culturale, *ed esserne il pubblico*, la vivono come un fastidio si veda ancora M. Sassatelli, "La Biennale: dal rilancio urbano a piattaforma di cultura globale", cit., p. 38.

sono andate nel tempo cambiando, per nome e soggetti che le hanno composte, e che spesso sono rappresentate nella Mostra da artisti o loro lavori. Se certamente un'operazione del genere non era possibile per il *Nucleo storico*, dato che molti degli artisti rappresentati non sono più viventi, sarebbe stato possibile da pensare e realizzare per gli artisti presenti nel Nucleo Contemporaneo, dato che ciascuno di loro, o la maggior parte, si suppone siano in dialogo con una comunità locale di attivisti.

Il punto politico non è quali e quante soggettività si “mettono in mostra” ma quali relazioni ci sono fra il dentro e il fuori lo spazio Biennale, il rapporto dell'istituzione Biennale con il pubblico, quale pubblico persegue e come può andare in cerca di un pubblico, come minimizza gli svantaggi d'accesso al pubblico per genere, per provenienza, per classe. Il punto è che i soggetti non possono essere intesi come entità statiche, e men che meno come “monadi”, ma sono determinati dalle relazioni intersoggettive, relazioni determinate dalla loro posizione all'interno delle relazioni di potere e dei poteri di ciascun soggetto implicato nella relazione: tra i soggetti può esserci diversità culturale ma omogeneità di classe (il caso della Biennale), si può essere disobbedienti al genere dentro un certo *registro di classe* che per esempio attribuisce alla disobbedienza alla norma di genere un certo significato di distintività sociale, tanto da dare al soggetto che la vive risalto e visibilità, invece che costi in termini di marginalizzazione. Nel mercato dell'arte globale, essendo appunto mercato, il rischio che corre l'opera e la certezza a cui sono sottoposte le artiste e gli artisti, è che i temi della difformità, l'estraneità, la subalternità siano mostrati, esposti solo per essere messi a valore. I temi della diversità, esaltati i soli aspetti individuali, si trasformano così nell'opportunità di visibilità per l'artista, un capitale offertogli perché possa esser speso per acquisire altro potere e valore, in cui il piano del significato delle opere viene fatto slittare, oscurata la richiesta di cambiamento, cancellata la denuncia delle condizioni collettive, sparisce così anche dalla coscienza collettiva, o meglio non gli si affaccia mai, non la cambia<sup>22</sup>. È una disobbedienza a cui si dà spazio senza rivoluzione. Straniero, nella esperienza umana quotidiana della società occidentale oggi, non significa strano, esotico, interessante, significa reietto, escluso,

---

<sup>22</sup> Cfr. F. Martini, “Una Biennale, molte biennali. Dalla Grande esposizione universale alla mostra globale”, in «Studi culturali», VII, Fascicolo 1, Aprile 2010, pp. 15-36.

pericoloso, inaffidabile, moralmente squalificato. Trasformare lo stigma in emblema artistico non significa combattere lo stigma nel campo delle relazioni sociali, soprattutto finché lo spazio artistico è uno spazio finzionale, un luogo altro, una sorta di mondo altrove in cui è possibile sperimentare e immaginare altre norme sociali, uno spazio di gioco estetico e intellettuale, chiuso e che quindi può, perché deve, non interferire con il quotidiano, lo spazio sociale che concreto rimane regolare. Per certi versi avere uno spazio artistico in cui tutto può accadere, in cui i valori possono essere rovesciati equivale a una catarsi immaginativa, uno spazio sospeso, che permette poi di ritornare con meno dubbi e sensi di colpa alla separatezza della vita sociale per generi, classi e “razze”. Rendere possibile all’immaginario un salto nel mondo dello *straniero queer* significa così consentirgli una fuga psichica temporanea ma non agire per l’allentamento delle gerarchizzazioni sociali.

Nel saggio *Curating as a Collective Process Feminist, Curatorial, and Educational Perspectives*<sup>23</sup> la curatrice tedesca Dorothee Richter racconta la sua esperienza della pratica curatoriale femminista a partire dai primi anni Novanta a oggi. Rifacendosi all’approccio marxista-femminista di Silvia Federici, Richter afferma che “la curatela [...] da una prospettiva femminista ha a che fare con i beni comuni, con il valore dell’azione collettiva e dello spazio rappresentativo condiviso. Se si prende sul serio il valore del lavoro collettivo, come lavoro verso e per il *queer femminista*, l’altro e i beni comuni, ciò ha implicazioni significative per la curatela e la pedagogia come modi di produzione femministi”<sup>24</sup>. Più avanti nel testo Richter afferma che “il femminismo non può essere pensato senza una intenzionalità collettiva” e che “la curatela ha un aspetto biopolitico, soprattutto perché opera nella sfera della rappresentazione. [...] Allo stesso modo, il desiderio di espandere la curatela a un’azione più ampia e collaborativa si sta diffondendo, e avvicina sempre più l’educazione all’arte alla creazione di mostre”<sup>25</sup>. Richter ritiene che oggi sempre più nelle pratiche curatoriali

l’attenzione non si concentra sulla mostra già finita e sulle sue narrazioni chiuse;

---

<sup>23</sup> In E. Krasny e L. Perry (a cura di), *Curating as Feminist Organizing*, Routledge, New York 2023, pp. 223-237.

<sup>24</sup> Ivi, p. 224 (trad. mia).

<sup>25</sup> Ivi, p. 230 (trad. mia).

l'obiettivo è invece una pratica che, in senso prasseologico, sia orientata al processo collettivo e all'azione collettiva. La pratica curatoriale come attività che enfatizza il processo e la negoziazione si lascia alle spalle il classico *fare mostre* [...] Dal mio punto di vista, la curatela femminista significa mostrare la curatela come un discorso e una modalità di produzione che sfida e cambia le istituzioni<sup>26</sup>.

Ma il passaggio più significativo nello scritto di Richter è più sotto quando afferma:

Per una concezione femminista della curatela ciò significa che non ripeteremo i formati espositivi convenzionali e i contesti istituzionali convenzionali. Per l'esistenza di un'istituzione è fondamentale un'intenzionalità collettiva; pertanto, potremmo cambiare le condizioni, passo dopo passo, ampliando la nostra influenza. [...] L'intenzionalità femminista chiederebbe parità di retribuzione, pari opportunità, forme non gerarchiche di organizzazioni collettive, includendo temi che sarebbero importanti da una prospettiva femminista. L'intenzionalità femminista rifiuterebbe quindi il capitalismo accelerato con condizioni di lavoro neoliberali e il suo sistema di violenza strutturale. Credo che questo significhi, in una prospettiva femminista, sfidare le istituzioni (artistiche) a tutti i livelli, gli organi gerarchici dell'istituzione, i loro modi di parlare, i processi decisionali, la paternità, la distribuzione e la ricezione<sup>27</sup>.

Tolto il condizionale il ragionamento di Richter inizia a essere una piattaforma di possibili azioni, di metodi che fanno i temi, li rivisitano, li reinquadrano necessariamente mentre immaginano e vogliono anche modificare il reale. Il punto da cui si scardinano “le relazioni di potere di genere” in sostanza non è quello in grado di scardinare solo le relazioni di potere di genere, ma tutte le relazioni di potere.

---

<sup>26</sup> *Ibid.* (trad. mia).

<sup>27</sup> Ivi, p. 231 (trad. mia).

## BIBLIOGRAFIA

- ANGELUCCI D., “Immaginario malgrado tutto. Note su Didi-Huberman”, in Menduni E.R. e Marmo L. (a cura di), *Fotografia e culture visuali del XX secolo*, Roma Tre e-press, Roma 2018, pp. 69-75.
- DERRIDA J., *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, trad. it. di G. Scibilia, Filema edizioni, Napoli 2005.
- DIDI-HUBERMAN G., *Immagini malgrado tutto*, trad. it. di D. Tarizzo, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- PEDROSA A., *STRANIERI OVUNQUE, BIENNALE ARTE 2024*, Catalogo della mostra, La Biennale di Venezia 2024, vol. I, pp. 47 e 49.
- SCOTINI M., *STRANIERI OVUNQUE, BIENNALE ARTE 2024*, Catalogo della mostra, La Biennale di Venezia 2024, vol. I, p. 254.
- MARTINI M., “Una Biennale, molte biennali. Dalla Grande esposizione universale alla mostra globale”, in «Studi culturali», VII, Fascicolo 1, Aprile 2010, pp. 15-36.
- SASSATELLI M., “La Biennale: dal rilancio urbano a piattaforma di cultura globale”, in «POLIS πόλις», XXVII, aprile 2013, 1, pp. 29-53.
- RICHTER D., “Curating as a Collective Process Feminist, Curatorial, and Educational Perspectives”, in Krasny E. e Perry L. (a cura di), *Curating as Feminist Organizing*, Routledge, New York 2023, pp. 223-237.

## SITOGRAFIA

- <<https://treccaniarte.com/it/artista/claire-fontaine>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://quadriennalediroma.org/claire-fontaine/>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://static.labiennale.org/files/arte/Documenti/biennale-arte-2024a.pdf>> (consultato il 13/05/2024).
- <<http://www.forumartecontemporanea.it/chi-siamo/partecipanti/scotini>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://www.artribune.com/dal-mondo/2022/11/archivio-disobbedienza-biennale-istanbul/>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://www.disobediencearchive.org/archive/index.html>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://www.centre-simone-de-beauvoir.com/qui-sommes-nous/presentation/>> (consultato il 13/05/2024).
- <<https://base.centre-simone-de-beauvoir.com/diaz-fhar-le-510-256-0-1.html?ref=7b4b475389ed42f83162aaf10f2d45d4>> (consultato il 13/05/2024).

# La Natura di Razza e Sesso in Fanon e Guillaumin. L'analogia strutturale di razzismo e sessismo per una lettura critica della discriminazione delle persone migranti nell'attualità

BRUNO OSELLA\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2009>

## *ABSTRACT*

Diversamente da quel che può suggerire il senso comune, la discriminazione razziale e di genere condividono più di un legame; infatti, negli ultimi anni parte dei movimenti femminismi e antirazzisti hanno indagato la loro intersezione. In simultanea, il panorama politico odierno vede il moltiplicarsi e il sovrapporsi di dinamiche razziste/sessiste. Ricorrendo ai contributi di Colette Guillaumin e Frantz Fanon, dunque, in questa proposta esaminiamo l'analogia strutturale che caratterizza tali fenomeni e il suo funzionamento nelle attuali discriminazioni delle persone migranti.

Despite what common sense may suggest, racial and gender discrimination share more than one relationship; indeed, over the past few years, some feminist and anti-racist movements have investigated their intersection. Simultaneously, today's political landscape sees the multiplication and overlapping of racist/sexist dynamics. In this article, we examine the structural analogy that features these phenomena and how it functions in the present-day discrimination of migrants through the contributions of Colette Guillaumin and Frantz Fanon.

---

\* Bruno Osella è dottorando di ricerca presso il Corso di Dottorato in Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro (XXXVI ciclo - curriculum Filosofia e Storia della filosofia).

## Introduzione

L'odierno panorama sociopolitico europeo è caratterizzato da una ripresa del razzismo e da un uso strumentale dello stesso da parte di alcuni partiti. Nel medesimo scenario, inoltre – sebbene le battaglie dei movimenti femministi e di numerosi/e attivisti/e abbiano condotto a un progressivo miglioramento della condizione giuridica delle donne e delle persone che non si riconoscono in una sessualità eteronormata – assistiamo in ogni ambito e quotidianamente a episodi di violenza di genere. A un primo sguardo, queste due forme di discriminazione possono sembrare lontane fra loro, tuttavia, esse conservano più di un legame e spesso tendono a sovrapporsi. In effetti, nelle ultime decadi parte dei saperi femministi e degli studi sul razzismo ha indagato l'*analogia strutturale* posseduta da tali fenomeni<sup>1</sup>. Le loro analisi hanno messo in luce i meccanismi di produzione delle identità razziali e di genere, dimostrando che, lungi dal fare riferimento a irreversibili caratteristiche biologiche, essi occultano le relazioni di potere tra gruppi sociali e la realtà di oppressione vissuta dai gruppi dominati.

A partire da queste considerazioni possiamo chiarire le intenzioni del presente articolo. In effetti, riteniamo che il riconoscimento di tale analogia sia di fondamentale importanza per cogliere il *carattere sistemico di razzismo e sessismo* e per mettere in luce la logica perpetuata sino ai nostri giorni da tali fenomeni. Pertanto, nella nostra ricerca analizzeremo i meccanismi di produzione e riproduzione di identità di razza e di genere al fine di affermare la loro analogia e di individuare il loro funzionamento nei fenomeni di discriminazione delle persone migranti negli Stati europei. Inoltre, cercheremo di denaturalizzare tali identità presentandole come effetto non di una caratteristica biologica ma di una costruzione storica che rimanda alle relazioni di potere.

---

<sup>1</sup> Ci riferiamo in particolar modo agli studi sorti attorno sia al femminismo afro-statunitense che al femminismo decoloniale. Per quanto riguarda il primo, rimandiamo ai fondamentali contributi di: P. H. Collins, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, New York 2000; B. Hooks, *Ain't I woman. Black woman and feminism*, Pluto press, London 1982; A. Davis, *Women, Race and Class*, Vintage books edition, New York 1981. Circa il femminismo decoloniale, invece si vedano le fondamentali opere di: M. Lugones, M. Tlotsanova e I. Gimenez Lucena, *Genero y descolonialidad*, Ediciones del Signo, Buenos Aires 2008; R. Segato, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de sueños, Madrid 2016.

Sebbene riconosciamo l'importanza della bibliografia menzionata in precedenza, al fine di perseguire i nostri obiettivi abbiamo deciso di ricorrere ad autrici/autori che per un certo verso sono dei "classici" nei loro settori di provenienza, Colette Guillaumin e Frantz Fanon. Questa scelta è dovuta al fatto che riteniamo di estrema importanza la loro pionieristica capacità di cogliere il rapporto organico tra fenomeni discriminatori, sfruttamento del lavoro ed eredità coloniale/industriale. Così, in un primo momento, ricorreremo al pensiero di Frantz Fanon servendoci principalmente delle riflessioni contenute in *Pelle nera, maschere bianche*<sup>2</sup> allo scopo di descrivere il modo in cui l'Identità Nera viene prodotta attraverso una significazione razziale che coinvolge molteplici registri. Ci soffermeremo, inoltre, sull'importanza del corpo del soggetto discriminato in questi fenomeni e del contesto di dominio da cui traggono origine. In seguito, ricorreremo ad alcuni testi di Guillaumin<sup>3</sup> per comprendere come il soggetto che occupa un luogo di enunciazione privilegiato tenda a occultare le proprie specificità e a definire quelle dei gruppi minoritari attraverso il "marchio" della "razza" e del "sesso". Analizzeremo, dunque, in che senso la potenza di questi marchi risieda nell'idea di "natura" e come l'autrice giunge ad affermare l'analogia strutturale di razzismo e sessismo. Così, cercheremo di mettere in risalto le assonanze tra i pensieri di Fanon e Guillaumin, facendo riferimento in particolar modo al contesto materiale di oppressione celato dalla produzione di identità. Infine, utilizzeremo quanto esaminato per approssimarci al tema del *femonazionalismo*<sup>4</sup>, dando atto della persistenza di logiche di discriminazione simili a quelle approfondite in questo lavoro.

### *Corpo, linguaggio, oppressione: Fanon e la sociogenesi della razza*

A distanza di oltre cinquant'anni, il pensiero di Frantz Fanon continua senza dubbio a essere un punto di riferimento per indagare il funzionamento

---

<sup>2</sup> F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. di S. Chiletta, ETS, Pisa 2015.

<sup>3</sup> C. Guillaumin, *L'ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, trad. it. di S. Garbagnoli, il nuovo melangolo, Genova 2023; Ead., *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz (a cura di), Ombre Corte, Verona 2020.

<sup>4</sup> S. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, trad. it. di M. Moise e M. Panighel, Alegre, ed. dig.

della produzione di identità razziali e la maniera in cui può venire perpetuata. Per via delle sue origini, ma soprattutto della sua formazione, egli come pochi riesce a cogliere le varie dimensioni attraverso cui prende forma il processo di *applicazione del principio razziale*. Studente immigrato di colore in Francia e medico psichiatra in un ospedale algerino, tocca con mano l'alienazione del soggetto colonizzato e il paradosso "biopolitico" della medicina in *ambito coloniale*<sup>5</sup>, il paradosso del ferire e del curare lo stesso *corpo*. Ai fini della nostra ricerca, in questa sede ci serviremo principalmente di *Pelle nera, maschere bianche*, testo in cui il martinicano fa trasparire la sua formazione scientifica con lo scopo di analizzare le conseguenze dell'*attribuzione di un'identità razziale*.

In modo estremamente sintetico, è possibile affermare che, dal punto di vista psichiatrico, l'apporto principale di Fanon nel saggio in questione è quello di diagnosticare le patologie del soggetto colonizzato attraverso la *sociogenesi* piuttosto che la filogenesi o l'ontogenesi. Con tal approccio, fortemente influenzato dal ruolo che Lacan attribuisce alla Storia per la formazione del Sé, l'autore intende non isolare l'aspetto sociale per la comprensione dei disturbi mentali. Per quel che riguarda la "prospettiva filosofica" in cui si sviluppano le sue riflessioni, invece, risuona l'eco del dibattito parigino di Kojève sulla dialettica servo-padrone hegeliana. Tuttavia, per il martinicano il caso del soggetto razzializzato è segnato dall'*impossibilità ontologica dell'incontro*, del riconoscimento e dell'autoriconoscimento poiché esiste un "manicheismo delirante"<sup>6</sup> che non consente al Nero di partecipare della stessa umanità del Bianco. È possibile affermare che è proprio il dissolvimento di questo "manicheismo identitario" ad essere lo scopo ultimo di Fanon.

Per perseguire l'obiettivo generale del testo, Fanon inizia dal *linguaggio*, aspetto che, considerando la data di pubblicazione, rivela sia la modernità dell'autore che l'influenza della pratica psicoterapeutica. La scelta è dettata dal fatto che "parlare è esistere in assoluto per l'altro. [...] Parlare significa utilizzare una certa sintassi, possedere la morfologia di questa o quella lingua, ma è soprattutto assumere su di sé una cultura, sostenere il peso di una civiltà"<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Per questo tema rimandiamo all'interessante raccolta di scritti di Fanon, curata e introdotta da Roberto Beneduce, dedicati alla teoria e alla clinica psichiatrica del colonizzato: F. Fanon, *Decolonizzare la follia*, R. Beneduce (a cura di), Ombre Corte, Verona 2011.

<sup>6</sup> F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. cit., p. 168.

<sup>7</sup> Ivi, p. 33.

Analizzando l'impiego della lingua "metropolitana" nella società coloniale francese, è possibile descrivere il luogo simbolico che in essa occupa il soggetto colonizzato e come la stessa riproduca la logica della discriminazione razziale. È importante sottolineare che con questo approccio Fanon si distacca da una critica della nozione di razza intesa nei termini biologici del XIX secolo e la rende più complessa, proiettandola in un contesto sociale in cui la pelle e il corpo sono parte di una fitta rete di significanti che hanno ricadute pratiche. In altre parole, il *linguaggio* in una società colonialista *amministra il corpo*; pertanto, in esso è possibile intravedere alcuni meccanismi di alienazione che nel loro darsi possono essere al contempo intesi come produzione di identità.

Attraverso quelle che sono esperienze autobiografiche, il martinicano riflette sul dialetto "creolo" e sul *petit-nègre*. Per quel che riguarda il dialetto va ricordato che il contesto delle Antille vede un maggior sviluppo delle istituzioni coloniali francesi, ad esempio quella scolastica, rispetto ad altre colonie; del resto, Fanon mette in guardia più volte sulla non universalità delle sue considerazioni sul Nero, conscio della particolarità di ogni esperienza di dominio coloniale. Così, ricordando come varia il modo di parlare dei giovani antillesi che facevano ritorno dalla Francia e come sin dall'infanzia veniva insegnato loro a disprezzare il dialetto, l'autore sostiene che

ogni popolo colonizzato – ovvero ogni popolo all'interno del quale ha preso forma un complesso d'inferiorità a seguito della soppressione dell'originalità culturale – si pone di fronte al linguaggio della nazione civilizzatrice, ovvero della cultura della metropoli. Il colonizzato si sarà tanto più allontanato dalla sua giungla quanto più avrà fatto suoi i valori culturali della metropoli. Sarà tanto più bianco quanto più avrà rigettato la sua nerezza, la sua giungla<sup>8</sup>.

In questo caso, la maniera di esprimersi del colonizzato rivela il desiderio di fare proprio il complesso di valori della lingua francese, di essere riconosciuto nella società metropolitana. Così, Fanon inquadra la *lingua* della cultura coloniale come un *segno che traccia, situa e gerarchizza* i soggetti colonizzati in una posizione inferiore rispetto alla cultura europea. A ragion di ciò, la cultura della metropoli viene imposta nello spazio coloniale: in questo modo la lingua, "veicolo" principale di tale imposizione, assume non solo i connotati

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 34.

di uno strumento culturale ma anche quelli di un' *arma di dominio dei corpi*; in tal senso, quindi, nel linguaggio si esprimono anche relazioni di potere. Sempre in quest'ottica Fanon considera l'utilizzo del *petit-nègre* un modo per riferirsi al nero come un bambino, con una *nonchalance* che rappresenta proprio la volontà di primitivizzarlo, di sottolineare la sua non-civiltà e di esprimere distacco, un invito a rimanere lì dove si è. Ampliando lo sguardo ai contenuti audiovisivi, altra caratteristica di straordinaria contemporaneità dell'autore, il martinicano asserisce:

il negro deve, che lo voglia o no, indossare la livrea che gli ha fatto il bianco. Guardate le illustrazioni per i bambini, i negri hanno tutti in bocca il "Si Badrone" rituale. Al cinema la storia è ancora più straordinaria. La maggior parte dei film americani doppiati in Francia riproducono il negro del tipo "Y a bon banania". [...] Farlo parlare *petit-nègre* significa incollarlo alla sua immagine, invischiarcelo, imprigionarlo, eterna vittima di un'essenza, di un *apparire* di cui non è responsabile<sup>9</sup>.

Alla radice dell'impossibilità di fare propria l'identità assegnata dalla significazione razziale v'è l'insormontabile ostacolo di possedere una *pelle*. In effetti, sempre nell'ambito del linguaggio, ma con uno sguardo già rivolto verso il tema del corpo, ricordiamo le pagine in cui Fanon, con una sensibilità che sarà poi ricalcata dai *postcolonial studies*, analizza alcuni personaggi di romanzi a lui coevi, che hanno inoltre la particolarità di essere scritti da autrici/autori di colore. Queste figure letterarie esprimono con forza il malessere dell'*essere inchiodati a un colore*, condizione che facilita l'apparire di diversi tipi di nevrosi. In fine pagine di "psicoanalisi letteraria", ciò che l'autore mette in risalto è che nel linguaggio si nascondono schemi valoriali che producono e riproducono la realtà, una realtà non appropriabile se non a condizione che queste persone siano abitate da un complesso di inferiorità<sup>10</sup> inestricabilmente

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>10</sup> Nel corso del testo, Fanon cita a più riprese il "complesso d'inferiorità". Con esso s'intende un comportamento patologico di dipendenza che secondo lo psicanalista francese Octave Mannoni è dovuto ad elementi culturali la cui origine precede il contatto con i colonizzatori francesi. Per Fanon, invece, tali comportamenti avrebbero origine dall'impresa di destrutturazione e sfruttamento delle culture e delle economie colonizzate. A questo tema è dedicato un intero capitolo: F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. cit., pp. 87-108.

relazionato al loro *corpo-maledizione*. In questo modo, possiamo osservare come la significazione razziale dei corpi si sviluppi in senso pluridimensionale e coinvolga anche la psiche del soggetto colonizzato condizionandone il desiderio. Il corpo, la pelle, nel pensiero di Fanon possiedono un'importanza notevole, dal momento che rappresentano una condizione di possibilità per l'esistenza di un individuo; condizione che non riguarda la dimensione interiore del vissuto ma di tipo relazionale, *situata*.

Nelle riflessioni che abbiamo analizzato spicca tutta la sensibilità psicologica di Fanon riguardo il tema della significazione razziale. L'esperienza corporea dell'individuo nel mondo viene necessariamente mediata dalla pelle e tale mediazione non riguarda solo gli oggetti della coscienza, ma anche i soggetti e le loro relazioni sociali. In questo modo, il *corpo*, ben oltre una "piatta" concezione anatomica, possiede una *dimensione sociale* in cui operano e s'intersecano meccanismi di *differenziazione* e *naturalizzazione delle gerarchie*; è per questo motivo che per Fanon diviene "l'ambito ideale" per indagare le molteplici dimensioni del razzismo: "è nel corpo espropriato e spossessato, che il colonizzato ha conosciuto il livello più bieco di violenza e subordinazione, l'espressione più oscura *dell'intreccio fra coercizione, intimità e soggettivazione*"<sup>11</sup>.

Tuttavia, l'autore non si fa illusioni circa la possibilità di sanare quel corpo significato solo attraverso la dimensione psicoanalitica: la *produzione del soggetto razzializzato* non si ancora a una dialettica del riconoscimento ma a specifici *contesti di dominio*. Del resto, è lui stesso che nell'introduzione del saggio avverte: "per me la vera disalienazione del Nero implica una brusca presa di coscienza delle realtà economiche e sociali"<sup>12</sup>. Per questo motivo, coerentemente al principio sociodiagnostico delle patologie mentali, nelle altre sue opere analizza principalmente i meccanismi di alienazione del corpo colonizzato nella dimensione della prassi politica coloniale. Fra queste pratiche trova luogo quella del razzismo, di cui Fanon discute nel suo celebre intervento al primo congresso di Scrittori e Artisti neri alla Sorbonne del 1956, *Razzismo e*

---

<sup>11</sup> R. Beneduce, *La tormenta onirica. Fanon e le radici di un'etnopsichiatria critica*, cit., pp. 34-35 (corsivo mio).

<sup>12</sup> F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. cit., p. 28.

*cultura*<sup>13</sup>. Non confinandolo nell'ambito di innati istinti psichici o di un riprovevole evolucionismo, ma approcciandolo come elemento culturale, il tema del razzismo diviene per il martinicano uno *strumento euristico* "totale" per esaminare una società, dal momento che la sua presenza la trasforma nella sua interezza. Ciononostante, "l'universo culturale" non viene fatto riferire a un insieme astratto di valori, ma a un determinato contesto che è "quello dello sfruttamento spudorato di un gruppo di uomini da parte di un altro gruppo che ha raggiunto uno stadio di sviluppo tecnico più avanzato. Ecco perché *l'oppressione militare ed economica quasi sempre precede, prepara e legittima il razzismo*"<sup>14</sup>.

Abbiamo voluto concludere la presente sezione con questo breve riferimento alla definizione di razzismo di Fanon per dare ulteriore prova di come lo sviluppo delle sue analisi è in grado di cogliere le molteplici sfaccettature attraverso cui le identità razziali vengono riprodotte e discriminate. Ad ogni modo, per il martinicano è chiaro che, sebbene il razzismo possa darsi in eterogenee dimensioni – come quella psicologica, linguistica o culturale –, è nella *realtà dell'oppressione* di un gruppo su un altro, nel contesto di dominio, che incontriamo le sue origini. Quest'ultimo aspetto verrà condiviso dal pensiero dell'autrice che andremo ad analizzare nelle prossime pagine e di cui ci serviremo per mettere in risalto l'analogia strutturale delle discriminazioni di razza e genere.

*Guillaumin: denaturalizzazione dei marchi e analogia strutturale di razzismo e sessismo*

Sviluppate principalmente tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, le riflessioni su razza e sesso di Colette Guillaumin continuano a essere attuali. Ciò è dovuto, soprattutto, alla capacità della femminista materialista<sup>15</sup> di for-

---

<sup>13</sup> F. Fanon., *Razzismo e cultura*, in F. Fanon., *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, volume I, DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 30-43.

<sup>14</sup> Ivi, p. 50 (corsivo mio).

<sup>15</sup> Per un approfondimento della storia dei femminismi rimandiamo a: F. R. Recchia Luciani, *Saperi di genere. Dalla rivoluzione femminista all'emergere di nuove soggettività*, Zanichelli, Bologna 2017.

nirci una descrizione delle logiche di razzismo e sessismo in grado di cogliere lo sviluppo e l'intreccio delle forme di discriminazione verso i gruppi minoritari. Riteniamo che rispetto agli obiettivi del nostro lavoro il pensiero di Guillaumin possa consegnarci una definizione delle categorie di razza e sesso che non solo faccia emergere definitivamente il loro *carattere storico-sociale*, ma che renda tangibile, anche, l'*invisibilità* che occulta, facendolo apparire come "naturale", il "privilegio descrittivo" del *luogo di enunciazione maggioritario* e il *dominio sui gruppi minoritari*.

In *L'idéologie raciste: genèse et langage actuel* l'autrice riesce a trattare con sistematicità il tema della razza, inserendolo in un ambito puramente storico e sociale. In linea generale, con un posizionamento opposto tanto al senso comune quanto a buona parte del contesto delle scienze sociali dell'epoca, Guillaumin sostiene che *il razzismo precede la razza*, e non viceversa. I comportamenti discriminatori non possono essere compresi alla luce di una supposta verità di cui lo stesso corpo della persona è prova; piuttosto, la categoria di razza intesa come qualità essenziale dell'umano fa la sua apparizione in un momento storico ben determinato, ovvero, in concomitanza con l'intensificazione di colonialismo e industrializzazione del XIX secolo<sup>16</sup>, nonché con l'adozione di *concezioni ereditarie* da parte delle scienze naturali. L'influenza di queste ultime si celerebbe dietro l'impiego di una *essenzializzazione della differenza* nella formulazione delle loro ricerche, secondo cui le differenze culturali delle società risponderebbero a una *causalità di tipo biologico* rintracciabile nelle caratteristiche somatiche dei rispettivi "gruppi umani":

lo sfruttamento industriale e quello coloniale vengono giustificati ricorrendo all'*idea di una natura che sarebbe irriducibile e prestabilita*. [...] L'ideologia razzista è, pertanto, il risultato congiunto dell'incontro/scontro tra un'organizzazione mentale precedente riguardante la percezione delle differenze e lo sviluppo di una nuova struttura materiale: l'estensione sistematica dello sfruttamento di terre e persone. [...] In effetti, la postulata eterogeneità tra i gruppi esprime un rapporto sociale concreto: quello che lega oppressori e oppressi ovvero coloro che hanno il *potere di dire/nominare/giudicare* e coloro che sono detti/nominati/giudicati<sup>17</sup>.

A partire da quest'ultimo richiamo al "potere di dire", ci avviciniamo quindi

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 107.

<sup>17</sup> Ivi, p. 68 (corsivo mio).

al cuore degli argomenti di Guillaumin nonché alla questione dell'analogia strutturale di *razza* e  *Sesso*. Queste categorie, infatti possono essere intese come  *segni* che nella dimensione sociale del potere vengono impiegati dal gruppo dominante per  *giustificare la condizione materiale del gruppo dominato*, rappresentandola quale risultato di una causalità "sprigionata" da un aspetto biologico. Questo quadro può essere reso più chiaro facendo riferimento al suo  *Razza e Natura*<sup>18</sup>. Qui l'autrice si sofferma sull'evoluzione del "sistema di marchi", ovvero, sulla pratica sociale dei gruppi maggioritari di "marchiare" quelli minoritari, ad esempio con l'imposizione di un determinato abbigliamento. Con l'avvento del XIX secolo e delle concezioni ereditarie, i marchi, che anteriormente erano per lo più "esterni" e reversibili, iniziano a essere "inscritti" all'interno del corpo e compresi come espressioni intrinseche dei gruppi marchiati, ovvero, come indicatori "naturali" della loro sottomissione. I gruppi sociali divengono così  *gruppi naturali* e viene prodotta l'illusione che i marchi preesistano alle relazioni di sfruttamento.

Per dare esempio di ciò, Guillaumin considera proprio il caso della discriminazione legata al colore della pelle, che, se fino al XVIII secolo non era una caratteristica indissociabile dalla percezione di uno/a schiavo/a, all'epoca delle prime tassonomie razziali si configurò quale " *ready made*" in grado di "marchiare" le vittime della tratta. Tuttavia, precisa l'autrice, in quel momento il prelievo massivo e forzato di essere umani veniva praticato già da molto tempo: non era dunque il marchio ad aver causato lo schiavismo<sup>19</sup>, ma viceversa. Le idee di "natura" e di "gruppi naturali", quindi, sono fondamentali per comprendere le categorie di razza e sesso, poiché fungono da "maschera giustificatrice"<sup>20</sup> che occulta le cause materiali delle relazioni sociali:

Solo determinate relazioni (di dipendenza, di sfruttamento) conducono a postulare l'esistenza di "entità naturali eterogenee". La colonizzazione a scopo di appropriazione d'uomini (traffico di schiavi, poi di mano d'opera) e di terre (quella degli scorsi due secoli), l'appropriazione del corpo delle donne (e non solo della loro forza lavoro) hanno portato a proclamare la natura specifica dei gruppi che subivano, o subiscono, queste relazioni. Di fatto, se si accetta questa classificazione in termini

---

<sup>18</sup> C. Guillaumin, "Razza e Natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali", in *Ead., Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it, cit., pp. 181-201.

<sup>19</sup> Ivi, p. 191.

<sup>20</sup> Ivi, p. 186.

di natura, i gruppi in questione sono uno *stesso gruppo naturale*<sup>21</sup>.

Inoltre, il potenziale repressivo dell'idea di "gruppo naturale" assume più concretezza quando il diritto provvede a renderla categoria legale impiegata per l'attività legislativa. Guillaumin pensa alla legislatura degli Stati Uniti del XIX secolo, della Germania nazista, del Sudafrica dell'*apartheid*, ma anche all'istituzione del matrimonio, analizzato attraverso il concetto di "*sexage*". Richiamandosi alla "schiavitù" e al "servaggio", con quest'ultima nozione Guillaumin si riferisce a "*L'appropriazione fisica, il rapporto sociale in cui ad essere accaparrata è la stessa unità materiale che produce forza lavoro*"<sup>22</sup>. L'autrice si riferisce nello specifico a tutte quelle figure femminili – spose, vedove, suore, nonne etc. – che si occupano del lavoro riproduttivo prendendosi cura degli esseri umani senza venir retribuite. Così, in modo sintetico, possiamo affermare che per Guillaumin il "servaggio" consiste nella relazione costitutiva e generalizzata delle classi per sesso. Per la francese tale relazione si esprime in due dimensioni: quella "collettiva", dal momento che include tutte le donne e quella "privata", in cui il servaggio prende forma legale nell'istituzione del matrimonio. In questi casi, la giurisprudenza permette all'idea di "gruppo naturale" di modificare il reale intervenendo nel mantenimento delle relazioni materiali del potere: "il carattere naturale (la razza, il sesso), essendo divenuto una categoria legale, interviene nei rapporti sociali come *tratto costrittivo e imperativo*. Esso iscrive il dominio nel corpo dell'individuo, attribuendogli il posto di dominato, ma *non designa alcun posto per il dominante*"<sup>23</sup>.

Queste ultime parole ci conducono a un carattere essenziale delle concezioni di razza e sesso in Guillaumin, ossia all'"invisibilità" del gruppo maggioritario. Come appare ormai chiaro, tali concezioni sono *un segno*, un marchio che viene apposto sui gruppi minoritari e che ne specifica le *irreversibili caratteristiche* rimandando all'idea di "gruppo naturale". Ovviamente, la condizione di un universo simbolico comune è condizione necessaria affinché un

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 184.

<sup>22</sup> C. Guillaumin, "Pratica del potere e idea di Natura", in *Ead., Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it. cit., pp. 37-100.

<sup>23</sup> C. Guillaumin, *Razza e Natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali*, trad. it. cit., p. 200 (corsivo mio).

marchio possa essere compreso: in questo caso, il segno rimanda sempre a una relazione tra oppressori e oppressi. Eppure, il soggetto maggioritario

si definisce proprio per il fatto di non essere marcato, dall'assenza di marchio. Contrariamente a quanto vorrebbe la logica, i caratteri fisici dei maggioritari non funzionano mai come marchi. Chi pensa che il bianco sia un colore? Che i cristiani siano una razza? Chi pensa che l'uomo *sia definito dal* suo sesso? I caratteri fisici del maggioritario non operano come marchi, non sono destinati ad essere dei limiti o delle specificazioni<sup>24</sup>.

A questo punto, pare evidente che il grande apporto del pensiero di Guillaumin consista nel lavoro di *denaturalizzazione delle nozioni di razza e sesso*. Se si tiene in considerazione l'epoca in cui la francese pubblica i suoi scritti su questa tematica, non sorprende che il suo antirazzismo femminista abbia lasciato in eredità alle scienze sociali alcune nozioni tutt'ora in uso<sup>25</sup>. In questo stesso ambito di studi, le riflessioni guillauminiane che abbiamo analizzato sono state criticate perché tratterebbero una definizione "larga" di razzismo: il suo insistere sul funzionamento della designazione razzizzante da parte dei gruppi maggioritari porterebbe a perdere di vista la specificità di ogni gruppo discriminato e disinnescerebbe il potenziale epistemico della "differenza"<sup>26</sup>. Tuttavia "Guillaumin non ignora, né invisibilizza la specificità dei diversi rapporti di dominio ma piuttosto scopo del suo sforzo analitico è quello di far emergere l'analogia 'strutturale' dei meccanismi di costruzione e perpetuazione dei sistemi di dominio"<sup>27</sup>.

Riteniamo che l'efficacia del posizionamento della sociologa francese sia proprio dovuta al fatto che "l'analogia strutturale" tra razzismo e sessismo da lei ricercata proporziona degli efficaci strumenti per poter comprendere l'apparizione di nuovi "marchi" per designare gruppi subalterni, senza per

---

<sup>24</sup> C. Guillaumin, *L'ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, trad. it. cit., ivi, p. 103.

<sup>25</sup> M. Abreu, J. Falquet, D. Fougeyrollas-Schwebel e C. Noûs, "Colette Guillaumin. Penser la race et le sexe, hier et aujourd'hui", in «Cahiers du Genre», LXVIII, 2020, p. 21.

<sup>26</sup> Per un approfondimento di questa critica rimandiamo alla puntuale prefazione di Renate Siebert al *Corpo costruito*: C. Guillaumin, "Il corpo costruito", R. Siebert (a cura di), in «Studi culturali», 2, 2006, pp. 307-341, pp. 307-315.

<sup>27</sup> S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz, "Il pensiero antinaturalista di Colette Guillaumin", in C. Guillaumin, *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it. cit., p. 16.

questo perdere di vista l'articolazione organica che lega le diverse forme di oppressione. Difatti, in *L'ideologia razzista* Guillaumin, similmente a Fanon, sviluppa un meticoloso lavoro di analisi dei vari registri del linguaggio contenuti nel quotidiano francese *France-Soir*, dimostrando che "l'*analogia di trattamento* che subiscono le varie categorie oppresse e alienate [...] ci rivela la loro *identità di statuto* rispetto al rapporto che intrattengono con la società dominante ovvero con la società razzizzante"<sup>28</sup>. L'adozione di una nozione "larga" del razzismo non è, dunque, una mancanza teoretica, ma una scelta funzionale all'obiettivo di mettere a nudo la *specificità del soggetto maggioritario*, che l'autrice intende far emergere proprio da tale lavoro di analisi:

come fare a definire un modello teorico in grado di definire il gruppo sociale che dice "io", il gruppo sociale che detiene la parola? Lo si può fare riconoscendolo in filigrana quando nomina gli "altri". Per ogni caratteristica categorizzante esiste, infatti, una caratteristica implicita non categorizzante. [...] Applicando tale metodo, otteniamo [che] il gruppo adulto, bianco, maschio, cattolico, borghese, "sano di mente e di spirito", è la categoria che non si definisce come tale e che tace su se stessa<sup>29</sup>.

Infine, con tale approccio non sorprende che a più riprese Guillaumin menziona come identità razzizzate, quindi prodotto di una relazione sociale di dominio, anche quei gruppi i cui "marchi" non hanno a che vedere con la razza intesa in senso strettamente biologico: le donne, gli/le immigrati/e arabi/e, gli/le omosessuali. In effetti, la pubblicazione della seconda edizione francese de *L'ideologia razzista* a trent'anni di distanza dalla prima, attesta la sua capacità di fornire ancora strumenti analitici non solo per l'antirazzismo, ma soprattutto per i femminismi, principale ambito di studio in cui il suo pensiero è stato valorizzato<sup>30</sup>. Contesto, quest'ultimo, in cui il femminismo materialista di Guillaumin riesce a differenziarsi dal femminismo marxista più "ortodosso", pensiamo ad esempio alla nozione di "sessaggio". In effetti, l'opera della sociologa delinea una frattura con gli approcci che riconducono tutte le forme di dominio alle relazioni di classe, a una "sovrastruttura" o a un problema di

---

<sup>28</sup> C. Guillaumin, *L'ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, trad. it. cit., p. 31 (corsivo mio).

<sup>29</sup> Ivi, pp. 244-245 (corsivo mio).

<sup>30</sup> S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz, *Il pensiero antinaturalista di Colette Guillaumin*, cit., p. 16.

“mentalità”. Se la razza e il genere sono intesi come il *frutto delle relazioni sociali*, questi non possono essere ridotti ai rapporti sociali della produzione. Pensare a una separazione, a livello analitico, tra relazioni di classe e relazioni razziali rende possibile concepire altre forme di dominio.

*La sistemicità di razzismo e sessismo in Fanon e Guillaumin per interpretare il contesto politico odierno: il femonazionalismo e la complessa sovrapposizione delle discriminazioni*

Dopo esserci soffermati su determinati apporti di Fanon e Guillaumin, in questa sezione conclusiva desideriamo sottolineare alcuni punti di convergenza del loro pensiero. L'obiettivo è quello di dare risalto non solo all'importanza dei loro contributi per l'assunto che ci riguarda, ma, anche, attestarne l'estrema utilità per interpretare il contesto politico odierno. Così, faremo un breve riferimento alla nozione di “femonazionalismo” e alla sovrapposizione delle discriminazioni di razza e genere nel vissuto delle persone migranti.

Come abbiamo accennato introducendo il nostro lavoro, l'analisi delle riflessioni dello psichiatra martinicano e della sociologa francese consentono di esaminare in maniera congiunta ciò che spesso si ritiene espressione di fenomeni diversi, ovvero, razzismo e sessismo. Tale approccio, a nostro parere, è reso possibile principalmente dalla loro maniera di concepire la produzione delle identità sempre in relazione alle relazioni di potere che caratterizzano un determinato contesto. Fra alcune delle convergenze del pensiero di Fanon e Guillaumin, possiamo iniziare menzionando il fatto che per entrambi le identità legate alla razza o al sesso non possono essere considerate l'effetto di una causa biologica, piuttosto, esse sono il risultato di specifici *processi storico-politici* che possono esprimersi in molteplici dimensioni, tra queste, quella del linguaggio. Da un lato, come abbiamo visto, la femminista materialista sviluppa un minuzioso lavoro di lettura critica del quotidiano *France-Soir* scovando nel linguaggio la riproduzione di logiche discriminanti nei confronti dei gruppi minoritari. Dall'altro, Fanon affronta come primo tema nel suo *Pelle Nera, maschere bianche* quello dell'importanza della lingua per il soggetto colonizzato, dimostrando che anche nel parlato è possibile intravedere il funzionamento di processi di inferiorizzazione delle identità discriminate.

Un ulteriore aspetto che a nostro parere contraddistingue le riflessioni dello psichiatra e della sociologa risiede nella centralità attribuita al *corpo* per la comprensione delle dinamiche di discriminazione. Le analisi di Fanon sull'esperienza vissuta dal soggetto razzializzato, infatti, lo portano a postulare l'esistenza di una *dimensione sociale del corpo* in cui riconoscere meccanismi di *differenziazione* e *naturalizzazione delle gerarchie*. Guillaumin, invece, elaborando le sue riflessioni sul "sistema dei marchi", mette in risalto l'importanza dell'influenza delle concezioni ereditarie sulla credenza in determinate caratteristiche "naturali" dei soggetti minoritari. Così, l'autrice, ribadendo il "determinismo endogeno" insito nell'*idea di natura*, ritiene che la peculiarità delle categorie di "razza" e "sesso" risieda nella *irreversibilità del segno* attraverso cui "marchiano" i corpi dei soggetti discriminati, le cui identità vengono quindi essenzializzate. A partire da questi elementi, non sorprende, dunque, che Fanon intraveda nel razzismo un processo di "*gerarchizzazione sistematica* perseguita in modo implacabile"<sup>31</sup>, mentre Guillaumin riconosca nella discriminazione di sesso e di razza un fenomeno di *naturalizzazione delle gerarchie sociali* espresse dai "marchi".

Avviandoci alle conclusioni, segnaliamo quella che riteniamo essere fra le più importanti delle convergenze di queste due prospettive d'indagine, ovvero, l'affermazione del legame tra *produzione di identità e relazioni di potere*. Nel caso di Fanon, abbiamo osservato come nonostante i fenomeni di significazione razziale siano riscontrabili in una molteplicità eterogenea di registri, essi rimandano sempre a un contesto di oppressione e brutale sfruttamento esercitato da una popolazione su un'altra. Il martinicano considera nello specifico il tema dell'Identità Nera sulla base della complessa esperienza coloniale. Le idee di Guillaumin, invece, consentono di fare un passo avanti nella problematizzazione di razzismo e sessismo, riscontrando in entrambi il medesimo scopo ultimo: *naturalizzare i rapporti di dominio* che organizzano i diversi gruppi sociali, in modo che l'oppressione materiale e simbolica che li coinvolge venga addebitata alla loro "natura" piuttosto che alla loro subordinazione politica. Questa postura, abbiamo visto, induce la sociologa francese ad affermare l'*analogia strutturale di razzismo e sessismo*, individuando in questi fenomeni processi di "accaparramento di forza lavoro" e "appropriazio-

---

<sup>31</sup> F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. cit., p. 45 (corsivo mio).

ne fisica diretta” tesi al mantenimento dei rapporti di potere:

L'essenziale (in comune con la schiavitù) è che *nel rapporto tra i sessi non esiste nessuna forma di misura all'accaparramento della forza lavoro*. Quest'ultima, per così dire “contenuta” all'interno dei limiti rappresentati da un corpo individuale materiale, è presa in blocco, senza misura quantitativa. Il corpo è un serbatoio di forza lavoro, e, in quanto tale, è appropriato.<sup>32</sup>

L'ultimo punto in comune che desideriamo mettere in risalto consiste nel ruolo determinante giocato dalle istituzioni nella riproduzione delle discriminazioni di razza e di genere. Se abbiamo già menzionato la demonizzazione del dialetto creolo nelle *istituzioni scolastiche coloniali*, non va certo dimenticato che Fanon ha avuto modo di “toccare con mano” i “dispositivi” di cui il sapere psichiatrico francese si serviva nei territori colonizzati per governare la popolazione<sup>33</sup> riproducendo politiche razziste. Anche Guillaumin, dal canto suo, attraverso la nozione di *sessaggio* riesce ad approcciarsi al tema dell'oppressione della donna non disgiungendo la dimensione simbolica da quella materiale. In questo modo, ella afferma che alla radice del sessismo v'è sempre una volontà di appropriazione totale del corpo della classe femminile, che viene poi codificata mediante alcune istituzioni che conservano lo *status quo*; tra esse, la più importante per il patriarcato occidentale è probabilmente l'atto giuridico del *matrimonio*.

La riduzione allo stato di cosa, situazione risaputa o comunemente ammessa nel caso di rapporti di schiavitù e servaggio, persiste ancora oggi sotto i nostri occhi nelle metropoli industriali, nascosta e sovraesposta, nel caso del matrimonio, rapporto sociale istituzionalizzato come mai nessun altro [...] il matrimonio iscrive nelle norme giuridiche, rende legale, una relazione che esiste prima e al di fuori di lui, l'appropriazione materiale della classe delle donne da parte della classe degli uomini: il sessaggio.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> C. Guillaumin, *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it. cit., p. 42.

<sup>33</sup> Diverse correnti di studio hanno cercato di approcciarsi al contesto politico coloniale servendosi di alcuni strumenti concettuali ereditati dall'analitica di potere di Foucault. I propositi del nostro lavoro non consentono di descrivere ulteriormente questa tematica. Per un eventuale approfondimento, ci permettiamo di rimandare a: B. Osella, “El racismo como dimensión fundamental del dominio: la analítica del poder de Foucault a partir del contexto colonial”, in «Res Pública. Revista de Historia de las Ideas Políticas», XXVI, 3, pp. 249-260.

<sup>34</sup> C. Guillaumin, *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it. cit., p. 59.

Mediante la considerazione di alcune delle convergenze concettuali tra Fanon e Guillaumin riteniamo di aver dimostrato che razzismo e sessismo non necessariamente vanno analizzati in maniera disgiunta; piuttosto, essi conservano un inestricabile rapporto che affonda le sue radici *nelle relazioni di potere* fra gruppi umani. Così, sebbene sia sempre doveroso rifuggire dagli universalismi e riconoscere le peculiarità di ogni “differenza”, i contributi esaminati in questa sede consentono di portare alla luce l'*analogia strutturale* fra queste due forme di discriminazione. Reputiamo che quest'aspetto sia di straordinaria attualità, dal momento che è in grado di “prevenire” i rischi di un'indagine che, focalizzandosi sulle rivendicazioni di tratti identitari essenziali da difendere, perde di vista le interazioni sociopolitiche fra gruppi umani. Difatti, già negli anni Ottanta la francese avvertiva che “la differenza è in grado di ereditare tutto ciò che un tempo era incluso nella stessa nozione di razza: la specificità di ciascun gruppo umano”<sup>35</sup>.

In linea generale, pertanto, è possibile affermare che razzismo e sessismo condividono essenzialmente il contesto in cui si originano – lo sfruttamento e l'oppressione dei gruppi umani – e l'idea che i tratti che distinguono le identità di razza e genere siano espressione di caratteristiche naturali irreversibili “inscritte” nei corpi dei soggetti discriminati. A nostro parere, prendere atto dell'analogia strutturale tra queste due forme di discriminazione consente una lettura più critica del panorama contemporaneo, in cui fenomeni come la piena globalizzazione dei mercati, i movimenti dei gruppi migratori e un ritorno a politiche di estrema destra rendono ancor più evidente e “intricata” la loro interazione:

Riconoscere il ruolo che la classe ha nelle forme di esclusione e oppressione sociale legate al razzismo e al sessismo è centrale per cogliere una realtà sempre più complessa, segnata dal passato di colonizzazione e dalle forme di resistenza ad esso. Il rischio che si corre è di appiattare le dinamiche e i conflitti sociali esclusivamente sul piano delle differenze etniche/culturali, che non esauriscono la densità delle configurazioni socio-economiche vissute dagli individui e dai gruppi sociali.<sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> C. Guillaumin., “*Lo so, ma...’o gli avatar della nozione di razza*”, in Ead., *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, trad. it. cit., p. 218.

<sup>36</sup> V. R. Corossac, “L’intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un’analisi della

Avviandoci alla conclusione, desideriamo dare un breve esempio di come l'intreccio tra razzismo e sessismo possa riguardare una stessa identità discriminata e di come le destre sfruttino questo tipo di interazioni. Nello specifico, ci riferiamo al concetto di “femonazionalismo”, elaborato da Sara Farris. La sociologa italiana sviluppa le sue analisi a partire dalle narrazioni emancipatrici che riguardano le donne migranti e la *strumentalizzazione dell'uguaglianza di genere* a opera dei partiti di estrema destra, di alcuni femminismi e del discorso neoliberale – facendo riferimento soprattutto ai governi di Francia, Italia e Paesi Bassi. In linea generale, è possibile affermare che la domanda che guida il saggio dell'autrice riguarda il motivo per cui le figure appena menzionate sono interessate a salvare le donne, in particolar modo di confessione musulmana, dalla violenza patriarcale. Per Farris, la risposta a tale interrogativo è individuabile nella dimensione economica: l'ideologia femonazionalista, infatti, “è prodotta da e produttrice di una specifica *logica economica*”<sup>37</sup>. Di fronte alla crisi vissuta in Europa dal mercato che riguarda i lavori di cura, le donne migranti del Sud Globale<sup>38</sup> giocano un ruolo decisivo nella riproduzione sociale svolgendo gli impieghi più precari quali *baby-sitter*, badante etc.

In poche parole, quindi, il “femonazionalismo fa riferimento alla strumentalizzazione dei temi femministi da parte dei nazionalisti e neo-liberisti

---

violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni”, in «Antropologia», XIII, 15, 2013, p. 114.

<sup>37</sup> Ivi, Introduzione (corsivo mio).

<sup>38</sup> Con il termine “Sud Globale” ci riferiamo “a *las regiones y países periféricos y semiperiféricos del sistema mundo moderno, los cuales, tras la segunda guerra mundial, solían ser llamados el Tercer Mundo* [alle regioni e i Paesi periferici e semiperiferici del sistema mondiale moderno che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, venivano chiamati Terzo Mondo (trad. mia)]” [Boaventura S., *Para descolonizar Occidente. Más allá del pensamiento abismal*, cit., p. 22]. Questa nozione intende superare una visione progressista delle relazioni internazionali e riconoscere l'agentività epistemologica e politica delle nazioni “periferiche” del sistema capitalistico. Pertanto, per “Sud Globale” si intende non solo “il luogo del sottosviluppo e delle nazioni emergenti che hanno bisogno del “sostegno” del Nord Globale (G7, FMI, Banca Mondiale e simili)”, ma anche “il luogo in cui stanno emergendo nuove visioni del futuro e in cui è all'opera la società politica globale e decoloniale” [C. Levander e W. Mignolo, “The Global South and World Dis/Order”, in «*The Global South*», 5, 2011, p. 3 (trad. mia)].

nell'ambito di campagne islamofobe (ma anche contro i migranti)"<sup>39</sup>. Questo discorso, ad esempio, descrive le migranti musulmane come donne specialmente vulnerabili, oppresse ed esposte alla violenza degli uomini migranti, a loro volta rappresentati come persone estremamente misogine per via della loro origine. Questo spunto, ci consente di tornare agli interessi dell'articolo e chiudere coerentemente la presente sezione, dal momento che testimonia ancora una volta come le discriminazioni razziali e di genere possano intersecarsi al fine di mantenere lo *status quo*. Secondo Farris, in effetti

Per comprendere le ragioni per cui i partiti nazionalisti di destra concepiscono gli uomini musulmani e non occidentali come oppressori e le donne come vittime oppresse, dobbiamo svelare il coinvolgimento diretto del razzismo in tale processo di dicotomizzazione. [...] Il tipo di razzismo da loro esibito tuttavia, opera allo stesso tempo e in modo paradossale attraverso l'esclusione dell'Altro maschile e l'inclusione (con riserva) dell'Altra femminile. Per decifrare questo tipo di doppio standard razzista che i partiti nazionalisti applicano ai migranti non occidentali (uomini e donne), possiamo fare riferimento a due strumenti concettuali sviluppati dagli studi critici sulla razza: la "*sessualizzazione del razzismo*" e la "*razzializzazione del sessismo*"<sup>40</sup>.

### *Conclusioni*

L'obiettivo generale del nostro lavoro è stato quello di sviluppare una riflessione che potesse tener conto dell'analogia strutturale di razzismo e sessismo. A tal fine, in un primo momento abbiamo analizzato il pensiero di Fanon, soffermandoci nello specifico sui meccanismi di produzione dell'Identità Nera e di come negli stessi intervenga la significazione razziale. Così, la nostra disamina ci ha restituito una nozione di "razza" completamente radicata nei *processi storico-sociali*, e non nelle scienze biologiche. Inoltre, abbiamo constatato che nel vissuto del soggetto colonizzato il razzismo può esprimersi in molteplici dimensioni, come quella del *linguaggio*, e si ancora sempre al *corpo* della persona discriminata, comportando un'interiorizzazione della sua supposta "congenita" inferiorità. Infine, abbiamo segnalato come questi processi rimandino sempre a un *contesto originario di sfruttamento* di una popolazione

---

<sup>39</sup> S. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, cit., Introduzione.

<sup>40</sup> S. Farris, "Il femonazionalismo non è populismo," in «Scenari», 11, 2019, p. 364 (corsivo mio).

su un'altra, e che pertanto non è possibile descrivere la categoria "razza" senza considerare le relazioni di potere.

L'analisi del pionieristico lavoro di Guillaumin, d'altro canto, ci ha condotto a soffermarci sulle analogie dei meccanismi di produzione delle identità di razza e di genere. La francese, come Fanon, afferma l'impossibilità di concepire criticamente tali identità in assenza di un riferimento al contesto di oppressione e sfruttamento patito dai gruppi minoritari. A ragion di ciò, la sociologa insiste sulla denaturalizzazione dei *segni* che "marchiano" i gruppi oppressi, dimostrando tanto il razzismo come il sessismo traggono forza dall'idea di "natura": il potere detenuto da chi attribuisce identità razziali e di genere consisterebbe nel far credere che le caratteristiche con cui descrivono le persone discriminate siano "naturali" e irreversibili, nonché causa della loro oppressione materiale. Così, con gli apporti di Guillaumin riteniamo di aver dimostrato *l'analogia strutturale* che contraddistingue razzismo e sessismo nonché, avendo sviluppato un confronto delle sue posizioni con quelle di Fanon, i numerosi punti in comune tra queste due forme di discriminazione nella rappresentazione delle loro vittime.

Infine, abbiamo cercato di dare prova di come l'analogia strutturale qui indagata consente di elaborare una *lettura critica dell'attualità*. Con il breve riferimento al concetto di "femonazionalismo", infatti, abbiamo dimostrato come l'intersezione di sesso e razza continui ad essere vigente nei nostri contesti politici: le narrazioni che riguardano le persone migranti, ad esempio, svelano il largo impiego di queste forme di discriminazione, nonché il loro intreccio. Così, identificare l'analogia strutturale di razzismo e sessismo permette di cogliere numerosi aspetti critici del mondo contemporaneo e di comprendere come essi possano sovrapporsi in un'unica figura, come ad esempio la donna migrante. A ragion di ciò concludiamo il nostro lavoro con le parole della femminista decoloniale Françoise Vergès:

il lavoro e le lotte delle donne nere e migranti, che sono la maggioranza nell'industria delle pulizie e dell'assistenza, sono centrali per capire come una serie di elementi si combinino per rendere invisibile un lavoro nonostante questo sia indispensabile al funzionamento del neoliberismo e del patriarcato (pulire il mondo). Si tratta di un lavoro femminilizzato, poco retribuito, razzializzato e poco qualificato. Ogni giorno, in tutto il mondo, le donne povere di colore puli-

scono gli uffici e le case dove le donne borghesi lavorano, si riposano, fanno sport o yoga, accompagnano i figli, fanno sesso, ricevono gli amici, mangiano. Senza il loro lavoro, il mondo si ferma<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> F. Vérge, “Cuando las mujeres migrantes y racializadas sean libres, toda la sociedad será libre”, (intervista di) L. J. Martínez, in «ctxt. Contexto y acción», 244, 2019, consultabile in: <<https://ctxt.es/es/20191023/Politica/29004/Fran%C3%A7oise-Verges-feminismo-decolonial-racismo-mujeres-migrantes-racializadas.htm>> (consultato il 20/04/2024) [el trabajo y las luchas de las mujeres negras y migrantes, que son la mayoría en la industria de la limpieza y el cuidado, son fundamentales para entender cómo una serie de elementos se combinan para hacer que un trabajo sea invisible, aunque sea indispensable para el funcionamiento del neoliberalismo y el patriarcado (limpiar el mundo). Este es un trabajo feminizado, mal pagado, racializado y poco calificado. Cada día, en todas partes del mundo, las mujeres pobres de color limpian tanto las oficinas como los hogares donde las mujeres burguesas trabajan, descansan, hacen deporte o yoga, dejan a sus hijos, tienen relaciones sexuales, reciben a sus amigos, comen... Sin su trabajo, el mundo se paraliza – (trad. mia)].

## BIBLIOGRAFIA

- ABREU M., FALQUET J., FOUGEYROLLAS-SCHWEBEL D. e NOÛS C., “Colette Guillaumin. Penser la race et le sexe, hier et aujourd’hui”, in «Cahiers du Genre», LXVIII, 2020, pp. 15-53.
- COROSSACZ V. R., “L’intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un’analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni”, in «Antropologia», XIII, 15, 2013, pp. 109-129.
- FANON F., *Decolonizzare la follia*, R. Beneduce (a cura di), Ombre Corte, Verona 2011.
- , “Razzismo e cultura”, trad. it. di F. Del Lucchese, in Id., *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, Volume I, DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 45-58.
- , *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 2007, ed. dig.
- FARRIS S., “Il femonazionalismo non è populismo”, in «Scenari», 11, 2019, pp. 347-374.
- , *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, trad. it. di M. Moise e M. Panighel, Alegre, ed. dig.
- GUILLAUMIN C., “‘Lo so, ma...’ o gli avatar della nozione di razza”, trad. it. di V. Perilli, in Ead., *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz (a cura di), Ombre Corte, Verona 2020, pp. 207-218.
- , *L’ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, trad. it. e curatela di S. Garbagnoli, il nuovo melangolo, Genova 2023.
- , “Pratica del potere e idea di Natura”, trad. it. di S. Garbagnoli, in Ead., *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz (a cura di), pp. 37-100.
- , “Razza e Natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali”, trad. it. di V. Perilli, in Ead., *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz (a cura di), pp. 181-201.
- , *Sesso, razza e pratica di potere. Idea di natura*, S. Garbagnoli, V. Perilli e V. Ribeiro Corossacz (a cura di), Ombre Corte, Verona 2020.
- MARCHETTI S., *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma 2011.
- OBASUYI P. Q. D., *Corpi estranei*, People, Gallarate 2020, ed. dig.

## *SITOGRAFIA*

<https://ctxt.es/es/20191023/Politica/29004/Fran%C3%A7oise-Verges-feminismo-decolonial-racismo-mujeres-migrantes-racializadas.htm> (consultato il 20/04/2024).

# Verso un'intelligenza artificiale “nuova”: il contributo del femminismo critico e dei linguaggi artistici nel campo dell'innovazione tecnologica

CAROLINA CACCETTA\*

VALERIA RAHO\*\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2010>

## *ABSTRACT*

L'utilizzo pervasivo di video, smartphone, strumenti di realtà virtuale e digitale, software, rendono la realtà circostante multipla e fluida, la proiettano in una pluralità di slittamenti tra off e online, all'interno di un sistema di richiesta e consumo di rappresentazioni che standardizzano le differenze sessuali, razziali o economiche. A partire dalla visione de “La Matematica del Segreto”, trilogia di conferenze performative da cui prende il titolo la personale di Valentina Vetturi, tenutasi nel 2023 presso il Museo MA\*GA di Gallarate, il contributo mette in luce la necessità di posizioni teoriche e politiche in campo culturale per la decolonizzazione dell'intelligenza artificiale, sintetizzando indicazioni provenienti dalla storia dell'arte contemporanea, dagli studi di genere alla filosofia. Attraverso un approccio interdisciplinare l'articolo fa tesoro della lezione offerta da voci autorevoli del femminismo critico, oltre che di nuove risorse teoriche e categorie operative, emerse a partire degli anni Novanta. Il lavoro comprende anche una riflessione sul ruolo che l'artista è chiamato a svolgere nel prossimo futuro.

The pervasive presence of videos, smartphones, virtual reality tools, and digital software, has transformed our surroundings into a multifaceted and fluid reality. It has propelled us into a realm of constant shifts between the offline and online worlds, where we navigate a system of representation that

---

\* Carolina Caccetta è dottoranda in Gender Studies presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

\*\* Valeria Raho, curatrice indipendente e giornalista culturale, è dottoranda in Gender Studies presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

often standardizes and perpetuates differences based on gender, race, and socioeconomic status. Taking inspiration from “La Matematica del Segreto”, a trilogy of performative lectures that served as the title of Valentina Vetturi's solo exhibition at the MA\*GA in Gallarate in 2023, this essay highlights the urgent need for theoretical and political stances in the cultural sphere to decolonize artificial intelligence (AI). It synthesizes insights from contemporary art history, gender studies, and contemporary philosophy, drawing upon the contributions of critical feminist voices and new theoretical frameworks and operational categories that have emerged since the late 1990s. The essay includes also a reflection on the crucial role that artists will play in the future, complex and contradictory landscape of AI.

## Introduzione

di Valeria Raho

Negli ultimi anni l'arte e la filosofia si sono confrontate con innovazioni e temi fortemente connessi con l'avanzamento tecnologico. Rispetto il passato, la rosa degli strumenti e delle strategie operative è cresciuta esponenzialmente: espandono i concetti di spazio e tempo, plasmano e modificano la nostra percezione e idea di presenza includendo, sul fronte della formalizzazione creativa, nuove categorie come l'interattività o la relatività<sup>1</sup>, per usare un neologismo. Immersa in una realtà iperconnessa, viviamo immagazzinando testi, visualizzando immagini, formati multimediali, attingendo a banche dati in continua espansione, e in tempo reale; così come opere, installazioni, performance, ambienti possono essere realizzate utilizzando piattaforme social, *coding*, *software*, *data visualization*.

Media digitali e nuove tecnologie, *embedded*, fondono reale e virtuale. Metabolizzato nelle nostre esistenze, l'impiego di *touch screen*, riprese video immersive e sistemi generativi concorrono alla creazione di quella condizione in cui la dimensione umana risulta mediata quotidianamente da assistenti digitali, email, sistemi di comunicazioni che vivono con noi in rapporto di simultaneità, complementarità o di sostituzione. Dagli albori del XXI secolo agire vuol dire anche cliccare, postare, condividere, ci ricorda Byung Chul Han in *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*<sup>2</sup>.

Dal punto di vista speculativo il confine tra ciò è naturale, biologico, organico, e tecnologico, dunque artificiale, è svanito<sup>3</sup> per dare vita a sistemi in cui le componenti fisiche si intrecciano a ciò che rilasciamo nella mediasfera. L'impatto che ne deriva e l'influenza che queste tecnologie esercitano nelle nostre vite, a cui deleghiamo funzioni vitali di *storage* delle nostre memorie, transazioni economiche e *personal data* risultanti dai processi di navigazione, non possono essere ignorate nel dibattito critico. È necessario interrogare questi

---

<sup>1</sup> Con questo termine si intende la capacità di creare un senso di vicinanza e immedesimazione. Il termine è diffuso anche nella lingua italiana, in relazione ai contenuti diffusi sui social o nel web.

<sup>2</sup> B. C. Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. it. di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino 2021.

<sup>3</sup> Cfr. D. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi e prefazione di R. Braidotti, Feltrinelli, Roma 2021.

strumenti in relazione alle conseguenze socio-politiche che si instaurano, ad esempio, con gli archivi e le risorse utilizzate quotidianamente per il *training* delle macchine le cui implicazioni riguardano temi come la censura, le fake news, il diritto alla privacy, le questioni razziali, il potere. L'eterno dislocamento *onlife* ci invita dunque a un reale movimento di espansione, a una concreta fuoriuscita verso forme di collaborazioni tra discipline specialistiche che siano in grado di traghettare i saperi oltre le sommatorie e le classificazioni.

Il contributo che presentiamo nasce da queste premesse e una serie di conversazioni avviate dalle autrici nell'ambito del dottorato in Gender Studies in corso presso l'Università di Bari. Tra le varie occasioni di studio e di ricerca che ci sono state offerte nel percorso formativo, la nostra attenzione è stata catturata dal consumo e dalla produzione di immagini e testi generati dai sistemi generativi, le cui questioni aprono riflessioni che riguardano non solo il campo dell'*information design* ma anche degli studi visuali e dei saperi filosofici, oltre che di genere. L'adozione di un approccio interdisciplinare e transfemminista si è rivelato inoltre indispensabile per dare centralità al contributo di artiste e pensatrici nel campo dell'innovazione tecnologica e del ripensamento del rapporto coi media, facendo tesoro delle lezioni offerte da voci autorevoli, oltre che di nuove risorse e categorie operative emerse a partire dalla fine degli anni Ottanta.

In un'epoca in cui i sistemi computazionali appaiono strettamente connessi con logiche capitalistiche, riducendo spesso la complessità dell'esistente a logiche binarie e a rappresentazioni standardizzate, l'arte e la filosofia possono attivare percorsi che stimolino criticità, domande e nuovi indirizzi su un piano sia etico che immaginifico. Le opere di artiste e pensatrici ci aiutano a uscire dal sovraccarico di informazioni, restituendoci una veduta panoramica sul reale. Diventano bussole per orientare prospettive in continuo mutamento svelando anche disuguaglianze nella distribuzione del potere, da cui non sono estranei i territorio dell'arte e lo sviluppo tecnologico.

*Not-to-be-just-looked: La Matematica del Segreto e altre storie*  
di Valeria Raho

A partire dagli anni Sessanta le pratiche di artiste femministe e gli studi portati avanti da critiche e curatrici hanno svolto un ruolo fondamentale nello smascheramento di sistemi di rappresentazione asimmetrici all'interno del-

le collezioni e dei musei, denunciando relazioni di potere, canoni e prospettive maschili su cui era stata impostata, fino ad allora, la storia dell'arte. Cinquant'anni dopo la pubblicazione di saggi e la realizzazione di mostre epocali<sup>4</sup>, mentre alcune tra le artiste e attiviste dei movimenti femministi hanno ormai raggiunto fama e accreditamento presso le istituzioni e il mercato, si stanno affermando nel dibattito critico e culturale nuove categorie e soggettività.

In questo clima viene ribadita la necessità di una pluralità di voci e una *re-visione* più aperta alle contaminazioni verso ambiti che integrano verità storiche con le loro implicazioni coloniali, prospettive *queer*, insieme a discipline apparentemente laterali all'arte, come possono esserlo l'economia e la tecnologia. Soprattutto in questo ambito, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, inizia a delinearci una vera e propria "contro-storia" sul rapporto donne-tecnologie, che smaschera le *gendered power relations* all'interno dello spazio virtuale ritenuto, a torto, neutrale. A partire dal seminale *Manifesto Cyborg* della biologa Donna Haraway<sup>5</sup>, del 1985, non può essere citato in tal senso l'apporto di VNS Matrix<sup>6</sup> e dell'inglese Sadie Plant<sup>7</sup>. Agli albori degli anni Novanta, queste pioniere promuovevano una visione in chiave femminista del futuro digitale, opponendosi al determinismo tecnologico plasmato da valori ma-

---

<sup>4</sup> Cfr. L. Nochlin, *Perché non ci sono state grandi artiste?*, trad. e cura di J. Perna, introduzione di Maria Antonietta Trasforini, Castelvecchi, Roma 2021; G. Pollock, *Vision and Difference. Femininity, Feminism and Histories of Art*, Routledge, New York - London, 1988; tra le mostre, si cita su tutte in Italia, cfr. (a cura di) L. Vergine, *L'altra metà dell'Avanguardia 1910-1940. Pittrici e scultrici nei movimenti delle avanguardie storiche*, Il Saggiatore, Milano 2005. A partire da questi studi fondativi, oggi si assiste a un notevole sviluppo della letteratura sul tema, su scala internazionale e nazionale, ampliata da saggi, ricerche e mostre. Tra gli studiosi e le studiose si segnalano R. Perna, *Arte, Fotografia e Femminismo in Italia negli Anni Settanta*, postfazione di Silvia Bordini, Postmedia Books, Milano 2013; (a cura di) M. Scotini e R. Perna, *Il soggetto imprevisto 1978. Arte e femminismo in Italia* (Frigoriferi Milanesi, 4 aprile-26 maggio 2019, Milano) Edizioni Flash Art, Milano 2019; (a cura di) F. Ventrella e G. Zapperi, *Feminism and Art in Postwar Italy. The Legacy of Carla Lonzi*, Bloomsbury Visual Art, London-New York 2020; (a cura di) E. Vannini, *Femminismi contro. Pratiche artistiche e cartografie di genere*, Meltemi, Milano 2023, oltre alle ricerche di Cecilia Canziani, Lara Conte, Laura Iamurri e Paola Ugolini.

<sup>5</sup> D. Haraway, *Manifesto cyborg*, trad. it. cit.

<sup>6</sup> <<https://vnsmatrix.net/projects/the-cyberfeminist-manifesto-for-the-21st-century>> (consultato il 7/05/2024).

<sup>7</sup> Cfr. S. Plant, *Zero, uno: donne digitali e tecnocultura*, trad. di Assunta Martinese, Luiss University Press, 2021.

schilisti e patriarcali, alle marginalizzazioni e sessualizzazioni delle rappresentazioni online e delineando, all'interno della rivoluzione informatica, il contributo di artiste e scienziate nell'ambito dell'avanzamento di internet.

Nel corso degli anni Novanta Rosi Braidotti forniva nell'introduzione italiana al Manifesto della Haraway, una calzante definizione di cyberfemminismo<sup>8</sup>, successivamente ampliata e sfidata dalle posizioni critiche espresse durante la "First Cyberfeminist International", organizzata dall'Old Boys Network all'interno di documenta X a Kassel<sup>9</sup>. Tra azioni hacker e sperimentazioni, slittamenti estetici e metodologici, la storia dell'arte si apre a nuovi generi come net.art, new e postmedia art; l'elenco di opere e autrici che agiscono con e attraverso la mediasfera si infittisce incontrando nel tempo un interesse sempre più spiccato da parte delle istituzioni e dal mercato, dopo qualche iniziale resistenza o scetticismo<sup>10</sup>. E se il sistema all'interno delle sue manifestazioni di spicco celebra il binomio arte - tecnologia, artiste e teoriche come Lynn Hershman Leeson, Coco Fusco e Hito Steyerl<sup>11</sup>, per citarne alcune, continuano a guardare in filigrana le implicazioni e gli impatti che questi strumenti possono esercitare nelle nostre vite, avanzando critiche verso i sistemi tecnologici piegati agli interessi delle corporation dell'era turbocapitalista ed alimentando nuovi sviluppi in questa contronarrazione.

Nella convinzione che la creazione artistica contemporanea offra un campo d'osservazione privilegiato per l'identificazione di *bug* o "glitch", per citare il Manifesto più noto di Legacy Russell<sup>12</sup> -, proponiamo l'analisi di un'opera selezionata sulla base della sua rilevanza nel contesto della discussione sulle rela-

---

<sup>8</sup> "Cyberfeminism è il movimento di pensiero, ma anche di attività politica, che si situa nelle nuove frontiere del cyberspazio e cerca di utilizzare le nuove tecnologie a favore delle donne", scrive R. Braidotti in "La molteplicità: un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea" in D. Haraway, *Manifesto cyborg*, trad. it. cit., p. 12.

<sup>9</sup> Consultabile qui <[https://monoskop.org/images/7/77/First\\_Cyberfeminist\\_International\\_1998.pdf](https://monoskop.org/images/7/77/First_Cyberfeminist_International_1998.pdf)> (consultato il 7/05/2024).

<sup>10</sup> Cfr. Domenico Quaranta, *Media, New Media, Postmedia*, Postmedia editore, Milano 2010.

<sup>11</sup> Cfr. Maria Giovanna Mancini, "Arti della resistenza al tempo dei Big Data: Ryoji Ikeda e Hito Steyerl" in «Sciami», Webzine semestrale di Teatro, Video e Suono, n. 11, aprile 2022, consultabile qui <<https://webzine.sciami.com/arti-della-resistenza-al-tempo-dei-big-data-ryoji-ikeda-e-hito-steyerl/>> (consultato l'8/05/2024).

<sup>12</sup> Legacy Russell, *Glitch Feminism. Un manifesto*, trad. it. di G. Giaccone, Giulio Perrone Editore, Roma 2022.

zioni tra *gendered power relations* e tecnologia. L'opera è stata inizialmente esaminata attraverso una lente critica artistica per poi aprirsi ad una lettura interdisciplinare che combina studi di genere e teorie femministe. Attraverso l'identificazione dei "glitch" presenti in particolare in una videoinstallazione che citeremo come caso studio specifico, intendiamo esplorare le contraddizioni e le disuguaglianze che ancora oggi proliferano nell'immaginario digitale, contribuendo al dibattito critico in corso.

Si tratta della *lecture#3* che compone *La Matematica del Segreto* di Valentina Vetturi<sup>13</sup>, artista visiva, la cui ricerca mette in luce dinamiche di visibilità e invisibilità degli strumenti tecnologici e i risvolti socio-politici intrinseci nel loro utilizzo. La sua formazione spazia dalla filosofia alle culture visuali, dall'architettura alle *Digital Currencies*, riflettendo l'alta specializzazione che informa oggi le carriere degli e delle artiste contemporanee. Nella sua pratica incorpora performance, testi, suoni e apparati, mossa da spiccati interessi verso questioni come il rapporto con la memoria umana, l'economia e la digitalizzazione dei vissuti, che sviluppa all'interno di progettualità aperte, dando vita a pratiche "open source" che favoriscono la creazione di una rete autoriale decentralizzata, in cui saperi scientifici ed artistici sono condivisi secondo modalità collaborative.

L'opera, da cui prende il nome la personale realizzata presso il Museo MA\*GA di Gallarate a cura di Alessandro Castiglioni, "guarda al denaro come una tecnologia relazionale che si trasforma nello spazio e nel tempo a seconda della sua provenienza, degli usi, delle finalità. Il lavoro mette così in dubbio la concezione ortodossa che identifica il denaro come mero strumento di scambio, un velo neutro. Debito, tasse, pietre, criptovalute, mercato dell'arte, committenza, banche centrali e sistemi decentralizzati, emancipazione, questioni di genere e di classe, sono alcune delle parole che compongono la partitura di questa opera"<sup>14</sup>, si legge nel foglio di sala della mostra.

Attivando un'esperienza sensoriale complessa e sfaccettata, *La Matematica del Segreto* percorre la storia del denaro come tecnologia *ante litteram* all'interno di

---

<sup>13</sup> <<https://www.valentinavetturi.com>> (consultato il 9/05/2024).

<sup>14</sup> La citazione è tratta dal libretto di sala che accompagnava la mostra e consultabile via <<https://www.museomaga.it/it/mostre/206/valentina-vetturi-la-matematica-del-segreto-e-altre-storie>> (consultato il 9/05/2024).

percorso espositivo in cui la videoinstallazione è accompagnata dalla presenza di sculture, apparati di ricerca e componimenti sonori. Per la sua realizzazione Vetturi invita tre studiosi, la storica dell'arte Maria Giovanna Mancini<sup>15</sup>, il sociologo dell'economia Adam Hayes<sup>16</sup> e la filosofa femminista Mara Montanaro<sup>17</sup> per attivare riflessioni sul denaro, sui suoi usi, sui rapporti con il potere, la sua non neutralità rispetto alle trasformazioni della società. Ne scaturiscono tre saggi, tre *Lecture* incentrate sulle relazioni e interferenze che intercorrono tra il denaro, l'arte, l'agricoltura e l'economia, da diverse angolazioni critiche. Nel territorio del video, le voci dell'è studioso accompagnano il flusso continuo di immagini generate da Vetturi attraverso sistemi generativi *text to text* e *text to image*. La videoinstallazione presenta tratti comuni con le interfacce che oggi pilotano e indirizzano ogni nostra ricerca, offre uno spazio che rispecchia ambienti o scene quasi familiari. Nell'immersione retinica e di ascolto, i saggi teorici e i flash testuali mandano lentamente in frantumi la narrazione viva che si presenta dapprima magicamente combinatoria per poi svelarsi, nel corso della visione, contraddittoria e iniqua. Ad una analisi attenta la *Lecture#3*, incentrata sul testo di Montanaro, colpisce visivamente per la reiterazione di categorizzazioni stereotipate prodotte dai sistemi generativi. Si nota un predominio della "bianchezza", della eteronormatività, l'assenza di corpi che non rientrano nei canoni estetici e di genere dominanti, oltre alla sessualizzazione delle rappresentazioni relative a donne afrodiscendenti, quando non rappresentate in contesti di marginalizzazione o di sfruttamento. Accanto ad una evidente mascolizzazione del lavoro, le donne sono spesso ritratte in ruoli stereotipati: madri, segretarie, casalinghe, operaie. Queste categorie sociali sono accompagnate da un'esplicita azione di censura da parte dei software verso l'esplorazione di temi relativi alla sessualità femminile, negando così un diritto alla rappresentazione. Non sfugge da una visione coloniale e mercificatoria lo spazio di natura che, nelle sintesi visive, viene proposto nella formula di un latifondismo contemporaneo, riportando alla mente contesti spesso caratterizzati dallo sfruttamento della manodopera femminile o di comunità minoritarie.

*La Matematica del Segreto* commenta la complessità del mondo in cui vi-

---

<sup>15</sup> Maria Giovanna Mancini è storica dell'arte e docente di Storia dell'Arte contemporanea presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>16</sup> Adam Hayes è sociologo dell'economia presso l'Hebrew University di Gerusalemme.

<sup>17</sup> Filosofa femminista, Mara Montanaro è ricercatrice associata al LEGS (Laboratoire d'études de genre et sexualités), CNRS/Université Paris 8.

viamo. Disuguaglianze, processi di subordinazione e invisibilizzazione del lavoro femminile, sfruttamento dei contesti naturali, *bias* e replicazione di stereotipi scorrono tra i pixel dello schermo, incarnandosi in avatar estetizzati *to-be-looked-at-ness*<sup>18</sup>, secondo standard che riproducono antiche metafore patriarcali, radicate nel tessuto sociale, e di conseguenza, nei dataset utilizzati nel *training* delle macchine. Solleva interrogativi verso l'inconscio tecnologico programmato "da uomini bianchi per uomini bianchi"<sup>19</sup>, portandoci sulla soglia del *predictive policing*, come avverte la studiosa Teresa Numerico<sup>20</sup>, e rendendo evidente come gli strumenti digitali, pur offrendo modalità di accesso, fruizione e condivisione certamente più democratiche, possono perpetuare nel metaverso disuguaglianze e rapporti di potere, le cui ripercussioni informano e modificano la sfera pubblica. A questo proposito l'artista commenta:

OpenAI, nonostante il suo nome, è un software proprietario imm modificabile da chi naviga e in cui non si può decidere quali informazioni condividere con la piattaforma e quali tenere private. Nei mesi in cui ho lavorato con modelli di *text to text* e *text to image* ho consegnato montagne di dati a queste piattaforme, contribuendo anche al loro training. Le AI che usiamo oggi si sono formate su tutto ciò che abbiamo postato, scritto, pronunciato, pubblicato sul web da quando è nato e su quello che la rete ha imparato da noi, come i *bias* di genere, razza e specie, per citarne solo alcuni, che ancora affliggono i nostri modi di pensare. Per "La Matematica del Segreto" ho lavorato con l'inconscio della rete, e quindi anche con il mio,

con il nostro inconscio. È stato entusiasmante. Allo stesso tempo, chi mai potrebbe volere che il proprio inconscio diventi merce vendibile e accessibile a chiunque?<sup>21</sup>.

Le parole di Vettori offrono una preziosa occasione per riflettere sulla complessità dell'interazione tra intelligenza umana e artificiale. Ci invitano a interrogarci sulle implicazioni che i sistemi generativi trasferiscono e proiet-

---

<sup>18</sup> L. Mulvey, "Visual Pleasure and Narrative Cinema", in «Screen», Volume 16, Issue 3, Autumn 1975, pp. 6 – 18.

<sup>19</sup> Ivi, p. 37.

<sup>20</sup> T. Numerico, *Big data e algoritmi. Prospettive critiche*, Carocci editore, Roma 2021, p. 174.

<sup>21</sup> <<https://atpdiary.com/valentina-vettori-maga-gallarate-2023/>> (consultato il 9/05/2024).

tano sulle identità, non solo fisiche. Esplorando il rapporto con le tecnologie dimostrano come, dietro un'apparente neutralità, disuguaglianze e processi di subordinazione proliferano nella rete e nel presente digitale. Questo apre una serie di interrogativi che riguardano non solo le modalità di addestramento dei sistemi generativi, a partire dalle provenienze geografiche, competenze interne e composizioni sociali dei *team* di programmazione, ma anche sulle soluzioni simboliche che le macchine sono in grado di generare a partire dalla connessione costante coi nostri *device* tecnologici, i cui effetti rischiano di ridurre la complessità dell'esistente - per sua natura fragile ed effimera - in materia prevedibile. L'opera di Vettori ha inoltre il pregio di esplorare il *medium* tecnologico in una dimensione che non si configura come relazione passiva tra utente e strumento ma crea un'interazione complessa con la macchina sul fronte della programmazione dei prompt, del *training* e sulle forme della rappresentazione: le elaborazioni visive restituite dai software si configurano come messaggi culturali poiché derivano da archivi<sup>22</sup>. Da questo punto di vista le sollecitazioni a cui gli e le artiste sottopongono gli apparati mediali rivestono una cruciale importanza per l'elaborazione di pensieri critici e "glitch" cognitivi verso l'utilizzo acritico dei *device*. Come sottolinea Valentino Calicatrà

Il rapporto degli artisti con la tecnologia è utile non solo per la storia dell'arte ma anche per lo studio dei media e della società più in generale. Oltre allo studio dei fenomeni estetici globali [...] riteniamo sia ancora importante guardare alle pratiche artistiche che usano le tecnologie come, da una parte esperienze di ridefinizione di categorie dell'arte contemporanea, dall'altra di apertura su nuove intuizioni per una analisi approfondita dei processi tecnologici, in questi casi, di intelligenza artificiale<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Su pratiche artistiche e archivi si confronti C. Baldacci, *Archivi impossibili. Un'ossessione contemporanea*, Johan & Levi Editore, Milano 2016.

<sup>23</sup> Cfr. V. Calicatrà, "Oltre il video, verso il video. Arte e intelligenza artificiale", in «Sciami», Webzine semestrale di Teatro, Video e Suono, Numero 16, Ottobre 2019, consultabile qui <<https://webzine.sciami.com/oltre-il-video-verso-il-video-arte-e-intelligenza-artificiale/>> (consultato l'8/05/2024).

*Intelligenza artificiale, denaro e teorie femministe: processi transformativi di decostruzione*

di Carolina Caccetta

Il glitch mobilita. Continuare a mobilitare, modificare, trasformare con orgoglio, questo è il nostro compito. Scivolare è un'azione trascendente. Siamo tutto e niente, ovunque e da nessuna parte, in movimento perpetuo.<sup>24</sup>  
*Legacy Russell, 2020*

Quando nel 1985 Donna Haraway pubblica *Manifesto cyborg* rivendica nuove posizioni logiche e politiche all'interno di una realtà in evoluzione, in *trans-formazione*, dove con il suffisso *trans* si vuole indicare l'oltrepassare, l'andare al di là di qui, il superare determinati confini, il rompere la parete recintata. Il binomio dicotomico natura-tecnologia ha sfumato i suoi confini, "confini trasgrediti"<sup>25</sup> scrive Haraway, in cui, come già sottolineato da Valeria Raho nel testo, sono le stesse dicotomie tradizionali "tra mente e corpo, animale e umano, organismo e macchina, pubblico e privato, natura e cultura, uomini e donne, primitivo e civilizzato"<sup>26</sup> ad essere messe in discussione. Vi sono delle trasformazioni sociali in atto che sono intrinsecamente correlate alla tecnologia e alla scienza e che vanno, oggi, ri-epistemologizzate, contemporaneamente, necessariamente, a questo processo di re-ontologizzazione a cui si assiste quotidianamente. Haraway parla di informatica del dominio per andare ad indicare questo nuovo sistema informatico polimorfo, post società organica e industriale, in cui i flussi e i sistemi sopravanzano le vecchie forme di naturalismo; la filosofa statunitense all'interno di *Manifesto cyborg* presenta una tabella con due ante<sup>27</sup>, una sul lato sinistro e una sul lato destro, e rispettivamente, se ci si muove da un lato verso l'altro, da sinistra a destra, è possibile assistere a questa transizione dal vecchio al nuovo mondo in cui l'organismo diviene componente biotica, la riproduzione si trasforma in replicazione e la mente muta in intelligenza artificiale

---

<sup>24</sup> L. Russell, *Glitch Feminism. Un manifesto*, trad. it. cit., p. 127.

<sup>25</sup> Cfr., D. Haraway, *Manifesto cyborg*, trad. it. cit.

<sup>26</sup> D. Haraway, *Manifesto cyborg*, trad. it. cit., pp. 58-59.

<sup>27</sup> Cfr., *ivi*, pp. 56-57.

Non è solo che “dio” è morto, è morta anche la “dea”; o meglio, vengono entrambi rivitalizzati nei mondi pervasi dalla politica microelettronica e biotecnologica. Se parliamo di componenti biotiche non dobbiamo pensare in termini di proprietà essenziali, ma in termini di progettazione, di proprietà di confini, tassi di flusso, logica dei sistemi, costi di abbassamento di confini<sup>28</sup>.

Eugenetica a sinistra, controllo della popolazione a destra. Sesso a sinistra, ingegneria eugenetica a destra. Seconda guerra mondiale a sinistra, guerre stellari a destra. Il cyborg, questo ibrido tra organismo e macchina, all'interno di questa tele-realtà, diviene per Haraway la finzione immaginativa, o, per meglio dire, la finzione che si situa al confine stesso tra immaginazione e realtà, che si incastra all'interno del mondo e che disegna un nuovo orizzonte politico e sociale, in grado di “costruire e distruggere allo stesso tempo macchine, identità, categorie, relazioni, storie spaziali”<sup>29</sup>; l'innocente categorizzazione, distinzione, tra ciò che è naturale e ciò che è tecnologico lascia lo spazio ad una tecno-realtà, post-punk aggiungerebbe il filosofo Paul B. Preciado, che ci chiede, ora, una certa dose di responsabilità e anche un po' di *desiderio utopistico*

Stiamo assistendo a un rivolgimento epistemologico, tecnologico e politico senza precedenti, che investe tanto la nostra rappresentazione del mondo quanto le tecnologie sociali con le quali produciamo valore e senso, senza peraltro lasciare indenne la configurazione del predominio energetico e somatico di alcuni corpi viventi sugli altri. Un rivolgimento reso ancora più rilevante dal fatto che, per la prima volta nella storia, si produce su scala planetaria, in un tempo in cui le tecnologie cibernetiche (malgrado i tanti controlli governativi e aziendali) consentono di condividere simultaneamente e in forma quasi istantanea racconti e rappresentazioni da un capo all'altro del mondo<sup>30</sup>.

*La Matematica del Segreto* si rivela, nell'ottica di una riflessione filosofica sui sistemi generativi text to image e text to text e, in maniera generale, sui processi di produzione ed esistenza dell'AI nell'ottica di una decostruzione della reiterazione degli impianti simbolici di categorizzazione, un buco ontologico in cui, così come nella realtà odierna, i confini vanno a sfumarsi;

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 57.

<sup>29</sup> Ivi, p. 84.

<sup>30</sup> P. B. Preciado, *Dysphoria mundi*, trad. it. cit., p. 32.

all'interno di questo intreccio, questa *tessitura*, tra arte, tecnologia e filosofia le categorie smettono di essere definite per dare vita ad un caos potenziale, e trasformativo: blocchi temporanei, immagini non classificabili, prompt bloccati, ultra-velocità asfissiante, ripetizione di narrazioni stereotipate in cui si riflette una costruzione algoritmica politicamente non neutra ed in cui emerge, come scrive Legacy Russell, che “Le nuove tecnologie creative non tengono in considerazione i corpi glitch”<sup>31</sup>. Russell esplora il rapporto tra arte, tecnologia e realtà rendendo il glitch stesso, cioè l'errore, un momento fondamentale di rivoluzione e trasformazione: errore, falla, blocco, “la spia che qualcosa è andato storto”<sup>32</sup>, sia nel mondo digitale sia nel mondo AFK<sup>33</sup>, diviene, nell'ottica di un femminismo glitch, possibilità di un cambiamento paradigmatico, di una mutazione epistemica, “Il glitch sta anche nel rivendicare il nostro diritto alla complessità, all'estensione, sia dentro che oltre i margini conosciuti”<sup>34</sup>, una modalità, si potrebbe dire con Judith Butler, per individuare ed effettuare strategie sovversive di ripetizione. I corpi glitch non sono altro che i corpi delle cosiddette soggettività minoritarie, cioè tutti quei soggetti che vengono definiti, individuati, come *Altri* a partire, esclusivamente, dallo sguardo e dal processo di nominazione del cosiddetto gruppo dei dominanti che, in quanto gruppo maggioritario, gode di “un sistema di privilegi che corrisponde al sistema di privazioni dei gruppi oppressi”<sup>35</sup>. I corpi glitch, come scrive Russell<sup>36</sup>, rappresentano una fonte di disordine e trasgressione all'interno dell'organizzazione sociale e, sia all'interno della realtà digitale sia nella realtà AFK, ciò che è immediatamente osservabile è l'assenza di spazio per loro che, inevitabilmente, subiscono un perpetuo processo di *invisibilizzazione* ed *alterizzazione* che reifica e stabilizza un sistema strutturale di dominazione che si riproduce continuamente sia da un punto di vista materiale sia da un punto di vista simbolico, ad esempio, sempre come dichiarato da Russell, “Nel 2015, l'algoritmo di riconoscimento immagini di Google confondeva gli utenti Neri con i gorilla”<sup>37</sup>.

---

<sup>31</sup> L. Russell, *Glitch Feminism*, trad. it. cit., p. 36.

<sup>32</sup> Ivi, p. 19.

<sup>33</sup> “Away from keyboard”; questa espressione viene utilizzata da Legacy Russell in *Glitch Feminism*.

<sup>34</sup> L. Russell, *Glitch Feminism*, trad. it. cit., p. 32.

<sup>35</sup> S. Garbagnoli, “Il femminismo materialista” in A. Curcio (a cura di), *Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, Derive Approdi, Roma 2021, p. 81.

<sup>36</sup> Cfr., L. Russell, “Il glitch rifiuta”, in *Glitch Feminism*, trad. it. cit..

<sup>37</sup> L. Russell, *Glitch Feminism*, trad. it. cit, p. 36.

“Nessuna forza al mondo può togliermi le mie cinquecento sterline”<sup>38</sup> scrive Virginia Woolf all’interno del noto libro *Una stanza tutta per sé*, ed è proprio a partire da lì che prende il via la lecture-video-installazione di Vetturi in cui la filosofa Mara Montanaro diviene testo e voce del video, tracciando una storia che evidenzia come quelle caratteristiche che sono intrinseche ai ruoli di genere, si rivelano essenziali al sostentamento del capitalismo, un sistema strutturale la cui esistenza è intrinsecamente correlata, in virtù del rapporto reciproco di rafforzamento, al patriarcato. La lecture#3, come mette in evidenza l’artista, è la parte più censurata essendo la video-installazione ricolma di riferimenti alle questioni del genere e della sessualità; il testo pronunciato da Montanaro diviene la voce narrante del video e il dialogo, articolato tra testo e immagini generate da sistemi generativi, mette in scena un *meta-discorso* in cui è possibile assistere all’emersione del blocco dei prompt, in particolar modo quelli inerenti la sessualità femminilità, o ai rallentamenti nel caricamento di determinate immagini.

Come già messo in evidenza da Raho nel paragrafo precedente, si osserva la reiterazione radicale di una serie di processi simbolici di categorizzazione: predominanza di corpi con caratteristiche tipicamente caucasiche, spazi lavorativi assegnati a uomini bianchi in giacca e cravatta, presenza di donne nere esclusivamente in relazione a luoghi di sfruttamento, rappresentazione di donne tramite una chiave tipicamente femminilizzata; rappresentazioni, si potrebbe dire, che si incastrano fedelmente all’interno di un quadro bianco etero-normativo dove i corpi dissidenti alla norma sono inesistenti, *invisibilizzati*, o, ancor peggio, si incastrano in quel quadro venendo inseriti negli unici luoghi in cui possono esistere, cioè nei luoghi adibiti alla loro categorizzazione e minorazione, luoghi co-essenziali al mantenimento di un sistema normativo sociale esistente

La (de)codifica del gender si lega così al modo in cui questo viene costruito, ma anche alla sua leggibilità. Leggere i corpi basandosi unicamente su una codifica sociale e culturale standard (ad esempio: essere bianco, cisgender ed etero) rende invisibili i corpi glitch, in qualche modo ne aumenta la sicurezza poiché li protegge dalla sorveglianza. Questi corpi rappresentano una grossa minaccia per l’ordine sociale: sono criptati e quindi incomprensibili per una visione del mondo profondamente

---

<sup>38</sup> V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, trad. it. e cura di G. Mistrulli, Guaraldi, Rimini 1995, p. 56.

genderizzata, resistono alla programmazione normativa<sup>39</sup>.

Al centro della videoinstallazione la riflessione sul denaro ci orienta verso l'analisi critica di tutti quei lavori che rappresentano, oggi, il sostentamento fondamentale del capitalismo nella sua esistenza, un'analisi che, come dichiarato da Vetturi, “guarda al rapporto imprescindibile tra l'emancipazione delle donne, la loro invisibilità nella storia e il denaro”<sup>40</sup>.

“Lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato<sup>41</sup>”, dichiara Silvia Federici negli anni Settanta, e citata all'interno della videoinstallazione. Femminista marxista impegnata radicalmente nella Campagna internazionale “Wages for Housework”, Federici nel 1974 dà vita ad un opuscolo, tradotto anche in Italia<sup>42</sup>, orientato proprio verso la denaturalizzazione del lavoro domestico nell'ottica di una radicale decostruzione dei ruoli femminili, nella misura in cui il lavoro riproduttivo è innanzitutto lavoro produttivo e non una mera capacità e disposizione naturale appartenente alle classe delle donne; riprendendo l'analisi di Montanaro, è possibile constatare nella riflessione sul rapporto tra le donne e il denaro la presenza non solo di un'oppressione di tipo sessuale, ma anche la convergenza di tutte quelle strutture sociali oppressive che, ad oggi, rappresentano le strategie sistemiche maggiormente funzionali all'accumulazione capitalistica e alla resistenza di uno squilibrio di potere permanente: capitalismo e colonialismo. Federici, nell'ottica di un superamento dell'itinerario teorico marxiano tramite una prospettiva femminista, in *Genere e capitale* mette in luce come la questione del genere e la questione del lavoro riproduttivo si rivelino quasi del tutto assenti nella prospettiva marxiana, infatti Marx, ritenendo che il processo di industrializzazione avrebbe portato uno sviluppo e una omogeneizzazione del lavoro, non considera che la forza-lavoro si regge su un lavoro nascosto, cioè quello domestico

---

<sup>39</sup> L. Russell, *Glitch Feminism*, trad. it. cit, p. 89.

<sup>40</sup> <<https://www.museomaga.it/it/mostre/206/valentina-vetturi-la-matematica-del-segreto-e-altre-storie>> (consultato il 3/05/2024).

<sup>41</sup> Cfr. S. Federici, *Salario contro il lavoro domestico*, a cura del Collettivo Femminista Napoletano per il Salario al Lavoro Domestico, Napoli 1976, formato pdf.

<sup>42</sup> Il testo è disponibile al seguente link <[https://monoskop.org/images/8/8f/Federici\\_Silvia\\_Salario\\_contro\\_il\\_lavoro\\_domestico\\_1976.pdf](https://monoskop.org/images/8/8f/Federici_Silvia_Salario_contro_il_lavoro_domestico_1976.pdf)> (consultato il 5/05/2024).

Questo imbroglione che va sotto il nome di amore e di matrimonio ci coinvolge tutte, anche se non siamo sposate, perché (una volta che il lavoro domestico è stato trasformato totalmente in un fatto naturale e sessuale) una volta diventato un attributo femminile, tutte noi in quanto donne ne siamo caratterizzate. Se è naturale fare certe cose, allora ci si aspetta che tutte le donne le facciano, e che provino persino piacere-anche quelle donne che, grazie alla loro posizione sociale potrebbero evitarsi una parte o la maggior parte di quel lavoro [...]. Noi possiamo anche non servire un uomo in particolare, ma siamo tutte in un rapporto subordinato nei confronti dell'intero mondo maschile<sup>43</sup>.

La richiesta per il salario al lavoro domestico dunque diviene nell'ottica di Federici e delle femministe marxiste della rottura una delle modalità di ristrutturazione dei rapporti intrinseci alla società capitalista, un processo, questo, per rivendicare la visibilizzazione di un'enorme quantità di lavoro che viene svolta in maniera gratuita rappresentando una fonte inesauribile di produzione di plusvalore e che, ad oggi, è uno tra i modi più vigorosi tramite cui il mito-della-donna si rafforza ancor di più e tramite cui l'amore romantico si consolida come processo radicale di demistificazione dei rapporti sociali di subordinazione; l'attribuzione di una serie di qualità considerate naturali alla classe delle donne, infatti, non fa altro che rafforzare la sistematicità di questi rapporti di produzione entro cui è legittima l'esclusione del lavoro domestico in quanto naturale prerogativa femminile ed entro cui è ancor più legittima la perpetuazione di uno squilibrio di potere, a livello materiale e a livello ideologico, tra le classi, in cui "Il salario è il vincolo di subordinazione che definisce la divisione sessuale e internazionale del lavoro e lega [...] il non salariato al salariato, chi detiene un salario più alto a chi ne percepisce uno più basso [...]"<sup>44</sup>.

Riscrivere il fatto economico tramite una prospettiva femminista significa innanzitutto, dunque, rendere visibile ciò che viene considerato un non-lavoro nella misura in cui "Il lavoro gratuito è lo sfruttamento economico più radicale"<sup>45</sup>, rivendicando così il superamento dell'opposizione tra sfera della

---

<sup>43</sup> Cfr., S. Federici, *Salario contro il lavoro domestico*, trad. it. cit.

<sup>44</sup> A. Curcio, "Il femminismo marxista della rottura" in A. Curcio (a cura di), *Introduzione ai femminismi*, cit., p. 23.

<sup>45</sup> C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*, prefazione e cura di D. Ardilli, Ombre Corte, Verona 2020, p. 30.

produzione e sfera della riproduzione. Christine Delphy, femminista materialista francese degli anni Settanta, a questo proposito, si concentra all'interno del suo itinerario teorico sull'analisi delle forme contemporanee di *estorsione* del lavoro, andando a delineare una teoria generale dello sfruttamento che dunque amplia il suo raggio d'analisi verso tutte quelle forme di lavoro gratuito che coesistono e non rientrano esclusivamente entro i termini del capitalismo, in tal maniera superando la riduzione dello sfruttamento alla teoria del plusvalore che si configura non altro che solo come "una *modalità* dello sfruttamento"<sup>46</sup>, infatti come dichiara Deborah Ardilli, una volta scovati altri rapporti di dominazione accanto ai rapporti capitalistici, diviene necessario ampliare oltre la teoria del plusvalore l'analisi dei sistemi gerarchici di dominazione<sup>47</sup>, e così lo sfruttamento del lavoro gratuito delle donne va a configurarsi, nell'ottica delphiana, come una delle modalità di estorsione del lavoro propriamente patriarcale all'interno di un quadro teorico generale in cui il capitalismo e il patriarcato coesistono e si rafforzano vicendevolmente, non riducendosi però l'uno all'altro; l'appropriazione della classe delle donne da parte della classe degli uomini, *sessaggio* si potrebbe dire con Colette Guillaumin, dunque è un processo intrinseco al sistema patriarcale che si va ad intrecciare con il sistema capitalista

lo sfruttamento patriarcale costituisce l'oppressione comune, specifica e principale delle donne: *comune* perché tocca tutte le donne sposate (l'80% delle donne in qualsiasi momento); *specifico* perché l'obbligo di fornire servizi domestici gratuiti grava soltanto sulle donne; *principale* perché, anche quando le donne lavorano "fuori", l'appartenenza di classe che ne derivano è condizionata da loro sfruttamento in quanto donne<sup>48</sup>

ma, continua Delphy<sup>49</sup>, è necessario riconoscere la specificità di un sistema rispetto all'altro cogliendo la loro rispettiva indipendenza storica per poi, successivamente, analizzarne le articolazioni altrimenti "ci si condanna alla con-

---

<sup>46</sup> C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento*, trad. it. cit., p. 86.

<sup>47</sup> Cfr., D. Ardilli, "Introduzione all'edizione italiana. Istruzioni per una politica femminista dell'inimicizia", in C. Delphy, *Il nemico principale. 1. Economia politica del patriarcato* (1998), a cura di D. Ardilli, VandA, Milano 2022, p. 15.

<sup>48</sup> C. Delphy, *Il nemico principale. 1. Economia politica del patriarcato* (1998), trad. it. cit., p. 78.

<sup>49</sup> Cfr., *ivi*, pp. 79-81.

fusione teorica e all'inefficacia politica nell'immediato"<sup>50</sup>. L'individuazione dell'*imbricamento* tra le forme sociali strutturali di dominazione diviene il punto di partenza per riconoscere le forme odierne di estorsione e appropriazione senza effettuare riduzionismi ma quanto più riconoscendo la specificità di forme di squilibri di potere che si rafforzano quotidianamente, rinsaldando l'esistenza di un sistema sociale che si basa sullo sfruttamento di alcune classi di persone a vantaggio di altre classi di persone e che standardizza a livello geopolitico delle differenze sostanziali, rendendo alcune parti del mondo fonti inesauribili di estrazione di risorse, e non a caso è proprio Montanaro che termina il suo discorso con un riferimento al Sud Globale. Riscrivere la realtà tramite uno sguardo *imbricato* allora significa allenarsi a, partendo dal proprio posizionamento, decentrare lo sguardo tramite una prospettiva transnazionale e, utilizzando una categoria di Rita L. Segato, *inter-storica* per alimentare la contaminazione tra saperi, corpi e lotte, come chiede Luisina Bolla "¿Lograremos construir alianzas recíprocas, multidireccionales, que rompan el flujo unidireccional, del Norte al Sur global?"<sup>51</sup>

### *Conclusioni*

di Valeria Raho e Carolina Caccetta

Le riflessioni sui limiti rappresentativi dell'IA si intersecano con la necessità di problematizzare le condizioni materiali di esistenza entro cui questi simboli si consolidano. In relazione alle questioni teoriche emerse intorno a *La Matematica del Segreto* appare evidente che le rappresentazioni prendono corpo in quanto si relazionano e si specchiano su un piano, quello del 'reale', che perpetua dalla sfera pubblica al privato rapporti di potere tra soggetti maggioritari e minoritari. Decostruire l'origine di questo squilibrio, tramite approcci metodologici *imbricati*, può indirizzare a risoluzioni che richiedono, oggi più che mai, pratiche e risoluzioni più sfumate nei confini disciplinari.

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 81.

<sup>51</sup> L. Bolla, "Feminismos materialistas: diálogos e inter-historicidad entre Europa y América Latina", in «Ambigua, Revista de Investigaciones sobre Género y Estudios Culturales», n° 10, 2023, p. 53.

Sul fronte delle rappresentazioni il dibattito che percorre la critica d'arte più recente sta offrendo un'incredibile piattaforma di competenze per lo svelamento di strutture di potere che si celano dietro le pratiche di archivio seminando punti di vista inediti rispetto i canoni narrativi e visivi che hanno plasmato la storia dell'arte per secoli.

Mediante approcci decoloniali e intersezionali, il lavoro critico rappresenta oggi un terreno fertile per l'esplorazione di identità marginalizzate e delle omissioni negli archivi - da leggere sempre come fatti culturali - ridefinendo i concetti di razza, identità e genere e favorendo le forme di autorappresentazione, come dimostra l'ultima Biennale Arte, curata da Adriano Pedrosa.

Dal punto di vista pratico le possibilità innovative nel campo dell'AI non possono prescindere da una trasformazione dei contesti lavorativi, dall'ampliamento delle categorie valoriali, delle geografie, dalla presenza di soggettività attualmente escluse nella progettazione, in grado di apportare dunque approcci sfaccettati. La rivendicazione di una maggiore equità nelle rappresentazioni delle AI generative non mira semplicemente ad uno scardinamento di *bias* interiorizzati, ma al desiderio di portare una visione innovativa negli spazi digitali.

Recuperando il tema sul quale si incardina la personale di Vetturi, denaro e sistemi generativi, nella loro accezione di tecnologie ed oggetti relazionali, appaiono equiparabili sul piano dell'impatto che esercitano sulle nostre vite: dato il loro valore intrinseco e l'influenza che possono sviluppare in ambito produttivo, nelle trasformazioni sociali e nella creazione di opportunità, occorre scongiurare accumuli di potere, controllo e disuguaglianze per scongiurare rischi.

In questo senso, le istituzioni culturali e gli spazi espositivi, in quanto luoghi generativi per la complessità, sono esortati ad una nuova centralità nella narrazione, nella formazione del pubblico per un allargamento dei canoni culturali<sup>52</sup>. Opere come *La Matematica del Segreto* sottolineano l'alta competenza che artiste e lavoratori della cultura quotidianamente mettono a disposizione delle comunità, sviluppate all'interno di musei, centri culturali e programmi di residenza. In molti casi rendono "accessibili" temi ultraspecialistici

---

<sup>52</sup> Cfr., Sul tema l'intervento di Carolyn Christov-Bakargiev nell'ambito del programma promosso da Castello di Rivoli "Digital PTSD. La pratica artistica e il suo impatto sul trauma digitale", disponibile al link <https://www.castellodirivoli.org/evento/digital-ptsd/> (consultato il 9/05/2024).

sintetizzandole in esperienze di formazione attiva all'interno di mostre o dei singoli lavori. Le loro indagini forniscono nuove visioni sulla storia, attraverso pratiche di raccolta, assemblaggio e rielaborazioni di dati, mettendone in luce le anomalie. Il loro impatto nella sfera pubblica può essere strettamente legato ai temi dell'innovazione, della cura e dell'attivazione di esperienze per la crescita delle abilità e dei processi di consapevolezza nelle comunità.

Come sottolinea Vettori in un'intervista rilasciata nel volume *Arte civile*, in merito alle sfide del prossimo futuro nel campo dell'IA,

sembra farsi strada la necessità di una nuova forma di pedagogia che abiti la soglia tra intelligenze viventi e cosiddette intelligenze artificiali<sup>53</sup>.

Integrare le prospettive di lettura sugli apparati tecnologici non significa confinare l'IA in discorsi di nicchia, bensì arricchire il campo con una visione più ampia e inclusiva delle possibilità di azione che non possono non tenere conto delle linee operative tracciate da teoriche e scienziate già a partire dagli anni Novanta, le cui voci, a pari di altre studioso, andrebbero integrate e lette all'interno di una "storia culturale" della tecnologia.

L'incontro tra linguaggi possono generare nuove pratiche che superano il mero livello teorico per abbracciare la materialità del presente. Il Dottorato Nazionale in Gender Studies dell'Università di Bari sembra aver colto questa sfida nell'ottica di una trasformazione che non sia solo epistemologica, riconoscendo nella formazione lo strumento primario per la costruzione di alleanze e sperimentazioni inedite sul fronte dei processi culturali e sociali.

---

<sup>53</sup> Cfr., M. G. Mancini e M. G. Porcelli (a cura di), *Arte civile*, Arshake, Roma 2024, di prossima pubblicazione.

## BIBLIOGRAFIA

- BALDACCI C., *Archivi impossibili. Un'ossessione contemporanea*, Johan & Levi Editore, Milano 2016.
- BOLLA L., “Feminismos materialistas: diálogos e inter-historicidad entre Europa y América Latina”, in «Ambigua, Revista de Investigaciones sobre Género y Estudios Culturales», n° 10, 2023.
- CALICATRÀ V., “Oltre il video, verso il video. Arte e intelligenza artificiale”, in «Sciami», Webzine semestrale di Teatro, Video e Suono, Numero 16, Ottobre 2019.
- CURCIO A. (a cura di), *Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, Derive Approdi, Roma 2021.
- DELPHY C., *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*, prefazione e cura di D. Ardilli, Ombre Corte, Verona 2020.
- , *Il nemico principale. 1. Economia politica del patriarcato* (1998), a cura di D. Ardilli, VandA, Milano 2022.
- FEDERICI S., *Salario contro il lavoro domestico*, a cura del Collettivo Femminista Napoletano per il Salario al Lavoro Domestico, Napoli 1976, formato pdf.
- HAN B. C., *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. di F. Buongiorno, Einaudi, Torino, 2021.
- HARAWAY D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi e prefazione di R. Braidotti, Feltrinelli, Roma 2021.
- MANCINI M. G., “Arti della resistenza al tempo dei Big Data: Ryoji Ikeda e Hitoto Steyerl”, in «Sciami», Webzine semestrale di Teatro, Video e Suono, n. 11, aprile 2022.
- MANCINI M. G. e MARIA GRAZIA PORCELLI (a cura di), *Arte Civile*, Arshake, Roma 2024.
- MULVEY L., “Visual Pleasure and Narrative Cinema”, in «Screen», Volume 16, Issue 3, Autumn 1975, pp. 6 – 18.
- NOCHLIN L., *Perché non ci sono state grandi artiste?*, trad. it. e cura di J. Perna, introduzione di Maria Antonietta Trasforini, Castelvecchi, Roma 2021.
- NUMERICO T., *Big data e algoritmi. Prospettive critiche*, Carocci editore, Roma 2021.

- PERNA R., *Arte, Fotografia e Femminismo in Italia negli Anni Settanta*, post-fazione di Silvia Bordini, Postmedia Books, Milano 2013.
- PLANT S., *Zero, uno: donne digitali e tecnocultura*, trad. it. di Assunta Martinese, Luiss University Press, 2021.
- QUARANTA D., *Media, New Media, Postmedia*, Postmedia editore, Milano 2010.
- POLLOCK G., *Vision and Difference. Femininity, Feminism and Histories of Art*, Routledge, New York - London, 1988.
- PRECIADO P. B., *Dysphoria mundi. Il rumore del mondo che crolla*, trad. it. di R. Arrigoni, Fandango, Roma 2023.
- RUSSELL L., *Glitch Feminism. Un manifesto*, trad. it. di G. Giaccone, Giulio Perrone Editore, Roma 2022.
- SCOTINI M. e PERNA R. (a cura di), *Il soggetto imprevisto 1978. Arte e femminismo in Italia* (Frigoriferi Milanesi, 4 aprile-26 maggio 2019, Milano), Edizioni Flash Art, Milano 2019.
- VALERIO C., *La tecnologia è religione*, Einaudi, Torino 2023.
- VANNINI E. (a cura di), *Femminismi contro. Pratiche artistiche e cartografie di genere*, Meltemi, Milano 2023.
- VENTRELLA F. e ZAPPERI G. (a cura di), *Feminism and Art in Postwar Italy. The Legacy of Carla Lonzi, Bloomsbury Visual Art*, London-New York 2020.
- VERGINE L. (a cura di), *L'altra metà dell'Avanguardia 1910-1940. Pittrici e scultrici nei movimenti delle avanguardie storiche*, il Saggiatore, Milano 2005.

## SITOGRAFIA

- <<https://vnsmatrix.net/projects/the-cyberfeminist-manifesto-for-the-21st-century>> (consultato il 7/05/2024).
- <[https://monoskop.org/images/7/77/First\\_Cyberfeminist\\_International\\_1998.pdf](https://monoskop.org/images/7/77/First_Cyberfeminist_International_1998.pdf)> (consultato il 7/05/2024).
- <[https://monoskop.org/images/8/8f/Federici\\_Silvia\\_Salario\\_contro\\_il\\_lavoro\\_domestico\\_1976.pdf](https://monoskop.org/images/8/8f/Federici_Silvia_Salario_contro_il_lavoro_domestico_1976.pdf)> (consultato il 5/05/2024).
- <<https://www.valentinavetturi.com>> (consultato il 9/05/2024).
- <<https://atpdiary.com/valentina-vetturi-maga-gallarate-2023/>> (consultato il 9/05/2024).
- <<https://www.museomaga.it/it/mostre/206/valentina-vetturi-la-matematica-del-segreto-e-altre-storie>> (consultato il 9/05/2024).
- <<https://www.castellodirivoli.org/evento/digital-ptsd/>> (consultato il 9/05/2024).
- <<https://webzine.sciami.com/oltre-il-video-verso-il-video-arte-e-intelligenza-artificiale/>> (consultato l'8/05/2024).
- <<https://webzine.sciami.com/arti-della-resistenza-al-tempo-dei-big-data-ryoji-ikeda-e-hito-steyerl/>> (consultato l'8/05/2024).

# post-filosofie

RIVISTA DI PRATICHE FILOSOFICHE E SCIENZE UMANE



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO

Dipartimento di Ricerca  
e Innovazione Umanistica

Introduzione

**IULIA PONZIO e GIORGIO BORRELLI**

SAGGI

Per un approccio di genere al linguaggio istituzionale

**GIORGIO BORRELLI**

Oltre l'“inclusion”: sull'uso politico del linguaggio, tra B. Vasallo e V. Gheno

**LOREDANA DE VITIS**

Towards Equitable Academia: Examining GSR, GB and GEPs in Italian Universities

**FABIANA CICCARELLA**

Dalla teoria alla prassi: vulnerabilità e linguaggio nei GEP

**ALBERTO GRANDI e ALESSIO PANAGGIO**

Chi controlla il controllore? I Ministeri italiani alla prova della Certificazione di Genere

**ROBERTA ZONNO**

Dissidenza sesso-generica e diversità linguistica

**VALERIA STABILE**

Come la razionalità neoliberista neutralizza le istanze transfemministe

**SILVIA STRIPPOLI**

I limiti delle strategie di contrasto al sessismo linguistico nelle imprese e nelle istituzioni

**CHRISTIAN INTRONA**

PARAGGI

Rita Laura Segato. Teorías y prácticas de contra-deshumanización

**FRANCESCA R. RECCHIA LUCIANI**

Precarietà e insurrezione dei corpi: la costituzione del “noi” come soggetto politico in Judith Butler e in

Jacques Derrida

**IULIA PONZIO**

La perdita del centro.

Politiche culturali controegemoniche attorno all'identità e alla migrazione

**SIMONE CANGELOSI**

La Natura di Razza e Sesso in Fanon e Guillaumin

**BRUNO OSELLA**

Verso un'intelligenza artificiale “nuova”

**CAROLINA CACCETTA e VALERIA RAHO**

n. 17 | Anno 2024

ISSN 1827-5133

€ 20,00